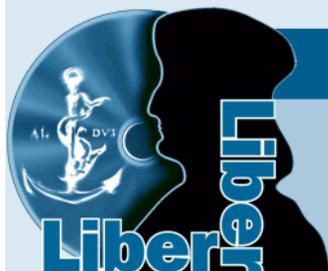


# Progetto Manuzio



**Luigi Settembrini**

**Ricordanze della mia vita, volume secondo**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

**E-text**

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Ricordanze della mia vita, volume secondo

AUTORE: Settembrini, Luigi

TRADUTTORE:

CURATORE: Marchetti, Leopoldo e Larsimont Pergameni, Elena

NOTE: Comprende gli scritti autobiografici del Settembrini che illustrano la di lui vita tra il secondo arresto, operato il 13 giugno 1849, e l'arrivo in Inghilterra, il 16 marzo 1859. Apparsi per la prima volta nel 1880, a cura di Francesco De Sanctis, se ne ebbero successivamente diverse edizioni, le più cospicue delle quali sono quelle dell'Omodeo del 1934 e del Themelly del 1962.

Il testo della B.U.R., redatto sulla base dell'edizione Omodeo, comprende "Seconda prigionia, Causa e condanna", "Tre giorni in cappella", "A Sua Eminenza il Cardinale Cosenza Arcivescovo di Capua", "L'ergastolo di Santo Stefano", secondo l'ordine disposto dallo stesso Settembrini. Rispetto all'edizione del 1880, tra la lettera "A Sua Eminenza il Cardinale Cosenza Arcivescovo di Capua" e "L'ergastolo di Santo Stefano" è stato mantenuto lo scritto "Racconto di mia moglie".

Seguono, quindi il frammento "Rimembranza" (apparso nel 1909 nel volume "Scritti inediti" di Settembrini a cura di Francesco Torraca), "Diario 1854-55", "Racconto di mia moglie [il secondo]", e "Ricordo di Raffaele".

In Appendice, infine, sono raccolte la "Dichiarazione 13 maggio 1848" e le "Difese" rivolte alla corte criminale di Napoli nel 1851.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: <http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Ricordanze della mia vita, volume secondo" di Luigi Settembrini; Biblioteca Universale Rizzoli B.U.R. 2111-2113; Rizzoli editore; Milano, 1964

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 giugno 2004

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Ferdinando Chiodo, [f.chiodo@tiscalinet.it](mailto:f.chiodo@tiscalinet.it)

REVISIONE:

Elena Ferri, [elena.ferri@katamail.com](mailto:elena.ferri@katamail.com)

Ferdinando Chiodo, [f.chiodo@tiscali.it](mailto:f.chiodo@tiscali.it)

PUBBLICATO DA:

Ferdinando Chiodo, [f.chiodo@tiscalinet.it](mailto:f.chiodo@tiscalinet.it)

Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

### *Note introduttive*

L'edizione elettronica segue fedelmente l'edizione B.U.R. delle "Ricordanze della mia vita, volume secondo" di Luigi Settembrini, se si eccettuano le seguenti modifiche:

Testo pag. 323:

Un'edificio

Corretto in:

Un edificio

Testo pag. 501:

ma nelle cuase di stato chi è vinto dev'essere punito

Corretto in:

ma nelle cause di stato chi è vinto dev'essere punito

Testo pag. 506:

L'accusa sosteneva, che nel carcere io cospirava ed approvava disegni d'assissinii

Corretto in:

L'accusa sosteneva, che nel carcere io cospirava ed approvava disegni d'assassinii

Testo pag. 509:

contradittoria

Corretto in:

contraddittoria

Testo pag. 532:

avendo risposto egli effermativamente

Corretto in:

avendo risposto egli affermativamente

Testo pag. 534:

se l'istruzione fosse stata oscienziosa

Corretto in:

se l'istruzione fosse stata coscienza

Testo pag. 541:

si ordina l'arresto del Giordano, il quali

Corretto in:

si ordina l'arresto del Giordano, il quale Luigi Settembrini

Ricordanze della mia vita - Parte seconda

## PARTE SECONDA

(1849-1859)

### *Seconda prigionia Causa e condanna*

*Santa Maria Apparente, 1849.*

Ecco il 23 luglio, mia dolcissima e diletta Gigia, ecco compiuto un mese del mio arresto, ecco rinnovellati quei dolori che amareggiarono la nostra prima gioventù. Sopportiamoli con animo forte, e con quel cuore che indurammo a quelle terribili pruove. Noi non abbiamo a vergognare di nulla: questo ci deve confortare sopra ogni altra cosa. Intanto io credo che non mi arrechi vergogna il confessare che io sento profondo dolore essendo lontano da te, cara compagna della vita mia, che dividesti meco qualche raro e modestissimo piacere, ed infinite amarissime sventure. Senza di te io mi sento senza mezzo il cuore; e senza i cari figli miei io mi credo essere in un deserto. Cerco ingannare il mio cuore conversando con gli amici, ma una parola detta a caso, un'idea che mi trasvola innanzi la mente mi ricorda di te, de' figli, del nostro avvenire incerto e doloroso, ed io mi sento trascinare ad una cupa tristezza. Bisogna lottare, soffrire, sperare, lo so; ed io lotto, e soffro, e spero: ma non debbo rivelare i segreti dell'anima mia a te, che sei la mia cara compagna? Non affliggerti per questo, non impedirmi uno sfogo, che io non farei se sapessi che dovesse conturbarti. Il nostro amore, la nostra tenerissima e coniugale amicizia mi ti fa scrivere a questo modo, e rivelare i segreti del cuore. Non parlerei così se sapessi di parlare ad una donna volgare. Ma confidiamo: questa volta la prigionia non sarà lunga, non sarà quella terribile agonia di tre anni e mezzo che sofferimmo altra volta.

Tu mi dici di scrivere, ed io vorrei scrivere, e mi sdegno contro me stesso quando non iscrivo qualche cosa, e sento un rimorso ardente di perdere molto tempo, ma, Gigia mia, la testa non mi regge, il cuore non è tranquillo, scriverei solo quello che qui non posso scrivere. Basta, io mi ricorderò di te, la tua immagine varrà a serenarmi la mente, a placarmi il cuore, a muovermi a scrivere. Tu, o Gigia mia, sei la cara consigliatrice mia, quella che mi spinge ad ogni bella impresa. Ti prometto adunque di contentarti.

Baciami i figli, abbiti un mio bacio, ed addio, mia diletta Gigia, Luigi tuo.

### *Tre giorni in cappella*

*Ergastolo di S. Stefano, 27 aprile 1851.*

Moglie mia diletta,

Gli uomini fortunati sogliono offerire alle loro donne diversi doni e preziosi: io che sono uno sventurato non posso offerire altro a te, o cara compagna della mia vita e de' miei dolori, che la mesta descrizione delle nostre sventure, delle quali tu sofferisti la parte maggiore e più amara. Ho potuto durare a scrivere, perché in questo abisso spaventevole di tutti i vizi, io sento che scende a me un angelo consolatore, che mi difende, mi assicura, mi solleva l'anima, mi riempie tutto il cuore, e non mi lascia spegnere quel poco lume d'ingegno che mi rimane. Quest'angelo è la tua immagine, o diletta

mia: e tu insieme coi nostri figliuoli sei sempre presente all'anima mia, e mi dà vita e speranza. Eravam giovanetti entrambi, eravam già lieti del nostro Raffaele, e la Giulia ti palpitava nel seno, quando la sventura ci colpì grave e lungamente; e poi datoci tanto spazio quanto bastava per farci sentire più vivo il dolore di un altro colpo, ci ha percosso più furiosa. Il mondo non sa, né vogliamo che sappia, tutte le nostre pene, e quanto ci costa la virtù. Ci hanno fatto ingoiare tutte le amarezze, ci hanno trafitti con tutte le punte del dolore, ci hanno tolto ogni cosa, ma non l'amor nostro: e l'amore ci sostiene e ci fa parer bella la stessa sventura. Io scrivo non per avere dal mondo una lode che non merito, o una pietà che m'irrita e m'offende; ma perché resti ai nostri figliuoli, come utile insegnamento, la memoria delle nostre sventure.

Poveri figli, che trista eredità avranno da noi! Ma pure, o mia diletta, se essi impareranno da noi come si soffre, come si crede in Dio e si benedice anche nei dolori, come si perdona a chi stoltamente ci perseguita, non saranno scontenti di noi, e ci benediranno. I figliuoli altrui sieno fortunati, i nostri sieno buoni. Se la fortuna si farà men rea, e mi concederà di rigustare le dolcezze della pace domestica, oh di quante cose io ti parlerò, e tu e i figli mi parlerete nelle ore soavi della sera, nel santuario della famiglia! Forse allora rileggeremo i *Tre giorni in cappella* e *l'Ergastolo di Santo Stefano* che ora ti mando, ed allora ti dirò con quanta fatica, con quanti timori, fra quanti strazi io scrissi. Per ora leggi, e credi che l'anima mia è con te, e co' nostri figliuoli.

## 1

La causa dell'unità italiana, trattata per otto mesi innanzi la corte criminale di Napoli, non potrà essere dimenticata da chi scriverà la storia de' nostri tempi: e forse un giorno si saprà che vollero, che fecero, e che patirono alcuni uomini napoletani, e per quali vere cagioni e con quali arti furono condannati. Io non ho altro intendimento che di narrare semplicissimamente quello che sentii che feci e che dissi con Filippo Agresti e Salvatore Faucitano, durante i tre giorni che stemmo condannati a morte in cappella.

La pubblica discussione di questa causa cominciò il 1° giugno 1850, e continuò per sei mesi: nel qual tempo fu da tutti osservato i giudici tacer sempre, il presidente stolto e furioso sragionar sempre: il procurator generale parlar rado, con poche formole e pochissime idee: i denunziatori e testimoni esser uomini pagati, perduti, scelleratissimi, noti per ogni più brutta infamia: gli accusati serbar grave contegno e parlare non timidamente. Il procurator generale, che nell'accusa scritta aveva richiesto a morte tutti i quarantadue accusati, il 7 dicembre nelle sue orali conclusioni si contentò di richieder morte solamente per sei, cioè per Nicola Nisco, Felice Barilla, Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Michele Pironti, Salvatore Faucitano; e per gli altri gravi pene di ferri; 30 anni per Carlo Poerio, Francesco Catalano, Cesare Braico. Dopo la requisitoria del procurator generale, noi richiesti a morte fummo separati dagli altri e più ristretti: il Nisco, perché ammalato, ed il Barilla, perché prete, stettero all'ospedale di San Francesco: noi quattro, che eravam nella Vicaria, fummo tratti dalla carcere dei nobili, e passammo in quella del popolo, in luogo detto il *Provvisorio*, dove sono molte stanze segrete: e fummo allogati in due stanze dette lo *Sperone* e *Marco Perrone*, dataci la facoltà di passeggiare in uno stretto corridoio, e bere un poco d'aria da un'alta finestra ch'è in fondo di esso. Ci fu concesso di aver con noi, per farci qualche servizio, quel caro giovine di Vincenzo Esposito, sartore, e fra i quarantadue richiesto anch'egli a 19 anni di ferri. Io non descriverò la crudele agonia di due mesi che sofferrimmo in quel luogo, le intere notti vegliate meditando e scrivendo le nostre difese, l'alterna vicenda di speranze e di timori che ci venivano date: le parole dei giudici a noi riferite dagli avvocati, le promesse che si farebbe giustizia, le voci diverse: perché la decisione fece tutto vano.

Finalmente il venerdì 31 gennaio 1851, tre ore dopo il mezzodì, i giudici si chiusero nella camera del consiglio per decidere, e noi stessi nel carcere fummo ristretti più che nei giorni precedenti. Desinammo tranquillamente secondo il solito; e poiché fu venuta la sera, tutti e quattro prendemmo a

ragionare. “Faranno giustizia?” “E lo spero?” “Io non credo che saranno tutti malvagi, e qualcuno di essi penserà all'avvenire.” “Costoro hanno un'altra logica.” “Ricordiamo che questa causa si è fatta per esempio pubblico, e che il governo ha necessità di condanne per giustificare le sue azioni.” “Ebbene, io sono disposto a tutto.” “Nessuno di noi smentirà se stesso.” “A noi condanna, ad essi infamia.” “Io dico che da questa decisione dipende la libertà o la servitù del nostro paese: se avranno il coraggio di essere giusti, il governo non farà più cause, e dovrà cessare questa furia d'imprigionamenti e di processi.” “Il governo conosce i suoi, e li ha scelti, costoro si brigano poco di patria, di libertà, di servitù, vogliono serbare la toga e niente altro, son carnefici col soldo di cento otto ducati il mese.” “Ma non tutti.” “Tutti ribaldi, o vili; il magistrato è il primo puntello della libertà, perché la giustizia è la prima virtù degli stati: e questi sono primi strumenti della nostra servitù.” “Ma tante promesse, tante assicurazioni, tante proteste!” “Arte di legisti.” “Vedremo.”

Mentre facevam questi discorsi udimmo su la volta della prigione un rumor grave come di seggioloni rimossi, e di un calpestio di più persone. “Son dessi,” dicemmo, “ci stanno sul capo, e giudicano di noi. O se qualcuno dicesse loro che noi siam qui.” La camera del consiglio sta propriamente su la stanza dove noi eravamo.

Dopo alquanto tempo io prendendo una seggiola me la trovai rotta e disfatta tra le mani, e dissi sorridendo: “Brutto augurio questo per me”. Filippo ricordò che c'eran brutti auguri per tutti, perché la sera precedente s'era rovesciato pel tavolino un candeliere d'olio. “L'ho rovesciato io,” disse Faucitano, “e male per me solo.” E Filippo ridendo: “Non dubitate, c'impiccheranno tutti”. Ed io: “Oh, non s'è trovato ancora il campo per seminarvi quel canape che dovrà stringerci la gola”. “Ma che uomo sei tu” mi disse Michele. “Ora parli di cattivi augùrii come una femminetta, ora sfidi la morte, e scherzi. Non sai che ora qui sopra si può formare il laccio per noi” “Bah! non sanno farlo: l'avrebbero fatto prima: se lo fanno ora, si spezzerà nelle loro mani.” “E se ci manderanno in galera?” “Il saggio sta bene in ogni luogo.” “Ma neppure adesso vuoi finirla? Via, parliamo d'altro.” Io aveva il maggior gusto del mondo a contraddire il caro Michele, e con istrane parole, e con qualche stravaganzella fargli venire un po' di stizza. Attaccavamo certi moccoli lunghi lunghi, nei quali talvolta c'era da imparare: egli strillava, io ridevo, poi ridevamo ambedue. Uomo carissimo, di bello ingegno, di molte e varie cognizioni, di cuore ottimo, di costumi candidi, di fede rara nell'amicizia. Io non seguitai secondo il solito, perché pensai che questo diletto amico ignorava un'altra sua sventura, la morte d'un suo fratello sostegno e speranza della famiglia. Andammo a letto, e dormimmo placidamente.

## 2

La mattina del 1° febbraio ci levammo per tempo. Rompeva l'alba, ed io fattomi alla finestra del corridoio vidi nella strada un gendarme, che rivolto ad un finestrone che mi stava sul capo, dimandò: “A che stanno?” ed udii una voce che rispose: “C'è tempo ancora.” Allora io pensai, e dissi tra me: “Giacché c'è tempo, usiamone bene: forse non potrò più rivedere mia moglie; le scriverò l'ultima lettera”. E scrissi la seguente lettera, e la diedi a Vincenzo, affinché in ogni caso l'avesse fatta pervenire a mia moglie.

*1° febbraio 1851 ore 8 del mattino.*

Io voglio, o diletta e sventurata compagna della vita mia, io voglio scriverti in questo momento che i giudici stanno decidendo da sedici ore della mia sorte.

Se io sarò condannato a morte non potrò più rivederti, né rivedere le viscere mie, i miei carissimi figliuoli. Ora che sono serenamente disposto a tutto, ora posso un poco intrattenermi con te. O mia Gigia, io sono sereno, preparato a tutto, e quello che più fa meraviglia a me stesso, mi sento la forza di dominare questo cuore ardente che di tanto in tanto vorrebbe scoppiarmi nel petto. O guai a me se questo cuore mi vincesse. Se io sarò dannato a morte, io posso prometterti sul nostro amore e

sull'amore de' nostri figliuoli, che il tuo Luigi non ismentirà se stesso; morirò con la certezza che il mio sangue sarà fruttuoso di bene al mio paese, morirò col sereno coraggio de' martiri, morirò, e le ultime mie parole saranno alla mia patria, alla mia Gigia, al mio Raffaele, alla mia Giulia. A te ed ai carissimi figliuoli non sarà vergogna che io sia morto sulle forche: voi un giorno ne sarete onorati. Tu sarai striturata dal dolore, lo so: ma comanda al tuo cuore, o mia Gigia, e serba la vita per i cari figliuoli nostri, ai quali dirai, che l'anima mia sarà sempre con voi tutti e tre, che io vi vedo, che io vi sento, che io seguito ad amarvi come vi amavo e come vi amo in questa ora terribile. Io lascio al miei figliuoli l'esempio della mia vita ed un nome che ho cercato sempre di serbare immacolato ed onorato. Dirai ad essi che ricordino quelle parole che io dissi dallo sgabello nel giorno della mia difesa. Dirai ad essi che io benedicendoli e baciandoli mille volte, lascio ad essi tre precetti; riconoscere ed onorare Iddio: amare il lavoro; amare sopra ogni cosa la patria. Mia Gigia adorata, eran queste le gioie che io ti prometteva nei primi giorni del nostro amore, quando ambedue giovanetti, tu a quindici anni con invidiata bellezza e con rara innocenza, ed io a vent'anni pieno il cuore di affetti, di speranze, e con la mente avida di bellezza, di cui vedeva in te un esempio celeste, quando ambedue ci promettevamo una vita di amore, quando il mondo ci pareva così bello e sorridente, quando disprezzavamo il bisogno, quando la vita era il nostro amore? E che abbiamo fatto noi per meritare tanti dolori, e tanto presto? Ma ogni lamento sarebbe ora una bestemmia contro Dio, perché ci condurrebbe a negare la virtù, per la quale io muoio. Ah Gigia, la scienza non è che dolore, la virtù vera non produce che amarezze. Ma pur son belli questi dolori e queste amarezze. I miei nemici non sentono la bellezza e la dignità di questi dolori. Essi nello stato mio tremerebbero: io sono tranquillo perché credo in Dio e nella virtù. Io non tremo: deve tremare chi mi condanna, perché offende Dio.

Ma sarò io dannato a morte? Io mi aspetto sempre il peggio dagli uomini. So che il governo vuole un esempio, che il mio nome è il mio delitto, che chi ora sta decidendo della mia sorte ondeggia tra mille pensieri e tra mille paure: so che io sono disposto a tutto. Sarò sepolto in una galera, con un supplizio peggiore o più crudele della morte? Mia Gigia, io sarò sempre io. Iddio mi vede nell'anima, e sa che io non per forza mia, ma per forza che mi viene da lui, sono tranquillo. Vedi, io ti scrivo senza lagrime, con la mano ferma e corrente, con la mente serena, il cuore non mi batte. Mio Dio, ti ringrazio di quello che operi in me: anche in questo momento io ti sento, ti riconosco, ti adoro, e ti ringrazio. Mio Dio, consola la sconsolata moglie mia, e dàlle forza a sopportar questo dolore. Mio Dio, proteggi i miei figliuoli, sospingili tu verso il bene, tirali a te, essi non hanno padre, son figli tuoi: preservali dai vizi: essi non hanno alcun soccorso dagli uomini; io li raccomando a te, io prego per loro. Io ti raccomando, o mio Dio, questa patria; dà senno a quelli che la reggono, fa che il mio sangue plachi tutte le ire e gli odii di parte, che sia l'ultimo sangue che sia sparso su questa terra desolata.

Mia Gigia, io non posso più proseguire, perché temo che il cuore non mi vinca: io non so se potrò rivederti.

Addio, o cara, o diletta, o adorata compagna delle mie sventure e della mia vita. Io non trovo più parole per consolarti, la mano comincia a tremarmi. Abbiti un bacio simile al primo bacio che ti diedi. Danne uno per me al mio Raffaello, uno alla mia Giulia, benedicili per me: ogni giorno, ogni sera che li benedirai, dirai loro che li benedico anch'io. Addio.

Intanto dimandammo ai custodi se ci era permesso di rivedere le nostre famiglie un'altra volta: ci risposero, che non era permesso, ma che alcuni nostri parenti erano andati dal commessario per questo. Indi a poco si riapre la porta, ed ecco mio figlio Raffaele, che mi abbraccia e dice: "Sono stato io dal procurator generale, e gli ho chiesto di vedere mio padre, ed egli lo ha permesso". Entra mia moglie con la mia Giulietta, i miei fratelli, la moglie di Filippo, la moglie ed un figliuolo di Salvatore Faucitano ed un ispettore che ci dice: "Il permesso è per un quarto d'ora". Povere donne! con quante amorse parole ci confortarono ad aver coraggio, esse che ne avevan più bisogno di noi. Passò molto presto il quarto d'ora, diedi io stesso la lettera a mia moglie, le dissi alcuna mia volontà, abbracciai e

benedissi i miei figliuoli. Il custode maggiore avvicinandosi a Filippo gli disse: “State allegri: io ho buone nuove: riuscirà bene per tutti”. Questo dabbene uomo, a nome Francesco Buonabitacolo, onesto, povero, pietoso, è peccato che faccia il custode, ed è fortuna che i prigionieri siano affidati a lui. Egli, e l'ispettore di polizia don Giulio Verduzio, uomo egregio ed amabile, ci fecero molti di quei favori che in altri tempi era follia sperare, o se n'aveva qualcuno con molto oro. Il governo non li ha perseguitati, perché non li ha conosciuti. Poiché i nostri furono partiti mi parve di avermi levato un gran peso di dosso, e ci ponemmo a passeggiare nel corridoio, ed aspettare. Era un'ora dopo il mezzodì, io mi feci alla finestra, ed ecco nella strada mio fratello Giuseppe, che mestamente con segni mi fa capire essersi pubblicata la decisione, dannati a morte tre, fra' quali uno co' baffi; e poi pronunziò la parola “Caserta”, e partì. Compresi che mi aveva indicato Filippo Agresti: ma gli altri due? Vincenzo corse da Filippo, che si stava preparando la mensa, e gli disse di esser tra i condannati a morte. E Filippo rispose freddamente continuando i suoi apparecchi: “Fra questi sono io: è bene che mangi prima”. Non aveva finite queste parole, non ancora aveva gustato un cucchiaino di brodo, che un custode ci dice d'uscire per ascoltar la sentenza. “Ma dove? su la Corte? dobbiamo mutar panni?” “No, qui fuori, nell'extracarcere.” Uscimmo dunque nell'extracarcere, dove tra otto custodi che ci guardavano, rimanemmo in piedi un'ora, tra le angosce più crudeli. Tre dovevano morire: ma chi tra noi? E perché questo ritardo, questa sevizia di tenerci tanto tempo incerti? Sospettammo si attendesse Nicola Nisco, o Felice Barilla da San Francesco. Ognuno temeva per sé, temeva pei compagni. Filippo mi si accostò, e pianamente mi disse: “Se io moro, scrivi”. Io m'intesi straziar l'anima e non risposi; Michele, che udì le parole, sospirò dolorosamente. Dimandavamo ai custodi chi erano i condannati a morte, ed essi si stringevano nelle spalle, e non rispondevano: ci facevamo allo sportellino della porta ed alla finestra per leggere in volto alle persone alcuna cosa, ma tutti ci guardavano un poco, e subito volgevano gli occhi. I gendarmi stavano schierati nel cortile: molti sbirri armati stavano fuori la porta del carcere. Infine vedemmo discendere alcuni de' nostri giudici de' quali tre, con Ferdinando Schenardi, spia reale e notissima, entrarono in una carrozza e partirono. Dopo di aver condannati tre uomini a morte, moltissimi al ferri, sparsa la desolazione in molte famiglie, confermata la servitù della patria, e detto al governo: “*Indicate e noi percuoteremo*”, andarono a godere nelle loro case i piaceri della mensa e del riposo, le carezze delle mogli e de' figliuoli, e la speranza di onori e di maggiori soldi.

Dopo una lunga ora di strazi ci fecero entrare nella stanza di udienza, e ci chiusero fra i due cancelli di ferro che ivi sono; fatti venire per udire la decisione ancora Giuseppe Caprio ed Emilio Mazza che stavano nella carcere comune del popolo. Dopo alquanti minuti entra un vecchio usciere seguito da vari ispettori, da custodi, da sbirri, e con le lagrime agli occhi e con voce tremante legge: “La Gran Corte condanna alla pena di morte Salvatore Faucitano, Luigi Settembrini, e Filippo Agresti,” e si fermò. “Proseguite,” gli diss'io, “vogliamo sentir tutto.” Ed egli proseguì:

“La Gran Corte speciale di Napoli, a voti uniformi,

Ha condannato e condanna:

*Salvatore Faucitano* alla pena di morte, col secondo grado di pubblico esempio, da espiarla in luogo pubblico, ed alla multa di ducati cinquecento;

*Filippo Agresti* alla pena di morte col laccio sulle forche, e col terzo grado di pubblico esempio, da espiarla in un pubblico luogo di questa capitale, non che alla multa di ducati mille;

*Luigi Settembrini* alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio, da espiarla in pubblico luogo di questa capitale, ed alla multa di ducati seicento;

*Felice Barilla* alla pena dell'ergastolo, ed alla multa di ducati mille;

*Emilia Mazza* alla pena dell'ergastolo;

*Nicola Nisco* alla pena di anni trenta di ferri, ed alla multa di ducati mille;

*Luciano Margherita* alla pena di anni trenta di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;  
*Francesco Catalano* alla pena di anni venticinque di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;  
*Lorenzo Vellucci* alla pena di anni venticinque di ferri, ed alla multa di ducati seicento;  
*Cesare Braico* alla pena di anni venticinque di ferri, ed alla multa di ducati seicento;.  
*Carlo Poerio* alla pena di anni ventiquattro di ferri, ed alla multa di ducati seicento;  
*Michele Pironti* alla pena di anni ventiquattro di ferri, ed alla multa di ducati seicento;  
*Gaetano Romeo* alla pena di anni ventiquattro di ferri, ed alla multa di ducati seicento;  
*Achille Vallo* alla pena di anni venti di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;  
*Francesco Nardi* alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;  
*Francesco Coccozza* alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;  
*Giuseppe Caprio* alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;  
*Vincenzo Dono* alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;  
*Salvatore Colombo* alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;  
*Gaetano Errichiello* alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;  
*Francesco Cavaliere* alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;  
*Giovanni de Simone* alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;  
*Francesco Antonetti* alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;  
*Antonio Miele* alla pena di anni sei di relegazione;  
*Raffaele Crispino* alla pena di anni sei di relegazione;  
*Ferdinando Carafa* alla pena di un anno di prigionia;  
*Ludovico Pacifico* alla pena di un anno di prigionia;  
*Giuseppe Tedesco* alla pena di un anno di prigionia;  
*Enrico Piterà* alla pena di un anno di prigionia;  
*Giambattista Torassa* alla pena di un anno di prigionia;  
*Pasquale Mantella* alla pena di giorni quindici di detenzione;  
*Nicola Molinari* alla multa di ducati cinquanta;

Condanna gl'individui di sopra mentovati, contro del quali si è pronunziata la pena de' ferri, la relegazione e la prigionia, a dar malleveria di loro buona condotta in ducati cento per ciascuno, e per la durata di anni tre.

Condanna tutti solidamente alle spese del giudizio.

Veduto poi l'art. 280 legge di procedura penale concepito nei seguenti termini:

‘Art. 280. - Se la Gran Corte adotti la seconda risposta: non consta ecc., è nelle sue facoltà di disporre o che l'accusato sia messo in istato di libertà provvisoria, o pure che si prenda una istruzione più ampia, ritenendo intanto l'accusato medesimo nello stato di arresto, o mettendolo in istato di libertà provvisoria con quel mandato o con quella cauzione che si creda conveniente’;

A voti uniformi;

Ordina che Michele Persico, Francesco Gualtieri, Giovanni di Giovanni, Onofrio Pallotta, Giambattista Sersale, Giovanni Miraglia, Vincenzo Esposito, e Nicola Muro siano messi in libertà provvisoria.

La presente decisione sarà ristampata per estratto.

La esecuzione è affidata al pubblico ministero.

Fatto, e deciso nella camera di consiglio, a porte chiuse, in continuazione dell'ultimo atto della pubblica discussione del dì 31 gennaio, e pubblicato all'udienza pubblica del successivo mattino del primo febbraio mille ottocento cinquantuno in Napoli.

Firmati

NAVARRA Consigliere presidente

DEL VECCHIO Vice presidente

LASTARIA Giudice

CANOFARI Giudice

AMATO Giudice

RADICE Giudice

VITALE Giudice

MANDARINI Giudice

ASCIONE Vice cancelliere.”

Dopo la lettura io dissi: “Ringraziate la corte in nome di Luigi Settembrini”. “Ringraziatela anche a nome di Agresti,” rispose Filippo: e così dissero ancora il Faucitano, il Pironti, e gli altri. L'usciera andò via. Allora Filippo si tolse l'orologio e i denari che aveva in tasca, un anello che aveva al dito, diedelo a Michele e disse: “Darai questo alla mia povera Alina”. Io gli diedi anche il mio orologio ed alcune monete, e lo pregai di darlo a mia moglie. O che momento fu quello! Michele piangendo a singhiozzi ci abbracciava, ci stringeva, diceva: “Luigi mio, Filippo mio, mio Salvatore, io voglio venire con voi, voglio morire con voi! perché mi hanno separato da voi?” E quando lasciava uno per abbracciar l'altro ci sentivamo stretti ed inondati di lagrime or da Vincenzo Esposito, or da Giuseppe Caprio, or da Emilio Mazza, che dicevano: “Perché soli tre a morte, e non tutti?” Io non so se i custodi o altra gente ci guardavano, e che sentivano: nessuno ci diceva alcuna cosa. Filippo disse a Michele: “Ricordati di te stesso, questo pianto sconviene”. Io confortava il povero amico, confortava gli altri; ma poiché vidi che il dolore e le lagrime crescevano, e che qualcuno avrebbe potuto goderne, dissi al custode: “Apri. Addio Michele, addio tutti”. E seguito dagli altri due entrai nell'estra-cappella. Erano due ore e mezzo dopo il mezzodì.

### 3

L'estra-cappella è una stanza oscura, che a destra ha la cappella chiusa da una porta, ed a sinistra prende lume da una stanzetta più alta, che ha una finestra sporgente nel cortile. Alle pareti di questa stanzetta stanno appiccate con midolla di pane varie figure della vergine e dei santi, innanzi alle quali arde una lucerna posta su di un pezzo di legno conficcato nel muro. Qui stanno i condannati a morte. Entrati in questa stanzetta con quattro custodi ed alcuni prigionieri serventi detti *chiamatori*, io dissi ad

un custode: “Se devi ricercarmi le vesti, fa pure”. Egli si confondeva, non sapeva che fare, non voleva parlare. Poco dopo entra don Ciccio, il custode maggiore, e con le lagrime agli occhi ci dice: “Dovete spogliarvi e rivestirvi dei panni del fisco. Non vi turbate, perché è una formalità. O Dio, che debbo io fare ed a chi!” Ci spogliarono di tutti i panni, e lasciateci solo le calzette e le scarpe, ci vestirono di una camicia, di un paio di calzoni e di una giubba di tela bionda, aspra di stecchi, e puzzolente di canape. Io per caso mi trovai in una tasca una letterina scrittami dalla mia Giulietta, la mostrai al custode maggiore, e risoluto gli dissi: “È una lettera di mia figlia, voglio ritenerla, morirò con essa in mano”. Ei rivolse la faccia e mi disse: “Ritenetela”. Io me la riposi sul cuore. Ci fecero sedere a terra, ci posero le pastoie dette traverse, e le ribadirono con aspri colpi di martello; pesavano più di dodici rotoli, non ci facevano muovere un passo senza essere sostenuti, e con un fazzoletto tenevamo sospesi i grossi perni che dolorosamente pesavano su i talloni. Dimandammo i nostri mantelli per difenderci dal freddo: ci portarono mantelli di altri prigionieri, ché noi non potevamo ritenere alcun abito nostro. Ci portarono e distesero a terra quei duri materassi di capecchio che diconsi farti e n'avemmo due per ciascuno. Ci gettammo sopra questi farti Filippo ed io d'appresso, Salvatore di fronte a noi. Quelle pastoie ci pesavano assai, e ci raffreddavano i piedi. Poiché fummo distesi su quei strapuntini a terra. Salvatore disse: “Ci hanno vestiti da pazzi”. “No,” risposi io, “da condannati a morte.” E Filippo: “È bene che questa noia durerà poco: se dimani non fosse domenica saremmo sbrigati tra ventiquattr'ore”. Ed io: “Aspetteremo fino a lunedì mattina”. Don Ciccio rispose: “Non dite questo, io spero che il Signore Iddio vi faccia la grazia. Oh, chi poteva credere questo di voi!” E pianse: i custodi e i chiamatori anche piangevano; noi dovemmo confortarli, ma alle nostre parole più si addoloravano e si meravigliavano. Don Ciccio dimandò se volevamo alcun cibo o ristoro: noi lo ringraziammo: ma poiché seppe che Filippo era digiuno, disse: “Vi farò io una tazza di brodo: non dubitate di nulla: state in mano mia: la farò fare a mia moglie, e ve la porterò io”. Andò via. e noi restammo guardati a vista da due custodi e da due chiamatori: perché il condannato a morte non può muoversi né può toccar nulla, tutto gli dev'essere porto dai custodi, i quali hanno stretto obbligo di guardarlo sempre fiso, di notare e riferire ogni movimento che faccia, ogni parola che dica. Filippo ed io talvolta parlavamo francese per non farci intendere.

Io mi volsi ad un custode, e dissi: “Quando verranno i Bianchi?” Ed egli: “Non so; ma non pensate a questo, o signore”. “Debbo pensarci,” risposi io; e voltomi a Filippo gli dimandai come li riceverebbe. Ei mi rispose: “Come gentiluomo e come cristiano. Dei miei falli chiedo e chiederò sempre perdono a Dio: a loro dirò poco, perché non ho delitti e so quello che mi vorrebbero dire”. “Bene,” diss'io, “con questa serenità vedremo i Bianchi, li ascolteremo, saliremo il patibolo.” “Noi siamo cristiani,” rispose Salvatore, “e moriremo da cristiani.” “Dunque,” diss'io, “ci vogliono far morire? ma che intendono di fare? che sono tre capi? faranno morire l'idea? l'idea non muore mai, anzi ha vita e forza dalle persecuzioni. Miserabili! mi fanno pietà anche ora che ho i ferri ai piedi!” Filippo e Salvatore chiesero di fumare, ed avute ed accese le pipe seguitammo i nostri ragionamenti: i custodi ci chiesero permesso di fumare anch'essi, ed ascoltavano. Filippo mi disse: “A me non fa paura la morte, perché l'ho veduta e sfidata molte volte nelle battaglie, non l'ho temuta quando assisteva i colerici in Marsiglia; e poi ho cinquantaquattr'anni: ma mi duole di te che se' giovine”. “O mio Filippo,” risposi, “dagl'infelici miei studi io non ho cavato altro frutto che conoscere le miserie della vita, e non temere altro che l'infamia. Io morirei contento se sapessi che il nostro sangue giovasse al nostro paese, fosse l'ultimo che qui si sparge; se nessun altro patisse, nessun altro piangesse; se tornasse la pace alla nostra patria sventurata.” “Oh sì,” disse Filippo, “sì,” disse Salvatore, “purché giovasse alla nostra patria mille volte morire.” E poi tutti dicemmo: “Gioverà senza dubbio”. “Io,” soggiunse Filippo, “non ho altro dolore che per mia moglie, che essendo francese, qui non ha, cioè non aveva altro sostegno che me: e per mio fratello che è vecchio e mi ama assai: ma tu sei padre di due bambini, Salvatore ne ha sette...” Salvatore sospirò; io risposi: “Iddio non abbandonerà i nostri figliuoli”. Qui tacemmo alquanto.

Io ringrazierò sempre Iddio che in quei terribili momenti mi diede una serenità grande ed una forza di volontà da scacciarmi dalla mente l'immagine di mia moglie e de' miei figliuoli. Non so se questa sia debolezza; ma confesso ingenuamente che l'amore della famiglia mi avrebbe vinto, senza un nuovo coraggio che mi venne da lui. Sentivo in me come due anime contrastanti. L'una affettuosamente crudele mi presentava le più belle e liete ricordanze della mia vita, quando io amava ed era riamato, quando ottenni la diletta donna mia, quando mi nacquero i miei figliuoli, quando mi scherzavan sulle ginocchia; mi rammentava l'angelico sorriso di quel pargoletti, le loro parole tanto care ai padri, e le mie speranze che crescevano con essi, e quando la madre ed io li menavamo a passeggiare, e quando la sera io li baciava e benediceva prima che andassero a letto. Ed ora chi li benedirà? Chi avrà cura di loro? L'altra poi si faceva incontro a questa, e la combatteva: subito che nasceva un pensiero, lo vinceva; e mi faceva portar la mano alla fronte quasi per iscacciarlo. Io non so per qual legge della nostra mente quando abbiamo un dolore forte, deve sorgere in noi potentissima e vivissima la memoria dei passati piaceri, per darci maggior tormento col confronto, e lacerarci ogni fibrilla del cuore. Io volli vincere me stesso, e mi vinsi: nessuno seppe o sospettò mai la guerra che io sentii dentro, e che anche ora a ricordarla mi spaventa.

Dopo due ore tornò don Ciccio portando il brodo, e Filippo ne bevve solo due cucchiaini. Io tornai a dimandare dei Bianchi, e don Ciccio rispose, che non v'era alcuna disposizione, e non sarebber venuti la sera. "E voi sempre co' Bianchi? io vi dico non temete." "Temere?" risposi; "temano i malvagi, non noi: deve temere chi ci ha condannati: noi siamo tranquilli perché crediamo in Dio, ed operammo la virtù." "Oh certo," disse Filippo, "io non cambierei questi panni con la toga del presidente Navarra, che è tinta di sangue e d'infamie." E quel dabben uomo: "Dio deve fare a me questa grazia, perché questo che hanno fatto a voi è stato..." "Dite," replicai, "un assassinio. Eppure non ci duole di noi, che siamo disposti a tutto e perdoniamo chi ci odia, ma ci duole che dopo di noi si farà lo stesso agli altri." E Salvatore disse: "Non dubitate, questo è uno scherzo che vogliono far con noi, per vedere se abbiamo coraggio: io vi dico che riuscirà a nulla". Filippo disse: "*Bien ou mal c'est égal*: io credo il contrario". Vennero altri due custodi per dar lo scambio ai primi, che andarono via col custode maggiore, il quale andava ripetendo: "Che mi tocca di fare, che mi tocca di fare!"

Cominciammo poi a discorrere dei nostri amici, ci rallegrammo che Michele non era con noi, e dicemmo che essi dovevano soffrire più di noi. "Oh," disse un custode, "questo è vero. Don Michele vi chiama sempre a nome, e pare un forsennato: il barone Poerio è afflittissimo, don Vincenzo Dono, don Cesare Braico, tutti ci domandano di voi, come state, che dite, che fate." "Dite loro che noi siamo tranquilli." I custodi ed i chiamatori intendevano di confortarci narrandoci come essi avevano guardati altri condannati a morte per delitti comuni dicendoci che il tale stava dove stavamo noi, e mentre mangiava gli fu partecipata la grazia; e che lì, in un altro angolo della stanza, stava colui che uccise un ispettore di polizia, ed andò a morte. E così udendo i loro discorsi, e le consolazioni che credevano darci, passò buona parte della notte. Infine stanchi ed addolorati dalle pastoie, che non ci lasciavano serbare altra posizione che la supina, cercammo d'addormentarci. Filippo e Salvatore dormirono profondamente: io stetti alcun'ora in uno stordimento doloroso.

#### 4

La mattina della domenica 2 febbraio don Ciccio ci portò il caffè, e ci disse: "Ve lo manda don Michele, che vi saluta e vi dice di stare di buon animo. Egli è passato nella carcere comune de' nobili. Tutti gli altri vi salutano caramente". Questi saluti ci furono carissimi, e ci sorprese come si portava il caffè a condannati a morte. Ci disponemmo ad aspettare i Bianchi, e credevamo che entrassero ogni volta che s'apriva la porta. Poco di poi ritornò don Ciccio, mi diede una lettera, e disse: "Vostro fratello, che vi manda questa, vi fa sapere che vostra moglie coi figliuoli, con la moglie del signor Agresti, con quella del signor Faucitano, e con un vostro fratello prete, sono partiti al momento per

Caserta". "O dabbene uomo, Iddio possa benedire te, i tuoi figliuoli, e tutta la tua famiglia, dacché non temesti di essere uomo, e desti una consolazione grande a tre condannati a morte." Lo ringraziò e lesse questa lettera:

"Carissimo Luigi mio, mio sventurato Luigi, come stai? Io sto bene e tranquilla, perché sicura che il re farà esso giustizia alla vostra innocenza. Addio, spero di rivederti subito. Non posso dilungarmi, perché qui in mia casa vi sono molte signore. Addio, mio buono, mio caro, mio sventurato Luigi. Tua moglie Gigia.

"Mio caro padre, io vi bacio la mano e beneditemi. Giulietta.

"Sventuratissimo padre mio, io vi abbraccio, state di buon animo e fidate in Dio, ché voi uscirete. Coraggio e costanza, perché non avete fatto nulla. Addio, amatissimo padre, beneditemi voi. Raffaele.

"Caro Filippo, io sto bene, spero che tu stai egualmente bene per quanto si può, ti prego stare di buon animo, giacché le notizie sono buone per tutti e tre. Io sto a casa della signora Settembrini: se mi puoi scrivere, mi faresti grandissimo piacere. In casa tua tutti stanno bene fino a ieri sera, oggi anderò un momento io stessa per vederli. Alina Perret".

A stenti frenammo le lagrime e stemmo lungamente muti. Dipoi ci venne un custode, gran parlatore, e a noi ben conosciuto, il quale dolendosi a suo modo, con parole, con gridi, con gesti, e con dimenamenti di capo cercava di confortarci e diceva: "State di buon animo, la cosa riuscirà a nulla. Io son vecchio custode e conosco queste cose, come voi sapete leggere e scrivere. Voi avete avuto il caffè, avete avuto la lettera, non ci sono disposizioni pe' Bianchi: eh, sentite la voce de' chiamatori, già è aperta l'udienza per gli altri detenuti. Dunque per ora non c'è niente, né ci sarà niente. Lo vedrete: il Re farà la grazia". "Cioè impedirà che si commetta un'ingiustizia." E qui cominciammo a, ragionare su la cagione della nostra condanna; ed io dissi: "Dimmi, ché tu lo sai, qual è stata la nostra condotta in carcere: a chi abbiamo fatto male? o piuttosto a chi non abbiamo fatto bene? Abbiamo pregato per gl'infelici, non mai per noi: ed anche gl'impiegati di polizia hanno dovuto lodarci e rispettarci". "Voi avete fatto bene non solo ai carcerati, ma anche ai carcerieri: ed io sarò sempre obbligato al signor capitano Agresti che parlò per me all'ispettore, e non mi fece pagar quella multa." "Ebbene, quando non eravamo in carcere facevamo lo stesso. Non abbiam fatto male a nessuno, non odiamo nessuno; eppure ci hanno dipinti come scellerati, ci vogliono dividere dagli uomini come malefici, ci hanno condannati a morte. Ti pare che siamo scellerati?" "Gesù e Maria! che dite? voi!" "E sai perché ci chiamano tali? Sai chi ci ha ridotti a questo? Perché noi volevamo quella costituzione che fu giurata da tutti, quella costituzione che non è stata ancora abolita con un decreto, che c'è, e ci sarà, ed un giorno sarà rimessa: e guai a chi l'ha spergiurata e conculcata. Sai tu che cosa è la costituzione? Il popolo non ebbe tempo di capire il bene che essa produce, perché i nemici del popolo la fecero durar poco. Costituzione non significa togliere il Re, come vi hanno fatto credere, ma onorarlo, rispettarlo, e farlo amare da tutti più di prima, significa che il Re conosca la verità, i bisogni del popolo, e i desiderî della nazione non da quei grossi birboni che tiene attorno, ma dalla voce dei deputati i quali insieme con lui fanno le leggi: significa che i ministri ed i grandi debbono dar conto delle loro azioni, e se fanno un'ingiustizia, la debbono pagare: significa che ci debbono esser leggi, e non favori, non protezioni, non furti: significa che le rendite dello stato non si debbono spendere a capriccio, non debbono essere mangiate da pochi; perché queste rendite sono il sangue della nazione, son tutti i dazi che la nazione paga, e chiunque ha una casa, un palmo di terra, chiunque mangia, chiunque vive, tutti pagano. E che? tu dài roba tua, o roba rubata quando dà la roba dello stato, la roba di tutti? Se è roba di tutti, dunque tutti dobbiamo sapere come si spende e perché. E facendosi buone leggi tutti i figliuoli del popolo dovrebbero avere un'educazione, tutti dovrebbero imparare un'arte, tutti dovrebbero imparare gratuitamente a leggere e scrivere nelle scuole della sera o della domenica, si dovrebbe abolire la lotteria e stabilire una cassa di risparmi: si dovrebbe provvedere che tutti lavorassero; che chi lavora meglio avesse un premio; che chi è vecchio o ammalato, e non può faticare non morisse di fame su le

strade, ma avesse un ricovero, fosse nutrito, ed i figliuoli fossero educati. Tutte queste cose ed altre ancora si sarebbero fatte poco a poco, se ci fosse stato tempo e buona fede. Sul principio ci fu un po' di disordine: sia pure. Se un uomo stato molti anni in criminale esce a camminare all'aria aperta, necessariamente deve cadere in deliquio: or non sarebbe pazzo e scellerato chi dicesse che quest'uomo non può più camminare, e lo tornasse a chiudere nel criminale coi ferri ai piedi? Così hanno fatto a noi, che dopo ventotto anni di brutta schiavitù, nel risorgere a moderata libertà, facemmo alcuna cosa smoderatamente sul principio. Ma poi quai disordini accaddero? a chi fu fatto male? a chi fu torto un capello? E ti pare giustizia, ti par ordine, ti par pace, tranquillità questa che ora godiamo? Tanta gente in carcere, tant'altri fuggiti all'estero, tante famiglie che piangono, tanta miseria per tutto, tanti uomini uccisi, tante città rovinate. Dunque ci hai messo in un criminale più oscuro, e fra tormenti più crudeli di prima: e tu sei buon governo? sei governo paterno e giusto? E se noi ci lamentiamo, ci chiami ribelli, cospiratori, repubblicani, ci fai accusare e condannare?" Disse Filippo: "Questi sono i nostri principii: queste cose che ora diciamo qui a voi, le abbiam dette sempre a tutti, e le diremo sino alla forza: e per questi desiderii siamo giunti a questo". Ed il custode: "Oh se tutti sapessero queste belle cose, quante disgrazie non sarebbero avvenute!" Ed io: "Ma chi non vuole farle sapere? chi non vuole che il popolo s'istruisca? chi vuole opprimerlo, e far tutto secondo suo capriccio? Aprite gli occhi, o miseri, ed almeno considerate perché moriamo, che volevamo e che abbiamo fatto: almeno che il nostro sangue giovi al nostro paese. Povero paese! io non so dove sarà condotto: e se fortuna per poco volgerà la ruota, quante vendette, qual'ira, quanto sangue, quanta desolazione! E perché? e per chi? Oh povero paese nostro!" Di queste cose parlammo assai: i custodi ed i chiamatori ci ascoltavano con attenta meraviglia, sospiravano, e dicevano: "Avete ragione".

Dopo questa lezione di politica ne facemmo un'altra di morale. Venne un altro custode, giovane imberbe, che non aveva più di venti anni. Gli domandammo da quanto tempo era custode. "Da quattro mesi." "Hai soldo?" "Niente." "E come vivi?" "Con quello che mi regalano." "Cioè con quello che ti fai regalare, strappi dagl'infelici. E prima che arte facevi?" "Ero salassatore, aveva bottega, viveva: la gente veniva da me, perché mio padre era esattore dei diritti di piazza: ma mio padre perdé l'uffizio, la gente m'abbandonò, io vendetti ogni cosa, e disperato mi posi a fare il carceriere." "Ma non potevi entrare come garzone di bottega, e lucrar più che non lucri adesso? Hai lasciato un mestiere di sollevar gli uomini, ed hai preso quello di tormentarli? Che vergogna per te che hai vent'anni fare il carceriere e per niente? E che farai a quaranta?" Disse che stava cercando un posto di salassatore in un ospedale, e promise di lasciar subito le chiavi.

Erano già passati tre quarti della giornata, e non avendo veduti né i Bianchi né altra persona, stavamo tra dubbi e speranze. Io non potendo più restare disteso su i duri farti, volli levarmi un poco, e piano piano mi accostai alla finestra. Da lontano mi venne veduto Francesco Catalano che stava con la moglie presso una ferrata dell'udienza dei nobili: e cacciata la mano fuori, salutai. A questo saluto fu risposto con molto agitar di mani e di fazzoletti: chiamai Filippo e Salvatore che salutarono anch'essi. Riconoscemmo Michele Pironti, Carlo Poerio, Vincenzo Dono, Cesare Braico ed altri. "Allegramente," gridarono, "coraggio, e non dubitate." Noi rispondemmo di star bene e tranquilli. Quanto ci furon cari quei saluti e quelle parole! I soldati svizzeri si erano fermati nel cortile e guardavano la nostra finestra: sopravvenne altra gente pietosamente curiosa: onde noi per non essere di spettacolo ci riponemmo a giacere. Indi ad un poco udimmo entrar nel cortile una carrozza. Faucitano disse ad un chiamatore di guardare chi fosse: e quegli, poiché guardò alcun poco, disse che erano prigionieri venuti dalle provincie. Di poi sapemmo che in quella carrozza eran venuti da Santa Maria i carnefici, perché il carnefice di Napoli era morto da qualche mese.

Le sera vennero due giovani custodi puliti e rispettosi. Con costoro parlammo di varie cose. Salvatore, che è uomo piacevolissimo e facondo napolitano, pieno di motti, narrò molte sue avventure, e cantò ancora un canzoncino mezzo tedesco. Filippo parlò de' suoi viaggi in Francia, in Inghilterra, in

Ispagna, de' vari usi e costumi di quei paesi. I due custodi non si persuadevano come stavamo così sereni.

Volemmo addormentarci. Io dopo una fiera lotta con i miei affetti e con le care memorie della mia famiglia, chiusi gli occhi; ma fui desto dolorosamente da un gran battere di ferri della finestra, fatto da un chiamatore da noi beneficato, il quale dacché eravamo entrati in cappella, non so se per zelo o per crudeltà, batteva con più forza. Filippo a un tratto si leva a sedere, e con una voce ed una stizza che mai la maggiore disse a quel tristo la più grande villania del mondo: “Siamo ferrati, siamo guardati a vista, e tu batti così crudelmente? Se dimani non mi taglieranno il capo, io ti romperò le braccia”. Il chiamatore si nascose nella stanza oscura, i custodi rimasero balordi, e poi ci chiesero perdono per lui. Mi ricordai di Cesare tra i corsari. Non potetti più gustare una stilla di sonno.

## 5

Ed ecco il giorno di lunedì 3 febbraio. Don Ciccio venne a portarci il caffè, che fu differente da quello del giorno innanzi, e non fu permesso a Michele di mandarcelo. Dunque ci stringono: brutto segno. Stavamo attenti alle picciolissime cose. Dopo che si fu partito, sentimmo un odore di zucchero bruciato e d'incenso, ed un rumore di gente che va e viene. Dimandammo che cosa fosse, ed un custode rispose che si facevano i soliti suffumigi. Noi osservammo che i suffumigi non si fanno di lunedì, né di zucchero e d'incenso: onde capimmo che erano venuti i Bianchi. Mentre stavamo tra dubbi e sospettosi pensieri, non comprendendo questi indugi, e poi questa subita venuta, torna il custode maggiore e dice: “Il commissario vuole fuori i signori Agresti e Settembrini: levatevi, venite”. Salvatore rispose: “Ed io non son degno di essere chiamato dal commissario?” E non disse più. Un terribile lampo mi venne alla mente, guardai il povero Salvatore, e sostenuto da due chiamatori, uscii in quella stanza dove il sabato avevamo aspettato un'ora. Vi trovai il commissario, molta gente, ed il procurator generale, il quale vedendomi divenne pallidissimo, e mi disse: “Don Luigi... in questo stato!” Io fiutando del tabacco che avea tra le dita risposi: “Son sereno come il primo giorno”. Egli rivolse la faccia quasi per celarmi il suo dolore: poi volto ai custodi comandò mi togliessero i ferri. Dovetti sedermi a terra, e mentre mi sferravano, io gli dimandai: “E Faucitano?” Egli si restrinse nelle spalle: ed io dissi: “Povero Salvatore, ha sette figli!” Tutti stavano muti e mi guardavano. Poiché mi furon tolti i ferri, mi levai e dissi: “Finalmente son padrone delle mie gambe!” Venne Filippo portato in braccio da un chiamatore e fumando: gettò il sigaro, fu sferrato anch'egli, e non disse altro che: “Gli abiti sono indecenti, ma io non ci ho che fare”. Il procurator generale ci fece rientrar nella stanza che prima occupavamo, e volle vederci rivestire de' nostri panni. Filippo disse che la chiave del suo baule l'aveva Vincenzo Esposito, che subito fu mandato a chiamare, e venne e senza badare ad altri ci abbracciò inondandoci di lagrime. Mentre Filippo si rivestiva, il procurator generale stringendo le labbra e dimenando il capo mi guardava fiso, ed io lui senza far motto. Non so che cosa allora sentiva e pensava, ma mi pareva commosso molto. Poiché ci vide rivestiti disse: “Per ora non posso dirvi nulla; spero di ritornare”. Ci salutò ed andò via con tutti gli altri.

Rimanemmo soli con Vincenzo, che non si saziava di abbracciarci e di piangere: e ci narrava il dolore de' compagni e specialmente del carissimo Michele quando ci dividemmo, e quando vide i nostri panni. “In tutto Napoli, in tutto il carcere si è pregato per voi: tutti i carcerati sono stati nella chiesa pregando e facendo voti ai santi: i più poveri si hanno venduto mezzo pane ed hanno comperato i ceri: ora si prega per don Salvatore.” Queste parole ci fecero piangere di tenerezza, ed allora piangemmo la prima volta.

Io non so dire da quante punte crudeli ci fu lacerato il cuore in quel giorno terribile, vedendoci divisi dal caro Salvatore. Ne dimandavamo ogni momento i custodi, i quali or ci rispondevano che i Bianchi lo avevan condotto nella cappella; ora che non si voleva confessare e parlava sempre dei figli: ora che non aveva voluto provare nemmeno una stilla d'acqua. Ne dimandammo don Ciccio, il quale ci

diceva: “Io non ho cuore di andare da lui: che posso dirgli? come confortarlo?” Filippo ricordò come nella causa dei militari nel 1822 i soli Morelli e Stivati furono decapitati, e disse: “Con noi faranno lo stesso: hanno scelto Faucitano”. Più tardi don Ciccio mi portò una lettera di mio fratello Giovanni, che mi diceva che le nostre mogli erano a Caserta, che per Filippo e per me la condanna di morte era solamente sospesa, che il procurator generale aveva combattuto con tutti per aiutarci. Io mi feci al finestrone del corridoio e salutai il mio caro Giovanni, che mi risalutò con un mesto sorriso ed andò via. Intanto molto popolo e tutta la gente che passava fermavasi per guardarci: onde dovemmo lasciar quella finestra: ma udivamo le confuse voci della moltitudine, che dispersa dalla sentinella si riuniva più lontano. Mentre nella nostra stanza parlavamo della sospensione, e dicevamo: “Chi sa se non ci hanno tratti dalla cappella per maggior tormento; se non ci condurranno ivi più tardi”; ecco entrare subitamente don Ciccio, correre alla finestra, guardare per tutto, e domandarci: “Dove sono le corna?” “Che cosa sono coteste corna?” “Sì, le corna: uno sbirro le ha vedute: uno sbirro ha detto al commissario che voi avete ricevuto la grazia, ed avete messe le corna per insultare il re.” “Noi?” “Il commissario è sdegnato con me, e mi ha mandato per verificare il fatto.” Dopo molto cercare per tutte le segrete che sono in quel corridoio, fu trovato che un prigioniero, che stava nella segreta più lontana dalla nostra e detta l'Asprinio, volendo chiamare un suo parente che passava, aveva cacciato un fazzoletto fuori la ferrata: e quel fazzoletto ad una fantasia sbirresca era sembrato un corno, ed un oltraggio che noi facevamo al Re. Con simile fantasia, con simile logica fu compilato il nostro processo, e noi fummo condannati a morte da uomini che per anima, per cuore e per perfidia sono similissimi a quello sbirro. Quel povero prigioniero per contentare il commissario e lo sbirro fu battuto, ferrato, e messo in altra più trista segreta: e solamente dopo molte nostre preghiere, ed aver mostrata e chiarita l'innocenza del fatto, fu liberato dal nuovo tormento.

Vincenzo fu chiamato ed andò nel carcere dei nobili: poi ritornò e ci diede questa lettera: “Miei carissimi Luigi e Filippo. Iddio sia benedetto che ci ha liberati da queste angosce crudeli! ora con le lagrime della gioia vi abbracciamo, e speriamo di breve, fra qualche ora, stringervi al cuore qui fra noi. Solo dello sventurato Salvatore ci stringe pensiero, ma confidiamo che anche per lui si mitighi il crudele destino. A te, mio Filippo, rendo il tuo anello, esso è stato di buon augurio tra le mani del tuo amico: lo porrai tu stesso in dito alla signora Alina come memoria delle mie lagrime. Ed a te ed al buon Luigi rendo gli oriuoli. Tutti gli amici qui vi stringono al cuore con me. O miei amici, coraggio, speriamo che di breve fossimo consolati. Un bacio, miei carissimi. Ah questo giorno sarà sacro nella mia vita! Vostro affezionatissimo Michele”.

Dipoi Vincenzo ci disse che egli e gli altri assoluti dalla corte dovevano a momenti uscire di prigione: il povero giovane piangeva, non voleva lasciarci, diceva che egli non poteva uscire mentre noi eravamo ancora in pericolo, e Salvatore in cappella: ma dovette uscire. Passammo il resto di quel giorno e la sera tra le angosce e gli strazi più fieri. “Si sono fatte molte piccole cause politiche, moltissimi sono stati assoluti e dichiarati innocenti dalla corte criminale e dal consiglio di guerra, sono ancora in prigione da vari mesi: e i nostri compagni assoluti l'altr'ieri son liberati oggi! Dunque si vuol mostrare che si esegue subito la sentenza, chi a morte, chi ai ferri, chi a casa sua.” “Povero Salvatore! vittima dell'altrui stoltezza! O chi avrà cuore di sentire domani le voci di quelli che grideranno le sante messe per l'anima sua! Quelle voci forse saranno udite dalla moglie, dai figli, dai parenti. O povero Salvatore! oh! ci avessero fatto morire tutti e tre! E chi sa se non ci ricondurranno da lui! se non saremo serbati a morir dopo di lui!” Così dicevamo Filippo ed io rimasti soli, e seduti presso ad un tavolino nel silenzio di quella notte terribile. Non trovavamo loco, non sapevamo che dire, dimandavam sempre i custodi se vi era qualche novità. Finalmente un'ora dopo la mezzanotte, si apre la porta, entra un custode, dice: “È venuto il procurator generale: Faucitano ha avuta la grazia: datemi de' panni per rivestirlo”. Ringraziammo Iddio, e dopo un quarto d'ora abbracciammo il buon Salvatore, che entrò con gli occhi smarriti. Il procuratore generale con altra gente entrò anch'egli nella nostra stanza, e cavandosi il cappello ci disse: “Signori, il Re vi fa la grazia della sola vita: io griderò sempre:

Viva il Re, viva Ferdinando secondo”. Noi ci cavammo le berrette, ed io risposi: “Ringraziamo il Re che ha impedita una grande ingiustizia: ringraziamo la corte che ci ha condannati nella sua giustizia: ringraziamo voi, o signore: e ringraziamo ancora la nostra coscienza che non ci rimprovera alcun delitto”. Ed egli rispose: “Bene o male che sia, la corte ha giudicato, e non bisogna parlarne: io ho fatto il dover mio e son lieto di avervi annunziata la grazia”. Voleva farci salassare, darci un ristoro: noi sorridendo lo ringraziammo, lo salutammo, e rimasti soli ci demmo a ristorare il povero Salvatore.

Poiché fu ristorato alquanto con una tazza di caffè preparatagli da Filippo, tornato sereno disse: “Io non ho voluto gustar nulla di quello che mi offerivano, perché temeva non mi avessero dato qualche cosa per stordirmi, ed io voleva morire con tutti i sensi”. “Ma è vero che non ti volevi confessare?” “Chi ha detto questo? Dopo una mezz'ora che ci siamo divisi, sono venuti i Bianchi, mi hanno messo in mano un crocifisso che io ho baciato, e mi hanno condotto nella cappella. Mi hanno detto se voleva confessarmi, ed io ho risposto di sì, e ribaciando il crocifisso ho soggiunto: ‘Io mi confesso a questo Dio, gli chiedo perdono de' falli miei, gli raccomando l'anima mia, gli raccomando la sconsolata famiglia mia’. Mi dicevano di non pensare alla famiglia, ma all'anima; ed io rispondeva che doveva pensare ai figli miei, perché Iddio mi ha fatto padre: ed il mio testamento è quel processo che essi leggeranno un giorno. ‘Siete venuti per consolare me, ma sapete quanti sono i condannati a morte? siamo otto, sette figli ed io. Essi moriranno ogni giorno, ogni ora, ogni momento. Andate a confortare i figli miei.’ Mi rispondevano che essi andrebbero, che la congregazione de' Bianchi penserebbe per loro. ‘Ma come li conforterete? restituirate ad essi il padre? siete padri voi?’ Mi dicevano che offerissi le mie pene a Gesù. ‘Sì, diceva io. Gesù è stato sempre il mio esempio. Dimandate il tal prete e vi dirà che io sono stato sempre, sempre buon cristiano. Ma Gesù fu crocifisso dai giudei, ed io sono crocifisso dai cristiani.’ Dimandai loro di andare al patibolo senza benda agli occhi: essi non volevano, dicendomi che doveva andare tutto raccolto ne' pensieri dell'anima, ché avrei potuto vedere qualche persona che mi avesse turbato. Ed io risposi loro: che voleva vedere il sole e il cielo, per l'ultima volta, voleva vedere i volti de' miei cittadini, e se tra la folla v'era qualcuno de' miei figliuoli, io lo benediceva prima di morire.”

“Ed a queste parole che dicevano essi?” “Che potevano dire? piangevano, sospiravano profondamente, stavano con le braccia innanzi al petto. Mi hanno fatto udire la messa: mi hanno tenuto una giornata: io ho parlato più di loro. Infine la voce mi mancava, i ferri mi davan dolore al piedi, li ho pregati di lasciarmi, ed essi mi hanno ricondotto ed aiutato a gettarmi su i farti. Mi hanno benedetto, e lasciato il crocifisso. M'annoiava di udire i pianti ed i conforti de' custodi, ed ho finto di dormire. E stando così udivo un rumore di tavole che si caricavano sopra una carretta, e le voci dei carnefici che si disponevano a preparare il palco. Dopo la mezzanotte è venuto il procurator generale, e mi ha chiamato: io gli ho risposto che mi lasciasse dormire. Mi ha domandato come stavo: io ho risposto: ‘Come mi avete ridotto’. Mi ha detto di levarmi, ed io: ‘Signor procurator generale Angelillo, se siete angelo per me ditemi subito ogni cosa, ché io non mi sbigottisco: se no, lasciatemi tranquillo’. M'ha fatto scoprire, ed ha pianto: m'ha fatto levare i ferri, e m'ha condotto da voi.” Qui Filippo gli disse: “Per te era stata cucita anche una veste gialla, perché tu dovevi andare alla guillottina col secondo grado di pubblico esempio: noi alla forca col terzo grado cioè scalzi e vestiti di nero”. “Basta, diss'io, ora siam vivi e sani: ci è stata data la sola vita, e questa ci basta per ora.” Filippo preparò per Salvatore un'altra tazza di caffè, e fumando ci ponemmo ad aspettare il giorno.

## 6

Spuntava l'alba del giorno 4 febbraio, e gran gente era intorno la prigione, ed altra andava per vedere il palco, che già era stato disfatto. Rivedemmo Giuseppe Caprio che abbracciandoci con gran pianto e facendo forza per baciarci le mani, ci disse: “Tutti i carcerati hanno voluto che io vi baciassi le mani per loro: per tre notti e tre giorni non si è mangiato, non si è dormito; tutti hanno detto rosari e

litanie, hanno pregato per voi, e non v'è santo in paradiso che non abbia avuto voti e preghiere. Saputa la grazia, è stata una festa". Io mi sentiva la gola stretta, e non poteva rispondere. Poi venne la moglie di esso Caprio con un figliuolo, e la moglie di Salvatore Colombo: io non so dire quanto affetto ci dimostrarono queste buone donne popolane, le quali avevan vegliato tutta la notte innanzi la prigione, dolenti più della nostra sorte che di quella dei loro mariti, condannati a 19 anni di ferri. Lo stesso custode col quale avevamo parlato della costituzione, ci condusse due sue figliuole a visitarci. Il buon custode maggiore e l'egregio don Giulio non seppero negare a nessuno de' nostri parenti ed amici di vederci. Rividi primamente il mio diletto fratello Alessandro, e lo strinsi al petto con gran tenerezza. Più tardi abbracciai i miei figliuoli e mia moglie. O che momento, o che tumulto d'affetti, o che strette di cuore! I figli mi abbracciavano, mi stringevano, piangevano: e quella sventurata, pallidissima con la faccia impietrita, volgeva gli occhi intorno più sdegnati che addolorati, e non parlava. Ella sola mentre tutti erano stranamente commossi, ella sola non dimostrava di fuori alcuna commozione e mi faceva spavento. "Stai bene?" ella mi disse. "Sì sto bene: e tu come stai, tu diletta mia?" "Oh, sto bene perché sei vivo." Ma quella faccia, quei fieri occhi, quel pallore, quell'apparente calma mi facevano tremare, mi mostravano un dolore terribile e profondo, perché io solo conosco l'anima sua, ed ella invano mi nascondeva quello che sentiva dentro. Non pianse, non sorrise mai in tutto quel giorno, solamente mi guardava e mi stringeva forte la mano. Mi disse: "Sono stata a Caserta, coi figli, con Giuseppe e Vincenzo tuoi fratelli, con la signora Agresti, con la moglie e due figli di Faucitano. Tu me lo avevi vietato, ma io ho voluto andarvi: perché l'avvocato Marini-Serra andato per chieder grazia non fu ricevuto. Trovammo ordini severissimi del Re che non vuol vedere né ascoltare nessuno: andammo a Capua dal cardinale Cosenza, e quel santo uomo ci accolse come padre e come amico; e, perché malato, scrisse al Re, pregando per voi: e ci disse di dare la lettera al vescovo di Caserta per presentarla al Re. Andammo da questo vescovo che è anche un ottimo pastore ed acceso di carità, e questi andò subito a palazzo, ma neppure egli fu ricevuto: onde lasciata la lettera del cardinale ad un ciambellano, ci disse che sperassimo bene, e tornassimo in Napoli. Noi tornammo iersera, lasciando in Caserta tuo fratello prete Vincenzo, che è tornato stanotte recando la nuova della grazia. Questo si è fatto. Tu sei vivo: ringraziamo Iddio". Io mi sentivo scoppiare il petto. Vennero gli altri miei cari fratelli Giuseppe, Giovanni, Vincenzo. Venne il buon fratello di Filippo, e la moglie; la quale francescamente, o per dir meglio convulsamente sorridendo, abbracciò il marito e gli disse: "*Mon ami, tu as sauvée la tête, a présent tout est rien*". Allora sapemmo molte cose.

Il 21 gennaio, cioè dieci giorni innanzi la decisione, il Re con un suo rescritto aveva disposto, che essendovi condanne di morte, se ne eseguisse la metà: se fossimo stati sei condannati a morte, quanti ne aveva richiesti il procurator generale, dovevamo morir tre; se quattro, due, se due, uno: e specialmente i capi; e non v'era speranza di grazia, non luogo a pietà ed a preghiere di chi avesse voluto pregare. Fatta la decisione, e condannati a morte noi tre, il procurator generale presentò alla corte il reale rescritto. La corte consultò un'ora (ed ecco perché aspettammo un'ora la lettura della decisione), e non trovava la metà dei tre. Io che era il secondo condannato avrei dovuto esser diviso per metà, come il fanciullo di Salomone. Finalmente la corte, osservando che Agresti ed io avevamo avuti cinque voti di morte tra otto, e Faucitano sei, decise che pel solo Faucitano si eseguisse la condanna. Questo espediente spiacque al Ministro di Grazia e Giustizia, spiacque al governo che voleva i capi nostri. Il procurator generale ebbe rimproveri perché dopo la decisione presentò il rescritto alla corte: se l'avesse fatto prima, la corte avrebbe appaiato il numero de' condannati a morte, e certamente io non vivrei, né ora scriverei. Fu bontà, fu sciocchezza del procurator generale, non so. Iddio si serve spesso degli sciocchi e de' buoni. Il procurator generale, combattuto, confuso, incerto, non sa che fare, infine esegue ciò che la corte aveva stabilito, viene a noi e ci fa togliere i ferri. Salvati per errore noi, che eravamo più odiati, fu fatta grazia a Salvatore per stizza.

Intanto udiamo un grande mormorio nella strada, ed il popolo che grida. "La moglie di Faucitano." Venne questa povera donna accompagnata dai figliuoli, dalla sorella, da altre donne, dal fratello di

Salvatore. Ella aveva perduta la conoscenza, non vedeva e non riconosceva più il marito, che l'era vicino, e la chiamava a nome. “Dove è Salvatore mio?” ella diceva. “Sono venuti i Bianchi a prenderlo? perché se lo prendono? io gli voglio parlare per l'ultima volta. Che ha detto il cardinale?” Chiamava mia moglie, chiamava la signora Agresti, e dimandava del marito. Povera donna! stette più ore in questo stato miserando, furono vani i soccorsi che le demmo, e si divise dal marito senza poterlo riconoscere. Venne ancora a vederci l'animosa popolana Marianna, venne la Signora Costanza, la sorella del defunto nostro amico Antonio Leipnecher, venne la Signora Rosalia Cianciulli, donna di gentile famiglia, di gentilissimo cuore, e degna moglie di un caro nostro compagno d'infortunio.

Molte persone ignote chiedevano di vederci; e noi pregammo don Giulio di non lasciare entrare altri che i parenti. O buon don Giulio! quanto fece per voi, quanto dolore sentì per noi! Ma ecco due ignoti che son preceduti da un custode, il quale ci dice: “Questi due signori, amici del direttore di polizia, son venuti per vedervi”. Filippo rispose: “E che siam bestie curiose noi?” Eran due brutte facce stupide, che tosto andarono via.

Vennero gli avvocati C. de Vivo, Biagio Russo, Francesco Bax, e l'egregio Federico Castriota, che tanto aveva fatto e detto per noi. Ci dissero: “Il procurator generale vi fa sapere che alle 3 pomeridiane partirete: voi andrete all'ergastolo, gli altri ai ferri”. “E non ci si leggerà la grazia?” “Nulla: un ordine è venuto come fulmine: tutto è pronto: onde voi preparatevi.” Molti de' nostri partirono per prepararci il necessario. Non vidi Amilcare Lauria, ottimo difensor mio e di Filippo, perché egli non ebbe cuore di vederci.

Quando i miei figliuoli udirono che io andava all'ergastolo, mi corsero innanzi, e abbracciandomi e piangendo, dicevano: “Non vi vedremo più”. La madre li sgridò per quel pianto sconveniente: io li racconsolai, dissi che fidassero in Dio, obbedissero la madre, si ricordassero di essere figliuoli miei. Essi, con la madre, ed i miei fratelli assistettero al nostro pranzo. Non dirò che sentii e che dissi in quei momenti, perché sono segreti del cuore. Mia moglie mi stava vicino, i figli mangiavano con me.

Intanto ci fu annunziato di dover partire. Uscimmo fuori il carcere, dove trovammo legati i nostri amici che ci abbracciarono come se fossimo risuscitati dal sepolcro. Fummo appaiati con le manette, e con una fune che univa le coppie: e detto addio agli altri prigionieri che ci salutavano, a don Ciccio ed a don Giulio che stavan muti, tra due fila di gendarmi movemmo. Noi conoscevamo tutti questi gendarmi, perché essi durante la discussione della causa ci avevano custoditi. Il capo disse loro di andare adagio, e di non maltrattare il popolo. Noi dicemmo che si tenessero presso a noi, usassero buone maniere col popolo e non dubitassero. All'uscir dalla Vicaria gran folla di gente si accalcava sulle strade e dalle finestre: ci accompagnavano, ci seguivano, ci precedevano. Noi eravamo ventitré condannati. Da ogni sguardo era ricercato Salvatore, più conosciuto al popolo, ed egli salutava tutti, rispondeva, interrogava, dava animo agli afflitti. Filippo ed io eravamo additati da molti; e molti dimandavano chi era Carlo Poerio, che tre anni prima era stato ministro. “Eccolo è legato con quell'altro signore che era giudice criminale, ed ora va in galera con lui, e si chiama Michele Pironti.” Ci condussero per le strade della Nunziata, del Lavinaio, del Carmine, del Mercato, della Marina, forse per farci insultare dalla plebaglia che abita in quei luoghi. Ma la stolta speranza andò fallita: un solo mascalzone gridò: “Viva Ferdinando II”, ma nessuno gli rispose, anzi vidi che molti lo guardarono biecamente, perché insultava la sventura. Giunti alla porta della darsena vedemmo le persone delle nostre famiglie, che dalle carrozze ci salutavano, e ci davano l'ultimo addio. Salutai mia moglie, i miei figliuoli, i miei fratelli, ed Alessandro che non mi si era partito dal fianco. Entrati nella darsena eravamo osservati con altri occhi, ed ancora con altri affetti: vedemmo che da alcune finestre del reale palazzo eravamo sbirciati con lenti e cannocchiali da alcune persone che non potemmo distinguere. I gendarmi ci consegnarono ai soldati di marina, e ci disciolsero. Io ringraziai il loro capo di quello che tutti avevano fatto per noi: essi ci chiesero perdono del tristo ufficio che avevan dovuto adempiere, e ci augurarono ogni bene.

Fummo incatenati ed accoppiati alla presenza di moltissimi ufficiali di marina e di alcuni generali che ci guardavano. Tutti, fuorché noi ergastolani, dovettero spogliarsi dei loro abiti e vestire una giubba rossa, un paio di calzonni ed una berretta di colore oscuro; e portarsi in mano una lunga tela di lana grossa e nera, ch'è materasso e copertoio de' forzati. Fummo gettati in una barcaccia da carboni, dalla quale dovemmo dire i nostri nomi e le nostre qualità personali: poi fummo fatti salire sul vapore il *Nettuno*, e discesi in una stanza a prua, dove stemmo stivati come negri. I nuovi abiti, e la fioca luce non ci facevano più riconoscere tra noi: le catene ci facevano dolore: ad ogni movimento davano un rumore sinistro. Gettati sul pavimento, passammo una notte d'inferno: dolorosissima per me che da tre giorni non aveva chiuso gli occhi. Giungemmo innanzi Nisida. La mattina del 5 per tempissimo diciotto dei nostri compagni discesero. Il Barilla, perché prete, quantunque condannato all'ergastolo, avrebbe dovuto andare in Nisida: ma la fretta di mandarci via non aveva fatto badare a nulla: ed il Barilla ed il Mazza rimasero con noi. Io non dirò quanto fu penosa quella separazione. Abbracciai tutti, abbracciai Carlo Poerio, e Michele, il quale mi richiamò, ma io lo fuggii. Furono chiusi nel bagno di Nisida, dove fu sciolto l'orribile accoppiamento, e ciascuno ebbe una catena a quattro maglie[1]. Noi destinati all'ergastolo di Santo Stefano non potemmo partire perché il mare era turbato, e restammo sull'ancora. Io ero accoppiato con Filippo, Salvatore con Emilio Mazza: Felice Barilla non aveva alcun legame, perché prete. Rimasti noi cinque avemmo alcune gentilezze dal comandante del vapore signor Alfieri, e dal colonnello signor Salazar mandato dal Re per condurci: ci fu data una stanzina su la coperta, ci diedero acqua per lavarci le mani e la faccia, ci diedero pranzo, ci permisero passeggiare su la coperta: ci dissero che erano dolenti di non poterci fare altro. I soldati stessi cominciarono a riguardarci benignamente, e poi a parlarci di varie cose. Passeggiando io riguardava la felicissima collina di Posillipo, e distinsi il casino che abitavo con la mia famigliuola, dove gustai tante pure gioie: ed additai a Filippo le strade e la campagna dove egli ed io con le nostre mogli ed altri dilette amici facemmo belle e liete passeggiate.

Stati un giorno innanzi Nisida, la notte partimmo, ed all'alba del giorno 6 febbraio giungemmo a Santo Stefano.

### *A Sua Eminenza il Cardinale Cosenza Arcivescovo di Capua*

Ringrazio di tutto cuore Vostra Eminenza che con tanto acceso ed apostolico zelo si è adoperato per me e per i miei sventurati compagni Filippo Agresti e Salvatore Faucitano presso la maestà del Re: e ringrazio e benedico Iddio, che ha toccato il cuore del principe con la potente parola del suo pastore. Un partito credendo alle calunnie di pochi sciagurati mi ha detto uomo tristo, ed un tribunale mi ha condannato a morte; nondimeno io ho per me la mia coscienza ed il giudizio di Dio. Vostra Eminenza ben sa che in tempi di civili discordie, il giudizio degli uomini è torbido e confuso, molti buoni compariscono malvagi, e molti malvagi buoni: ma affinché conosca qual uomo io mi sia, e giudichi di me non secondo le voci di poco volgo, ma con quella sapienza e quella serenità di affetti che solo gli uomini evangelici serbano nelle tempeste politiche, si degni di leggere quella difesa che io recitai al miei giudici, i quali pur piansero e mi condannarono. Leggala Vostra Eminenza, e preghi Iddio per me e per i miei compagni, affinché in questo luogo terribile in mezzo a terribili uomini e terribili delitti, ci mantenga il cuore e l'anima pura, affinché dove tutti lo maledicono noi possiamo benedirlo sempre, ed

---

[1] Dopo dodici giorni Carlo Poerio, Michele Pironti, Cesare Braico, Vincenzo Dono, Gaetano Errichiello e Nicola Nisco, ammalato nell'ospedale, furono gettati nel bagno d'Ischia, accoppiati dalle catene, senza letti, senz'aria, senza luce, privi d'ogni cosa. Gli altri dodici sono stati trascinati a piedi, e sepolti nel bagno di Pescara. (*N.d.A.*)

offerire a Lui in olocausto tutti questi immensi ed immeritati dolori. Leggala, e poi dica al principe un'altra parola per noi. Se per calmare gli sdegni di parte, se per ritornare la pace al nostro paese, se per far cessare tanti dolori, tante lagrime, e tante e sì diverse sventure, bastassero le nostre pene ed il sangue nostro, noi volentieri offeriamo i nostri capi. Sia di noi quello che Iddio ha destinato, quello che il principe vorrà: ma che le nostre lagrime sieno le ultime, che nessun altro soffra quello che noi soffriamo: sia pace a tutto il reame, e noi saremo lieti di bere noi soli il calice di tutte le amarezze. Questi sono, o Eminentissimo, i nostri sentimenti, e vorremmo che l'augusto principe li conoscesse: preghiamo non per noi, ma la gloria sua, per la pace di tutti. Vostra Eminenza che è dotata di tante virtù vere e cristiane, e che è l'ottimo tra i pastori, voglia portare innanzi al trono questi sinceri nostri desiderii e la benedetta parola di pace, che Iddio e gli uomini gliene daranno merito.

Riverente coi miei compagni di sventura di Vostra Eminenza.

*Ergastolo di Santo Stefano*

*10 febbraio 1851.*

Devotiss. obb. servitori

Luigi Settembrini, Filippo Agresti,

Salvatore Faucitano.

### *Racconto di mia moglie [il primo]*

Mio caro e sventurato Luigi,

Con indicibile piacere e dolore ho letto la narrazione che tu mi hai fatto di ciò che soffristi in quei terribili tre giorni. La lettura non mi ha fatto chiudere gli occhi questa notte, mi ha di nuovo squarciate le innumerabili piaghe che porto nel cuore, mi ha fatto sospirare amaramente e poi sono caduta in un'angoscia mortale, e mi si è fatto presente tutto ciò che io feci e soffrii in quei tre giorni. Io non conosceva bene tutto quello che ti avvenne, perché subito dopo che uscisti dalla cappella si comandò che fossi sepolto nell'ergastolo e noi non potemmo scambievolmente narrarci le angosce sofferte.

Ora che tu mi hai fatte note le pene tue, voglio che tu conosca le mie, acciocché la memoria delle nostre sventure resti come eredità ai nostri figliuoli che un giorno impareranno da noi a soffrire con coraggio e dignità. Dal primo giorno che divenimmo marito e moglie altro non ricordiamo che carceri, persecuzioni, condanna a morte ed ergastolo: e chi sa quali altri dolori mi staranno conservati! Sì, Luigi mio, io penso al futuro, e quando mi sento l'anima oppressa mi vengono terribili pensieri, e dico tra me: "Sono questi gli ultimi dolori che io soffro? che avverrà di nostro figlio? sarà felice, ovvero avrà la sorte del padre? andrò io più visitando carceri, castelli e galere? udrò più condanne di morte?" Ahi che a questo pensiero io non reggo. Spesso vado richiamando antiche illusioni per ingannare me stessa, ma vano mi riesce ogni tentativo di consolazione, quei miei tristi pensieri mi tornano sempre dinanzi brutti e scuri.

Guardo il mio Raffaello, lo vedo già grande di quattordici anni, ed incomincia ad essere uomo: egli sente fortemente le scelleraggini che tu hai ricevute dagli uomini e spesso ne freme: egli mi guarda, mi vede pallida e scarna, e mi dice: "O povera mamma mia, come vi hanno ridotta i dolori!" La Giulia mi

consola e dice: “Mamma, un giorno di questi all'improvviso ci vedremo papà innanzi: non dubitate: voi farete una buona vita”. E così, o mio Luigi, io passo i miei giorni fra timori e speranze.

Tutto il passato mi sembra una favola avvenuta ad altre persone, poiché mi sembra impossibile che sia avvenuto a me. Io non ho cuore di ricordarmi il passato, ma pure voglio fare forza a me stessa: ed Iddio mi darà forza di scrivere i miei dolori, come me la diede per soffrirli. E poi non siamo noi compagni di ogni dolore? Non mi hai tu scritto tutto perché sai che io ho la forza di leggerlo? Sì, Luigi mio, il cuore della tua Gigia è sempre lo stesso: se si è consumato il mio corpo, in questo io non ho colpa; ma l'anima mia sarà sempre salda fino alla morte. La tua povera Gigia non ha avuto altro nel mondo che un'anima instancabile nel soffrire: e pare che la natura mi abbia fatto così perché io era destinata compagna di un uomo che dovea soffrire tutta la sua vita. Se dunque è così, leggi questa mia povera scrittura. Ma che dico? Chi sa quando ci rivedremo, chi sa quando tu potrai leggere questa lettera lunga che io ti scrivo per consolarmi coi miei stessi dolori. Io non ho altra mira che di narrarti quello che ho sofferto, e di farlo tenere a mente ai nostri figliuoli.

Il sabato 1° febbraio, dopo che ti lasciai, scendendo le scale con la signora Agresti, io l'esortai a venirsene in mia casa, come quella che è più vicina alla Vicaria, per avere il comodo di tornare subito ad ascoltare la decisione della vostra e nostra sorte, perché noi credevamo di poterla ascoltare. La signora acconsentì e venne meco. Quali fossero i discorsi che noi povere disgraziate facevamo, lascio a te l'immaginarli. Un silenzio per tutto il paese, un lutto generale, squallidi volti, una mestizia indicibile. Quelli che ci conoscevano, ci guardavano, ed additandoci dicevano: “Povere signore, poveri ragazzi!” Se incontravamo persona amica, appena aveva forza di domandarci: “Come state? come sta vostro marito?” Dopo le mie risposte, diceva: “Non temete, o signora, e sperate in Dio”. Io rispondeva: “E di che debbo temere? Non avete intesa la discussione della causa, e le difese? che cosa è contraria a mio marito?” “Nulla di contrario, ma ricordatevi quanto vostro marito è odiato.” “Lo so,” replicava io: “sarà condannato ai ferri perché si chiama Luigi Settembrini, ma tutto il mondo sa che viene assassinato, che già sono designate le vittime. Egli sarà condannato ai ferri, ma quelli che lo condanneranno avranno infamia eterna, ed i loro figli per vergogna dovranno prendere altro cognome.” Mi rispondeva con sospiri:

“Faccia Dio che sia condannato ai ferri!” La signora ed io facevamo molta maraviglia come si poteva temere condanna maggiore dei ferri. “In verità io vedo brutti segni; tutti sono in gran timore; si teme di morte; ma chi sarà condannato a morte? Non conosciamo noi il processo? non abbiamo udite le difese degli avvocati? Non abbiamo udita la difesa che si ha fatta Luigi? Tutto è analizzato, tutto è chiarito: perché dobbiamo temere? Sono certa che non usciranno di carcere se non quando Iddio avrà pietà di questo sventurato paese. Non credo che i giudici saranno tanto scellerati, non credo che si giungerà a tanto; ma se non fossero capaci di tutto non sarebbero giudici in questi tempi: ma non sono tutti crudeli...” Mentre così parlavamo nel mezzo del cammino una donna ci avvisò che alcune signore ci chiamavano. Ci volgemmo e vedemmo la signora Cecilia moglie di Vincenzo Dono tuo compagno di causa; e la sorella. Giunsero a noi mezzo convulse e presece tutte per braccio, dicevano: “O che giorno è questo per noi! sino a che non sapremo la decisione staremo come morte”. Pure ci davamo coraggio scambievolmente, e pregavamo Iddio che avesse dato lume a chi stava decidendo della nostra sorte. La signora Cecilia mi narrò come a stenti aveva potuto vedere il marito per poco, ed io le narrai come aveva trovate maggiori difficoltà per vederti, e come infine dopo di aver parlato invano col commessario, dopo non aver voluto ascoltare gli avvocati che mi consigliavano di ritirarmi, Raffaello aveva ottenuto il permesso dal procurator generale, ed io ti aveva veduto; come tu mi desti quella lettera che io aveva in mano, e non aveva letta ancora. La buona Cecilia mi guardava con gli occhi pieni di lagrime e mi disse: “Stiamoci tutti uniti in mia casa, che è la più vicina alla Vicaria: acciocché appena anderanno i gendarmi a San Francesco per prendere mio marito e gli altri e condurli ad

ascoltare la decisione, noi saremo subito avvistate ed andremo anche noi”. Mi piacque ed andammo tutti in casa Dono accompagnate da Giovanni tuo fratello.

Sedemmo ad un divano tutte aggravate di mestizia, perché uno era il dolore di tutte. Ondeggiavamo in mille pensieri, in mille palpiti, ognuno di noi sospirava, pensava, diceva: “Chi sa che avranno deciso i giudici! O Dio mio, e qual colpo ci toccherà di sentire fra breve! questo giorno deciderà della nostra sorte”. Lo zio di Cecilia, vecchio e venerando sacerdote, ci consolava con fatti della sacra scrittura e con esempi di santi, e ci animava e ci esortava a sperare in Dio padre degli oppressi. Così passammo quelle amare ore con le orecchie tese, ad ogni suono di campanello il cuore ci palpitava, e dimandavamo: “Chi è? è aperta la camera?” ci rispondevano:

“Non ancora”. La signora Cecilia con tutta quella ottima famiglia ci obbligò a prendere un brodo: sedemmo a tavola: ma che cibo? Il brodo non voleva scendere in gola. Ci guardavamo, e dicevamo cogli occhi: “Che sarà! quando finiranno queste agonie?” Ecco un suono di campanello; io dimando: “Che cosa è? è qualche avviso?” Cecilia rientrò, e mi rispose che non era nulla: ma io la vidi turbata, vidi la famiglia turbata, nessuno gustava cibo, la mania cresceva, io mi levo dalla tavola e vedo la Giulietta, che viene a me e dice: “Mamma, zio Vincenzo è fuori seduto da molto tempo, e dice che vi sono brutte cose per papà”. Corro io fuori come una forsennata, non bado più a nessuno, vedo Vincenzo... Luigi mio, io non reggo più a continuare, io ricordo di quale spada fu trafitto il mio cuore in quel momento, sento anche adesso quel dolore: mi sento stringere l'anima: sospendo lo scrivere.

“Adunque,” dimando a Vincenzo tuo fratello prete, “la decisione?” Egli risponde: “Che debbo dirti?” “Per carità,” gli dissi, “dimmi, levami da queste angosce.” Mi dice: “Luigi, Agresti, e Faucitano condannati a morte”. “A morte!” gridai io, “ed è possibile questo? O scellerati magistrati, per non perdere la pagnotta si hanno bagnate le mani nel sangue di uomini troppo conosciuti per virtù e per morale!” Queste sole parole io dissi con poche lagrime, e poi non piansi mai più, che gli occhi ed il cuore mi si impietrarono, e non potetti piangere mai. La povera signora Agresti sedeva in un angolo della stanza e singhiozzava: il sacerdote zio delle signore, tuo fratello prete e Giovanni piangevano; piangeva Cecilia, piangeva sua madre, e la sorella presa da forte convulsione sbatteva e gridava, e nessuno poteva tenerla; i figli nostri, i cari figli nostri, piangevano e gridavano. La Giulia mi diceva: “Mamma, andiamo a vendicare papà: mamma, mamma, non ci fate morire papà: date a me un coltello: gli scellerati debbono morire, non papà mio che è un uomo giusto”. Raffaello diceva: “Come noi resteremo senza padre? tra ventiquattro ore non avremo più padre? O padre mio, e che male avete fatto? perché dovete morire? O fate morire anche a me!” E tutti e due dicevano: “Mamma, andate a dire ai giudici che facessero morire noi, e salvassero papà nostro”. O mio Luigi, io non posso dirti che cosa doveva soffrire il cuore di una madre nel sentire queste parole dai figli, e come io mi sentiva striturata dal dolore. Chi può dirti che scena fu quella! pure dopo di averli fatto sfogare un poco il dolore, comandai loro che non facessero più strepiti e che soffrissero con più dignità. Quel santo sacerdote esortava i poveri figli a sperare in Dio e nella Vergine. Tutti gli altri stavano concentrati in atto di terribile dolore. Io cominciai a pensare profondamente, e poi presi a leggere la tua lettera che sino a quel punto aveva tenuto nascosta. E così immersa in quel dolore me ne tornai a casa. Arrivata a casa, tuo fratello Vincenzo mi disse come tuo fratello Peppino con gli avvocati era andato a Caserta. Questa parola “Caserta” mi fece tremare. “Si va a domandare grazia dal Re: dunque veramente Luigi è condannato a morte? già è stato condotto in cappella. E si avrà la grazia?” Tutto questo io meditavo, e rare volte parlava. Vincenzo tuo fratello volle leggere la tua lettera ad alta voce: piangeva egli e chi l'ascoltava. Poi cominciò a venire molta gente, molte persone che io non aveva mai vedute; poche persone amiche io vidi, ché molte non ebbero il coraggio di vedermi in quello stato. Infine la mia casa divenne sede di pianto e di dolore: tu ancora vivo eri pianto come morto. La sera dovetti pormi a letto perché mi sentiva aggravata la testa da forte dolore. Dopo un poco venne da me l'egregio avvocato Castriota, e pieno di affetto e di dolore mi assicurava della grazia per te e pel signor Agresti, mettendo

in dubbio quella pel Faucitano: io sentiva dolore per tutti, sperava e non sperava, e mi sentiva straziare. Volle leggere la tua lettera e pianse e si costernò molto, me ne domandò una copia, che io poi gliela mandai. Andato via il signor Castriota, io restai con i figli, e con l'Agresti. Tutta la notte, e che notte fu quella, non facemmo altro che considerare il vostro stato, e sospirando chiamavamo il dì novello. Fatto giorno incomincia di nuovo la molta gente ad andare e venire: e sapemmo che gli avvocati erano tornati la sera a quattr'ore di notte da Caserta, ma non erano stati ricevuti dal Re; che il signor Marini Serra aveva mandato al Re un foglio, ed il Re lo aveva accolto bene. Ed ecco un altro raggio di speranza: ma venne tosto spenta ogni luce, perché ci fu detto che il Re aveva dato ordine di non fare entrare nel palazzo le famiglie dei condannati. Peppino tuo fratello era rimasto a Caserta sperando farci ottenere un'udienza. Giovanni andava spesso alla strada ferrata per sapere qualche nuova, e non sapeva mai niente. Molta gente andava alla strada ferrata: ed ecco si sparse la voce che la grazia era fatta, e giunse questa nuova anche nelle prigioni di San Francesco e di Santa Maria Apparente, dove si cantarono preghiere, rosari, litanie, tedeum.

Alcuni venivano a congratularsi con me; ed io diceva loro: “Per carità, non mi tormentate con queste voci: mio cognato non è ancora tornato da Caserta, mio marito è ancora in cappella: come è venuta questa grazia?” O mio Luigi, che dolore sentimmo a sapere che voi eravate ferrati e vestiti dei panni del fisco! La gente più cresceva in mia casa: tutti facevano compagnia al nostro dolore. Una impareggiabile signora estera rimase in mia compagnia per molte ore. Oh come grondavano di lacrime i suoi occhi! Mi prendeva le mani ed esclamava: “Povera amica mia sventurata; come sento il vostro dolore!”

Verso il mezzodì ti mandai quella letterina ed i figli ti scrissero anche essi. Sentimmo che i giudici si erano riuniti in casa dell'empio presidente Navarra per quel rescritto che tu sai. Intanto il giorno si avanzava, i palpiti crescevano, nulla di positivo si vedeva, se non grande desiderio in tutti di vedervi presto fuori pericolo di morte.

Mentre così stavamo giunse un foglio scrittomi da Michele Pironti e Carlo Poerio dicendomi le seguenti cose:

Stimatissima e venerata signora Raffaella,

Qui sono giunte notizie di dolorose perplessità in cui vi hanno gettate notizie contraddittorie, io mi affretto a scrivervi per liberarvene. Qui non vi ha nulla di mutato da ieri, è falso che siasi data nessuna disposizione, anzi il mio carissimo e diletto Luigi con Filippo e Faucitano poco fa li abbiamo veduti, e tutto predice che in breve li riabbraceremo tra noi. La signora Dono sarà già da voi; se non ancora è giunta vi dò la notizia della principessa Torchiarolo, cioè che la grazia è già fatta.

Vivete di buon animo, infelice e generosa donna, io spero vedervi ben tosto presso il mio dolcissimo amico. Un bacio ai cari ragazzi e credetemi

vostro dev. ed affez. servo

Michele Pironti

P. S. Ore 23,30. La grazia è giunta in Napoli, ed è presso il ministro di giustizia. Già gl'ispettori straordinari che erano di guardia sono stati chiamati con una [lettera] pressante. La notizia è certa.

Rispettabilissima signora,

State di buon animo, e tenete per certo che tutte le funeste apprensioni sono allontanate. La notizia è certa, e viene da tre fonti diverse.

Accogliete i sensi della mia venerazione per la vostra maschia virtù, e credetemi per la vita

vostro affez. servo

Carlo Poerio

Verso mezz'ora di notte tuo fratello Vincenzo viene e dice: “Peppino ha scritto che voi tutte dovete andare subito a Caserta, perché l'affare prende brutta piega: vestitevi, ch'egli adesso verrà con la carrozza, e si andrà”. O Luigi mio, che parole furono quelle per noi. Debbo confessarti che in quel momento perdetti tutte le forze, m'intesi un gelo alla fronte, e le ginocchia che mi tremavano. Giulietta tremava da capo a piedi, e diceva: “Mamma, e di notte dove andremo?” “Figlia mia, andiamo a fare il più grande sacrificio, andiamo a Caserta a domandare al Re la testa di tuo padre.” “Mammà,” diceva essa, “e se il Re non vuole sentirci, che sarà di papà?” “Figlia, se il Re non vuole sentirci, vuole la testa di tuo padre; e dopo domani a quest'ora sarai orfana, e senza il padre tuo, ma vestiti subito, ed andiamo in nome di Dio.” Raffaello stava irritatissimo, e diceva di non volere pregare, e non volere venire a Caserta. In quel momento venne l'ottima ed amorosa duchessa C[ampochiaro] che sgridò Raffaello, e mi diede a colpa che io aveva fatto passare una giornata senza correre a Caserta, poi piena di dolcezza mi disse: “Andate, andate, si tratta di salvare la testa di vostro marito, del padre de' vostri figli”. Oh quanto mi confortò quella buona signora! subito mandammo a chiamare la moglie di Faucitano, che venne con suo cognato e tre figli, povere creaturine innocenti che furono svegiate dal sonno: e come io le vidi mi sentii tutta commossa. Durante tutto questo tempo la signora Agresti stava tutta concentrata, pensierosa e spettatrice di quanto accadeva in mia casa.

Il gran concorso di gente mi dava grande fastidio, ci porgevano gli abiti, i cappelli, ci accompagnavano coi lumi per le scale, con grande pianto di tutti.

Scesi giù, le carrozze erano accerchiate di gente; in una ci ponemmo la signora Agresti, io coi nostri due figli e Vincenzo e Peppino tuoi fratelli: nell'altra la moglie, i figli, ed il fratello di Faucitano. Erano due ore di notte: il viaggio fu silenzioso, nessuno disse una parola, di tanto in tanto gettavamo sospiri. Dopo tre ore giungemmo a Caserta. La notte, quel gran palazzo, quella grande largura, le sentinelle chiuse in certi cappotti con cappucci bianchi, che li coprivano da capo a piedi, un silenzio generale, tutto faceva terrore, io mi sentiva stringere il cuore, e diceva fra me stessa: “E perché mi trovo qui di notte? Ah io sono qui per domandare la vita del mio Luigi. O mio Dio, dammi forza, aiutami, e dà forza a quello sventurato! Chi sa ora che fa, che dice, che pensa, se pensa che io sono qui!” Entrammo nel palazzo reale: Peppino fece chiamare un capitano e gli domandò di poter parlare al re, o al segretario del re signor Corsi, il quale poche ore innanzi gli avea consigliato di condurre le famiglie, farle vedere dal re sottomesse ed umiliate. Il capitano rispose che non si poteva passare alcuno avviso né al re né a Corsi, perché erano a tavola. Peppino seguitava a parlare: noi tremavamo di freddo, e stavamo vicino una sentinella che ci dimandò: “Voi siete le famiglie dei condannati a morte?” “Sì,” rispondemmo, “e siamo venute per parlare al re.” “Mi pare difficile,” riprese, “perché vi sono ordini contrari, e neppure i vostri avvocati sono stati ricevuti. Ma sperate in Dio che tutto può.” Noi all'udire le umane parole del soldato ringraziammo Iddio che non eravamo scacciate con le armi. Quel giovine dabbene vedendoci tremare pel freddo ci fece entrare nella sua garitta, ch'era ben grande, e fremendo diceva: “Ha finito coi calabresi, ed ha cominciato coi napoletani. Io non posso farvi portare una sedia, né darvi un soccorso, perché appena il Re vede fare un atto di umanità dice, che anche noi siamo della pasta, e guai a noi”. “Lo so,” dissi io, “lo so, oggi, e qui l'umanità è peccato.” Peppino ci fece sentire che non v'era da sperare per quella notte, e che bisognava aspettare il dimani.

Cercammo di trovare un albergo, ma nessuno volle ricevere le famiglie de' condannati a morte. "Ma come," diceva Peppino, "non avete letti, non una stanza in un albergo così grande?" "Non abbiamo niente: ma voi chi siete, che venite da Napoli a quest'ora? che siete venuti a fare?" "A te che importa a sapere de' fatti altrui?" "Non ho letti, andate via." Respinti da ogni parte, fermati in mezzo la piazza di Caserta, intirizziti dal freddo con cinque bambini, non sapevamo che risoluzione prendere, era passata la mezza notte, ci ricoverammo nelle carrozze. Ma il freddo grande, la puzza della stalla vicina, la stanchezza de' corpi, i dolori che ci tormentavano, i tre bambini di Faucitano gittati vicino alla madre, i figli nostri vicino a me, noi non potevamo nemmeno poggiare la testa. Tutto era terrore quella notte: il nostro stato avrebbe intenerito i più duri sassi. Il Re tutto conosceva, come ci fu detto la mattina. Ci fu detto che un trattore intenerito del nostro stato ci offeriva una stanza senza letti, perché non ne aveva. Noi vi andammo per stare almeno al coperto. Quel povero uomo ci diede due materassini, dove facemmo coricare i nostri bambini, e noi ci mettemmo a sedere sopra sedie. Io mirava quei bambini, e mi sentiva squartare il cuore, specialmente i figli di Faucitano che dormivano mi facevano più pietà de' figli miei, perché erano più piccoli. La povera Mariannina moglie di Faucitano non cessava mai di piangere, il fratello don Gennaro pel dolore era sfigurato: la signora Agresti piangeva e stava immobile; i tuoi fratelli piangevano anche essi: ed avevano sui loro volti un pallore di morte: io mi sentiva il cuore arido come legno, gli occhi mi ardevano, l'anima piena di terrore, guardava tutto, e considerava, ed immaginava di vederti in mezzo ai Bianchi, con l'abito di tela e ferrato, come aveva inteso il giorno innanzi: già sentiva le voci delle sante messe, già vedeva innalzato il palco, e vedeva te bendato che camminavi, e poi salivi il palco. O Dio, Dio! che quadro funesto mi stava innanzi! Di tanto in tanto sollevava il capo, che teneva appoggiato ad una sedia che mi stava innanzi, per vedere se spuntava il giorno, e non spuntava mai. Finalmente vidi l'alba: allora tutti mettemmo un profondo sospiro, chiedemmo un po' di acqua per lavarci, apriamo il balcone, e si svegliarono tutt'i nostri figli.

La moglie ed il fratello di Faucitano stavano in un angolo della stanza, non cessavano mai di piangere. Io secondo che più cresceva il dolore ed il timore, mi sentiva più vogliosa di operare, e dissi a Peppino: "Facciamo qualche cosa e facciamo subito, sai tu che Luigi a quest'ora si trova coi Bianchi?" "Lo so," rispose Peppino, "ma che possiamo fare a quest'ora? non prima delle undici potremo vedere qualche persona." A questo la moglie di Faucitano dà un grido, e mi dice: "Come i Bianchi? che mi volete far morire?" Io la guardai con meraviglia, perché credeva che avesse capito le conseguenze della condanna: ma la povera donna allora lo capì, e da quel punto cadde in uno stato di stupidità, di delirio, di pazzia: e di tanto in tanto mi domandava: "Sono andati i Bianchi da Salvatore?" e non diceva altro, e piangeva. Io cercai di darle speranza, di farle capire tutt'altro; ma l'infelice non aveva forza né di capire né di soffrire, Vincenzo tuo fratello prete propose di andare dal cardinale Cosenza, arcivescovo di Capua, ch'è un santo uomo, per pregarlo di farci avere subito una udienza dal Re. Seguimmo il consiglio, e così infervorati subito prendemmo due carrozze per Capua.

Giungemmo a Capua verso le otto del mattino, il cardinale diceva la messa; i servitori ci fecero sedere in una stanza, poi in un'altra, nella quale il cardinale dopo la messa veniva a fare il suo ringraziamento. Noi attendevamo in quella stanza fredda più di un'ora senza pronunziare una parola. Uno, non so se cameriere o segretario, sedette anch'egli e non so se a caso o per malizia, per prendere parole con noi, disse: "Questa mattina alle dieci si fa giustizia in Napoli". Tutti tremammo a quelle parole; io vidi tutte le facce più incadaverite di prima. Peppino rispose: "No, sarà domani non oggi, assicuratevi". Quegli riprese, che stamane sarà l'esecuzione, perché è venuta una persona da Napoli, e lo ha detto. Nessuno rispose. Io m'intesi un gelo per tutta la persona e dubitava s'era vero quello che sentiva, il cuore mi agonizzava, io diceva tra me: "Sarà questo un inganno che mi hanno fatto dicendomi un giorno per un altro e facendomi allontanare da Napoli. Come dice costui, io sto qui, e Luigi si sta preparando per salire il palco. O mio caro Luigi, e che cosa starai soffrendo a quest'ora? dove ti troverai? a che starai pensando? ti ricordi della tua Gigia, e de' figli tuoi? Ah, noi più non ci vedremo. Mio Dio, dàgli forza per soffrire, e non fargli capire in che punto si trova. Dio mio, dàgli speranza, dàgli aiuto, consolagli il

cuore. Ed il cardinale ancora non si vede! e che ci dirà quando esce?” Mentre io diceva fra me queste cose ecco il cardinale il quale subito che ci vide disse: “Io nella messa ho pregato Dio per voi”. Queste parole, la sua dolce fisionomia, mi animarono un poco, Vincenzo il prete e Peppino gli parlarono, gli parlai anche io, le mogli di Agresti e di Faucitano piangevano. Io dissi quel che poteva dirgli una moglie ed una madre disgraziata, ed in quello stato. In prima egli rispose di non potere far nulla e diceva: “Andate questa sera nella cappella reale dove sono le quarantore e tutti possono entrare, e là vedrete il Re e lo pregherete”. “Dio mio,” io risposi, “come? si tratta di vita, mio marito si trova in cappella, dimani a quest'ora più non esisterà, e noi tre mogli sventurate saremo vedove, ed i nostri figli non avranno padre. Il Re ha dato ordine di non fare entrare le famiglie de' condannati, non vuole neppure vederci: come possiamo parlargli? Vostra Eminenza deve far tutto.” Il cardinale commosso grandemente, guardava noi ed i nostri figliuoli pietosamente, poi disse: “Scendiamo tutti in chiesa, andiamo a pregare Dio voi ed io; vediamo che cosa il Signore m'ispira”. Poi ad un tratto dice: “Oh mi è venuto un altro pensiero. Adesso scriverò una lettera al Re, e voi la porterete al vescovo di Caserta, il quale gliela presenterà”. Noi fummo contenti, ché più di questo non desideravamo. Scrisse la lettera, la quale come poi ci disse il vescovo di Caserta, pareva dettata dallo spirito santo, ed il vescovo di Caserta la lesse con grande commozione di animo. Consegnandoci dunque la lettera ci fece sopra molte benedizioni, benedisse anche noi, e disse: “Andate, io non diffido di questa lettera, andate in pace”. Poi prese per mano i nostri figli, guardò la moglie di Faucitano, e disse: “Voi siete la madre di sette figli?” Mariannina rispose più con le lagrime che con le parole.

Ritornammo a Caserta, benedicendo quel santo pastore, quell'uomo di Dio che ci aveva data una speranza, che ci aveva detto: “Andate in pace”. Andammo dal vescovo di Caserta, che ci fu anche egli benigno: gli demmo la lettera, ed egli senza mettere tempo in mezzo rispose: “Adesso corro a palazzo”. Andammo innanzi la reggia, dove una persona mi si fe' innanzi e mi dice: “Non temete più, vostro cognato Giovanni ha scritto che Luigi ed Agresti sono sferrati, usciti dalla cappella, e sono nella stanza dov'erano”. Io non gli credetti. Giunse per la strada ferrata una donna da Napoli che accertava esservi sospensione per due meno che pel Faucitano. Mariannina l'intese, e disse: “Dunque per Salvatore non vi è grazia? dunque solo mio marito è rimasto co' Bianchi?” La donna diceva di aver veduti i Bianchi. Io le raccomandai a non dire altro per non uccidere quella sventurata, alla quale io dava tutti i conforti che io poteva, e l'assicurava che la grazia dovea essere intera. Intanto vedo la carrozza di monsignore che veniva a palazzo, gli corro incontro e gli dico: “Monsignore, corre voce che vi sia sospensione per due, e non per Faucitano, se ciò è vero pregate il Re per Faucitano ch'è padre di sette figli”. Monsignore esclamò: “Per carità non mi dite niente più: io adesso moro; che cosa è avvenuto questa mattina? lo non ho più sangue alle vene. Faccia Dio, faccia Dio”. E così entrò nella reggia, ma non potè parlare subito col Re, perché stava in consiglio di Stato; parlò prima con la regina, ed attese che il Re uscisse per poco dal consiglio per non so quale cagione, per fargli dare la lettera del cardinale.

Mentre questo accadeva nel palazzo noi stavamo fuori aspettando. Intanto sapemmo che il fratello di Faucitano, che non era venuto a Capua con noi, era stato arrestato e costretto a tornarsene in Napoli, dove fu libero. L'ora si avanzava, il sole mi faceva male agli occhi, il freddo, il vento e la stanchezza non mi facevano reggere in piedi, cercai di sedermi su di un poggiuolo ch'è a piè del muro del palazzo, e vicino mi sedettero tutt'i bambini che si mangiavano delle ciambelle. Certi uffiziali ci videro, parlarono all'orecchio delle sentinelle, che con brutti modi ci scacciarono da quel luogo. Io che non mi reggeva cercai di entrare in carrozza, ma anche le carrozze furono respinte ed allontanate. Stemmo dunque sulla via fino a ventiquattr'ore. Monsignore se n'era tornato a casa; il consiglio di stato finì assai tardi: speravamo di sapere qualche cosa; ma udimmo che il Re era uscito a passeggiare, e che al ritorno andava alle quarantore. Disperate tornammo da monsignore, il quale ci consigliò di partire, e ci promise che dopo la benedizione sarebbe tornato dal Re e se il Re si ostinava egli sarebbe andato a Capua la notte stessa ed avrebbe condotto il cardinale a pregarlo. Ci promise tutto, e volle che restasse in Caserta tuo fratello prete per fargli sapere una risposta. Lo ringraziammo, lasciammo Vincenzo e partimmo,

dopo aver passato una notte ed un giorno in mezzo alla via, senza trovare un conforto, un tetto, una persona pietosa. Oh, mi ricorderò sempre della terribile Caserta!

Giungemmo in Napoli a tre ore di notte. Mariannina coi figli andò a casa sua. Io, i figli, la signora Agresti, i fratelli tuoi andammo a casa mia, dove trovai molta gente che mi aspettavano, mi vennero incontro coi lumi, mi dicevano della sospensione, e che ti avevano veduto ad una finestra, e che tu dimandavi di me e de' figli. La signora Agresti se ne tornò a casa sua: io pregai tutti a lasciarmi sola.

Dopo alquanto tempo venne don Gennaro Faucitano, e mi disse: “Signora, sapete che hanno preparata la guillottina per mio fratello? io l'ho veduta con gli occhi miei, e si sono mandati gli avvisi per le sante messe”. Questo fu un altro colpo; nondimeno io gli narrai ogni cosa, e gli dissi la promessa del vescovo, e lo confortai come meglio poteva. Così andò via; io mi gettai sul letto, e stava con gli occhi aperti, e con le orecchie intente. Verso sette ore di notte sento salire la scale, poi la voce di Vincenzo, il quale entra e dice: “La grazia per tutti: monsignore è sceso dal Re a tre ore di notte, e mi ha detto che ha fatto grande fatica a persuaderlo. Io l'ho ringraziato, sono montato in calesse, e sono corso. Sono stato dalla famiglia di Faucitano, ma la moglie ha accolto questa notizia con indifferenza, non l'ha capita, perché la sventurata ha perduto il senno”.

Quantunque fossi molto stanca, non potetti chiudere gli occhi il resto della notte, e guardava i figli che dormivano a me vicino, e sulle loro facce io vedeva il terrore vinto dalla stanchezza: erano pallidi come cera. Io pensava: “Domani vedrò Luigi: ma sarà vero che lo vedrò? sarà vero che egli non muore? e se ora mi ingannano? Oh dimani, vedrò tutto con gli occhi miei”. Quanti timori, quanti pensieri, quante angosce in quella notte! All'alba balzai dal letto, si levarono i figli che erano storditi e spaventati. Intesi nel cortile certe donne che dicevano: “Avete inteso una voce delle sante messe”. “Come?” dissi io, “si parla di sante messe? che cosa è cotesta?” intanto sento nella strada una voce straziante che grida: “Accompagnamo questa anima con le sante messe!” Oh mio Dio, o Dio mio, e che cosa io sentii in quel momento! come mi fu straziato il cuore! che amarezza, che morte fu quella. Allora perdei tutta la speranza, e come forsennata io dissi: “Ah! non solo Faucitano ma anche Luigi mio va a morte. Io ho inteso le sante messe, ecco tutto compiuto. Mio Dio, dammi forza per soffrire questo acerbo dolore che mi spezza l'anima, dà forza al mio Luigi. Anch'egli ha udito le sante messe, e che dirà? Già l'ora si avvicina, dunque Luigi più non esiste? ed è possibile? O Luigi mio, in che stato si trova il tuo cuore? A quest'ora tu pensi a tua moglie, ai figli tuoi? Ah! tu hai preveduta la tua sorte, e stavi preparato a tutto prima di decidersi la tua causa come ho veduto dalla lettera che mi consegnasti sabato. Tu da uomo sagace tutto antivedevi perché conoscevi che uomini sono i giudici, e che voleva il governo. O scellerati! ma tu sei giusto, tu muori come morirono i santi martiri, tu muori per aver troppo amato questa patria infelice. Ed i figli? poveri figli miei, non avete più padre, non avete che il nome di vostro padre, nome onorato”. Mentre stava in quella agonia ecco venire una persona e mi dice che ti aveva veduto alla finestra e che tu volevi vedermi coi figli. Io corsi subito, e venimmo tutti: mi parevano mille anni di vederti, ringraziava Dio, ringraziava la beata Vergine e diceva: “O mio Gesù crocifisso, tu agonizzasti tre ore, io ho agonizzato tre giorni. Abbi pietà del mio Luigi, abbi pietà de' figli miei, abbi pietà di me povera donna abbandonata”.

Era martedì, era il 4 febbraio, erano le nove del mattino quando io ti rividi vivo e ti abbracciai.

Tutti piangevano, io sola non piangeva, e ti guardava perché temeva ancora di perderti. Tu mi guardavi, mi domandavi come stavo, ti addoloravi vedendomi quasi impietrita: io ringraziava Dio che mi aveva dato tanta forza da sostenere tanti dolori: io non poteva sentire altre angosce, e però io era impietrita.

Mentre io mi proponeva di non lasciarti per quella giornata, ecco l'ordine di presta partenza. Io ti dimandai: “Per dove?” Tu mi rispondesti: “Andiamo sepolti per sempre in un ergastolo; ma non ti addolorare, c'è un Dio per noi: fida nel tempo, e nella umanità che cammina”. Ed io ti dissi: “Dopo che

ti ho veduto condannato a morte, posso sentire altro dolore?” Io ricordo tutte le parole che dicesti in quel momento. Tu mi dicesti: “Ti raccomando la tua salute ed i nostri figli”. E rivolgendoti ai figli: “Figli miei,” dicesti, “voi non avete più padre, perché io sarò chiuso in un ergastolo, e chi sa per quanti anni non ci vedremo. Non piangete, perché i vili piangono, vostra madre non piange, ubbidite a vostra madre, amatela, assistetela, non vi resta che lei. Siate buoni, siate virtuosi, pensate che l'anima mia è sempre con voi: pensa, o Raffaele, che sventura è venuta nella tua famiglia; se vuoi vendicare tuo padre, affaticati a studiare, diventa uomo dabbene e virtuoso, e così lo vendicherai, perché i nemici di tuo padre ti vorrebbero vedere ignorante e malvagio. Ricordati queste tre parole: Dio, patria, onore. E tu, o mia Giulietta, ricorda queste parole, non allontanarti mai da tua madre, statti sempre vicino a lei, sì buona, sì pietosa, ricordati che sei figlia mia, sei figlia di tua madre”. Queste furono le ultime parole che dicesti ai tuoi figli. Io le ricordo ed i poveri figli piangevano.

Venne l'ora della partenza, ci demmo l'ultimo bacio e l'ultimo addio; tu benedicesti i figli, e fummo divisi.

Io con la signora Agresti, la signora Dono, ed altre mogli de' tuoi compagni di sventura, ed altre donne pietose ti aspettai nel cortile della Vicaria. Vidi scendere la lunga catena, tu andavi legato con Agresti. Oh come si commossero nel vedermi quelle anime generose! Oh con che sentimento mi strinsero la mano e mi diedero un addio il barone Poerio e Vincenzo Dono! Essi a me io a loro dicevamo: “Coraggio, coraggio”. L'anima mia aveva mille commozioni, mi sentiva la gola stretta.

Dopo che passaste tutti, noi prendemmo le carrozze, e vi accompagnammo fino alla darsena. Là mi levai nella carrozza, ti vidi l'ultima volta, salutasti me ed i figli, e dicesti col volto, con gli occhi, col fazzoletto tante cose, entrasti e non ti vedemmo più.

Con le altre donne disgraziate ci mettemmo in un battello per vedervi sul vapore: ma non potemmo avvicinarci, e tornammo a terra; dove trovammo un gran popolo che piangeva e dimandava, ed avrebbe voluto vedervi. Venivano attorno a noi; onde io mi congedai dalle amiche sventurate, e con Peppino tuo fratello salii in carrozza, e tornai a casa dove cercai un poco di solitudine. Rimasi sola coi cari figli miei nella casa piena di lutto. Rimasi miseramente mesta ed addolorata; e tale sarà, o mio carissimo Luigi, la tua sventurata moglie sintanto che Iddio non ti restituisce a me ed ai cari figli nostri, che sono rimasti senza padre.

### *L'ergastolo di Santo Stefano Notizie storiche*

L'isoletta, o per meglio dire lo scoglio di Santo Stefano, lontana circa un miglio da Ventotene, è sita rimpetto a Gaeta, distante da essa un trenta miglia, ventiquattro da ischia, venticinque da Ponza: ha un circuito minore di due miglia, non altri edificii che l'ergastolo, non altri abitatori che i miseri condannati, i loro custodi, poche capre che danno latte per gl'infermi, e qualche asino. Difficilmente vi si approda, e soltanto sovra piccoli battelli, perché intorno è irta di scogli, e lo stretto mare che la divide da Ventotene è sempre agitato e rumoroso. Tutti i venti la battono, e vi portano in uno stesso giorno il rigore il tepore il calore di tutte le stagioni. È fama che queste due isolette di Santo Stefano e di Ventotene un tempo fossero state unite e poi divise per terremoto; e che l'una e l'altra eran chiamate con nome comune: *Pandataria*. Io credo che se questa separazione fu vera avvenne in tempi remotissimi; che il nome di *Pandataria* o *Pandateria*, guastandosi in *Vandateria* siasi cangiato nel presente Vendetene o Ventotene, e solamente a quest'isola fu dato; e che Santo Stefano ebbe altro nome particolare, il quale pel tempo e per la piccolezza dell'isola andò obbliato e perduto. Nondimeno le tradizioni storiche di Ventotene appartengono ancora a Santo Stefano; dappoiché coloro che abitarono quell'isola vennero ancora in questa vicina.

Queste due isole rendute celebri per le sventure di antiche donne illustri, furono sempre albergo di pene e di dolori, in Pandataria fu rilegata Giulia, figliuola di Ottaviano, celebre per bellezza e lascivia, la quale qui pianse per la vendetta di Livia e la fredda ferocia di colui che uccise la patria e la figliuola, di quel furbo fortunato che dagli adulatori fu detto Augusto. Qui stette la sventurata donna sette anni, privata di ogni cosa, consolata sol dalla madre Scribonia, che volontaria l'accompagnò nell'esilio; e dipoi fu mandata in Reggio Calabria, dove morì di miserie e di stenti. Nella parte più alta di Santo Stefano, sono alcune rovine di una villa, che serba ancora il nome di casa di Giulia; e son poche mura di fabbrica reticolata, alcune pareti che serbano vivi i colori onde furon dipinte, qualche pavimento a mosaico, ed una cisterna ancora buona ed usata. Un secolo fa cavandosi la terra vi fu trovato un sepolcro, che da una lapide, ora serbata nel Museo di Napoli, si conobbe essere stato di un Metrobio, liberto di Augusto prefetto di Pandataria, e quivi morto: il quale forse fu il custode ed il tormentatore della misera Giulia. Tiberio vi mandò Agrippina, la magnanima moglie di Germanico, e ve la fece morire. Caligola divenuto imperatore venne in Pandataria, tolse le ceneri della madre, e quelle dei fratelli morti in Ponza, e le portò in Roma onoratamente. Nerone vi chiuse l'infelice Ottavia sua moglie, e dopo di averle ucciso il padre ed il fratello, averla sprezzata e posposta a Poppea, fattala accusare dal carnefice Aniceto, a vent'anni le fe' segare le vene in un bagno. Cornelio Tacito, grande scrittore di grandi sventure, ci lasciò queste memorie: e se fossero rimaste tutte le sue opere, avremmo anche conosciuti i dolori della buona Domitilla congiunta di Domiziano, la quale perché non temette di confessarsi seguace di Cristo, fu qui relegata dal ferocissimo tiranno.

Caduto l'impero romano, queste due isole furono soggette ai greci imperatori, che le aggiunsero alla signoria de' duchi di Gaeta. Nell'anno 813, saccheggiate dai barbari che correvano il mare, rimasero deserte d'abitatori ed incolte: pensomi che nelle miserie e nell'ignorante obbligo di quel tempo Santo Stefano perdette il suo nome antico. Rimasero così abbandonate sino alla metà del secolo XI: ed Adinolfo secondo duca di Gaeta nel 1063 le donò ai monaci cisterciensi" che erano in Ponza. Di là alcuni di quei frati si recavano in queste isole per menarvi una vita solitaria e tranquilla, e nell'isoletta minore fabbricarono una chiesetta in onore di papa Stefano, che essendo ancora frate si piaceva di questa solitudine. E da lui l'isoletta ebbe il novello nome. Altri pontefici vi fecero costruire un piccol carcere per chiudervi e correggere i preti discoli. Ma la chiesa, il carcere, ed ogni cosa fu distrutto dal tempo, dai pirati, dai venti; e le due isole rimasero un'altra volta deserte ed incolte, come Ponza e gli altri isolotti sparsi intorno. Divennero nidi di corsari, che da essi spiccavansi per devastare le vicine spiagge; e solo pochi arditi pescatori per speranza di guadagno venivano da Ischia e da Gaeta per tagliar legno in queste isola selvagge, e per pescar nel mare che le circonda. Uno di questi pescatori è degnissimo di ricordanza.

Nella state dell'anno 1768 Pasquale Regine di Forio d'Ischia, padrone di una di quelle barche pescherecce che diconsi paranzelli, con un suo figliuolino di dodici anni a nome Vincenzo da lui teneramente amato, e con altri sei pescatori suoi paesani e parenti, venne in Ventotene per tagliar legne. Approdò in un piccol seno detto *Cala di Battaglia*, e lasciati quattro compagni a guardia della barca e del figliuolo, con gli altri due si avviò per una valletta, sparsa di grotte che allora erano vuote, ed ora servono di abitazioni ad uomini, asini e maiali. Mentre il dabbene uomo sul monte tagliava la legna coi compagni, ecco una galeotta tunisina, nascosta in un altro seno dell'isola, uscire d'agguato, assalire e predare la barca, i pescatori, il fanciullo. Allo strepito lontano volgesi il misero padre, e veduto il vero gettasi a correre giù piangendo e gridando come forsennato: giunse al lido, e veduta la galeotta, che spiegate le vele e si traeva dietro la barca, slanciarsi nell'acqua, e nuota, e giunge, ed offresi di andare schiavo col figliuolo. Si rallegrano i ladri di questa nuova preda; e si rallegra l'amoroso Pasquale di abbracciare il diletto figliuolo, e spera di poter gli serbare l'onore e la fede. Giunti in Tunisi, il bey scegliendo fra i cattivati, compera il fanciullo, il padre ed un altro: e vuole che il fanciullo lo serva in casa, e gli altri due lavorino ne' giardini. Lavorava il buon Pasquale, e di continuo teneva gli occhi sul figliuolo, che per la fresca età e l'avvenenza della persona aveva pur bisogno di chi lo tenesse saldo

nella fede di Cristo, e gli desse forza a resistere alle insidiose promesse di ricchezze e di onori che faceva il barbaro padrone. Scrisse il dabben uomo alla moglie, fece vendere ogni masserizia, e raggruzzolati quanti denari poté, aggiuntine altri dai buoni frati di Santa Maria della Mercede della redenzion de' cattivi, dopo due anni riscattò il figliuolo. E poi che l'ebbe baciato e benedetto, lo mise in barca per l'Italia, e ringraziò Iddio che aveva liberato quel suo caro innocente dai pericoli della schiavitù. Indi ad un anno fu riscattato anch'egli ed i compagni.

Intanto essendo Re Ferdinando I di Borbone, fu mandata in Ponza una colonia di molti condannati per vari delitti, e furono invitate ad andare ad abitarla molte famiglie povere di Torre del Greco, città allora distrutta dal Vesuvio, e pescatori d'Ischia. E volendosi ripopolare anche Ventotene, vi furono primamente mandati nel 1768 dugento galeotti a costruire le case per la colonia, ed un castello per un bastevol presidio di soldati. Questa povera gente finì le fabbriche, ma quasi tutti morirono, perché la notte eran rinchiusi nelle rovine di una antica, vasta ed umida cisterna romana. Nel 1771 vi andò la colonia: erano tutti ladroncelli, ai quali furono date in mogli alcune donne condannate: vi corsero ancora famiglie di Torre del Greco e d'Ischia; tra le quali Pasquale Règine con la moglie ed il figliuolo. Tutti ebbero terre, arnesi rurali, sementi, frumento e viveri sino alla ricolta. Andovvi un curato e tre preti: e fu eretta una chiesa a santa Candida di Cartagine, una cui immagine nascosta fra le rovine era adorata dai pescatori che qui approdavano. Ora nella chiesa vedesi l'immagine della santa, a cui stanno innanzi genuflessi e presentando le catene un vecchio ed un fanciullo, che sono Pasquale Règine ed il figliuolo. Oggi Ventotene è una vaga isoletta con mille abitatori, più che quattro miglia di circuito, quattrocento moggia di terreno coltivabile, ed a tramontana un porto per piccole barche. In Ponza ed in Ventotene si mandano tutti i condannati alla relegazione, la più parte ladri: ed ora senza condanna vi sono più di quattrocento giovani generosi, che hanno il delitto di aver combattuto da prodi su i campi della Lombardia e della Venezia. Rispettati ed onorati dagli stessi nemici, qui stanno mezzo nudi, mutilati, con le ferite ancor sanguinanti, misti ai ladri, penando nella miseria, scherniti da chi non rispetta neppure i sacri diritti della sventura.

Ripopolata Ventotene, rimaneva ispida e selvaggia la vicina Santo Stefano; dove nel 1794 fu costruito l'ergastolo, e ne fu architetto Francesco del Carpio. Qui furon mandati tutti i galeotti condannati a vita, e quelli che nelle altre galere erano più feroci ed incorreggibili: onde divenne luogo di più grave pena, ricetto di scelleratissimi. Nel 1799 vi furono chiusi ed incatenati oltre cinquecento prigionieri politici, tra i quali il carissimo padre mio che vi penò quattordici mesi. Nel 1806 ne furono tratti tutti i galeotti dal brigante Fra Diavolo, il quale ne condusse alcuni in Sicilia alcuni in Ponza, dove furono armati dal Principe di Canosa, ed alcuni in Gaeta, dove il principe di Philipstadt li mandava ad inchiodare i cannoni francesi e morire. Durante la signoria francese, essendo mal sicuro il mare, l'ergastolo rimase vuoto e quasi distrutto: ma nel 1817 fu rifatto dal Ministro Medici. Dopo i tristi casi del 1821 quei condannati a morte ai quali fu fatta grazia del capo, furono qui gettati e sepolti: qui stettero il marchese Tupputi, il colonnello Celentano, e il cavalier Fasulo, il maggiore Gaston, e tra moltissimi altri l'infelice capitano Piatti, che qui visse dodici anni filando canape. In tutti i paesi civili d'Europa i prigionieri politici sono tenuti con rigore sì, ma con rispetto; non son misti ai ladri, agli assassini, ai parricidi, come si fa nel nostro paese. Questa compagnia di uomini perduti e scellerati fa più dolore che la catena ed i ceppi, perché tormenta il cuore e l'anima: quasi che non bastasse di punire la virtù, si vorrebbe anche macchiarla, schernirla, e spegnerla; se la virtù potesse spegnersi. Nel 1836 questo edificio fu destinato per i soli condannati all'ergastolo, e per pochi e pessimi condannati ai ferri. La pena dell'ergastolo stabilita nel nostro codice fu sostituita all'altra dei ferri in vita: per essa il condannato è chiuso in una stanza per tutta la sua vita, senza ferri, e con abiti suoi: perde tutti i diritti civili, è considerato come morto *ab intestato*, e si apre agli eredi la successione. Pena terribile, perché senza speranza.

Ma entriamo in questa tomba, dove sono sepolti circa ottocento uomini vivi: vedremo dolori che il mondo non conosce e non può mai immaginare: vedremo uomini imbestiati che sono discesi all'ultimo fondo dell'abiezione morale: e da questo abisso di dolore e di delitti innalzeremo gli occhi e la voce a Dio affinché consoli chi soffre, e consigli chi fa soffrire.

### *L'ergastolo*

Chi si avvicina a Santo Stefano vede da mare sull'alto del monte grandeggiare l'ergastolo, che per la sua figura quasi circolare sembra da lungi una immensa forma di cacio posta su l'erba. Il gran muro esterno, dipinto di bianco e senza finestre, è sparso ordinatamente di macchiette nere, che sono buchi a guisa di strettissime feritoie, che danno luogo solo al trapasso dell'aria. Per iscendere sull'isola si deve saltare su di uno scoglio coperto d'alga e sdruciolevole. Cominciando a salire per una stradetta erta e scabra, si trova in prima una vasta grotta, nella quale il provveditor dell'ergastolo suol serbare sue provvigioni; poi montando più su si vede il dosso del monte industriosamente coltivato. Sino a pochi anni addietro l'isola era tutta selvaggia ed aspra: ora è coltivata, tranne una ghirlanda intorno, dove tra gli sterpi e le erbacce pascono le capre pendenti dalle rocce, sotto di cui si rompe il mare e spumeggia. Su la parte più larga e piana del monte sorge l'ergastolo. Non si può dire che tumulto d'affetti sente il condannato prima di entrarvi: con che ansia dolorosa si sofferma e guarda i campi, il verde, le erbe e tutto il mare, e tutto il cielo, e la natura che non dovrà più rivedere; con che frequenza respira e beve per l'ultima volta quell'aria pura; con che desiderio cerca di suggellarsi nella mente l'immagine degli oggetti che gli sono intorno. Fermato innanzi la terribile porta vede una strada lunga un cento cinquanta passi, in capo della quale un casolare fabbricato sulle rovine della villa di Giulia; e vicino a questo un recinto di mura con una croce che è il cimitero de' condannati. Se gli è permesso di camminare un poco verso la sinistra dell'ergastolo vede una casetta del tavernaio divenuto coltivatore dell'isola, ed un'altra stradetta più malagevole della prima, per la quale con l'aiuto delle mani e dei piedi scendesi al mare. E null'altro vede, perché null'altro v'è fuori che il mare, ed il cielo, e le isole lontane, e il continente più lontano ancora, a cui vanamente il misero sospira.

Un edificio di forma quadrangolare sta innanzi l'ergastolo, e ad esso è unito dal lato posteriore. Il lato anteriore o la facciata di questo edificio ha due torrette agli angoli, ha cinque finestre, ed in mezzo una trista porta guardata da una sentinella: su la porta sta scritto questo distico:

*Donec sancta Themis scelerum tot monstra catenis*

*vincta tenet, stat res, stat tibi tuta domus.*

“Finché la santa Legge tiene tanti scellerati in catene, sta sicuro lo stato, e la proprietà.” Parole non lette o non capite dai più che entrano, ma che stringono il cuore del condannato politico e lo avvertono che entra in un luogo di dolore eterno, fra gente perduta, alla quale egli viene assimilato. Bisogna avere gran fede in Dio e nella virtù per non disperarsi. Varcata la porta ed un androne si entra in un cortile quadrilatero intorno al quale sono le abitazioni di quelli che sopravvegliano l'ergastolo, magazzino per provvigioni, il forno, la taverna. Custodi dell'ergastolo, come di ogni altro bagno, sono il comandante, che è un ufficiale di fanteria di marina, un sergente suo aiutante che è detto comite, pochi caporali, e bastevol numero di agozzini; un altro ufficiale comanda un drappello di soldati, i quali guardano l'esterno. Vi sono ancora due preti; due medici, un chirurgo, e tre loro aiutanti: v'è il provveditore, ed il tavernaio. Nel cortile sei circondato dagli agozzini coi loro fieri ceffi, i quali ti ricercano e scuotono le vesti, ti tolgono la catena se sei condannato all'ergastolo, e te la osservano e ribadiscono se sei condannato ai ferri. Uno scrivano ti dimanda del nome e delle tue qualità personali: ed il comandante, dopo avverti biecamente squadrate da capo a piè, ti avverte di non giocare, non tener armi, starti tranquillo, se no vi sono le battiture e la segreta: e ti manda al luogo che egli destina facendoti accompagnare dal sergente e dagli agozzini.

Dopo il cortile entri in un secondo androne, nel quale un custode apre una porta, e ti fa entrare in uno spiazzetto scoperto, chiuso intorno da un muro con palizzata e da un fosso, su cui è un ponte levatoio. Un secondo custode apre un cancello di legno, varchi il ponte, ed eccoti nell'ergastolo. Immagina di vedere un vastissimo teatro scoperto, dipinto di giallo, con tre ordini di palchi formati da archi, che sono i tre piani delle celle dei condannati: immagina che in luogo del palcoscenico vi sia un gran muro, come una tela immensa, innanzi al quale sta lo spiazzetto chiuso dalla palizzata e dal fosso: che nel mezzo di esso muro in alto sta una loggia coperta, che comunica con l'edificio esterno, e su la quale sta sempre una sentinella che guarda, e domina tutto in giro questo teatro: e più su in questa gran tela di muro sono molte feritoie volte ad ogni punto. Così avrai l'idea di questo vasto edificio, che ha forma maggiore di mezzo cerchio, con in mezzo un vasto cortile, ed in mezzo al cortile una chiesetta di forma esagona, chiusa intorno da vetri. Il cortile è lastricato di ciottoli, ha due bocche di cisterne, e tre basi di pietra, con ferri che sostengono fanali. Il lastricato e le cisterne son fatte da pochi anni: prima nel cortile erano ortiche e fossatelle d'acqua, dove i condannati andavano a bere, e spesso coi coltelli contendevano per dissetarsi a quelle fetide pozzanghere.

Ciascun piano è diviso in trentatré celle: nel primo e nel secondo piano sono trentatré archi, ciascuno innanzi ciascuna cella: nel terzo piano è una loggia scoperta che gira innanzi tutte le celle, e non è più larga di quattro palmi. Ogni cella ha una porta ed una piccola finestra ferrata che guardano nel cortile; e sul muro opposto ha un buco o feritoia lunga un palmo, stretta tre dita, dalla quale trapassa l'aria esterna, e si può vedere una striscia di mare. Il primo piano è a livello del cortile, e tiene innanzi un muro con sopra una palizzata, onde chiamasi le barriere, anche perché è scompartito da mura in varie porzioni, ciascuna contenente diverso numero di celle. Nello spazio tra la palizzata e le celle passeggiano i condannati; ed è brutto di fango e di acqua che vi gittano o vi cade da sopra. Per montare ai piani superiori vi sono due scale a destra e sinistra della gran tela di muro; ma chiuse da cancelli di legno tenuti da custodi. Il secondo piano ha innanzi una loggia coperta formata da un secondo ordine di archi, e larga quanto quella del terzo piano; ed è diviso in due porzioni. Nel terzo piano le ultime undici celle sono divise dalle altre, ed addette ad uso di ospedale: e queste sole invece di buchi esterni hanno finestrelle ferrate, dalle quali si può vedere un po' di verde e la vicina Ventotene, hanno invetriate, e pareti bianchite. Una metà delle celle del primo piano è destinata per un centinaio di condannati ai ferri: in tutte le altre celle sono gli ergastolani: nell'altra metà del primo piano i più discoli; nel secondo i meno tristi; nel terzo quelli che han dato pruova di essere rassegnati.

I soli condannati ai ferri hanno la catena che li accoppia, e possono passeggiare nel cortile. Tra essi i fortunati vanno soli, portando o tutte le sedici maglie della catena o pure otto maglie: i fortunatissimi ne portano quattro, e fanno uffizio di serventi o di cuccinieri, votano i cessi, portano acqua, vanno a spendere alla taverna: sono beati quei pochi che escono fuori a lavorare la terra. Gli ergastolani non hanno catena; ma nessuno può uscir del suo piano e del suo scompartimento: un tempo nessuno poteva uscir dalla sua cella. Queste divisioni sono necessarie per impedire le continue risse che nascono per stolte e turpi cagioni, e pel sempre funesto amore di parti; dappoiché questi sciagurati, che una pena tremenda dovrebbe unire, sono divisi tra loro secondo le province: e siciliani, calabresi, pugliesi, abruzzesi, napoletani, si odiano fieramente fra loro, spesso senza cagione e senza offese; e se per caso si scontrano si lacerano come belve e si uccidono. Non si cerca di spegnere questi odi di parte, perché per essi si hanno le spie, si vendono favori, si fanno eseguir vendette, si fa paura a tutti: una è l'arte di opprimere, ed ogni malvagio la conosce.

Per questa condizione de' luoghi e degli uomini, gli ergastolani non hanno altro spazio che le celle, e la stretta loggia, dalla quale invidiando guardano il cortile dove non possono passeggiare, ed il cielo che è terminato dalle alte mura dell'ergastolo, e che come un immenso coverchio di bronzo ricopre il tristo edificio e ti pesa sull'anima. Se passa volando qualche uccello, oh come lo riguardi con invidia, e lo segui col pensiero e con la speranza stanca, e con esso voli alla tua patria, alla tua famiglia, ai tuoi

cari, ai giorni di gioia e di amore, che sempre ti tornano a mente per sempre tormentarti. Ma neppure puoi star molto su questa loggia ingombra di masserizie e di uomini che ti urtano, gridano, cantano, bestemmiano, accendono fuoco, fendono legne: e poi nel cortile non vedi che condannati trascinare penosamente le sonanti catene, taluno d'essi con oscena voce andar gridando: "Vendiamo e mangiamo": spesso vedi lo scanno sul quale si danno le battiture, spesso la barella con entro cadaveri di uccisi. Il vento ti molesta, il sole ti brucia, la pioggia ti contrista, tutto che vedi o che odi ti addolora, e devi ritirarti nella cella.

Ogni cella ha lo spazio di sedici palmi quadrati, e ce ne ha di più strette: vi stanno nove o dieci uomini e più in ciascuna. Son nere ed affumicate come cucine di villani, di aspetto miserrimo e sozzo; con i letti squallidi, coperti di cenci, e che lasciano in mezzo piccolo spazio; con le pareti nere dalle quali pendono appese a piuoli di legno pignatte, tegami, piattelli, fiaschi, agli, peperoni, fusa, conocchie, naspi ed altre povere e sudicie masserizie: una seggiola è arnese raro, un tavolino rarissimo. È vietato ogni arnese di ferro, e persino i chiodi, le forchette, i cucchiari, le bilance sono di legno: ed invece di coltellaccio per minuzzare il lardo usano un osso di costola di bue. Con un'industria incredibile fendono grossi ceppi e tronchi di albero mediante piccolissimi cunei di ferro, non permessi ma tollerati, e però da essi nascosti. Chi non vuole il cibo cotto in comune, e che non è altro che fave o pasta, lo cuoce da sé in fornacette di tufo, che si mettono sul davanzale della finestra ed anche sulle tavole del letto. Pochi fanno comunanza, perché il delitto li rende cupi e solitari: spesso ciascuno accende il suo fuoco, onde esce un fumo densissimo che ingombra tutta la cella e le vicine, ti sprema le lagrime, e ti fa uscire disperatamente su la loggia, dove trovi altre fornacette accese che fumano, ed invano cerchi un luogo non contristato dal fumo, che esce dalle porte, dalle finestre, da ogni parte. Alle due pareti opposte della stanza è legato uno spago, dal quale pende una canna, che dall'altro capo fesso in su tiene sospesa una lucerna di latta, la quale con questo ingegno può portarsi qua e là, e pendere nel mezzo della stanza, per dar lume la sera a tutti che fanno cerchio intorno e filano canape.

Tetre sono queste celle il giorno, più tetre e terribili la notte; la quale in questo luogo comincia mezz'ora prima del tramonto del sole, quando i condannati sono chiusi nelle celle, dove nella state si arde come in fornace, e sempre vi è puzzo. O quanti dolori, quante rimembranze, quante piaghe si rinnovellano a quell'ora terribile! Nel giorno sempre aspetti e sempre spera: ma quando è chiusa la cella ed alzato il ponte levatoio, più non aspetti e non spera, e ti senti venir meno la vita. Allora non odi altro che strani canti di ubbriachi, o grida minacciose che fieramente echeggiano nel silenzio della notte, come ruggiti di belve chiuse; talvolta odi un rumor sordo ed indistinto di gemiti o di strida, e la mattina vedi cadaveri nella barella. Quando stanco d'ozio, d'inerzia, e di noia cerchi un po' di riposo e di solitudine sul duro e strettissimo letto, mentre dimenticando per poco gli orrori del luogo corri dolcemente col pensiero alla tua donna, ai tuoi figliuoletti, al padre, alla madre, ai fratelli, alle persone care all'anima tua, senti il fetido respiro dell'assassino che ti dorme accanto, e sognando rutta vino e bestemmia. O mio Dio, quante volte ti ho invocato in quelle ore di angosce inesplicabili; quante notti con gli occhi aperti nel buio io ho vegliato sino a giorno fra pensieri tanto crudeli, che io stesso ora mi spavento a ricordarli.

Ritorna il giorno, e ritornano i suoi dolori, e l'un giorno non è diverso dall'altro. Sempre ti stanno innanzi gli stessi oggetti, gli stessi uomini, gli stessi delitti, le stesse azioni. Ogni giorno primamente ti si porta un pane; poi una porzione di orride fave o di arenosa pasta, che molti prendono cruda e poi cuociono essi stessi con miglior condimento, poi cinque grani ai soli condannati all'ergastolo. Due volte il mese ti si da un pezzo di carne di bue: son due giorni di festa, in cui si beve più vino, e si fanno più delitti. Quando il mare non è agitato vengono alcune donne da Ventotene: portano a vendere pesce e verdure, e comprano il nero pane de' condannati col quale sostengono sé stesse ed i loro figliuoli. Tanta miseria è in quell'isola, che di là si viene a spendere nelle taverne dell'ergastolo. Sebbene il continente sia poco lontano, pure raramente vengono barche, e se vengono ed approdano a Ventotene,

non sempre si può traversare il canale su i battelli e venire a Santo Stefano, dove spesso si manca anche del necessario alla vita. Anche più raramente hai lettera o novella della tua famiglia. Ogni lettera che ricevi o mandi deve essere letta, ogni oggetto rivolto e ricercato per ogni parte. La prima lettera che io ebbi, e che io tanto avevo aspettata, mi strappò molte lagrime, e mi rendette convulso per più giorni. Io serbo ancora quella prima lettera, unita ad un'altra della mia figliuola Giulietta, che mi fu concesso di tener caramente stretta in mano durante quei due giorni che io stetti condannato a morte in cappella; perché mi pareva che tenendola in mano io sarei morto abbracciando e benedicendo i miei figlioli. Qui si vive a discrezione de' venti e del mare, divisi dall'universo, e soffrendo tutti i dolori che l'universo racchiude.

### *Gli ergastolani*

Le nostre leggi a pochi delitti danno pena dell'ergastolo: non di meno sono più di settecento ergastolani, ed in vent'anni ne sono morti mille e duecento, de' quali più di mille uccisi. Rari sono i condannati a questa pena nel primo ed unico loro giudizio: il maggior numero è di condannati a morte che per grazia scendono a questa pena; vi ha di molti che salendo di misfatto in misfatto e di pena in pena giunsero sino all'ergastolo. Questi ultimi sono i più tristi; poiché da fanciulli avendo cominciato il mestiere di ladroncelli, cresciuti ed educati nelle carceri, sono bruttati di tutti i vizi più nefandi, sogliono morire uccisi da' compagni. Sicché l'ergastolo è la sentina del regno delle Sicilie, e vi cadono i pessimi tra otto milioni di uomini.

Nell'entrare in questo luogo vedi facce aspramente scolpite, angolose, rugose, triste, cineree; occhi incerti; sorriso raro e sinistro; vesti strane; parole aspre, fendenti, strascicanti, avvolte, stridenti, di tutti i dialetti del regno. Ciascuno ha le mani lorde di sangue e di furto; ciascuno ha ucciso un altro uomo o due, e tre, e cinque, e sette, e più; e taluno il fratello o la sorella; taluno la moglie; taluno il padre ancora, e la madre, ed i figliuoli suoi.

Ci ha molti vecchi, ci ha uomini attempati, e giovani: quasi tutti sono gente di vilissima condizione, e qualcuno che nacque gentilmente è più scellerato, più infame, più sozzo ed imbestiato degli altri. Tutti hanno intelligenza e ferocia di belve: sono spaventosamente atei, bestemmiano Dio anche scherzando, credono solo quello che vedono; non comprendono che sia virtù, e beffano chi ne parla: si vantano de' loro delitti, e non sentono o mostrano di non sentirne rimorso; non hanno altra passione che pel vino, pel giuoco, pe' denari; non sentono e non ricordano più affetti di famiglia, sono ritirati in un'arida e orribile solitudine, non curano che se stessi. Son chiusi nell'ergastolo da quindici, da venti, da trent'anni; dimentichi del mondo, dimenticati da tutti: ed hanno presenti alla loro mente i lunghi anni della loro prigionia, come fossero un giorno solo. Il tempo non è scorso per essi: ti parlano di cose vecchie ed obliate come se fossero recenti: credono che il mondo stia al punto che essi lo lasciarono: i vapori, le strade ferrate, i nuovi trovati delle arti sono ignoti a molti, che li credono burle che ad essi si vorrebbero fare: parlano come se parlasse un uomo morto da trent'anni. La prima volta che per caso dimandai uno da quanto tempo era condannato, mi rispose: "Sono ne' guai da trentotto anni". Raccapricciai d'orrore a queste parole pensando che costui penava da che io son nato al mondo. Ma tosto mi furono mostrati altri vecchi, che da cinquant'anni e più vanno trascinando la vita nelle galere. C'è un vecchio di 89 anni, nato in Itri, seguace de' briganti Pronio e fra Diavolo, condannato alla galera sin dal 1800, sta da trentadue anni nell'ergastolo: c'è un altro calabrese di 75 anni, stupratore ed omicida il 1797, brigante col cardinal Ruffo, dannato alla galera in vita il 1802, poi uscito per le vicende politiche, poi capo di scherani, infine gettato nell'ergastolo nel 1825; si vanta di avere uccisi trentacinque uomini. Ci sono molti altri antichi briganti, che ebbero parte ne' terribili fatti narrati dalla nostra storia; ed alcuni di essi portano ancora sui fieri volti e sui corpi le cicatrici avute nei combattimenti, i quali essi narrano a modo loro. Qui dove tutti hanno delitti, nessuno vergogna o teme di confessare i suoi, anzi li dice con orgoglio per mostrarsi maggiore degli altri.

In questa fiera comunanza di uomini sono tutti gli odi, le invidie, gl'intrighi, i pettegolezzi, le furberie, e le lascivie ancora che sono in un convento di frati: s'irritano e s'inviperiscono per la più lieve cagione, per uno sguardo, per una parola, per nulla: e decidono loro contese con le armi. Tutti hanno loro coltelli, che chiamano tagliapane, spesso lunghi quanto una spada, e lavorati con arte fina, e con ornamenti di argento. Pare impossibile che uomini chiusi in un ergastolo, su di uno scoglio lontano, vigilati severissimamente, minacciati da terribili castighi, possono avere armi, e tante; ma essi vi spendono ogni denaro, e se ne fanno portare dai custodi e dai serventi, i quali loro vendono lime e pezzi qualunque di ferro, cui essi danno la forma di stile. Talvolta raccolgono chiodi, e bullette, strappano gangani dalle porte, rompono pezzi di bandelle, svellono i ferri che uniscono i piperni, rubano maglie di catena, li gettano nel fuoco, e la notte tra due pietre, l'una che serve da incudine l'altra da martello fanno di queste armi maravigliose. Le nascondono nelle mura, sotto le selci del pavimento, negli arnesi di legno sbucati e turati diligentissimamente, e qualche sottile lama avvolta in cenci taluno ardì nascondersela nell'ano. Per ritrovarle i custodi usano diligenza incredibile: ricercano le persone e le fanno spogliare nude; rovistano tutte le masserizie, sconnettono le pietre del pavimento, staccano l'intonaco dalle mura, e spesso non giungono a ritrovarle, se da una spia non sanno il luogo certo del nascondiglio. Raccontano che pochi mesi fa venne da Napoli un ufficiale maggiore con un battaglione di soldati, e fattili schierare nel cortile, fece gridare che i condannati dovessero gittar le armi fra tre ore, e chi ne avesse serbata una sarebbe stato fucilato. Per tre ore nel cortile fu una pioggia di vari e mirabili coltelli, che raccolti furono più di mille. Partiti i soldati e la paura, rinacquero i coltelli come per incanto. Tutti debbono avere le armi, i forti per opprimere, i deboli per non farsi opprimere, i timidi ed i quieti per indeclinabile necessità. E veramente se un uomo della tua provincia, che tu neppure conosci, si rissa con un altro; costui ed i suoi paesani se per caso t'incontrano su la loggia, nel loro cieco furore, ti corrono addosso perché sei paesano del loro nemico, e ti uccidono. Eppure questi uomini che per nulla si scannano tra loro non ardiscono toccar gli agozzini: uno solo uccise un sergente, e subito fu trafitto dagli stessi compagni. Una è la stoltezza del deboli.

Le più frequenti cagioni di risse sono il giuoco ed il vino. Il giuoco è severamente vietato; ma giuocano a carte, che fanno essi stessi con tipi di legno. Giocano il giorno, giuocano la notte, e ne comperano il tacito permesso dai venali custodi: si giuocano denari, il pane, la zuppa, il letto, i panni, il pudore. Pel vino non vi ha alcun regolamento: ognuno ne beve quanto può comperarne dal tavernaio, quanto ne guadagna giuocando alla mora, ne beve se non nel giuoco, che, dicono, dà sapore al vino. Molti mangiano la zuppa e mezzo pane senza bere o gonfiandosi d'acqua; dipoi si uniscono, giocano alla mora, spendono quel che tengono, o che hanno guadagnato filando per molti giorni, o che hanno preso ad usura, e bevono dal mezzodì fino alla sera, fino a rendersi bestie. Li vedi bevendo e ribevendo parlar lungamente, ricordar cose accadute molti anni prima, vecchie e perdonate offese, e ad un tratto far gli occhi strani, levarsi, far lago di sangue e di vino. I loro combattimenti non sono forti, e direi generosamente scellerati, ma traditori e vigliacchi: molti s'avventano su di uno che siede o che dorme, e lo feriscono di dietro; o mentre passa innanzi una porta gli cacciano un pugnale nel fianco. Una rissa ne genera molte per molto tempo: gli amici ed i paesani raccolgono l'eredità dell'odio e della vendetta: l'uccisore è ucciso da un altro, e questi da un altro, e così sempre. Se la rissa si accende in un piano inferiore, vedi dal superiore volar pietre, scagliar fornacette che schiacciano le membra, correre, inseguire, ferire: odi grida terribili e strazianti, urla, bestemmie, e par che tutto l'ergastolo tremi dalle fondamenta. La sentinella che sta nella loggia chiama i compagni all'arme: e quando tutto è cessato viene il comandante, gli agozzini, il chirurgo, il prete: i feriti vanno all'ospedale; i morti nella sepoltura al cimitero, agli altri si prepara il castigo: tutti i condannati chiusi nelle celle sono concitati da ira, da pietà, da gioia feroce, da diversi e strani affetti.

Per impedire questi orrori non basta il senno e la vigilanza de' comandanti, non le battiture, il puntale, le traverse, le manette che sono gli aspri castighi che si danno ogni giorno a chi commette i più lievi falli ed i più gravi. Il colpevole è disteso bocconi sopra uno scanno in mezzo al cortile, e da due

agozzini con due grosse funi impiastrate di catrame ed immollate nell'acqua, è battuto fieramente su le natiche, e su i fianchi ancora e sui femori. Il comandante prescrive il numero dei colpi, ed è presente col medico e col prete: i soldati stanno su la loggia con l'arme al braccio: i condannati debbono riguardare: il battuto urlando chiama la Vergine ed i Santi che poc'anzi bestemmiava: alcuno soffre muto, e levatosi dallo scanno con orgogliosa impudenza si scuote i calzoni e le battiture. Dopo le battiture è incatenato ad un piede, e messo al puntale, cioè l'altro capo della catena, è fisso ad un grosso anello di ferro che sorge dal pavimento d'una segreta, o è fisso ad un cancello d'una finestra: e così sta assai giorni e mesi. Talvolta gli si mettono ancora le traverse, che sono due semicerchi di ferro messi ai piedi e fermati da un grossissimo perno che pesa su i talloni e rende difficile e doloroso stendere un passo. Questi castighi sono continui, le battiture quasi ogni giorno: alcuni in varie volte ne hanno ricevuto oltre due mila, e ne muoiono consunti da tisi, ma non domati. Dopo l'omicidio s'incomincia il processo: i testimoni, che spesso sono congiurati, aiutano il vivo, dicono che è stato provocato da schiaffi o da ingiurie. Il colpevole dopo tre o quattro anni è mandato a Procida, dove una commissione militare lo giudica e lo condanna ad altre battiture, o a pochi mesi di puntale, rarissimamente a morte: onde ritorna più baldanzoso tra i suoi, e pronto a dare altre morti. Le robe dell'ucciso spesso sono rubate o i paesani se le dividono: se muore dopo alquanto tempo nell'ospedale, il prete si fa lasciar qualche cosa o tutto per dirgli una messa di requie: i cenci, il letto, la cassa, si vendono all'incanto in mezzo al cortile, ed il denaro si divide tra i creditori, che si ricordano di lui solamente per maledirlo.

Vi sono ancora armi più crudeli e velenose dei coltelli. Coloro che sanno scrivere fanno scellerate denunce contro i loro compagni, e ne hanno particolari favori, o un compenso di dodici carlini il mese, e quando non sono favoriti o compensati come vogliono, accusano il comandante, il prete, i medici, dicono cose vere e false, e con incredibili astuzie mandano le carte al Ministri ed al Re. Qualche comandante ne ha fatto aspra vendetta: un sicario ha trafitto il denunziatore, e se la ferita non è stata presto mortale, è stata avvelenata. Così i delitti sono vendicati coi delitti.

Quando la sera verso il tramonto, levato il ponte, tutti sono noverati e chiusi nelle loro celle, rimangono per qualche tempo muti e pensosi, riguardando il cielo dall'angusta ferrata, e parlando coi propri dolori. Alcuno per ubbriachezza, per noia, o per costume si corica: gli altri, accesa la lucerna, fan cerchio, filano canape, e cominciano i discorsi della sera. Terribili discorsi che ti volgono sotto sopra l'anima, ti straziano il cuore profondamente, e talvolta ti fan tutto tremare e sudare ed arricciare i capelli sul capo per lo spavento. Raccontano la storia dell'ergastolo, cioè gli orribili delitti che qui hanno veduti, e le cagioni delle risse: descrivono i lunghi coltelli, le ferite, le grida, gli atti del ferire e del morire, ti additano i luoghi, e ti dicono che non v'è cella, non v'è pietra che non sia stata sparsa di sangue. Spesso raccontano la storia de' misfatti altrui, spesso dei propri. Un mostro fece incesto con sua madre, e saputo che suo padre usciva dal carcere, con lei gli va incontro, e l'uccide: dannato a morte, ebbe grazia dal principe, ma nell'ergastolo fu ucciso per volere di chi è più giusto de' principi. Un altro uscito di galera dice alla madre mendica che la sera gli faccia trovare certi denari: la misera non li raccoglie dall'elemosina: lo scelleratissimo la lega al letto, v'appicca fuoco e parte: alle grida accorron le vicine e salvano la vecchia mal viva. Per altri delitti costui fu mandato all'ergastolo, dove perì pugnalato. Un bottaio giocava in una cantina e poco lavorava: la moglie un dì manda a chiamarlo per un figliuolo: quegli dal giuoco e dal vino renduto bestia, scagliasi sul fanciullo e con un temperatoio lo uccide. Or piange continuamente, ha quasi perduto il senno, e non sa morire. Presso Lecce un ciarlatano, ingannato ed ingannatore, persuade alcuni contadini, che sotto le macerie di una cappelluccia era nascosto un gran tesoro, che poteva trovarsi uccidendo un fanciullo. Una notte un romito che abitava presso la cappelluccia ode un lamento di un fanciullo, che dice: "Mamma mia, aiutami"; riconosce il ciarlatano ed i contadini, e li denuncia. I giudici inorridiron del misfatto, ma non sapendo o non volendo trovarne l'autor vero, perché avrebbero dovuto punire chi vuol tanta ignoranza, condannarono quattro di quelli sciagurati all'ergastolo. Un giovin di diciotto anni, di agiata ed onorata famiglia, educato assai gentilmente, di svelto ingegno e di persona bellissima, studiando in Napoli

abitava in casa di una signora vedova, che appigionava stanze a varie persone. Avendo perduti al giuoco ottantatré ducati, datigli per mandarli al padre, era forte turbato dal timore de' paterni rimproveri. La donna gli dimandò la cagione del turbamento, e saputo il vero, gli disse: non si affannasse; se egli era uomo, aveva coraggio ed un compagno, poteva avere non ottantré ma sessantamila ducati, che tra i suoi inquilini era il cavaliere S. vecchio ricchissimo, avaro, smemorato, solo; che ella lo aveva fatto rubar due volte da un servitore, ed egli non se ne era accorto; che ora potrebbero togli ogni cosa sicuramente. Lo sciagurato giovine ascolta la malvagia femmina, parla e persuade un suo compagno, giovine anch'egli e di buone speranze: entrano nella stanza del vecchio, lo rubano, gli dànno di un pistello sul capo, e l'uccidono. Presi con la donna che confessò il fatto, giudicati e condannati a morte, ebbero per grazia la vita, e sono da vent'anni nell'ergastolo. Il bel giovane imbestiato in tutti i vizi che si possono immaginare, ubbriaco ogni dì, trema in tutte le membra: l'altro divenuto epilettico piange amaramente il suo fallo, il dolore e lo scorno della sua famiglia. Terribile esempio ai giovani. Un altro giovine gentiluomo abruzzese renduto deforme e cieco di un occhio dal vaiuolo, s'innamorò fieramente d'una donzella appartenente ad una famiglia, che, secondo avviene nei paeselli, era nemica della sua. Ottenne di essere riamato; ma non potendo vincere l'odio del padre della fanciulla, prese il feroce consiglio di farlo uccidere da due sicari, i quali seguendo loro costume lo rubarono ancora. Fu scoperto il fatto e la vergogna: e l'innamorata donna, sia che non lo credesse colpevole, sia che per aiutarlo volesse mostrare che tra le due famiglie non v'era odio di sangue, sia per altra ragione, ebbe cuore di sposare il fratello di chi gli aveva tolto il padre. Il giovine dannato a morte, bevve un veleno, ma fu fatto vivere per seppellirlo nell'ergastolo, dove sta da trent'anni, ed ancora si strugge d'amore e piange miseramente. Io non voglio dire, né ricordarmi di altri, che la mano non mi regge a scrivere: immagina qualunque più nefanda scelleratezza, e tra questi uomini la troverai.

Ed in questo ergastolo, tra questi uomini stiamo venti prigionieri politici, sei ergastolani, quattordici condannati da venticinque a trent'anni di ferri. Questi ultimi son tutti povera gente, condannati per avere con parole sparso il malcontento contro il governo; e tra essi sono sei miseri contadini di Gragnano, che la corte criminale di Napoli condannò come appartenenti ad una setta così detta Repubblica. Nell'ergastolo è Gennaro Placco giovane albanese calabro, che combattendo valorosamente a Castrovillari, perdé l'indice della destra mano: è Giovanni Pollara siciliano, che nello stesso combattimento perdé un occhio e mezzo naso; e siamo noi quattro E[milio] M[azza], S[alvatore] F[aucitano], F[ilippo] A[gresti] ed io L[uigi] S[ettembrini].

Per noi si usa più rigore che per tutti gli altri: e solo quattro de' nostri compagni condannati ai ferri, disperati per la miseria, fanno i cucinieri ed i serventi per guadagnar qualche cosa. A che può essere condotta la virtù sventurata! Uomini puri, che amaron il bene senza ambizione, essere costretti a servire gli assassini ed i parricidi! Noi dall'alta loggia dell'ergastolo con uno stringimento di cuore riguardiamo i nostri compagni di dolore strascinar pel cortile le pesanti catene: ed essi amorosamente ci salutano, e ci domandano un conforto, una speranza, che noi non abbiamo per noi stessi. I condannati politici son quasi i soli che vanno alla Chiesa, perché chi crede nella virtù crede in Dio, e sente che da lui solo avrà il premio delle azioni virtuose; per le quali questi uomini soffrono immeritatamente e trascinano le catene scellerate senza lamento, con dignitosa pazienza, con viva fede nell'avvenire, con accesa speranza, quantunque ignorati dal mondo, e compianti soltanto da pochi, che come essi piangono le lunghe sventure del nostro paese.

Quando io entrai nella cella che mi fu destinata, volli conoscere coloro coi quali io doveva abitare: e questi mi narrarono ciascuno la sua vita ed i suoi delitti. Il primo è quel vecchio calabrese che ha 75 anni e trentacinque omicidi: magro, alto, diritto, parla rado ed assennato: dice che per ardore di gioventù commise il primo delitto, per necessità gli altri; che ora deve pagare il mal fatto e non lamentarsi: ha perduto moglie, figliuoli, parenti, aspetta tranquillamente la morte. Il secondo è un altro calabrese di un paesello presso Cosenza, co' capelli canuti, ma robusto come un toro, col braccio

sinistro rotto a mezzo dell'omero e pendente sul petto. Questo brigante detto *Moscariello*, narra i suoi casi ridendo e schiettamente nel suo nasale ed ispido dialetto. Fu soldato, disertò, prese moglie, e lasciata la zappa si diede con altri a rubare: narra ad uno ad uno i furti che fece, le persone che egli spogliò, i denari e le robe che prese, e ritenne per sé o diede ai suoi protettori; come una volta essendo nascosto con altri in un macchione per attendere uno che dovevano svaligiare, un povero contadino per caso li vide e conobbe alcuni, i quali tosto lo presero, lo legarono, e condottolo sul monte, egli lo uccise per non essere scoperto; come altra volta uccise quelli che rubò; come è bella la vita del brigante, padrone di tutto, temuto da tutti; come un dì egli dormiva in una grotta, e due compagni, sperando impunità, gli tirarono un colpo di fucile, che gli spezzò l'osso dell'omero sinistro e gli fece larga ferita su la mammella; come egli inseguì i traditori che fuggirono e non osarono finirlo; come stette sei giorni senza curar la ferita che lo ardeva; come ricoverato da un romito invece di vedere un chirurgo, vide i gendarmi che legatelo su di un asino, e messogli sul berretto un cartello dove era scritto "Il famoso Moscariello", lo menarono prigioniero in Cosenza. Quando egli una sera narrandomi questi fatti, mi mostrava le sconce cicatrici ed il braccio inutile, desiderava vendetta del feritore che è anche nell'ergastolo, e parlando mi avvicinava l'altra mano grossa, ispida, callosa, omicida, mi fece un indicibile spavento. Una mattina svegliandosi sa che la notte è stato ucciso un ergastolano, che gli aveva rubate alcune salsicce: egli si leva, e con feroce sorriso dice: "Ora manderò l'acquavite a chi lo ha ucciso; ed oggi io mi voglio ubbriacare". E fece quello che disse. Il terzo è un abruzzese di un villaggio presso Teramo, e chiamasi Giovanni. Costui racconta che un signore suo padrone volendo il sangue e la roba di un suo parente che lo aveva offeso, chiamò a sé alcuni briganti che andavano correndo la campagna. Una notte, mandato innanzi esso Giovanni con un asino carico di fieno, gli comandò di picchiare alla porta della casa del parente che era in campagna. Facilmente come a conosciuto gli fu aperto: allora il signore e gli assassini entrarono, uccidono spietatamente undici persone, fra le quali donne che piangevano e pregavano, ed una madre ed un fanciullo di diciotto mesi, rubano tutto, ed appiccano fuoco alla casa. Un giovane benché ferito a morte gettasi furtivamente da una finestra, e vive tanto da nominare alcuni degli assassini, e Giovanni che aveva picchiato. Giovanni, sperando impunità, narra tutti i casi del feroce eccidio, e nomina i compagni: dei quali sei col padrone furono impiccati, egli con altri dannato all'ergastolo, dove è giunto da pochi mesi. Il quarto è un giovane anche abruzzese, il quale dice che avendo poco più di diciotto anni era sempre battuto ed insultato da un contadino, al quale un suo fratello aveva tolto l'innamorata; e il contadino non potendo offendere il rivale, offendeva lui fratello minore e più debole. Stava egli però pieno di sdegno e di mala voglia: una notte mentre egli falciava il fieno, un pastore lo avvisa che il suo nemico e percussore era poco lontano; egli corre, e con la falce gli taglia il capo, e gli fa tante ferite quanti schiaffi ed oltraggi aveva ricevuti: gli ruba settantacinque piastre che aveva in cintura, e lascia il corpo che fu divorato dai lupi. Il pastore lo denunciò, un suo cugino lo fece arrestare: dannato a morte, per grazia vive nell'ergastolo: intanto il fratello uccise il pastore ed il cugino, e fu spento anch'egli da altri. Il quinto è un pugliese che era garzone di un fittaiuolo, al quale un altro contadino tolse un fondo: il fittavolo con questo garzone ed un altro mettesi in agguato: uccidono e rubano il contadino, e son condannati tutti e tre all'ergastolo.

Questi cinque uomini sono tra i condannati migliori e più tranquilli, non mai li ho veduto ubbriachi, non mai rissarsi fra loro, e sono qui da assai degli anni. Quando co' due miei amici io entrai nella cella, essi non avevano più che farci e che offerirci, si dovevano di esser poveri e di non poterci offerire un pranzo, ciascuno di essi volle un giorno pagare il caffè per noi, ci dettero i loro posti, e qui il posto è caro quanto la casa, fecero ogni opera per fornirci di letti, ora ci servono studiosamente. E non solo essi, ma tutti quest'infelici che sono nell'ergastolo ci usano cortesie, ci vorrebbero confortare, e ci dicono ch'essi sanno che noi siamo qui perché volevamo il bene di tutti, ed anche il bene de' condannati. Con questi cinque compagni io discorro la sera: essi confessando i loro misfatti dicono con stupida rassegnazione di meritare la pena che soffrono; anzi Moscariello soggiunge che egli non paga

nemmeno l'erba che ha calpestato in campagna. Ma il pugliese non sa darsi pace e dice: “Io era un povero capraio, io aveva diciannove anni, io non sapeva quello che faceva, io ubbidii al mio padrone: ora conosco che allora feci un orribile delitto, ma son vent'anni che piango, vent'anni che non ho mancato in nulla. E come? Iddio perdona, e gli uomini non perdoneranno giammai? Si fa grazia agli omicidi, e tra questi v'è chi ha ucciso il padre e la madre: e non si fa grazia a chi ha rubato una volta per fame, a chi ha ucciso una volta per consiglio altrui! Io non ho grazia perché sono un capraio”. I miei amici ed io li confortiamo ed esortiamo a sperare in Dio, ma questi miseri non credono in Dio; perché alcuni nati gentiluomini e condannati come falsatori, facendo pompa di stolidità sapienza, hanno persuaso a questi miseri che se vi fosse Dio non vi sarebbe ergastolo. Noi li confortiamo, ed essi udendo le nostre parole sospirano profondamente, e pare che si tolgano un gran peso dal petto. Oh scelleratissimo chi toglie Dio agli sventurati!

### *Riflessioni*

Quando entrai nell'ergastolo gli uomini che qui sono mi facevano orrore, dopo alquanti giorni mi fecero pietà. Sono scellerati, sì: ma perché sono scellerati? ma essi soli sono scellerati? O voi che fate le leggi, e che giudicate gli uomini, rispondetemi e dite: “Prima che costoro fossero caduti nel delitto, che avete fatto voi per essi? avete voi educata la loro fanciullezza, e consigliata la loro gioventù? avete sollevata la loro miseria? li avete educati col lavoro? avete voi insegnati ad essi i doveri del loro stato? avete loro spiegato le leggi? Voi che vi chiamate lucerne del mondo, avete voi illuminati questi che camminavano nelle tenebre dell'ignoranza? E se non avete fatto questo, che era vostro dovere, e non avete voi colpa ai delitti loro? or chi vi dà il diritto di punirli? E voi che li punite secondo la vostra legge e la vostra giustizia, voi sarete giudicati secondo un'altra legge e un'altra giustizia, innanzi alla quale voi siete più scellerati di costoro, perché non avete rubato un uomo, ma avete spogliate e desolate le nazioni; perché non avete ucciso un altro uomo, ma molte migliaia, e ne fate piangere altre migliaia infinite; perché non operate per ignoranza ma per malvagità fina e pensata; perché non arrossite de' vostri delitti, ma ne menate vanto e li chiamate col nome di virtù.

“Ma dopo che questi sciagurati hanno commesso il delitto, voi che avete fatto per correggerli? Ogni pena che non ha per iscopo la correzione del colpevole ed una riparazione alla società da lui offesa, non è pena, ma cieca e spietata vendetta che offende Dio e l'umanità. Voi invece di correggere gli uomini o li distruggete con la mannaia, o li gettate nei carceri e nelle galere ad imputridire nei vizi ed a lordarsi di altri e maggiori delitti: e riparate al danno della società offesa, facendo pagare al colpevole le spese del giudizio ed una multa, cioè dispogliate gl'innocenti figliuoli e li costringete voi stessi a commettere le stesse colpe che avete punite nel padre. Non dite che alcuni uomini non possono correggersi: ma voi li avete prima educati? avete fatto nulla per impedire i delitti? e dopo i delitti avete tentato alcun mezzo per correggerli? Pane e lavoro sono gli elementi di ogni educazione, i mezzi per domare ogni durezza, per mansuefare ogni fiera. Scacciati i grandi scellerati dalla società che essi hanno offesa, adoperati tutti i mezzi per correggerli, e se non vi riuscite, fate almeno che le sieno utili col lavoro delle loro mani, non di peso e di scandalo. Occupateli nel lavoro, e li correggerete sicuramente, li renderete morali, perché il lavoro cangia gli uomini, come appiana i monti, ricolma il mare e fa mutar faccia alla terra. La pena sia dura, sia lunga, ma senza sdegno, come cosa fatale e necessaria, ma abbia un fine ed una speranza. Dopo lunga espiatione, dopo che la sventura li avrà domati, dopo che una voce saggia e cristiana li avrà ammaestrati amorosamente, avrà loro fatto conoscere l'orrore del delitto commesso, e fatto sentire il rimorso; dopo che saranno santificati dal lavoro; dopo venti, venticinque, trent'anni (e trent'anni sono una vita!) oh allora lasciate ai pentiti un misero avanzo di giorni, lasciate che ritornino alle loro famiglie, che muoiano nella loro terra, che una mano cara lor chiuda gli occhi, ed il becchino non rompa loro il cranio con la zappa prima di seppellirli. Voi togliete all'uomo quel celeste conforto che Dio gli ha dato, quasi per compensarlo di tanti mali, di tanti dolori e di tante amaritudini ond'è

sparsa la vita, voi gli togliete la speranza consolatrice: uccidetelo piuttosto, ma non gli lasciate la vita senza speranza, senza il frutto del pentimento; perché lo irriterete di più, lo renderete più feroce di belva e più malvagio. La pena dell'ergastolo non è né giusta, né utile né cristiana. Sta scritto che Iddio vuole la penitenza, non la distruzione del peccatore: o dunque il Vangelo è falso, o questa pena è empia, o chi la dà è stolto ed empio. Nei registri dell'ergastolo si trova scritto che in venti anni sono morti uccisi mille uomini, e che dal principio del 1848 sino a questo anno 1851 ne sono stati uccisi diciannove. Qual è la cagione di questo fatto innegabile? Questi uomini che sono creduti incorreggibili udirono anch'essi la parola d'amore e di fratellanza che chiamava i popoli a novella vita, sentirono anch'essi la divina forza del vero che penetra tutti i cuori, sentirono anch'essi di avere una patria, si offerser tutti di andare a morire per lei, e facendo industriosi risparmi sul loro pane di dolore e di lagrime raccolsero sessantotto ducati, e diciassette grani e mezzo, e l'offerse alla santa causa della guerra italiana (vedi *Giornale del Regno* del 6 maggio 1848). Disparvero gli odi fra loro, si vergognarono dello stolto amore di provincia, deposero i coltelli, maledissero i passati delitti, si abbracciarono con lagrime, e sperarono di poter meritare un termine alla loro pena. Una speranza fu la vera cagione di questo fatto: questa speranza va ogni giorno diminuendo, eppure l'effetto di quella voce e di quella verità ancor dura nei loro cuori e da tre anni ha diminuito grandemente il numero dei delitti. Or vedete con quali mezzi si correggono gli uomini.”

Queste verità semplici e chiare a tutti, se non sono riconosciute da quei superbi dottori che per acquistare un senso raro hanno guasto o perduto il senso comune, sono però sentite da questi miseri che pur hanno una mente per pensare e meditare su la loro sorte. La natura stessa lor consiglia e comanda il lavoro: onde alcuni quantunque senza istrumenti d'arte, con qualche ferruzzo fanno di bellissimi lavori in legno, in osso, in carta; altri imparano leggere, scrivere, sonar qualche strumento; la più parte filano canape: ma la fatica è lunga e dura, il guadagno è poco; onde molti se ne svogliono, ed aman meglio di prestare ad usura, di giocare, di ubbriacarsi per dimenticare i dolori che soffrono. Si sentono lacerati dai rimorsi, avviliti dalla miseria, abborriti dagli uomini, oppressi da una pena cieca e senza speranza, certi che il pentimento non gioverebbe, che il tornar buoni non li tornerebbe felici, che gli sforzi per acquistare virtù non sarebbero creduti; onde aborriscono gli altri e se stessi, bramano la morte, la danno o la ricevono per nulla. E chi li ha ridotti a questo stato? O Dio di misericordia non imputare a delitto a questi miseri le fiere parole con le quali bestemmiando ti domandano perché togliesti loro l'intelletto, perché non gl'illuminasti prima che commettessero il delitto! Deh, perdona alla loro ignoranza, e piuttosto riguarda a chi veramente tolse a questi sciagurati l'intelletto, a chi doveva istruirli e non volle istruirli, a chi dovrebbe correggerli, e vuole distruggerli, a chi dà la vita di pochi anni al corpo e la perdizione all'anima: riguarda nella tua giustizia a chi veramente ha condotti tanti miseri a questo stato.

Spesso questa misera gente mi viene intorno, e mi dice: “Voi non avete delitto, e non sarete qui né sempre né lungamente. Quando riavrete la dolce libertà e tornerete alla vostra famiglia, ricordatevi di noi infelici, abbiate pietà di noi. Voi che ora ci conoscete, sapete che non siamo tutti scellerati, non tutti siamo quei mostri che il mondo ci crede, ma siamo uomini che errammo ed ora piangiamo”. Ahi miseri, io son uno che ora soffro e piango con voi, e soffrirò con voi chi sa quanto altro tempo! Io non vi odio, perché ho sempre amato gli uomini, ed ho avuto pietà della povera ed inferma natura umana: io non vi disprezzo, perché siete creature di Dio. Né giudicherò di nessuno: tutti siete sventurati; e chi non è buono potrebbe divenir buono. Non posso altro che pregare Iddio, affinché scenda nel cuore di quelli che reggono le cose del nostro paese, e loro ispiri giusti e cristiani consigli. Se io potessi alzar la voce ed essere ascoltato, io direi: “Abolite la pena dell'ergastolo, la quale è ingiusta perché è perpetua: rendete utili a se stessi ed allo stato tutti i condannati a ferri, facendo che tutti lavorino e dal lavoro abbiano un guadagno; promettendo a chi meglio lavora ed è pentito e corretto una diminuzione di

pena". Io non so quanti condannati vivono inutili in quattordici bagni che sono nel solo reame di Napoli [2] né quanto denaro si spenda per essi: so che per l'ergastolo di Santo Stefano si spendono oltre cento piastre il giorno; cioè si tolgono dalla nazione più che trentaseimila ducati l'anno per pascere uomini inutili anzi di peso allo stato. Or con tanti uomini condannati, e con tanto danaro che si spende per essi, quanti lavori si potrebbero fare, quante opere necessarie, e poi quanto risparmio allo stato, anzi quanto guadagno, quanta diminuzione di delitti, quanto accrescimento della pubblica morale, quanti beni diversi!

Per cominciare condurre e perfezionare l'opera di redimere i colpevoli, oltre la mano di un governo giusto, sarebbe ancor necessaria la pietà operosa dei preti e dei frati. Gesù visse e predicò tra pubblicani e meretrici, ed i suoi discepoli avranno vergogna o timore di venire tra i condannati, e spargervi la parola di verità e di consolazione? Vi sono molti ordini religiosi che hanno diversi scopi; ed a nessun pio è venuto mai il pensiero di fondare un ordine, che esercitasse specialmente il dovere, che per altro hanno tutti i cristiani, di consolare, illuminare, correggere, soccorrere i caduti nella colpa? Il governo paga due preti che sono in ogni bagno, ma queste opere non si pagano: ma la messa, le litanie, ed i rosari non persuadono chi non crede in Dio; ma la religione vera e salutare non sta nelle cerimonie. Io vorrei che buoni e molti sacerdoti, senza alcun soldo, entrassero nei bagni, come i coraggiosi gladiatori entravan nell'arena a combattere le belve; ed avessero quella dolce ed amorosa parola che ammolisce i cuori e li persuade; che fossero esempi di quella mansuetudine e bontà che sgomenta il vizio e lo vince; che fossero accesi da quello spirito di fede e di carità, che se muove i monti, come Cristo ha detto, muove anche il cuore dell'empio. Io vorrei che questi sacerdoti insegnassero senza forzare nessuno, senza sdegno, senza presunzione, senza apparato, popolarmente: ed avessero ancora il potere di difendere questi sventurati, e di proporre una diminuzione di pena per chi è ravveduto e corretto.

Ma dove io vado errando con la mente? Dov'è il buon volere del governo? dov'è la fede e l'amore? dove troverò questi uomini? E perché io sono qui? Ahi, tutti i nostri mali derivano da un fonte sola. A questo pensiero mi cade di mano la penna, e mi manca il coraggio di seguitare a scrivere queste carte, nelle quali nascostamente, e temendo che non mi sieno tolte, io ho dipinta una minima parte dei dolori che sono chiusi nell'ergastolo, dove sono da tre mesi, e dove non so per quanto altro tempo dovrò miseramente condurre questa mia travagliatissima vita.

### *Notizie statistiche dell'ergastolo di S. Stefano*

Nell'ergastolo di S. Stefano fino all'ultimo giorno del mese di Giugno 1852 stavano settecento cinquantotto condannati, i quali sono distinti così:

Condannati all'ergastolo	631
Condannati ai ferri duri	118
Condannati ai ferri nel presidio, e mandati in S. Stefano per castigo ordinato proprio dal Re	9
	<hr/>
	758

---

[2] Sono bagni per condannati ai ferri duri in Brindisi, Pescara, Gaeta, Capua, Castellammare, Pozzuoli, Nisida, Procida, Ischia, Santo Stefano, e quattro in Napoli cioè Granatello, Granili, Castel del Carmine ed Arsenale. (N.d.A.)

Stanno in novantanove camerini, dei quali i più larghi sono sedici palmi in quadro. Undici camerini sono addetti ad uso di ospedale. In ciascun camerino stanno otto, nove, dieci, e più condannati: un tempo ve n'erano stivati anche quattordici quando la ciurma passava i mille.

Dal numero totale bisogna togliere ventotto condannati politici, dei quali tredici sono nell'ergastolo, e quindici nei ferri: onde i condannati per delitti sono 730. I politici non sono in luogo separato, ma sparsi nelle celle con gli altri condannati. I soli preti sono divisi da tutti gli altri, e fra essi i condannati a ferri, non portano catena.

### *Condannati a ferri*

Non si può dare esatta contezza de' condannati a ferri duri, perché questi per premio o per pena sogliono spesso passare da un bagno all'altro. In S. Stefano ce ne debbono stare sempre intorno a un centinaio per servizio degli ergastolani, che non possono uscire mai dal recinto in cui sono; e per coltivar l'isola, che il Governo ha conceduta a censo, coll'obbligo di dar non meno di trenta forzati per lavorare la terra. I condannati a ferri duri sono distinti a questo modo:

Politici, tra cui quattro preti	15
Lavoratori, che escono a coltivare la terra	35
Serventi degli ergastolani	12
Infermieri	10
Serventi degl'impiegati	4
Cucinieri	6
Monaci mandati per castigo	3
Preti mandati per castigo	4
Scrivani	2
Senza distinzione i rimanenti, o ammalati	27

---

118

Di essi non si parlerà, perché ora non importa parlare.

### *Ergastolani*

Dai registri dell'ergastolo compilati da scrivani, che sono stati sempre alcuni condannati che non sapevano più di leggere e scrivere, non si può cavare alcuna esatta notizia. Essi sono in gran parte dispersi, lacerati, venduti: la parte che resta è fatta assai male. Di alcuni antichi ergastolani non è scritto che il solo nome, senza indicazione di patria, di età, di misfatto: per modo che tutti questi disgraziati non sono altro che una cifra numerica. Eppure la legge comanda che sia tenuto un registro esattissimo in ogni bagno, e che, dopo il nome e le indicazioni che distingue ogni condannato, vi sia copia dell'estratto della decisione che lo condannò. Nella *Ispezione generale de' Rami Alieni della Real Marina*, sta il registro generale di tutti i condannati: ma solamente quelli che non sanno arrossire possono leggere quella segreta vergogna del Governo. Io dirò veramente quel che ho potuto conoscere,

avendo interrogato questi miseri tra cui sono stato gettato, avendo osservato e notato ogni cosa con diligenza.

*1<sup>a</sup> Categoria — Misfatti*

Per omicidio e furto	291
Omicidio e recidiva	227
Omicidio premeditato	15
Uxoricidio	14
Fratricidio	10
Uxoricidio e fraticidio	1
Parricidio	3
Matricidio	2
Feticidio	2
Omicidio e stupro	3
Omicidio in chiesa	2
Omicidio e fuga dalla galera	6
Omicidio per sortilegio	1
Avvelenamento	2
Furti molti con ferite	9
Furto sacro	5
Omicidio e falsamoneta	1
Furto e falsamoneta	4
Falsamoneta	5
Falsità di carte	2
Reato militare	6
Omicidio per causa politica	6
Per reato politico, e poi per omicidio in carcere	1
Per causa politica	13

---

631

I condannati per omicidio e furto sono la maggior parte briganti che han corso la campagna in comitiva armata, commettendo molti omicidi, e furti, e devastazioni, ed incendi. Il numero di costoro è

grande sì perché sono stati sempre esclusi da ogni grazia o indulgenza sovrana, e perché dopo i politici avvenimenti del 1848 sursero molti giovani briganti, come suole avvenire, massime in Calabria.

I condannati per omicidio e recidiva sono i peggiori, perché hanno percorsa tutta la scala de' delitti e de' misfatti: ed anche essi sono stati esclusi sempre da ogni grazia. Entrarono in carcere per lieve furto, o ferita, alcuno ancor fanciullo per aver rubato un fazzoletto; dal carcere passarono alla galera, dalla galera all'ergastolo. Tra i recidivi ce ne ha ventinove che hanno commessi altri omicidii nell'ergastolo, e che aspettano alla volta loro di essere uccisi da altri: dappoiché la Corte Criminale all'ergastolano che uccide l'ergastolano suol dare lieve pena di battiture, di catena, o di restrizione nel camerino.

Grande era anche il numero di condannati per delitti di sangue senza furto e senza recidiva, ma nel 1848 intorno a dugento ergastolani per indulto sovrano discesero alla pena di venticinque anni di ferri. La maggior parte di quelli che ora vi sono, vennero dopo il 1848. Taluno potrebbe domandare: Giova egli alla pubblica morale condonare o diminuire la pena del fraticida, del parricida, del matricida, e negar poi ogni speranza di perdono a chi rubò per miseria ed uccise per nascondere il furto? La proprietà adunque è cosa più sacra della paternità, della maternità stessa? Uno dei due matricidi è demente. Si dice che non egli ma un garzone uccise sua madre: e che sua sorella, sposata ad un gendarme, per impossessarsi di tutto il patrimonio, incolpò questo infelice, che dopo la condanna finì di perdere il senno che non ebbe mai intero. Sarebbe vero che ancor vive e gode una tal donna?

L'omicida per sortilegio è uno, che ingannato da un ciurmadore, con altri uccise un fanciullo per ritrovare un tesoro.

## 2<sup>a</sup> Categoria — Pene

Sono condannati alla pena dell'ergastolo	439
Condannati alla pena di morte, per grazia commutata in quella dell'ergastolo	134
Condannati a più pene di ferri le quali oltrepasando i trent'anni si debbono per legge espriar nell'ergastolo	58

---

631

La pena dell'ergastolo fu stabilita dal Codice delle leggi pubblicato il 1819. Prima di questo tempo v'era la pena *de' ferri in vita*, la quale, non ostante la nuova legge, durò per altri cinque anni sino al 1824; quando alcuni condannati politici invocando la legge per sé e per tutti gli altri, ottennero che gli ergastolani stessero senza ferri, ed avessero cinque grani al giorno, oltre il pane e la zuppa. Con sovrano rescritto de' 20 Febbraio 1837 fu promesso a quei condannati all'ergastolo che per trent'anni serbarono buona condotta *di poter sperare la sovrana clemenza*: ai condannati a morte no, perché già ebber grazia del capo. Per effetto di questo rescritto fino al giorno ultimo di Giugno 1852 solamente sei ergastolani, avendo compiuti trent'anni di buona condotta, sono stati quattro liberati, due relegati nell'isola di Ventotene.

Ventisei ergastolani han compiuti, o tra pochi mesi compiranno trent'anni di pena: cinque tra essi attendono di uscire. Gli altri son condannati a morte, o recidivi che furono anche altri anni in galera. Vi sono due vecchi che tra galera ed ergastolo sono stati cinquant'anni senza uscirne mai: si chiamano Giuseppe Mandarano Calabrese, Andrea Rizzo Abruzzese: sono ancora robusti e temuti.

### 3<sup>a</sup> Categoria — Età

Sono maggiori di cinquant'anni	227
Fra i quaranta ed i cinquanta	203
Minori di quaranta	201
<hr/>	
	631

V'è un vecchio di 84 anni con un figliuolo di cinquantuno, condannati entrambi per uno stesso misfatto di omicidio, e furto del procaccio e sono nell'ergastolo da ventidue anni. V'è pure un farmacista col figliuolo giovane di ventisette anni, condannati di uno stesso misfatto d'omicidio e furto.

La salubrità dell'aria e la regolarità della vita mantiene nei corpi la naturale durezza: per modo che non solo i 404 che non giungono a cinquant'anni, ma anche quelli che passano questa età sarebbero atti a gravi fatiche. Tra i sei liberati era un Carmino Cerulli di Schiavi nel Chietino, vecchio di 92 anni, ma duro, asciutto, con tutti i denti, tutte le facoltà mentali, e gran parte delle forze giovanili! L'ubbrachezza, le libidini, le risse cui seguono le ferite e le battiture fanno ammalare e morire gl'indomabili per lo più di tisi.

### 4<sup>a</sup> Categoria — Patria

Provincia di Napoli	43
Terra di Lavoro	76
Principato citeriore	50
Principato ulteriore	44
Molise	36
Abruzzo citeriore	26
Abruzzo ultra 1 <sup>o</sup>	32
Abruzzo ultra 2 <sup>o</sup>	11
Capitanata	38
Terra di Bari	39
Leccese	11
Basilicata	30
Calabria citeriore	117
Calabria ultra 2 <sup>a</sup>	30
Calabria ultra 1 <sup>a</sup>	28
Siciliani, avanzo di oltre cinquanta già rimandati in Sicilia	6
Svizzero, di Friburgo, cattolico	1

Le cifre di questa categoria, senz'altra dimostrazione, indicano da se stesse quale è la condizione morale di ciascuna provincia del Regno, e fanno congetturare quale dev'essere il numero dei misfatti puniti con pene minori a quella dell'ergastolo. Facile cosa è, per me ora difficile, conoscere la popolazione di ciascuna provincia, e vedere che proporzione corre tra la popolazione di ciascuna e i suoi condannati all'ergastolo. Con un semplice sguardo il lettore può vedere che i Calabresi son quasi un terzo di tutti i condannati, sono doppi dei Pugliesi, e quasi tre volte più degli Abruzzesi, che il maggior numero appartiene alla provincia di Cosenza, stata sempre un semenzaio di delitti e di briganti; un numero forte appartiene alla vasta provincia di Terra di Lavoro ed il minimo alle due provincie di Aquila e di Lecce; che nelle provincie attorno alla metropoli i massimi delitti sono più frequenti che nelle lontane.

Se verrà tempo in cui il nostro governo verrà a mano di uomini vogliosi di far bene, queste cifre potranno indicare dove è il maggior male, invitarli a considerarne le vere ragioni, ed apprestarvi i rimedi efficaci.

Vi sono quindici ergastolani bilingui, appartenenti ai paeselli albanesi di Calabria, di Molise, e di Capitanata. Oltre di questi, due condannati politici albanesi di Calabria, un ergastolano giovane studente di 26 anni, ed un condannato a ferri proprietario, di 64 anni.

### *5<sup>a</sup> Categoria — Gli ergastolani*

#### *Considerati rispetto alla popolazione del Regno di Napoli*

Il numero degli ergastolani, tranne i politici, lo svizzero ed i sei siciliani, è di 611; a cui bisogna aggiungere altri quaranta che per cagioni particolari sono rinchiusi nei bagni d'Ischia e di Procida: onde la somma dei condannati all'ergastolo per delitti comuni è di 651. La popolazione del nostro reame di Napoli è d'intorno a sei milioni. Facendo un conto assai largo, io trovo la proporzione di un ergastolano e mezzo per ogni diecimila persone, e, se toglie le donne, per ogni cinquemila uomini. Terribile dimostrazione della corruzione morale del nostro popolo, e della noncuranza del governo per educarlo. Io non so se in altra civile nazione, anche maggiore della nostra, sia un numero sì grande di condannati a pena perpetua.

Forse qui non è fuori proposito osservare che nel Regno sono quindici bagni, nei quali io non credo dilungarmi dal vero, anzi dir cosa molto inferiore al vero, se dico che sono diecimila condannati a ferri; i quali stanno alla intera popolazione come 1 a 600; e se toglie le femmine come uno a trecento. Se sono tanti i delitti maggiori quanti saranno i minori? quanti i delitti non puniti? La Francia aveva ultimamente 6780 forzati nei tre bagni di Tolone, di Brest, e di Roquefort: secondo la nostra proporzione di uno a 600, avendo ella una popolazione di 36 milioni dovrebbe avere 60 mila forzati. Nella Sicilia, che non contiene due milioni di abitanti, sono altri quindici bagni, e numero poco minore di condannati: quindi la proporzione tra i delitti e la popolazione cresce in modo più spaventevole.

Chi non sente pietà di tanti uomini cristiani i quali son caduti nella maggiore di tutte le sventure, che è il delitto? O questi calcoli non sono stati fatti, o se sono stati fatti chi conosce tanto male e non cerchi di porvi rimedio, anzi ne gode, è belva più feroce dei ferocissimi ergastolani, e meriterebbe esser separato da ogni umano consorzio.

### 6<sup>a</sup> Categoria — Morti e malattie

Il seguente specchietto abbraccia lo spazio di 6 anni e sei mesi, cioè dal 1° Gennaio 1846 sino al 30 Giugno 1852.

1846	Uccisi	6	Morti	10					
1847	Uccisi	6	Morti	11					
1848	Uccisi	5	Morti	15	Suicida	2	Sergente ucciso	1	
1849	Uccisi	10	Morti	18	Suicida	1	Custode ucciso	1	
1850	Uccisi	7	Morti	14					
1851	Uccisi	7	Morti	14					
Giugno 1852	Uccisi	6	Morti	6	Suicida	1			
		Uccisi	45	Morti	88	Suicidi	4	Custodi	2

Non si tiene conto delle ferite, che sono molte, varie pericolose, e per la bontà dell'aria e la dura tempera degli uomini risanano subito.

Il numero degli ammalati non si può conoscere dai registri dell'Ospedale, perché spesso vanno all'Ospedale non per malattia ma per aver riposo di mediocre letto e di cibo. Onde non si può far proporzioni fra gli ammalati ed i sani. Nondimeno si può affermare che gli ammalati sono pochissimi.

La malattia più frequente è la tisi, con la quale muoiono quasi due terzi degli ammalati.

Circa la metà degli ergastolani hanno l'ernia, quantunque non facciano alcun moto e sforzo. Questo male è comune ancora nelle galere. Si vuole che ne siano cagione le fave che essi mangiano per cibo consueto, le quali aggravano e debilitano i visceri, e dan poco nutrimento.

### 7<sup>a</sup> Categoria — Spesa

Ogni ergastolano sano costa grana 11 e mezzo al giorno, ogni ergastolano ammalato costa grana 24 e mezzo al giorno, come ognuno può leggere nel Contratto di appalto. Gli ammalati veri e finti, sogliono essere tra i 40 e i 50: prendendo un numero medio, diremo dunque che sono 45.

586	ergastolani sani costano al giorno	D.ti	67,39
45	ergastolani malati costano al giorno	D.ti	11,02
<hr/>			<hr/>
631			78,41
			30
	Costano tutti ogni mese		<hr/>
		D.ti	2352,30

Non metterò a calcolo il soldo di un comandante e di quindici custodi, di trentasei veterani ed un ufficiale, di due cappellani, di due chirurghi e tre pratici; pei quali tutti si spendono oltre i quattrocento ducati il mese: non metterò a calcolo le spese per la manutenzione dell'ergastolo, e per fabbriche che tuttodì si vanno facendo. Ma dico che con seicento trentuno uomo e 2352 ducati al mese si potrebbe fare qualche cosa buona e cristiana. Voi avete segregati questi uomini dalla società che essi hanno gravemente offesa: ora che volete farne? Perché non li correggete col lavoro? Perché togliete tanto danaro alla gente onesta ed industriosa per nutrire poche centinaia di scellerati, che voi rendete anche più scellerati vietando loro espressamente con una legge ogni specie di lavoro, e facendoli marcire nell'ozio e nelle libidini più infami, più bestiali, più nefande? Perché non costringerli ad un lavoro qualunque, che li renderebbe men tristi, che farebbe risparmiare la metà della spesa che si fa per essi, che sarebbe utilissimo alla stessa società che essi hanno turbata?

La spesa per i forzati sani e per gli ammalati è la medesima che per gli ergastolani. E però ognuno può agevolmente conoscere quanto si spenda ogni anno pei malfattori condannati, dai quali si trae poca o nessuna utilità.

### *8<sup>a</sup> Categoria — Condizioni*

Gli ergastolani sono la più parte dell'infima classe del popolo, pastori che han veduto il lupo rubare ed uccidere le pecore, ed essi han rubato ed uccisi gli uomini; bifolchi, bracciali, pochi e cattivi artigiani. Gente rozzissima, che tiene ancor del macigno; di cui taluno non dormì mai a letto, altri non mangiò mai carne di bue, altri non distingueva le monete di rame, ed altri vedendo una sera una mensa imbandita (una mensa nell'ergastolo!) s'inginocchiò credendo si dovesse celebrare una messa. Quando io vedo taluno di costoro e gli parlo, io dubito fra me stesso se costui sia nemico della società, o la società sia stata crudele nemica di costui. Qui vennero a scuola di misfatti, di libidini, e di qualche mollizie: molti giovani imparano a leggere e scrivere.

Vi sono dodici ergastolani di condizioni civili, cioè sette per omicidio e furto, uno per omicidii, due per falsamoneta e furto, uno per falsamoneta, uno per falsità di carte. Alcuni tra costoro sono vasi di ogni nequizia.

Vi sono cinque monaci e quattro preti per delitti comuni. Un monaco condannato all'ergastolo per aver rubato la sacra pisside con le ostie. Un monaco condannato all'ergastolo per aver con altro monaco rubato ed ucciso nel 1822 il Padre Onorati Professore di Agricoltura nella Università di Napoli; l'altro monaco ebbe tronco il capo, egli, compiuti i trent'anni, aspetta di esser liberato. Un monaco condannato a ferri per furto, e per stupro di una fanciulla. Costui ebbe mozzo i piedi da colpi di scure, e giace in letto. Un monaco condannato a ferri per furto con pubblica violenza. Un prete condannato all'ergastolo, e per grazia disceso a pena di ferri, per aver rubata la sacra pisside con le ostie. Tre preti, condannati a ferri per omicidio.

I condannati politici sono i seguenti

#### *Ergastolani*

1° Gennaro Placco, di Civita in provincia di Cosenza, di anni 26, studente, dannato a morte, perché combatté a Castrovillari, dove fu mutilato dell'indice della mano destra.

2° Giovanni Pollara di Palermo, proprietario, di 25 anni, dannato a morte per aver combattuto a Castrovillari, dove fu mutilato dell'occhio destro e dell'arco della globella.

3° Filippo Agresti, di Napoli, ex capitano di fanteria, di anni 55, dannato a morte per la setta dell'unità italiana.

4° Salvatore Faucitano, di Napoli, appaltatore, di anni 44, dannato a morte per la setta dell'unità italiana.

5° Luigi Settembrini, di Napoli, letterato, di anni 40, dannato a morte per la setta dell'unità italiana.

6° Felice Barilla, di Mojano, sacerdote, di anni 43, dannato all'ergastolo, per la setta dell'unità italiana.

7° Emilio Mazza, di Napoli, scribente, di anni 48, dannato all'ergastolo per la setta dell'unità italiana.

8° Michele Aletta, di S. Giacomo in provincia di Salerno, proprietario, di anni 59, dannato a morte per cospirazione e rivoluzione.

9° Innocenzo Veneziano, di Bagnara, chirurgo, di anni 49, dannato a morte per cospirazione.

10° Filippo Falconi, di Leonessa in provincia d'Aquila, di anni 52, ex ispettore di Polizia, dannato all'ergastolo per cospirazione.

11° Francesco Notaro, di Settingiano in provincia di Catanzaro, di anni 55, proprietario, dannato all'ergastolo per cospirazione.

12° Francesco Bellantonio, di Reggio, di 24 anni, fornaio, dannato all'ergastolo per cospirazione.

13° Ignazio Mazzei, di Tropea, di anni 53, maestro di scherma, dannato all'ergastolo per cospirazione.

### *Condannati a ferri*

14° Gaetano Margotta, sacerdote, di Montella in provincia di Avellino, di anni 47, condannato ad anni 8 di ferri per la setta detta Società Cristiana.

15° Francesco Surace, sacerdote, di Stefani in provincia di Reggio, di anni 40, dannato ad anni 25 di ferri per cospirazione.

16° Domenico Cimino, sacerdote, di Petronia in provincia di Catanzaro, di 40 anni, dannato a 25 anni per cospirazione.

17° Raffaele Piccolo, diacono, di Castagna in provincia di Catanzaro, di 30 anni, dannato a 30 anni di ferri per cospirazione.

18° Francesco Comità, di Carafa in provincia di Catanzaro, di anni 64, proprietario, dannato a morte, poi per grazia disceso a 30 anni, per cospirazione.

19° Cosimo Postiglione, d'Eboli, di 28 anni, proprietario, dannato a 19 anni per aver con parole sparso il malcontento contro il Governo.

20° Vincenzo d'Alessio, di Reggio, ex cancelliere di giudicato regio, di anni 46, dannato a 25 anni di ferri per cospirazione.

21° Giuseppe Chianese, di Gioiosa, in provincia di Reggio, farmacista, di anni 34, condannato a 19 anni di ferri per cospirazione.

22° Nicola Laureano, di Napoli, marinaio, di anni 34, dannato a 29 anni di ferri per aver sparso il malcontento contro il Governo con parole e con canzoni cantate dal carcere.

23° Giuseppe Abbagnale, di anni 34, dannato a 24 anni.

24° Raffaele Ruocco, di anni 50, dannato a 24 anni.

Contadini, di  
Gragnano, presso

25° Antonio Esposito, di anni 49, dannato a 20 anni.  
26° Domenico Pazzelli, di anni 35, dannato a 24 anni.  
27° Gaetano Mascolo, di anni 26, dannato a 24 anni.  
28° Alfonso Sabatino, di anni 24, dannato a 20 anni.

Napoli, dannati per aver fatto parte di una Setta detta Repubblica secondo disse la Corte Criminale che li condannò.

A questi si possono aggiungere i seguenti i quali alla causa politica hanno aggiunto reato di sangue.

Angelo Stocchi, di Antrodoco, di anni 25, contadino, dannato a 25 anni di ferri per omicidio provocato da una turba che voleva fargli dire per forza Viva il Re.

Pasquale Marino, di Lauriano in provincia di Salerno, dannato a due pene di ferri che oltrepassano i trent'anni per cospirazione, e per aver eseguita una fucilazione nella rivoluzione del Vallo in Gennaio 1848.

Giandomenico Giuliano, Giuseppe la Longa, Michele Morandi, Angelo Minenno, contadini ed artigiani di Venosa in Basilicata, dannati all'ergastolo per aver ucciso popolarmente un medico, che impediva loro la divisione de' terreni demaniali nel 1848.

Si tace il nome di colui che condannato per causa politica, uccise nel carcere un suo compagno.

E qui per amore del vero non si deve tacere che Emilio Mazza era già condannato alla galera per furto, e Nicola Laureano era stato molto tempo in carcere come borsaiuolo. Laonde i veri ed onesti e puri politici sono ventisei.

### *Rimembranza*

*11 Marzo:* Prendo la penna per disfogare scrivendo l'amarezza dell'anima mia, che mi sento oppressa da crudeli rimembranze, e da tristissimi pensieri. Mi ritorna innanzi la mente tutta la vita dei due carissimi figliuoli miei, me li vedo innanzi bambini e balbettanti, poi fatti grandicelli, poi più cresciuti, finalmente quali ora sono: mi ricordo tutto quello che facevano, e che dicevano, quante gioie, quanti piaceri, quanti palpiti ho avuto per loro. O crudeli rimembranze, che come tante punte avvelenate mi trafiggono il cuore. Ed ora che sarà di essi? che faranno a quest'ora che io penso e scrivo e piango per essi? Dove sarà il mio caro Raffaele, la speranza della vita mia, l'amore dell'anima mia? Povero figlio! Non ha compiuto quindici anni, e già lontano dalla casa sua, va esule e ramingo pel mondo, dstando in altrui quella pietà che è virtù bella in chi la sente, ma è assenzio amarissimo a chi deve sperimentarla. Povero figlio, a 15 anni esule e mendico pel mondo, perché porta il mio nome! Quanti accidenti potranno sopravvenirgli, da cui né io né sua madre potremo salvarlo! Quante volte vorrà un consiglio, e non troverà chi lo consiglia: quante volte chiamerà sua madre e me che sono suo padre. O figlio mio, rivolgiti a Dio padre di tutti gli sventurati, rivolgiti a lui sicuramente con fede viva, ed egli risponderà ai tuoi lamenti, egli t'infonderà nell'anima la forza e il consiglio necessario a reggerti nel cammino della vita, in cui sei entrato troppo presto e non hai trovato che dolori: rivolgiti a lui, e pregalo di una sola cosa, o figlio, di una sola cosa, che ti serbi l'anima pura, che ti liberi dal male che è peggiore della morte, dal vizio. Io so che tu hai bisogno di aiuto, hai bisogno di chi ti ama davvero: ed io che sono tuo padre sono nell'ergastolo, e tu vai ramingo pel mondo. Oh! e queste erano le mie speranze quando tu nascesti, e facesti dire a tua madre quelle parole che io sempre ricordo con tenerezza: *Figlio mio, benedetti tutti i patimenti che ho sofferti per te.* Ella te chiamò figlio la prima volta, te baciammo amendue, te benedicemmo.

Ricordo il giorno, ricordo l'ora, ricordo il luogo dove tu nascesti. O quanto ci eri caro, o quanto eri vago, o figliuol mio: tutti volevano vederti, tutti non si saziavano di pascere gli occhi nella tua bella persona che ogni giorno fioriva e cresceva mirabilmente: avevi certi capei biondi e lunghi, certi occhi grandi ed intelligenti, un sorriso d'un angioletto. Tutti me lo dicevano, tua madre ed io lo vedevamo, e sentivamo il cuore tocco, da inesplicabile dolcezza. Crescevi all'amor nostro, alle nostre più care speranze, mostravi, quale ancora hai, intelligenza e parola esatta e pronta; eri la gloria nostra. Tua madre ricorda sempre quando la sera io tornava a casa e ti portava alcuna cosetta dolce, e tu mi aspettavi, e subito mi venivi incontro, conoscevi il rumore dei miei passi, il mio picchiare. Avevi due anni, eri nato il dì 8 aprile 1837. Io fui arrestato, tu cercasti invano le cosette dolci che ti soleva portare tuo padre: venisti a vedermi, e capisti la tua e mia sventura. Ti rividi dopo due mesi in Napoli nella prigione di S. Maria Apparente. Ma tu non eri più desso: eri sfiorito, non più quei bei capelli, non più quel sorriso, gli occhi soli eran tuoi, ma erano ammalati: mi vedesti, mi abbracciasti, ti addormentasti tra le mie braccia. Poco dopo avesti una sorella: o cara, o infelice, o diletta figliuola mia Giulia: la tua nascita mi fu annunciata da un custode mentre io ero in una segreta, e mentre ripensava ai dolori ed agli stenti di tua madre. Buon per voi, o figli miei, buon per voi che non sapete, e non ricordate quello che nella prima vostra età soffriste voi e i vostri genitori. Sono dolori senza numero e senza nome, sono strazi di cuore che al solo ricordarli fanno spavento! Quanto soffrì vostra madre non è mente umana che possa immaginarlo. Figli miei, siate voi tanto felici quanto sono stati miseri i vostri genitori.

Veniva mia moglie nel carcere a visitarmi: e nel carcere vidi la prima volta e baciai la cara mia Giulia: bambina leggiadra come una stella, e poi tutta piaghe per la persona, anzi una piaga sola, perché nutrita dal latte di sua madre, che pativa ogni tormento fisico e morale, persino la fame, la vera fame! E non era allora chi avesse avuto pietà di lei, che avesse saputo i suoi dolori, altri che io e voi, o figli, che tutto vedevate, ma non comprendevate nulla, e poi tutto dimenticaste. La povera mia Giulia era moribonda, ed una volta la madre me la mandò per baciarla e benedirla l'ultima volta! Io ero allora nella Vicaria, io rabbrivisco a ricordare quello che sentii quel giorno. Ma il mio bacio e la mia benedizione fu vita alla figlia mia, che a poco a poco lentissimamente usciva dal male. La povera bambina, mi diceva la madre, stava i giorni interi seduta su di una seggiolina, con le mani agli occhi ammalati, e quando udiva che veniva qualche persona, levando il capo e le mani, e scoprendo un poco gli occhi diceva: Mamma, questi è papà? Ed alla risposta che no, tornava alla sua posizione, e più non diceva. Io voleva vedere i figli miei, e la madre me li conduceva. Raffaele mi faceva veder suoi esemplari, perché cominciava ad andare a scuola, e Giulia cominciava a camminar sola. Dopo tre anni e mezzo di carcere e di pene crudeli tornai a casa mia. Era la sera del 14 ottobre 1842: piovigginava: io discesi di carrozza e dimandai ad una donna se lì abitasse una signora che aveva il marito carcerato: la donna mi rispose di sì, e indovinando chi io mi fossi diede un grido, e chiamò la mia serva. Salgo, e vedo su la porta aperta il mio piccolo Raffaele che mi abbraccia, e piangendo mi dice: *Papà, non tornate più carcerato*. Mia moglie, oh! mia moglie, mi abbracciò, io l'abbracciai: oh che momento! Io non so se ritornerà un'altra volta quel momento di gioia, che io non so esprimere, che nessuno può sentire se non ha sofferto quello che aveva sofferto io. Le parole di mio figlio mi suonano ancora all'orecchio: *Non tornate più carcerato!* La Giulia stava seduta sul letto, e non parlava. Io l'abbracciai, ed ella mi si strinse al collo. Oh che scena fu quella in una casetta di una stanza nel vicolo Paradiso! che scena di pietà e di amore. Che gioia fu per me assidermi a mensa con mia moglie ed i miei figliuoli, e gustare un'insalata di lattuga, del pane, e del vino, che fu la miglior cena che la misera moglie mia poté darmi in quella festa. Io era felice, io era beatissimo, io mi stringeva tutti insieme mia moglie ed i miei figli, io ero in una stanza che potea dir casa mia. La Giulia non parlava, ma pareva occupata da un solo pensiero: la notte si svegliava più volte, e dimandava alla madre: *C'è papà?* E poiché la madre le diceva di sì, ella voleva toccarmi la faccia, e poi tornava ad addormentarsi. Da che io fui libero, la mia figliuola fu sana; ogni giorno più andava in meglio, e sua madre ed io benedicevamo Iddio. Mi ricordo che la prima volta che menammo i figli a spasso in carrozza, la Giulia, che non v'era mai stata più,

temeva e rideva di un riso convulso, e Raffaele rideva anche egli, che v'era stato solo una volta, ma era più grande.

Mi posi a lavorare: faticosamente lavoravo, ed ero lieto di poter temperare i dolori della infelicissima donna mia che per tante sventure ebbe implacabile malattia nervosa, e con lei mi consolava vedendo crescere i due nostri figliuoli, che formavano la nostra cura, e la nostra gloria. Con che amore e con che fatica la madre cuciva loro begli abitini, e cercava si avvezzassero alla nettezza ed al decoro: quanto ella faticava in casa, quanto io fuori: appena avevamo quanto bastava a soddisfare ai nostri più stretti bisogni! Eppure eravamo contenti!

Dopo sette anni il 23 giugno 1849 fui arrestato un'altra volta: i miei figli volevano piangere, la madre li sgridò innanzi all'Ispettore di polizia, dicendo loro che i figliuoli non debbono piangere quando il padre è carcerato per causa d'onore. Piansero un'altra volta quando fui richiesto a morte: piansero quando udirono ch'era stato condannato a morte, e mi abbracciarono uscito dalla cappella. Mia moglie, la mia diletta e forte Gigia, non pianse mai, la misera non ha avuto mai il conforto del pianto: tanto il dolore l'ha impietrìta! Ma io solo conosco gli strazi del suo cuore.

Io sto per compiere il trentesimonono anno di mia vita. O mia diletta Gigia, quanti anni abbiamo penato, quanti pochi anni sono stati sereni per noi! In che abbiamo adoperato la vita? In soffrire: a soffrir sempre, e soffrir tutto. Mai il sorriso non è spuntato sulle nostre labbra, mai non abbiam potuto dire: ecco un giorno lieto per noi! E che abbiamo noi fatto da dover soffrire tanto, e sempre? E perché ci fu data la vita, se dovevamo vivere solamente per sentire ogni strazio? O Dio, padre degli afflitti, quando avrai pietà di noi? che cosa ci hai preparato nel futuro? altri dolori, o un poco di pace? Mira come la mia donna ed io siamo stanchi e deboli, e come i poveri figli non hanno sentito finora che afflizioni, e sono in sul fiorire della vita! Abbi pietà di queste due povere pianticelle, difendile dal rigore del tempo e dalla mano dell'uomo che vorrebbe schiantarle: abbi pietà delle anime loro, difendile dal vizio e dal peccato. Deh, serba i due non vecchi tronchi, ma sfrondati e spogliati, serbali finché crescano questi due rampolli. Fa che gli occhi di mia donna ed i miei veggano felici i nostri figli, e poi si chiudano in pace. Niente al mondo ora più m'importa, niente più mi piace, se non i figli miei. Tutt'altro ho perduto, tutt'altro mi disgusta, tutt'altro non mi fa colpo nell'anima, che ho provati tutti i dolori, tutti, fino ai dolori della morte. Avevo gioventù, se ne è ita disfiata tra gli orrori dei carceri, avevo una scintilla d'ingegno e la sento diminuita: mi deliziavo negli studi, ed ora ogni studio m'incresce, il bello delle arti non mi fa più palpitare il cuore: il vero delle scienze non mi innamora più la mente: conosco che nulla ho saputo, che nulla ho fatto, sento vergogna di me stesso, mi adiro con me stesso perché avrei potuto pur fare alcuna cosa grande, sentivo in me una potenza che mi urtava a farla, e non ho fatto nulla. E che potevo io fare, se gli uomini e la fortuna si sono uniti contro di me? Ho lottato con gli uomini e la fortuna, sento che non sono stato interamente vinto, ma non sono stato io vincitore. Come darmi agli studi se ho dovuto faticare per vivere? se ho guadagnato appena tanto da disbramare la fame? Se ho tratti lunghi anni nel carcere? se è meraviglia a me stesso se ancora io penso? O quanto vero mi è nascosto, e che io sento che è, e che è a me nascosto, e non posso gustarlo! o quanto bello è chiuso agli occhi miei! Studiai a caso e di furto, nacqui e crebbi sol pel dolore: e tra i dolori non è ultimo questo immenso desiderio di conoscere che mi tormenta l'anima, e che mi fa accorto della mia nullazza, che mi avvilita innanzi la mia coscienza, che mi strazia sempre e non mi dà posa mai. Invano lo tento di scusare me stesso: il fato mi opprimeva, ed io doveva lottar col fato, e superarlo. Ma che dico io? io nacqui a patire e sento che Iddio non mi ha dato la mente se non per conoscere maggiormente il mio patire. Forse su di me Iddio ha voluto accumulare i dolori miei e quelli destinati ai miei figliuoli: se così è, son contento. Ma perché deve patir meco quella sventurata donna? Perché tanti dolori fisici e morali anche per lei? Che fece ella? che peccato commise? Perché quelli pochi che mi amano devono soffrire anch'essi?

Si dice che anche il dolore ha i suoi piaceri. E questi piaceri torbidi soli questi io ho gustati. No, io mentisco, io calunnio Iddio che mi si è mostrato padre amoroso, e pietoso sempre, sì sempre. Non fu solamente beato per me il giorno in cui vidi gli occhi della mia donna, in cui l'amai, in cui l'ebbi mia, in cui ella mi diede la prima volta un carissimo figliuolo: non fu solamente beato per me il giorno in cui uscito dal carcere abbracciai in un gruppo la mia famiglia; no. Iddio benedetto mi ha dato altri giorni di consolazione che io ingrato dimenticavo. Nei più acerbi dolori ho sentito una pace ed una serenità di coscienza, che mi ha compensato di ogni dolore. Gli uomini che sono detti felici nel mondo hanno essi questa pace serena? Io nol so, perché sono stato sempre infelice, ma io l'ho sentita e la sento: e però ne ringrazio e lodo Iddio anche nell'ergastolo in cui sono.

O che cosa tremenda è questo ergastolo! che pena inesplicabilmente tormentosa! Vivere con uomini lordi di tutti i delitti, vivere sempre con essi, morire tra essi, aver sepoltura comune con essi. Ho veduto il cimitero. O mio Dio, o padre, o speranza mia, deh, non far che io muoia nell'ergastolo: che le mie ossa sieno mescolate con le ossa di chi uccise e rubò, di chi sparse sangue. O mio Dio, fa che gli occhi miei sieno chiusi dai miei figliuoli. Come l'anima mia può venirti innanzi, se partirassi da questo inferno di tutti i vizi e di tutti i dolori? Ne uscirò io vivo? e quando? Questo è pensiero che mi angoscia; ma un pensiero che mi angoscia di più è: ne uscirò io puro, come vi sono entrato? O uomini crudeli che tormentate il corpo e contaminate l'anima; perché attentate voi all'anima, che è fattura di Dio, che è spirito di Dio, che è parte di Dio?

Io ho faticato tutta la vita, ho sostenuto tutte le privazioni per serbarmi l'anima pura, e voi volete contaminarmela? E sperate voi di contaminar l'anima mia? Eccovi il corpo, straziatelo, legatelo, percuotetelo, fatelo a brani, ma l'anima è mia, è dono di Dio e nessuno può staccarmela né voi avete potere su l'anima mia, anzi essa ha potere su di voi. O mio Dio, io qui ho bisogno del tuo aiuto: sovviemi alla tua creatura, non permettere che io contami l'anima mia.

Io ho letto molti libri di filosofi, ma nessuno mi ha pienamente contentato, nessuno ha potuto riempire quel vuoto che io sentiva in me. L'anima mia allora disse così: io penso, dunque v'è Dio, v'è una cagione del mio pensiero. O mente, o pensiero, o Dio, o cagione di quanto è, se l'anima mia ti ha così voluto e riconosciuto e sentito, tu l'abbandonerai? abbandonerai chi ti sente come sente che pensa? Ma perché dubito che egli non mi abbandoni, se io lo sento, se ha cura della mia famiglia, se ha toccato il cuore di uomini onesti, ed a me sconosciuti, che han preso pensiero del mio Raffaele? Io ho detto: che ho fatto per essere tanto infelice? doveva dire: che ho fatto per pretendere di essere felice? Che cosa onesta io ho dimandato a Dio, e non ho avuto? Osai dimandargli anche quello che tutti i saggi amano, la fama: e l'ebbi: ma io voleva averla per opere d'ingegno grande, e Iddio volle che io l'avessi per dolori grandi. Bisogna adunque che io rispetti il destinato: ancora coi miei dolori io posso recare utilità agli uomini, mostrando come si deve sofferirli. O voi che volete sapere come io fo a sofferir tanto, uditemi: io porto un grave fascio di affanni e di tormenti, io cammino nel buio e tra precipizi sicuramente, perché ho sempre l'occhio levato al cielo. O mia cara e sventurata compagna che con minori forze porti fascio più grave, leva gli occhi di pianto al cielo, né moverli punto dal cielo: colà voleremo, colà ci troveremo, colà ci ameremo di amore così dolce come fu quello dei primi giorni delle nostre nozze quando entrambi giovanotti ci amavamo con tutta l'ebbrezza della gioventù, colà non piangeremo più, colà avremo quella pace che ci fu negata in terra. E voi, figliuoli miei, o parte della anima mia, apprendete dai vostri genitori come si deve sofferire. Se il vostro fascio sarà di dolori, levate gli occhi al cielo: se sarà di piaceri, o cari miei, ei sarà più difficile a portarsi, vi sarà più grave, e però dovrete con più forza levar gli occhi in alto, e tenerli fissi in Dio.

*11 marzo 1852.*

## Diario 1854-55

Santo Stefano, 6 febbraio 1854.

Oggi compie il terzo anno che sono giunto nell'ergastolo: fui condannato a morte il 1° febbraio 1851: mi fu annunciata la grazia della sola vita la notte fra il tre e il quattro. Era giorno di giovedì quando giunsi qui, faceva molto freddo, era giorno da un'ora, entrai mentre s'apriva l'ergastolo: entrai io prima degli altri.

Tre anni sono per me un giorno solo, e brevissimo e lunghissimo. Mi rivolgo a contemplare con la mente questo tempo non distinto da avvenimenti e mi par breve: un giorno non è dissimile dall'altro; si vede sempre lo stesso, si soffre sempre lo stesso. Qui il tempo è come un mare senza sponde, senza sole, senza luna, senza stelle, immenso ed uno. Molti ergastolani che sono qui da trent'anni parlando di cose che videro o fecero trent'anni fa, dicono spesso: "Ultimamente vidi questo, feci quest'altro". Anch'io dico: "Ultimamente fui condannato a morte". Ma quando io contemplo me stesso, e l'anima mia, e questo povero cuore straziato; quando conto i miei dolori, e scopro le piaghe profonde che mi vanno sino alla sostanza dell'anima, oh allora questi tre anni mi paiono un tempo infinito; mi pare ch'io non son vissuto altro tempo: non ricordo i pochi piaceri e i molti dolori che ebbi prima: i dolori di questi tre anni immensi son tutta la vita mia. Tre anni: e se dovrò dir dieci, e venti, e trenta? Io nol dirò, perché non ci vivrò tanto.

Ho il corpo e le vesti sozze: non mi giova uso di nettezza: il fumo e la sozzura mi rende schifo a me stesso. Ho l'anima anche sozza, sento tutta la bruttura, l'orrore, il terrore del delitto, e se avessi rimorso mi crederei anch'io un malvagio. L'anima mi si va guastando, mi pare che anch'io ho le mani lorde di sangue e di furto: ho dimenticata la virtù e la bellezza.

O mio Dio, o Dio padre degli sfortunati, o consolatore di chi soffre, deh salvami l'anima da queste sozzure: e se hai scritto che io qui debba finire la mia vita dolorosa, deh, fa che venga presto questa fine. Tu il sai, il dolore non mi spaventa né mi vince: io sopporto la mia croce, io la trascino anche camminando con le ginocchia per terra: ma io temo di divenire un malvagio, io temo che l'anima mia diventi scellerata, io già non la riconosco più. Come io ti verrò innanzi con quest'anima? Richiamami presto: che fo io più su la terra, anzi su questo scoglio di dolori e di miserie, grave a me stesso, inutile agli altri? Fammi la grazia della morte, giacché gli uomini per tormentarmi mi han fatto la grazia della vita.

*Omnia perdidimus, tantummodo vita relicta est,  
praebeat ut sensum, materiamque malis.*

Io sfido tutta la barbara e la civile crudeltà a tormentarmi, pestarmi, lacerarmi, dilaniarmi queste fragili membra, questo corpo debole: eccovi le mani, legatele con le funi e le manette: eccovi i piedi, stringeteli co' ceppi: saziatevi delle carni e del sangue mio: ma non mi guastate l'anima mia, l'anima mia son io: sull'anima mia non han potere gli uomini: una cosa teme l'anima mia, il delitto. Il mondo non lo sa né lo concepisce, pochissimi lo sanno e lo sentono, che il primo di tutti i dolori possibili ed immaginabili è vedersi guastare l'anima. E questo dolore sento io ora: quando nol sentirò più o sarò divenuto malvagio, o sarò morto.

E che ho fatto io per meritare tanti strazi, per esser mescolato e confuso co' ladri, con gli assassini, co' parricidi? Cristo agonizzò tre ore fra due ladri, io agonizzo da tre anni fra settecento scellerati pessimi.

Santo Stefano, 3 marzo (1854).

È un mese da che ho scritto le parole precedenti, ed a me pare un giorno. Quante cose sono avvenute nel mondo durante questo mese, quanti uomini sono morti, quanti son nati, quanti piaceri si son goduti, quante persone conteranno nella loro vita questo mese come felicissimo o infelicissimo, come un'età, come uno spazio della loro vita. Per me questo mese, e tutti gli altri passati e gli altri che qui mi troveranno, sono per me un nome. Che ho fatto io in questo mese? Ho sofferto come negli altri mesi che furono e che saranno. Ve stato un solo avvenimento, è venuto il marinaio Colonna a recarmi lettere di mia moglie e della povera mia figliuola Giulietta. Questo marinaio è per me il misuratore del tempo. E quando egli ritornerà? Oh, quando potrò riavere l'unica consolazione che mi è rimasta, di vivere col pensiero un quarto d'ora fuori l'ergastolo leggendo lettere della mia famiglia? Viene così tardi, ogni venti, venticinque, trenta giorni: io l'aspetto con un'agonia, con uno struggimento di cuore, guardando il cielo, osservando i venti, dimandando del mare, facendo tra me il conto, può esser partito da Napoli, può essere in Ischia, potrebbe far vela, potrebbe venire. Ma ei non viene, se non di rado: e quando viene bisogna aspettare che il mare non si turbi, che sia cheto il canale fra Santo Stefano e Ventotene, che egli salga, che dia le lettere, che queste sieno lette, che ci sieno portate. Quand'egli parte il cielo mi si oscura per alquanti giorni, poi ricomincio a sperare ad aspettare, ad agonizzare. Vita di strazi, di stupidità, di dolori senza tempo, senza regola, senza qualità, senza diversità. Se ci fosse l'inferno ei saria come l'ergastolo: compagnia diabolica, tormento senza termine, senza speranza, senza tregua. E questi vizi, queste brutture fisiche e morali, queste oscene e nefande malvagità, questi delitti atroci e bestiali non bruciano l'anima più che il fuoco? E che altro potrebbe essere il fuoco dell'anima se non il delitto? Misero a me! dove vado con la mente? Non vi saria dunque un castigo alle iniquità di questa vita? E perché io soffero? e perché tanti uomini hanno sofferto prima di me e per tutta la loro vita? Gloria, sapere, potere, tutto è niente, tutto è ombra fuggevole: nel gran vuoto dell'universo esiste una sola cosa, la coscienza dell'uomo, nella quale esiste la virtù. Io ora sono come uno di quegli aeroliti che vanno vagando negli spazi immensi dell'universo, finché avvicinati ed attirati da un pianeta o dalla nostra terra, vi cadono. Tutto è vuoto e niente intorno a me, io non ho meco che i miei pensieri stanchi: le memorie della vita passata sono come le stelle lontane da noi milioni di milioni di miglia, e le quali spesso si celano interamente al nostro sguardo quando l'atmosfera è carica di vapori: intorno a me non v'è luce: io vo notando negl'immensi ed opachi silenzi del niente; non sento che l'*io*, che la mia coscienza. Quando incontrerò un dove cadere ed aver pace? Questa solitudine mi spaventa assai; onde talvolta io parlo con questi che mi circondano, e cerco veramente di fuggire da' miei pensieri.

*Il volgo a me nemico ed odioso  
(chi il crederia ?) per mio rifugio io chero:  
tal paura ho di ritrovarmi solo!*

PETRARCA

E che volgo è quello che io *chero*! Spesso mi passo la mano forte forte su la fronte, e nei capelli per smuovere, scuotere il cervello, e quasi fisicamente scacciarmi dalla mente certi pensieri obliqui che mi lacerano come acuti coltelli la vita, che in me pensa e sente. Spesso con un ciabattino che è allogato vicino a me, col letto suo vicino al mio, e che siede a tirar lo spago innanzi al suo bischetto mentre io scrivo e penso e fantastico seduto presso le tavole del mio letto, spesso io parlo con lui di scarpe, di ciabatte, di suola, di pelli, e riguardo stupidamente i molti e sudici strumenti della sua arte.

*Santo Stefano, 5 marzo (1854).*

Dopo tre mesi che giunsi nell'ergastolo ne feci una descrizione, che non so se sia andata perduta, come son perdute tante altre carte che ho scritte. Io scrivo perché scrivendo il duol si disacerba, perché ho bisogno di scrivere; e s'io non scrivo, non vivo. Che orrore e che tremore io sentivo allora vedendomi in questo luogo e tra questi uomini: come raccapricciavo ad udire raccontare da fiere bocche fierissime uccisioni, descrivere i colpi di coltello, l'assalire, il ferire, il morire; come inorridivo al veder le continue risse, e le spesse uccisioni! Ho veduto versar tanto sangue, far tante scellerataggini, ho udito da tre anni parlar di tanti delitti, che ora vedo ed odo ogni cosa freddamente: l'anima mi si è incallita, non sento più orrore pel delitto, misero a me, che mi manca per essere anch'io uno scellerato? O madre mia, o padre mio, deh venite a salvare il figliuol vostro: vedete, o anime benedette e carissime, vedete tra quali orrori io son caduto: pregate Iddio innanzi al quale ora siete, che abbia pietà dell'anima mia, che la sciolga da questo corpo, che non la faccia più insozzare in questa putrida cloaca di sangue e di misfatti. E voi, o carissime immagini della pudica e dolente moglie mia, di quella angioletta della mia Giulia, e del mio Raffaele, venite innanzi a me, fate che io vi rimiri, e mi santifichi questi occhi, co' quali non vedo altro che orrori nefandi. Dove sono gli occhi tuoi, o Gigia mia, il tuo sorriso, le tue parole che mi scendevano sì soavi al cuore? Povera compagna della vita mia e delle sventure mie, dove sono i nostri figliuoli che un dì ci stavano intorno? Io mi poneva Raffaele sopra un ginocchio, e Giulia sopra un altro, e li abbracciava e diceva loro tante parole care e tante altre ne udivo da essi: tu ci guardavi tutti e tre, udivi, e tacitamente godevi rimirando tuo marito e i tuoi figliuoli. Dov'è la pace, la serenità, la innocenza della nostra famigliuola? Tutto è svanito e non tornerà più. I nostri figliuoli son cresciuti fra i dolori, non ricordano altro che sventure. Raffaele ancora fanciullo ha dovuto esulare dal suo paese, dove il padre fu dannato a morte; ed ora va vagando sull'oceano ai lidi delle Americhe, e da quelle lontane regioni, ed in mezzo al flutti ed alle burrasche egli manda un sospiro ed un pensiero al padre suo sepolto nell'ergastolo, alla madre sua ed alla sorella, due donne sole, derelitte, dimenticate dal mondo. Mandiamo la nostra Benedizione al figliuol nostro. Iddio lo protegga, Iddio lo difenda, Iddio lo benedica come lo benediciamo noi.

Ora qui è cominciato il passaggio degli uccelli: e quasi ogni dì io vedo in quello spazio di cielo che ricopre l'ergastolo passare stuolo di grandi e di piccoli uccelli. Oh quanto io invidio le ali ad una rondine, ad una lodoletta, ad una tortorella! Se io avessi le ali, io volerei senza stancarmi mai, e saprei trovare la nave che porta il figliuolo mio diletto: mi poserei sovra un'antenna e lo riguarderei. Vorrei vedere quanto è cresciuto, come ha abbronzata la faccia al sole ed al mare, vorrei udirlo parlare, guardarlo negli occhi per sapere che fa e che sente.

Spesso quando il tramonto è sereno ed io con gli altri sette, che son meco nello stesso covile, sono chiuso, mi siedo e volgo gli occhi alla piccola e bassa finestra ferrata. A quest'ora io taccio, e malinconicamente guardo il cielo a traverso i ferri, e nel cielo vedo una stella bellissima e lucente, nella quale io fisso lo sguardo, e il pensiero, e l'anima. Parmi talora che io voli a lei, e talora che ella venga a me, che io le parli, che ella mi sorrida col sorriso del mio Raffaele, e Raffaele mio che mi parla; così vivi, così lucenti splendevano gli occhi suoi. Quante cose io dico a quella stella, al mio Raffaele, il quale parmi che mi si avvicini, prenda i ferri con la mano, e mi dica: "Beneditemi, o padre mio": ed io lo benedico. La stella tramonta, e s'accende il lume, si chiude la finestra, ed io scrivo quello che vado fantasticando dolorosamente.

*Santo Stefano, 7 marzo (1854).*

Cinquantadue anni prima di me fu in Santo Stefano anche mio padre nel 1799. In quale di queste novantanove celle stette il povero mio padre? Oh, se lo sapessi, vorrei baciare quel luogo, vorrei

occupare io quel luogo dove mio padre penò quattordici mesi, ed ivi pregare più affettuosamente da Dio la pace de' giusti a quella cara anima. Pensava egli allora che cinquantadue anni dopo verrebbe qui un figliuolo, che gli nascerebbe nel 1813?

*Santo Stefano, 9 marzo (1854).*

In una cella di sedici palmi ogni lato, siamo otto prigionieri, tre politici, e cinque comuni. I tre politici siamo Silvio, io, e un povero giovane siciliano il quale combattendo in Calabria ebbe portato via da una palla un occhio, la parte superiore del naso, e più che la metà del senno, di cui prima aveva anche poco. Dei comuni il primo (io li dipingo secondo i posti che hanno nella stanza) è un contadino abruzzese di un paesello del Chietino, un ometto grigio, con certi occhiuzzi neri, lucenti e maliziosi, con un naso come tromba pel quale è chiamato Nasone, con una voce stridula e fendente tartaglia strane parole del suo dialetto: avaro, sudicio, schifo oltre ogni dire, ha un letto che sarebbe onorato se fosse chiamato canile: presta danari ad usura, come i più fanno, e ne raschia anche l'untume: serba il tabacco in una pina selvaggia scavata, e di tanto in tanto ne versa un tantino sul dorso della mano, vi pone su il trombone e tira. È da venticinque anni nell'ergastolo per molti furti con ferite ed un omicidio, commessi con altri compagni, che sono anche qui ma in altre stanze. Avendo serbata buona condotta egli spera che compiuti trent'anni sarà libero, come già molti altri: e questo pensiero lo fa stare in una lieta stupidità, e beffare gli altri ergastolani, i quali perché dannati a morte ed aggraziati non hanno questa speranza.

Il secondo è un altro contadino abruzzese del contado di Chieti, di sessantaquattro anni, secco asciutto, senza barba, con l'aria, il contegno, il sussiego, la cravatta, e le labbra strette del giudice criminale Scudieri suo parente, il quale, mettendo da banda i costumi, era un gran legista perché sapeva leggere e scrivere con pochi errori, e citare gli articoli del codice senza sbagliarne i numeri. Io dunque gli ho messo nome il giudice, e però è poco, perché a vederlo e a udirlo parlare è un uomo di grande affare, un de' più nuovi matti ch'io m'abbia veduto. Non sogna e non parla d'altro che di grandezze, di signori, di feste, di belle donne, di piaceri: dice, e lo crede, che ha nascosti millecentotredici ducati, in monete d'oro e di argento, ed or li seppellisce sotto una ficcia, ora a pie d'un muro, ora li mura nella parete d'una casa, ora li mette in una pentola di rame venti palmi sotterra. Da un altro ergastolano si ha fatto dipingere o meglio imbrattare sopra una carta la pianta di un gran podere con in mezzo un casino: nel podere un colore segna l'oliveto, uno il vigneto, un altro il seminitorio, un altro l'orto: nel casino vorrebbe far vedere il disegno di poche stanze, di una gran cantina, gran pollaio, grandissima cucina. Mostra a tutti quella carta, e dice che dovrà fare quel ch'egli ha designato. Non sa leggere né scrivere, e parla di politica, di re, di popoli, di tutto: udendo leggere i giornali ricorda ogni cosa: e quando udiva qualche caso strano accaduto nella Cina, in Africa, o in America, la notizia di una scoperta, l'annuncio di un disastro avvenuto per fame, freddo, o incursione di belva, un fatto insomma che lo colpiva, tosto spendeva pochi quattrini per farsi copiare l'articolo: così ha fatto due buoni volumi, che gli costano buoni danari, e che egli, il mio giudice, voleva far stampare e mettervi in fronte il suo nome, Rosario Peca. Dove s'è andata a ficcare la smania di parere scrittore! Il suo letto è alto da terra sette palmi, e poggia sovra due bastoni di legno conficcati nel muro, e sostenuti all'altro capo da due altri bastoni a guisa di colonne. Sotto questa specie di tettoia egli stassene poche volte. Più spesso sta appollaiato su, e di là in un atteggiamento che pare serio, guarda con una sorte di disprezzo le cose e le persone che stanno in basso, di lassù parla, ma perché ha una parlantina entrante, acuta, continua e noiosissima spesso gli è rotta la parola in bocca dagli altri, ed egli parla tra sé come femminella che borbotta, o come prete che si rode l'uffizio. Se talora, o io, o Silvio, o altri gli andiamo un po' a verso, e gli diam ragione per quello che ei dice, il che suole accadere la sera in sul tardi quando egli è coricato, si leva nudo a mezzo il letto e parla e mena le mani, e si riscalda, e in fine si pone a sedere con le gambe spenzolate e nude; come Socrate che giaceva, e parlando dell'immortalità dell'anima si pose a sedere su

la sponda del letto. È poverissimo, ma non sudicio, pieno di debiti, spesso senza neppure il pane tra perché spende in cose che non sono necessarie se non alla sua vanità, e perché ha dato malleveria e protezione a certi ergastolani che sono nati in condizione gentile, i quali furbi e tristi, veduto il nuovo pesce, lo carezzano, lo ravviluppano, lo spogliano, ed egli un poco se ne sdegnava, un poco li compatisce e sempre si compiace di aiutare e proteggere galantuomini. Fu condannato a morte per omicidio e furto, per grazia venne nell'ergastolo, dove è da ventinove anni, donde non spera di uscirne come il Nasone per grazia, ma per un rivolgimento del mondo, che accadrà nel modo che egli immagina; e poi quando sarà libero si prenderà quei suoi denari sepolti, torrà moglie giovane, si fabbricherà una casa, e non si occuperà di altro che di nutrire in una grande aia un'immensa quantità di galline, di tacchini, di papere, di anitre, di pavoni e di ogni maniera di polli. Chi non fa i suoi sogni? chi non ha le sue speranze? Anch'io fo i sogni miei, ed ho le mie speranze in questo sepolcro dov'è morta ogni speranza!

*Santo Stefano, 22 marzo (1854).*

Che ho fatto io in questi dodici giorni? Niente se non sofferire e nell'anima stanca, e nel corpo stanchissimo. Ogni cosa mi è grave, mi fa dolore, mi spossa: vorrei non pensare, e credo che la morte non debba essere quella mala cosa che tutti la tengono, perché in essa non v'è il pensiero, non v'è la coscienza di essere, non v'è il sentimento del dolore. La morte fa paura; e a me fa paura la vita, e troverei un po' di quiete nel nulla donde sono uscito, e dove ritornerò dopo di aver valicato un mare di dolori e di miserie senza numero e senza modo. Io fo come Giobbe, mi siedo sul mio letamaio, scopro le mie piaghe e le riguardo, vedo i vermi e la pudredine che mi rodono, e nell'amarezza del dolore *involve sententiam meam sermonibus imperitis*. Io non so che mi dico, e spesso il dolore mi fa la lingua bugiarda. Ma seguitiamo a dipingere i compagni della mia cella.

Il terzo è un omiciattolino di civile condizione, nato in un paesetto presso Napoli, e carcerato fin da quando era giovinetto di sedici anni. Bruno, acceso, butterato, facile ad infiammarsi come un solfanello, giocatore, bevitore, pronto e veloce come una vespa, con certo buon senso, con alquanto garbo di maniere, ed ora per l'età e i patimenti meno stizzoso. Uccise un prepotente che, essendo congiunto del ministro Delcarretto, perseguitava lui e suo padre: e fu condannato a venticinque anni di ferri: in carcere fece il camorrista, uccise un altro, ed ebbe altra pena di ventidue anni di ferri nel presidio. Due pene cumulate che oltrepassano i trent'anni si espiano nell'ergastolo: egli è qui da ventidue anni: e non desidera, non sogna, non chiede altro che andare ad espriare nel presidio la seconda pena. Ventidue di ferri nel presidio gli sembrano un paradiso a petto dell'ergastolo perpetuo! Costui del mondo conosce quello che un uomo onesto conosce della galera: dice che gli pare d'essere nato in carcere: non parla che di carcere e di carcerati, o del suo vecchio padre, unica persona del mondo a cui egli è legato di affetto. Vende, compera, va, viene, non trova posa, ha sempre faccende per mano, fa servigi a tutti, fa conti, legge, e se talora trova dipinto in un romanzo qualche scellerato, egli lo abborrisce, si sdegnava, e con terribili parole dice che saria stato bene a punirlo con una brava coltellata. Nel cuore anche dei tristi è il sentimento d'una giustizia, la quale essi vogliono per gli altri, e non per sé e a modo loro.

Il quarto è un bestione, rosso di peli, con tre denti in bocca, che per omicidio e furto è qui da ventitré anni: è di un paese di Terra di Lavoro. Costui fa qualche servigio a Silvio ed a me: a me pochissimi, perché io amo farmi ogni cosa da me, e sento un certo orrore a riguardare le mani di costoro. Io vo superbo che in certo modo basto a me stesso, e non ho bisogno d'altri che in poche e piccole cose. Per qualche mese il giudice ci faceva i servigi, ma voleva parlar molto, moltissimo, voleva fare quello che voleva e a modo suo, e con le parole si sforzava dimostrare che faceva benissimo: spesso doveva fare io servigi a lui. Ora il poveretto ci fa anche egli qualche servigetto, e contiene la lingua quanto può: ma spesso la scatta, e corre velocissima come la molla che rompesi in un orologio.

Il quinto è il calzolaio. Nato in un villaggetto appiè del Matese, ha il sangue, la fierezza, la durezza d'un antico Sannita. Il lavoro che santifica tutto, e la presenza di uomini che parlano di virtù han fatto aprire gli occhi a questo sciagurato, che certo non nacque per essere un ribaldo, perché ora conosce i suoi errori, e li piange maledicendo chi non lo educò, uno zio che lo menò alla via della perdizione, e i cattivi compagni. Quest'uomo che a quarantaquattro anni ha i capelli grigi, serba tutta la forza e la gagliardia di un giovanotto: e racconta i vari e poetici casi della sua vita con una ruvida espressione poetica che è impossibile ritrarre, con gesti e tuono di voce terribili ma non dispiacevoli. Garzoncello, ei custodiva, come suo padre, le torme di cavalli del duca di Laurenzana: un suo zio materno, tristo bravaccio ed astuto ladro, veduta l'indole svegliata del giovanetto, lo prese ad allettare, a menar seco, a fargli parte de' suoi ladronecci e in fine gli pose una carabina in mano. Pasquale non sapeva come usarla, moriva di voglia di vederne gli effetti; e una sera, per uno scherzo, per una curiosità, dice egli, per una pazzia, la volse alla finestra della casa della sua innamorata, e sparò: la palla entrata per la finestra percosse nel muro dirimpetto due palmi sopra il letto dove dormiva la povera giovane con due sorelle. Egli viste le genti levate a rumore, corre a nascondere la carabina, tornò al luogo dove aveva fatta quella pazzia, e si pentì d'aver dato per nulla tanto spavento alla donna amata ed alla sua famiglia, che facevano mille congetture, e non seppero mai il vero. Per un caso strano egli amò questa fanciulla che si chiamava Lucia. Una notte lo zio lo condusse a fare una serenata con altri giovinastri del villaggio tutti armati come si suole. Messe le poste alle cantonate, si cominciò a sonare e a cantare: ma ecco da una banda un fischio, segno che veniva qualcuno: lo zio che faceva da caporione va a quella banda, accenna con la mano a tutti di starsi, tacere, non temere; tutti obbedirono e videro passare in camicia bianca e tutta nuda e scalza una donzella con un barile in capo. Lo zio con un cenno imperioso fece andar via tutti, ed egli col nipote tenne dietro alla fanciulla ch'era sonnambula, e figliuola di onesti genitori. Ella leggiara e bellissima, come dice Pasquale, andò alla fontana che è fuori il paesello, riempì il barile, se lo ripose in capo, e s'avviò per tornare, ma per caso inciampò in una pietra e cadde. Svegliatasi in quel luogo e a quell'ora mise un grido di spavento: Pasquale le si avvicinò e la ricoprì col suo mantello: lo zio le fece animo, le disse che ella era sonnambula: "Non dubitare di noi, ritorna a casa, noi ti accompagneremo e ti guarderemo". La poveretta non fiatò più, si chiuse nel mantello, e per la via più breve si ridusse a casa; dove entrata per la porta che ella stessa aveva rimasa socchiusa con un altissimo grido disse: "Mamma mia". La madre, il padre, la famiglia si levarono uscirono nella via, seppero il caso, raccomandarono al zio di non parlare, e di far tacere il nipote, che per carità non dicessero quella vergogna d'una fanciulla onesta. Lo zio promise tutto, e accennando a Pasquale disse: "Se questi parla gli taglio la testa". Quella notte Pasquale non poté più dormire, e pensò sempre a Lucia: la quale dipoi quando lo vedeva si faceva rossa in viso come una vampa di fuoco. Felice Pasquale se avesse sposata quella buona fanciulla, che poi lo amò teneramente, perché non poté mai dimenticare quel mantello che la ricoprì quella notte; felice lui, se si fosse inebbiato solamente d'amore! Che pietà mi desta costui quando parla di Lucia, e me la dipinge bella ed amorosa, e quasi gli spuntano le lagrime ricordandosi come ella lo ha visitato nel carcere e nella galera, e per molto tempo non ha voluto maritarsi per serbargli la fede che gli aveva data, e dalla quale egli l'ha disciolta. Più dell'amore fu forte in lui la malvagia usanza dello zio e del compagni: i quali lo trascinarono al furto, e poi ad un omicidio, e poi al carcere, alla condanna di morte che gli fu commutata in trent'anni di ferri. In galera Pasquale fu camorrista, diede ed ebbe di brave coltellate, imparò l'arte del calzolaio, mediante la quale usciva dal bagno e andava per la città di Capua incatenato con un compagno accompagnato da un custode. Un dì egli ed il compagno legarono ed imbavagliarono il custode, si sciolsero la catena e fuggirono nella provincia di Avellino, dove menarono vita di briganti, armati rubarono, scorsero la campagna, stettero ai servigi di un signore prepotente. Dopo otto mesi Pasquale tornò al suo paesello per vedere la sua Lucia, le sorelle, ed il fratello che si era impadronito di tutta la roba sua, e più non gliene aveva voluto dare: ma quella notte che vi entrò, il fratello chiamò i gendarmi, e fece riprendere il forzato fuggito. E così ebbe pena gli altri otto anni, ed è nell'ergastolo. Da che io son venuto in questa stanza mi ho fatto fare le scarpe da lui, gli ho dato qualche consiglio per farle bene, l'ho predicato come

buon calzolaio, ho mandato a comperargli cuoia e pelli, l'ho persuaso che il lavoro onora l'uomo e lava il delitto, che egli deve perdonare al fratello: ed egli ora di ciabattino, è divenuto calzolaio, fa scarpe a tutti i politici, a tutti gl'impiegati dell'ergastolo, ha un po' di capitale, grande amore alla fatica, e ne vede lieto i frutti, ha perdonato al fratello. Mentre io scrivo queste parole egli mi sta vicino, seduto innanzi al suo bischetto, e tira lo spago: né potrebbe mai immaginare che io scrivo di lui, e della sua bella Lucia.

*Santo Stefano, 24 marzo (1854).*

Da otto mesi ho preso a voltare dal greco in italiano le opere di Luciano. Io ero pochissimo intendente di greco, ed ora non ne so più di prima; ché la memoria mi si va spegnendo, e tutte le forze dell'anima me le sento e me le vedo intisichire ogni giorno. Nella mente non entra niente più, e se v'entra non vi fa colpo, non vi rimane. Un lavoro di composizione mi sarebbe impossibile, e da tanto tempo io non sento più la dolce febbre della composizione, che si chiama estro ed è rapimento soave dell'anima. Un'altra febbre mi consuma e mi lima la vita. Per non perdere affatto l'uso di scrivere italiano, per impraticarmi del greco, e per una certa simpatia che ho avuto sempre col leggiadrissimo Luciano, mi determinai a farlo italiano e di prendere una fatica immensa, una fatica da vero galeotto. Ho il testo nudo, senza neppure una virgola di note o di dichiarazioni: quattro volumetti, edizione di Lipsia: ho un vocabolario manuale greco-latino, anche edizione di Lipsia: ed una grammatica greca ad uso del seminario di Padova, nella quale già studiò il mio Raffaele, che scrisse il suo nome su la coperta. Con questi tre libretti ho avuto il disperato ardore di mettermi non dico a tradurre ma a lottare con uno scrittore greco mirabile per eleganza, e per una tale facilità che è difficoltà spinosissima a chi intende. La fortuna mi è stata sempre nemica spietata ed implacabile, che m'ha tenuto stretto nelle sue tanaglie: spesso avrei molto da dire, e mi manca la parola facile: avrei voluto vedere il mondo, e non ho potuto mai partirmi del nido: avrei desiderato libri per pascere almeno la mente avidissima. A questa mia nemica io oppongo il mio coraggio, ma non basto: posso resistere come tetragono ai suoi colpi, ma vincerla no. Dovrò cadere certamente: cadessi almeno come gli eroi della poesia greca che soccombevano al fato, e cadevano gloriosamente! La gloria non mi fu destinata: io nacqui solamente per patire. Chi sa se potrò compiere questa mia pesantissima fatica e se compiutala, avrò la sorte di riuscire buona e di darmi un po' di fama? E che fama sarà quella di buon traduttore? E chi saprà quanto mi costa, come l'ho fatta, con quali mezzi, in qual luogo, tra quali spasimi? Che importa di tutto questo al leggitore, i quali riguardano solo all'opera, e non vogliono saper come è fatta? Ma e che importa a me de' leggitore, della fama, e del mondo? Se ho perduto ogni cosa, se mi hanno tolto la pace, la famiglia, l'aria, il moto, il cielo, e m'han gettato in un sepolcro, debbo io serbare ancora illusioni, e cercar la gloria che è *l'ultima camicia di cui si spoglia il savio*, come fu detto? Fo questa fatica per occupare la mente e non farla inselvaticare stupidamente: l'occupazione mi giova, perché mi fa sentir meno l'ergastolo: dunque la fo per me: se la gioverà anche agli altri, mi piacerà di aver giovato agli altri anche dal luogo dove io sono: se no, tanto meglio, avrò giovato a me solo.

Ma pognamo che io faccia una buona traduzione, avrò io fatto bene a vestire all'italiana un greco che non credeva a nulla e si rideva di ogni cosa, e, come alcuni lo chiamano, un empio beffatore? Una traduzione di Luciano (ponendo da banda le cose che offendono il pudore e i costumi presenti) sarebbe ella un'opera utile, non dico per la leggiadria dello stile, ma per l'importanza della materia? Di questo voglio discorrere più ad agio.

*Santo Stefano, 12 aprile (1854).*

Chi mi porta su la collina di Posillipo, in quel mio vago giardino tutto fiorito di rose, e profumato dal soave odore della magnolia? Chi mi ridona di potere di là salutare il sole che il mattino si leva dal Vesuvio, come giovane innamorato, e riguarda la città che come bellissima donzella sopra un letto di

verdura, posa il capo alla collina e stende i piedi sino al mare? Perché più non lo saluto quando si nasconde dietro Miseno, e pare addolorato che non seguita a rimirare tanta bellezza? Non vedo più i campi sparsi di case che fumano in su la sera; non odo la canzone villereccia che dal fondo della valle saliva liquida e soave sino all'altura; non mi viene all'anima il canto dell'usignolo nella pace della sera. Dove sono i miei figliuoletti che mi ruzzavano intorno, e la donna mia che meco passeggiava al chiaror della luna? Come odorava la terra, l'erba, gli alberi, i fiori! che soave brezza veniva dal mare, nel quale come in uno specchio d'argento, si mirava dubbiosa la luna! Dopo le lunghe fatiche della giornata che dolcezza era per me montar la collina, entrar nel podere, udire il latrato di Turco il cane del colono, fare un fischio, udirmi rispondere "papà" da due care vocine, e correndo tra gli alberi venirmi incontro i due figliuoli miei, baciarmi, dimandarmi se avessi portato loro qualche cosa e prendendomi uno da una mano una dall'altra, giungere presso alla casina, dove la mia Gigia dal balcone m'aspettava e mi salutava con un sorriso d'amore. Il sole seguita ad illuminare quella collina, ma non vi trova più la mia famigliuola, il mio cuore che lo salutava con tanto affetto, gli occhi miei che lo miravano con tanta gioia, l'anima mia che volando si riposava in lui, e poi saliva sino a Dio. Quella terra e quei campi sono ancora belli di erbe, di fiori; quell'aere ancora olezza; ma chi vi vide, come vi vedeva io, passeggiare ninfe e sirene e lievissimi spiriti? chi sente risonare in quell'aere una poetica melodia, un inno d'ineffabile dolcezza? chi va ad adorare la tomba di Virgilio, e sfogliando le rose e spargendovele sopra, vi ripete quei cari versi? *Spargite humum foliis?* chi vi aspetta zefiro che tornando da lontane contrade rabbellisce la terra di erbe, di fiori e di mille soavità d'odori, e poi che l'ha abbigliata come giovane sposa la vezzeggia e la bacia con l'alito delle aurette e coi lievi sussurri, mentre gli uccelli venuti con lui da lontani lidi gli cantano con tante voci la canzone delle nozze? O uccelli che passate per questo spazio di cielo che ricopre l'ergastolo, e non vi curate de' dolori che qui sono, o fortunati uccelli, andate su quel colle, che non trovereste altrove più bei verde, più sereno aere, più dolce riposo: là fatevi il nido, ed allevate i figliuoli vostri, come io v'allevava i miei. O mesto usignuolo, va su la tomba del tuo poeta, dove è l'ombra di un alloro, appiccavi il nido, che là nessuno aratore ti strapperà gl'implumi figliuoletti, e tu non piangerai, ma canterai d'amore, ed il tuo canto parrà forse a qualche anima il canto del poeta. Ma tu lo conosci quel luogo, o mesto usignuolo, tu più volte hai fatto il nido sopra gli alberi vicino alla tomba, e forse tu fosti quello che con la melodia del tuo canto rapisti tutte le potenze dell'anima mia, e mi facesti credere di vedere la romana ombra del poeta andar lieve vagolando sul pendio della collina, ed io andargli incontro reverente, e salutarlo nel latino idioma, e nell'italiano con le parole di Dante:

*“Oh se' tu quel Virgilio; quella fonte  
che spande di saper si largo fiume?”  
risposi lui con vergognosa fronte.  
“O degli altri poeti onore e lume  
valgami il lungo studio e il grande amore  
che m'han fatto cercar lo tuo volume.  
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore”.*

Io l'ho veduto ne' deliri della mia fervida giovinezza, io l'ho veduta l'ombra del gran poeta, e le ho parlato, e ne ho avuto un sorriso: io non mentisco, io l'ho veduta, e le ho parlato davvero. Ancora me ne ricorda, ancora ho innanzi agli occhi quelle onorate sembianze, ancor mi suonano dentro il cuore le sue parole di gravità soave. Oh, chi mi ritorna ai delirii della mia giovinezza, chi mi ridona un sol giorno

della primavera della mia vita? O fortunato inglese che riposi presso la tomba di quel poeta [3]; come è bello il dormire a canto a Virgilio! Oh potessi anch'io passare in quel luogo questa carne travagliata e queste ossa, vorrei pure morir presto e non indugiarmi d'un giorno. Chi è sepolto colà deve certamente avere anche sotterra qualche sentimento, qualche amore, qualche idea, qualche fantasia: perché quella terra non è terra bruta, ma è viva e palpitante, e quasi parla e canta. Ahi misero me! Dove io vedo spalancata la fossa per me? qui: in una fossa cogli assassini e i parricidi. Ahi strazio crudele! oh disperazione! Deh voi, che siete nemici della vita e della mente mia, che m'odiate vivo, non siate crudeli anche con un morto, rendete le mie ossa ad una mano amica, che le poserà in un angolo remoto di quella terra.

Non vedo il mare, non vedo la terra, vedo solamente tanto spazio di cielo quanto ne ricopre l'ergastolo, e pur nell'aria che va facendosi tiepida e nel cielo purissimo io sento e ricordo il ritorno della quarta primavera che qui mi ritrova.

*Ah perché non distendon le nubi  
su l'ergastolo un funebre velo?  
Perché tanto sorriso di cielo  
su lo scoglio del vile dolor?*

*Santo Stefano, 17 aprile (1854).*

Ho baciato il tuo ritratto, o mia diletta, ma l'ho baciato segretamente. Gli uomini tra cui sono, se m'avessero veduto m'avrebbero deriso, perché non conoscono la virtù e l'amore. Che nuovo tormento è questo di dover tenere celato come delitto il più sacro, il più casto degli affetti? Ho baciato il tuo ritratto, ho riveduto gli occhi tuoi, ma non son dessi, non hanno quella luce e quell'amore. Gli occhi tuoi li ho qui nell'anima mia, e qui scintillano come due stelle, e mi spandono una luce soave per tutta l'anima. Quanto mi sarebbe necessario rivedere ogni giorno la tua immagine, per chetarmi un po' l'anima conturbata dal continuo e permanente spettacolo d'ogni bruttezza fisica e morale! Quanto vorrei esser solo anche in una segreta per poter abbandonarmi alla fantasia, venire vicino a te, e chiamarti per nome! Oh il tuo nome qui nol profferisco mai, perché mi parrebbe di contaminarlo.

Sai che mi ritorna sempre a mente? Il primo sguardo tuo quand'io ti vidi la prima volta e t'amai, la prima parola che tu mi dicesti. Era l'aprile del 1834: io aveva ventun'anno, tu sedici. Che amore! che ebbrezza! quant'era bello il mondo! quanto sereno il cielo! come suonava la voce tua, come splendevano gli occhi tuoi! che divina bellezza ti dipingeva tutta la persona! Io ne ricordo, e ancor tremo e palpito d'amore. Sì, tu sei ancor quella, gli occhi tuoi hanno la stessa luce, le tue parole la stessa melodia: io t'amo con la stessa caldezza, benché passati tant'anni e tante sventure. Ricordi tu quel bacio, il primo bacio che io ti diedi quella sera! Oh, perché mi dicesti che m'amavi? Povera fanciulla, angelo di bellezza e d'innocenza, tu non sai quante lagrime e quanti dolori tu avrai per questo giovane sfortunato, cui dà l'amor tuo: non amarlo... No, no, amami o angelo consolatore, perché Iddio t'ha creata per amare e consolare una sventura.

Se alcuno leggesse queste parole che io scrivo certo riderebbe di me e del mio amore. Ma tu, non ne riderai tu, o diletta mia. Chi non ha sofferto come noi, non può intenderci, non capisce che la sventura

---

[3] A pochi passi dalla tomba di Virgilio sta una colonnetta sepolcrale, su cui è scritto il nome di un inglese ch'io non ricordo: il nome solo e l'anno della morte: che altro vi si poteva scrivere? (N.d.A.)

accresce ed affina l'amore. Oh, se questo amor nostro è una dolcezza inesplicabile, è un balsamo soave sull'anima lacerata, è una luce, è una armonia che ci fa pure sopportabile questa sventura, ringraziamo il sommo Iddio che ci ha dato la sventura e l'amore.

*17 settembre 1854.*

Tra le ventidue persone che per causa politica sono state dalla fortuna gettate meco all'ergastolo, è un giovane albanese di Calabria, nato a Civita, paesello della provincia di Cosenza. Voglio parlare di lui per consolarmi e per riposarmi; perché l'anima mia è stanca di contemplare tanta oscena bruttezza di uomini e di cose.

Nel collegio italo-greco di San Demetrio stette egli sino a venti anni sotto quella stolidità disciplina che si chiama e si crede educazione. Volevano farlo prete, ma vedendone l'indole troppo ardita, e certe scapataggini d'amorazzi, gli lasciarono scegliere una professione, ed egli scelse quella del notaio. Per apprendere andò in Castrovillari paese distante un otto miglia dal suo villaggio; e quivi si diede a studiar legge e a far versi e l'amore. Aveva ventidue anni, ingegno vivido e poetico, cuore caldissimo e saldo, e non era ancora uscito dal nido quando venne il 1848, anno di tanta vita e di tante speranze: ed egli che da giovane amava la libertà per istinto d'animo generoso, e per averla veduta dipinta così bella nei libri dei greci e dei romani, sentì che una ignota potenza gli sollevava il cuore e la mente. La Calabria nel giugno di quell'anno si levò in armi: ed egli preso il moschetto chiamò a seguirlo diciassette albanesi del suo paesello; andò ad accamparsi a Campotenese, e quando si dové combattere, combatté da prode, da leone, come si combatté a Maratona, col coraggio di Cinegiro. Animoso spensierato, sicuro che tutti gli altri avevano il cuore suo, si avvanza solo, non ode chi gli grida di ritirarsi, combatte fra le palle che gli fischiano intorno e sollevano un nugolo di polvere. Ora disteso boccone a terra, ora dietro un albero, ei solo tien fronte a cinquanta nemici irritati e meravigliati di tanto ardire. Due soldati non visti lo assaltano di fianco, gli scaricano due fucilate, una palla gli porta via il moschetto e il dito indice della mano destra, gli vanno sopra per trapassarlo con le baionette; ma egli, benché disarmato e ferito, slanciato, afferra con le mani le due baionette, le separa, le svia, e abbranca uno dei soldati per farsene scudo, e non morir solo. Sovraggiungono gli altri, che gli danno vari colpi in testa, sulla fronte, in una natica; e l'avrebbero disonestamente ucciso, se un caporale da lui ferito in una gamba, non l'avesse generosamente salvato e frenata l'ira soldatesca.

Mutilato e sanguinoso, è trascinato in Castrovillari: e risanato dalle ferite, dopo due mesi, è gettato nel carcere di Cosenza; dove sempre lieto, sempre confidente, cantava, poetava, occhioggiava quante donne si volgevano al suo canto. Interrogato dal giudice, disse schiettamente il fatto com'era andato; e ripreso dall'avvocato che quella schiettezza lo perderebbe, rispose: "Oh era meglio mentire e disonorarmi?" La prima causa politica trattata innanzi la corte criminale di Cosenza, fu la causa sua e di Giovanni Pollara, giovane palermitano, al quale in un altro combattimento una palla tolse un occhio e metà del naso: ed ambedue furono dannati a morte. Con la scure sul collo, in mezzo ai più fecciosi assassini e nel più scellerato carcere, egli sperava, confidava, rideva, cantava, verseggiava, folleggiava giovanilmente e si compiaceva del dispetto che si avevano coloro che avevano pensato di atterrirlo. Dopo dieci mesi venne la generosa grazia ad entrambi; e la pena di morte fu commutata in quella dell'ergastolo. Indi a poco i due mutilati ed onorati giovani con una lunga funata di settantadue ribaldi condannati alla galera, furono menati da Cosenza a Paola, dove imbarcati sopra un brigantino rimorchiato da un battello a vapore, sbattuti pel Faro e lo Spartivento, pel Jonio, per l'Adriatico, sbarcarono a Pescara, e furono chiusi in quel bagno. Colà rimasero i galeotti: i due giovani con altri due ergastolani furono per gli Abruzzi, di carcere in carcere, orribilmente trascinati per lunghissima via sino a Gaeta. Fa pietà a udire gli strazi che patirono; in Pescara avevano la febbre, dimandarono un po' di brodo dell'ospedale o il permesso di farsene a loro spese, e fu loro risposto dal feroce comandante: "Per

voi c'è il brodo delle fave". E più feroce del comandante era un cappellano sbilenco e deforme nella faccia, che all'udire i poveri giovani lamentarsi di certe durezze soverchie, voleva farli battere colle verghe; e il tigre chiercuto l'avria pure fatto se la moglie del comandante impietosita non avesse dissuaso il marito da quell'atto scellerato. Per il lungo viaggio coi polsi stretti dalle manette e le braccia dalle funi, non avevano forza di camminare: la pioggia gl'immollava, affondavano nelle fangaie, la febbre li bruciava, i gendarmi li insultavano e li spogliavano, morivano di fame e non avevano denaro da comprarsi il pane, la notte tremavano di freddo e non avevano per ricoprirsi che le vesti immollate d'acqua, spesso erano chiusi in orrendi cessi e dovevano poggiare il capo su fetide cloache; gli sfortunati credevano di morire di stenti, di fame, di spossatezza. Da Gaeta, dove finalmente giunsero furono sopra una barca trasportati in Santo Stefano, in ottobre del 1850: qui non erano altri ergastolani politici.

Nel giorno che io e i miei due compagni giungemmo in Santo Stefano, che fu il 7 febbraio 1851, mi fu presentata una lettera che io apersi e dentro vi lessi un sonetto a noi indirizzato e sottoscritto da Gennarino Placco. Il sonetto era bello, affettuoso, pieno di nobili sensi. Dimandai chi fosse lo scrittore: mi fu risposto essere un giovane calabrese politico. "E perché," dissi, "non è qui sul terzo piano?" "È al pianterreno col suoi paesani," mi risposero. Mi affacciai, lo vidi, lo salutai, lo ringraziai del bel sonetto. Dopo forse un quindici dì una sera eravamo stati chiusi allora allora nei camerini, quando udimmo un grido terribile, vedemmo accorrere i custodi verso il pianterreno e gli ergastolani chiusi meco dissero: "Sangue tra i calabresi"; ed affollati alla finestra dicevano fra loro: "Chi sarà?" "Sarà qualche ferito grave, vengono gl'infermieri per portarlo all'ospedale." "No, viene la bara: sarà morto; è morto, chi, sarà? Lo portano: ai calzoni pare che sia don Gennarino..." "Gennarino!" rispos'io, "Gennarino assassinato, e perché?" e mi sentii spezzare il cuore. Uno seguì: "Forse non è desso".

Io non dissi più, venne il buio, fu depresso il cadavere nella bara, levato il ponte, ogni cosa tacque. Che notte orribile fu quella per me, piansi per quel povero giovine, che già sentivo di amare. L'altro giorno come s'apre la porta, dimando ansiosamente dell'ucciso, so che era uno sciagurato, voglio riveder Gennarino, lo saluto, e gli dico che egli deve ad ogni modo uscir di là e montare sul terzo piano.

Quel giorno stesso ci montò, ed io abbracciai un bel giovane, una faccia greca, occhi scintillanti, parlante con certa sua enfasi albanese, e con l'erre come la pronunciava Alcibiade. Stringendogli la mano gliela vedo mutilata dell'indice: ed egli sorridendo mi dice: "Lo perdei combattendo presso Castrovillari".

Corre il quarto anno che questo valoroso e sfortunato giovine è mio amico ed io lo amo con tenerezza fraterna, e son certo di essere da lui riamato. Ora ha ventinove anni, ma egli sente, ed a me pare, e tutti dicono che egli non giunga a venti; non perché il povero giovine non porti sul volto i profondi solchi che vi segna la sventura, e non abbia gli occhi dipinti di mestizia; ma perché l'anima sua odora di tutta la freschezza, di tutta la ingenuità, di tutta la spensieratezza, di tutta la candidezza d'un fiorente giovanetto.

Egli è rozzo nelle maniere, anzi talora è selvatico, come albanese e montanaro: ma a me piace assai quella durezza, segno di animo saldo e maschio, quel suoi recisi *no* e *sì*, senza quella convulsione civile che chiamasi sorriso, senza quelle cortesi parole che sono intonato sopra muro fradicio: sotto quella dura scorza palpita un cuore nobile e generoso. Di sé sente assai modestamente: eppure ha sufficienti studi, ingegno vivo e facile, scrive bei versi: facilmente ha appreso il francese e l'inglese dai compagni dell'ergastolo: non c'è faccenda da cui non sappia cavar le mani, non c'è bisogno d'amico a cui egli non corra, volentieri rende servigi a tutti, è sempre operoso, sa molto fare, poco parlare; sdegnasi se alcuno lo ringrazia di alcuna cosa che egli fa. Scrive, legge, copia scritture d'amici, purché abbia da fare, è contento. Pretende d'essere astuto e malizioso, ma la sua è malizia di seminarista, è acume di giudizio che non è esercitato né in molte cose né in malvagità.

Non cape malizia in un cuore come il suo, senza superbia, senza pretesione alcuna. Fra gl'ignoranti non ha spaccio di sapere, come molti fanno che non vergognano di volere ammirazione dagli stolti: con le persone colte non si smarrisce, né si fa disprezzare; facile con tutti, è sempre desso, schietto e semplice. Del mondo, degli uomini e delle cose non conosce altro, se non quello che ne ha letto sui libri, o ne ha veduto in un cerchio di poche miglia intorno il suo paesello, il quale, come tutti gli altri albanesi del regno, è rimasto nello stato di tribù, ancora mezzo barbaro: nell'ergastolo egli ha vedute, udite ed imparate molte cose a lui prima sconosciute del tutto, né nasconde questa sua ignoranza, ma ne ride, e cerca sempre di apprendere ogni cosa da chicchessia. Un giorno io comperai un'aligusta, che non ne aveva veduto mai, ne fece le meraviglie e le risa grandi: la ghermì, mentre batteva, la guardò, la considerò attentamente, ne dimandò tante cose, né si persuadeva che la si potesse mangiare. Un altro di mi diceva: “Se io dovessi menare una donna, una signora a braccetto io morirei di confusione. Oh che le dovrei dire? e come potremmo camminare?” Un'altra volta mi portò a vedere un passerino che uscito la prima volta dal nido che era in mezzo dell'ergastolo gli era caduto innanzi ai piedi. “Povero passerino,” gli dissi io: “è simile al povero Gennarino che al primo volo che spiccò dal nido cadde nell'ergastolo.” “Sì davvero,” mi rispose, “e lo voglio educare, perché la sorte sua è simile alla mia.”

Spesse volte egli discorre meco della lingua e della poesia albanese, mi recita e mi spiega molte belle canzoni, alcune fatte da lui all'improvviso, e che la notte andava cantando per le vie del suo paese innanzi le case delle amate donne. Mi descrive le usanze, le cerimonie, i riti che usano nei funerali, nelle nozze, nella nascita dei figliuoli; mi narra come le donne credono ciecamente alle fatture e agli stregoni, e come egli, l'astuto seminarista, le dava a bere a quelle poverette certe sue trappolerie per carrucolarle ai suoi voleri, e mi vuol far credere che esse cadevano spaurite dalle sue baie, e non prese dai suoi occhi lucenti e dalla bella giovinezza che gli fioriva sul volto. Mi dipinge i suoi monti, il suo paese, la sua casa, la sua famiglia tutta quanta, il collegio di San Demetrio, i suoi studi, i suoi compagni, le sue follie, le sue audaci imprese d'amore: come la notte dalla finestra della sua stanza si calava per una fune e andava a cantare ed amoreggiare: come al tempo della mietitura egli andava in campagna per ischerzare con le spigoliste, e come si mescolava alla gioia delle fanciulle che spannocchiavano il gran turco. È usanza di queste fanciulle che quale trova una spiga rossa di gran turco deve dare un bacio a chi ella vuole, e poi rompe la spiga. Ora egli adoperava ogni arte per avere in mano una spiga rossa e dare un bacio a qualcuna; e la baciata, per non rimanere essa sola col bacio, cercava di trovare la spiga rossa e nascostamente la dava a lui, affinché ne baciasse un'altra; questa faceva lo stesso: tutte volevano che avesse egli la spiga in mano; e il baciatore era sempre egli. A questi racconti che ei mi fa con parole vive e palpitanti, con motti pittoreschi, con affetto crescente, con gesti animati agitando la mano mutilata che io sempre gli guardo, io mi sento rinfantocciare, mi pare che sono fuori l'ergastolo, e che con lui mi aggiro pei monti: mi tornano a mente i lieti giorni della mia fanciullezza, la casa mia, la famiglia mia: mi si ridestano tante memorie, tanti affetti.

E tal'altra volta mentre la sera i compagni o passeggiano, o dormono, o ciarlano a caso, io mi distendo tacito sulle tavole del mio letto, ed egli compagnescamente viene a distendersi vicino a me, e per lunghissime ore mi parla della sua famiglia con affetto immenso che quasi mi sforza alle lagrime. “Mio nonno,” egli dice, “era un prete albanese, ed io me lo ricordo vecchio vecchio, di novantasei anni, accanto al focolare con un bastoncello in mano, col quale tirava bastonate da orbo alla pignatta che bolliva al fuoco, o alla povera madre mia che cuciva vicino a lui, credendo che fosse il gatto o il cane che forse gli era passato fra le gambe. La mia famiglia era povera; ma mio padre attendendo ai lavori della campagna, e mio zio prete amministrando e regolando gli affari di casa, solamente con le fatiche e col giudizio, a poco a poco ci hanno acquistato una certa comodità.

“Mia madre che aveva nome Marta, fece cinque figli tutti maschi, dei quali io sono il primogenito, e la perdei che avevo sedici anni. Povera madre quanto mi amava, e che crudele malattia ella ebbe! Io la

vestiva, la prendeva tra le braccia, io la tramutava da un letto ad un altro, ed ella morì tra le mie braccia chiamandomi a nome e benedicendomi.

“Io l'accompagnai alla chiesa, io primo mi accostai alla bara, le baciai la mano e la faccia per l'ultima volta. Quanto era buona quella cara mamma e quanto mi amava!

“Rimasti così tutti e cinque noi fummo educati da un nostro zio, che è un savio e dabben uomo, e ci ha tenuto luogo di madre e di padre. Mio padre, come sapete, è morto per una caduta da cavallo, e qui ne ho avuto la trista novella. Nel carcere di Cosenza seppi d'aver perduto di febbre un fratello. Ora la mia famiglia si compone di mio zio, di tre fratelli, e di me che sono nell'ergastolo, e non so se potrò rivedere la casa mia, se potrò tornare accanto a quel focolare dove ho veduto mio nonno, dove ho dormito tra le braccia di mia madre, dove baciavo le vecchie e dure guance del padre mio, quando la sera tornava dai campi; se potrò sedere un'altra volta a mensa con mio zio e coi miei fratelli vicino a quel fuoco; se potrò un'altra volta baciare la mano al mio buon zio, e chiedergli perdono dei miei trascorsi giovanili, che tanto addoloravano lui e mio padre. Io ne ho fatte molte pazzie giovanili, ed ora merito ciò che soffro.”

E così affettuosamente parla di cose che io non potrei né saprei ridire.

O mio caro Gennarino, caro e sfortunato giovane, se molti ti udissero e ti conoscessero come ti ascolta e ti conosce l'amico tuo, molti ti amerebbero come io t'amo.

Fa cuore, o mio Gennarino, Dio certamente non vorrà che un sì bell'ingegno, sì bel cuore, sì schietta anima si perda nell'ergastolo.

*Non si male nunc et olim sic erit.* Non è senza un perché cotesta confidenza, cotesta lietezza che ti sta nell'animo; ed è certo presagio di un avvenire men reo!

Che se altrimenti è scritto di noi, se dovremo penar qui per lunghi anni, e forse qui morire, ti sia conforto l'affetto e la stima di un amico, il quale, essendo sventurato come te, non ti chiede altro se non che tu seguiti a riamarlo.

*Santo Stefano, 1 dicembre 1854.*

...Son passati sei anni, e chi sa quanti altri ne passeranno, e quanti pochi di noi usciranno vivi di questo naufragio! Alcuni de' miei compagni, specialmente i più vecchi, sperano e credono che usciranno tra breve, e da che sono entrati in carcere hanno sempre sperato e creduto che fra un mese, fra due, fra sei, fra un anno al più sarebbero fuori: e se talvolta si dice loro che hanno sempre sperato e creduto invano, essi rispondono che oggi non è come ieri, e dimani non sarà come oggi. Quanto io li invidio! quanto vorrei anch'io così credere e sperare! Desidero sì, ma spero poco. C'è tra noi un vecchietto di sessantadue anni, arzilla e allegro, il signor Michele Aletta di San Giacomo in provincia di Salerno, il quale da che venne nell'ergastolo quattro anni fa ha detto e dice sempre, che egli sta qui provvisoriamente, che uscirà nel mese corrente. “Io voglio uscire, debbo uscire, ed uscirò.” “Non usciremo, don Michele.” “Ed io vi dico che usciremo subito.” “Usciremo morti.” “No, vivi, per Dio: mi han veduto nel mio paese due volte con la bandiera in mano, nel 1820 e nel 1848, mi rivedranno così la terza volta, e diranno come dissero: ‘Costui non muore più’.” “Sì, ne usciremo dopo trent'anni.” “No, dimani, oggi, più tardi può venire un vapore a prenderci. Il mondo cangia in un momento.” “Noi siamo morti.” “Siamo vivi, ed io vivrò sino a novant'anni: lo sento: così sarà. Voi non mi fate paura, none, none! Non ci facciamo il malaugurio!” E così vive il povero vecchio condendo una scodella di fave o di pasta, che egli stesso pulitamente si cuoce, con quest'accesa speranza che in lui non viene mai meno, anzi più contrastata più cresce: sicché egli non pensa, ma spera. Che disgrazia è pensare!

*Santo Stefano, 7 dicembre (1854).*

Ed anche nell'ergastolo doveva io trovare uno che mi ravnivava le primissime memorie della mia fanciullezza, e che dice di avermi portato tra le braccia quando ero fanciullo. Costui è di Avella, paesetto vicino Nola, e chiamasi Stefano Simeone: è qui da trent'anni, ed attende la grazia sovrana solita a concedersi agli ergastolani che per trent'anni serbano buona condotta. È amato da tutti come buonissimo forzato, quando s'ubbria non fa altro che ridere. Io ne vidi la moglie, donna provetta, ma bella asciutta, intatta per serbata castità, per amore che ella porta al marito, che ella è venuta a vedere ventisei volte in trent'anni (esempio unico), perché ella mi diceva: "Mio marito è innocente: la notte che fu commesso il misfatto pel quale è condannato, egli era con me coricato, eravamo sposati da otto mesi. Considerate voi se posso saperlo!"

Quanto mi piace che quest'uomo non sia creduto ribaldo! Ora egli tra un mese o due tornerà alla sua buona Agata, che l'aspetta e lo ama come quando avevano vent'anni entrambi. Dopo trent'anni! quanto tempo io sono vissuto e ricordo, tanto tempo egli è stato qui.

*Santo Stefano, 15 dicembre (1854).*

Da che tutti i ventidue ergastolani politici siamo riuniti in queste due stanze, che hanno due finestre sul mare, l'ergastolo ci fa meno orrore. Io sento che mi ritorna un'aura di vita nella intelligenza che m'era spenta del tutto: non odo più parole orribili di sangue e di misfatti: non vedo quelle facce, quelle belve parlanti, o le vedo quando voglio e sol da lontano. Siamo tra noi, abbiamo il gran conforto di poter liberamente parlare, di guardarci in viso senza dover subito bassare gli occhi per l'orrore, di guardare un'isoletta, il mare, e pochi battelli pescherecci: di dormire la notte senza udire il russare dell'assassino. Io non ho più vicino a me quel calzolaio che mi martellava il cervello per tutto il giorno, e nelle prime ore della notte, quando cominciavo a dormire, ei mi svegliava con quello spietato martello che mi ammaccava e mi lacerava tutte le membra del corpo. Ora vicino al mio letto sta quello del mio buon Gennarino, che la sera non si addormenta se prima non mi parla della sua famiglia e del suo paese, e di mille cose piacevoli, dopo le quali a un tratto prende un atteggiamento fanciullesco, si mette la mano sotto una guancia e s'addormenta: e la mattina prima di far giorno entrambi poggiamo una tavoletta sul letto suo o sul mio, e sovr'essa facciamo il caffè, che beviamo insieme.

Ieri sera mentre eravamo tutti coricati, e Gennarino mi narrava ciò che tante volte mi ha narrato, e che sempre mi par nuovo e mi dà nuovo dolore, il penoso viaggio che egli fece da Pescara a Gaeta, il dottore Innocenzo Veneziano che udì questo discorso, ci narrò distesamente come per ventisette giorni dall'ultima Reggio sino a Napoli egli con suo fratello, con Francesco Bellantonio, e con una quindicina di malfattori, fu menato a piedi, legato i polsi dalle manette, le braccia dalle funi; così mangiavano, così dormivano e solamente quattro volte in ventisette giorni furono disciolti dalla crudelissima catena ond'erano legati giorno e notte, perché fermaronsi quattro volte in quattro carceri sicuri. Gli strazi patiti dal povero dottore, dal fratello podagroso, condannato alla galera ed ora nel bagno di Procida, e dal giovane Bellantonio sono stati l'argomento d'un lungo e doloroso ragionamento iersera, e di un crudele sogno che io ho fatto stanotte. Nel quale mi pareva di essere anch'io legato così e trascinato dai gendarmi, e sentiva ribollirmi tutto il sangue agli insulti che quella gente stoltamente e ferinamente crudele faceva a me ed agli altri: e parevami che io avessi a un subito tanta forza da sciogliere tutti, ma non me stesso che mi sentiva legato da mani e da piedi da' gendarmi che solo me volevano trascinare per terra per vendicarsi di me che aveva sciolti gli altri.

L'ergastolo è la casa de' sogni: qui si sogna ad occhi aperti, e ad occhi chiusi: perché la speranza, che è il sogno de' desti, ci fa parlare il giorno, ci muove il cervello la notte. La mattina come apriamo gli occhi, ciascuno, come tra persone oziose, racconta i suoi sogni, che sono fantasie stranissime. Ravnolti

i letti, e spazzata la stanza ciascuno pensa a cuocersi il cibo, che è fave, o fagioli, o ceci, o lenti, o pasta e raramente si ha un po' di carne o un po' di pesce, e non da tutti. Mentre i fuochi ardono, e le pentole bollono (finalmente dopo tante fatiche abbiamo potuto dimostrare e persuadere che i carboni sono innocenti nelle mani nostre, e che ci servono per cucinar e non per fabbricare coltelli), alcuni fumano, alcuni passeggiano, altri chiacchierano a sproposito, altri legge, altri scrive, altri fa niente, altri sbeffa; spesso sembriamo una gabbia di matti. Mezz'ora prima del mezzodì ciascuno spiega una salvietta su le tavole del suo letto, o sopra a un tavolino che s'apre e si chiude come un libro, pone su la salvietta un pane, un orciuolo o un bicchiere d'acqua, una scodella entro cui versa il cotto, e quasi tutti a un tempo pranziamo, e compagnescamente l'uno offre all'altro di ciò che ha. Pochi mangiano a coppia: quasi tutti soli; spesso per un giorno o più si uniscono due o tre, poi ciascuno torna solo. Le continue sofferenze ci han renduto tutti bisbetici; la mancanza di ogni libertà fa desiderare a ciascuno di essere liberissimo in ciò che egli può. L'ergastolano è un uomo d'eccezione, diverso da tutti gli altri, anche dagli stessi condannati ai ferri; certi giorni, certe ore del giorno ha la febbre. Se si facesser tra noi alquante compagnie, se uno in ciascun giorno o in ciascuna settimana, avesse l'incarico di provvedere o di cucinare per gli altri, costui avrebbe un peso enorme, si sentirebbe oppresso da un giogo insopportabile. E poi non v'è spazio, non vi sono utensili, non vi è maniera d'accomunarsi nel desinare. Se n'è fatta molte volte esperienza: ma ciascuno ha desiderato di esser libero anche nel suo capriccio. Oh chi è condannato a viver tutta la vita sua nell'ergastolo, talor s'incresce anche di se stesso! Per amarci, compatirci, e vivere insieme, ciascuno di noi deve poter dire: "In questo io son libero".

Mezz'ora dopo il mezzodì quasi tutti si coricano, pochi, tra i quali io, escono sulla loggetta a passeggiare, se è buon tempo; se no, si rimane al proprio posto tacitamente, ed io mi distendo su le tavole del letto e o leggo o penso. Quando i dormenti si svegliano (e si dorme anche di questa stagione per non avere che fare) si ricomincia a parlare, passeggiare (passeggiare mo', si passeggia come il leone nella gabbia, si danno sei sette passi, e si dà la volta), a fumare, a leggere, a sospirare, a fremere, a fare ciò che non si può narrare esattamente, ma può essere immaginato da chi è stato in carcere.

Col cadere del giorno son chiuse le stanze in cui siamo; e chi mangia un po' di pane e cacio, o qualche cibo rimastogli dalla mattina, chi si aggruppa con un altro sopra un letto a parlare, e chi si mette a studiare. A due ore di notte cessa lo studio: si chiacchiera un po', spesso si chiacchiera a lungo, e poi tutti andiamo a letto. Così un giorno, così tutti i giorni.

Io, per aver tempo di studiare, per non imbrattarmi, e per non fare ciò che non saprei, e che, facendolo, mi darebbe una noia e una stizza grande, mi fo fare il cotto da un buonissimo e carissimo giovane di Reggio, a nome Francesco Bellantonio, che ho creato mia siniscalco. Spesso, forse un due o tre volte la settimana, pranzo col mio carissimo Gennarino, e con Francesco de Simone, galantuomo di Cosenza, condannato alla galera per i fatti del 1844, e poi pei fatti del 1848 condannato all'ergastolo, bravo, affettuoso, leale, amato moltissimo da Gennarino, che lo chiama per celia: "Signor zio", ed amato anche da me per molte sue buone parti. Il mio siniscalco è un giovane di ventisette anni, ma della più buona pasta del mondo; del più bel cuore che io mi abbia conosciuto mai. Figuratevi un giovinastro alto, diritto, ben fatto della persona, e con lunga chioma, ma un uccellacelo, scapato, sventato, distratto, che parlando nel suo dialetto pare un tartaro, anzi gestisce più che parla, e leva le mani in alto, e mugola inarticolatamente: che ora corruga gli occhi loschi e sorride, ora li straluna e piglia un atteggiamento goffamente tragico: facile a sdegnarsi, facile a placarsi, spesso in veste ed aria di gentiluomo, spesso tinto, lordo, affumicato, rabbuffato come un fornaio: e fornaio era la sua arte. Se ha per mano qualche faccenda, ed uno gli dice qualche parola, egli si dimentica la faccenda che ha per mano, leva alto le braccia e comincia a parlare per modo che bisogna chiamarlo, gridare, scuoterlo per farlo attendere. Buono, onesto, leale, affettuoso, sincero, segreto, ha avuto sempre l'affezione di quanti lo han conosciuto. Se i suoi paesani gli cercano qualche cosa, ei non sa dire di no; se non ha danari li toglie in prestito per soccorrere chi non ha. L'altr'ieri lo udii che chiamava a gran voce un ergastolano

del pian terreno, e gli diceva: “Vedi, debbo dare un grano ad un vecchierello e non so chi sia: vedi tu, fa uscire tutti i vecchi”. L'ergastolano non capiva, chiamava or uno, or un altro. Intanto ci fu persona che disse a Francesco: “Perché fai tanto rumore? Non ti è stato dimandato il grano, lo darai quando ti sarà dimandato”. E Francesco prendendo un'aria grave rispose: “Non voglio esser dimandato quando debbo dare, e se si scorda egli, non debbo scordarmi io”. Fu trovato il vecchierello, e gli fu gettata la moneta.

Io non potrei mai descrivere a parola lo spasso che ci dà questo festevole e dabbene giovane quando ci narra le avventure della sua vita e le sue disgrazie con certe parole strane, con gesti, con atti, con tuono di voce indescrivibile. Quando egli parla si deve interpretar le parole, togliere le parentesi, e riordinare il discorso che comincia dalla coda e finisce al capo. “Io sono il Napoleone di Reggio,” dice egli, “venite a Reggio, dimandate chi è Napoleone: e tutti vi risponderanno: ‘È Francesco Bellantonio’. Nelle sassaiuole che facevano tutti i ragazzi sul lido del mare io era Napoleone.” E qui mostra molte cicatrici che ha sul capo e sulla fronte per sassate ricevute. “Una volta la signora spagnuola padrona del nostro forno aveva una bella servetta, io le posi l'occhio addosso, ed essa mi rideva, passò qualche tempo, essa mi dava sempre parole. Una sera la signora ed essa sole sole passeggiavano su lo stradone della marina, io le vedo, mi salta un pensiero di *rubarmi la criata*, me la afferro tra le braccia, che pareva una piuma, e scappo, e me ne vo dietro certi scogli. Poi mi ritirai al forno, e mi posi a dormire sopra una tavola. Stavo facendo un sonno saporitissimo, quando mi sento rompere le ossa: apro gli occhi e vedo la spagnuola che con una pala del forno mi menava forte, ed io strillava più forte per farle capire che mi faceva male assai. Poi la signora mi chiamava, e innanzi molti galantuomini mi faceva contare come io *rubai la criata*. Giovanotto, con un cervellaccio pazzo, ne ho fatte, e ne ho fatte! la polizia m'acchiappava, e *ma mamma* correva dal cancelliere, portava, racconciava i guasti. Povera mamma! Povera mamma mia!”

Non è a dire se Francesco prese parte alla rivoluzione di Reggio del 1847: fu preso, battuto, strapazzato da persone di una certa contrada detta la Sbarra, e poco mancò che non fu fucilato. Quando narra questo fatto egli esce di sé, spalanca gli occhi, li fissa sul muro, sopra un letto, sopra una seggiola, sopra un orinale, e scuotendo il capo e col braccio e il dito teso: “Ah, Sbarrotti,” dice, “santo diavolo! debbo distruggere la Sbarra! Su, portate i cannoni: io sono il generale: assalite, mi ricordo quello che hanno fatto a me”. Nel 1848 fu nelle bande armate di Calabria. Una notte una banda alloggiava in un casino, stavano coricati in un grande stanzone: Francesco mezzo brillo faceva la guardia fuori. A un tratto le travi che sostenevano il pavimento dello stanzone, si piegano, si spezzano nel mezzo, e tutti uomini, armi e masserizie fanno un mucchio senza grave danno di nessuno. Sbigottisce il povero Francesco, scende giù, apre una porta per fare uscire la gente, stende le mani, tocca una cosa pelosa, dice: “Fratello, ti sei fatto male?” Poi si sente un grande sbuffo, un fiato caldo, e vede una gran faccia cornuta: “Madonna!” dice: “Il diavolo!” e fugge. Era un bove che tentava di uscire dalla stalla! Passò in Sicilia e fece a schioppettate in Messina e in Catania: andò in Palermo, e di là fuggì a Malta. Ma senza danari, confidando nell'amnistia pe' fatti di Sicilia, e nella sua condizione oscura, tornò, ma fu arrestato. De' fatti di Sicilia non fu accusato, anzi non ne fu neppure interrogato: ma fu accusato di cospirare contro lo stato con un galantuomo in casa del quale egli soleva andare. Egli dice: “Io credeva che l'accusa era una chiacchiera. Cospirazione! che cosa è cospirazione? Ma aspetta la sentenza, e don Cristofaro è condannato alla prigionia, Bellantonio all'ergastolo. Vedete che giudizio di cristiani avevano i giudici! Bellantonio era più di don Cristofaro, Sapete chi è Bellantonio? È più di Poerio, il quale fu condannato a 24 anni, e Bellantonio all'ergastolo”. “Ma tu che cosa volevi quando pigliasti le armi?” “I diritti miei.” “E che cosa sono i diritti tuoi?” “La giustizia.”

Io non saprei dire se è peccato o vergogna, ma forse è l'una cosa e l'altra, l'aver mandato all'ergastolo un povero giovane fornaio. Ha imparato qui a leggere e scrivere, e gli è stato maestro Gennarino, il quale lo ama moltissimo, e scherza sempre con lui, ed è il suo confidente. Giorni fa gli capitarono fra mani non so come le lettere di Annibal Caro: ed egli dopo di aver letto un pezzo, venne da me, e

mostrandomi il libro, ed a stenti compitando la parola *conciossiacosacché*, mi domandò: “Che significa questa santa diavola di parola?” Io non sapendo che rispondergli per farglielo capire, me ne uscii pel rotto della cuffia: “È una cosa simile al tuo santo diavolo”.

Povero Francesco! quanta pena mi fa a vederlo nell'ergastolo!

*Santo Stefano, 23 gennaio 1855.*

Oggi è stato un bellissimo tramonto: l'aere tiepido e sereno, il mare tranquillo. Io ho aperta la finestrella più vicina al mio posto, la quale, se non foss'io, raramente si aprirebbe da alcuni miei compagni che sempre parlano di non so quali catarrhi e raffreddori, e mi son messo a riguardare. Gli occhi miei si riposavano sulle acque del canale che è tra Santo Stefano e Ventotene leggermente increspate per la corrente, e vedevo sette battelli pescherecci quale immobile quale guizzante e lasciandosi indietro una lunga striscia su l'acqua. L'isoletta di Ventotene, col suo paesello che scende declinando sino alla marina, e con le biancheggianti mura del suo camposanto, mi si dipingeva tutta quanta innanzi agli occhi come una ninfa marina che solleva dal mare la bella faccia con le chiome verdeggianti di alga. Nelle campagne di questa isoletta sono molte casette sparse qua e là, da due delle quali le più lontane, saliva nell'aere una verghetta di fumo che si spandeva e vaniva. Le grotte incavate nel tufo, nelle quali abitano i pescatori, il porto, un ponticello sopra una vallata, alcuni scogli, e più sopra un cannone con la bocca rivolta a Santo Stefano tutto mi appariva distintamente. Più in là di Ventotene il mare, e in fondo all'orizzonte l'isola di Ponza, dietro la quale si nasconde Palmarola, a sinistra si vede Zannone, ed a destra lo scoglio detto la Botte che ad occhio nudo sembra una gran nave lontana. Sono stato lungamente a riguardare questo spazio di mare, quest'isoletta vicina, e quelle lontane, quei battelli dove vedevo muovere uomini, quel camposanto dove dormono per istanchezza di dolori alcuni disgraziati compagni, e le onde dell'infecundo mare, e il cielo dipinto dalla benedetta luce del sole, e sentiva venirmi sul volto, entrarli nei polmoni un filo d'aura vitale che mi ha ristorato le forze, mi ha messo nell'anima quella dolce malinconia che spesso ho sentito al suono d'uno strumento musicale, mi ha armonizzata la vita ed il pensiero. Mentre così stavo, io sognavo ad occhi aperti, e mi veniva a mente il mio caro figliuolo che ora va scorrendo i mari, e che non so dove ora sia, che son circa quattro mesi e non ho sue lettere: e mi ricordavo quando lo vidi e lo benedissi l'ultima volta il 18 dicembre 1851 prima che egli partisse per l'Inghilterra. Chi sa che fa ora il povero figliuol mio, che patisce e quanto patisce! Chi sa se potrò più rivederlo! Egli ha già diciotto anni! oh quanto vorrei vederlo! Se il legno dove egli è navigasse per queste acque, se da lontano ei vedesse questo scoglio, e il tetro ergastolo sulla cima di questo scoglio, oh che sentirebbe il povero figliuol mio a questa veduta! Che dolore, che strazio avrebbe il povero giovane?

Mentre così pensavo e stavo per più profondarmi in questo doloroso pensiero, mi sono sentito una mano su la spalla, e Gennarino mi ha detto: “Che guardi?” “Il mare ed il cielo,” ho risposto. Sono sopravvenuti altri, ed io mi sono allontanato da quel pensiero e da quella finestrella. La quale è già chiusa, perché è notte, e ciascuno al suo posto o legge, o scrive, o mangia, o fuma, o fa niente: ed io spiegato un rozzo tavolino sul quale la sera Gennarino ed io sogliamo leggere e scrivere, ho presa la penna, e questo quaderno di memorie che da quaranta giorni non vedevo e non toccavo più, e in esso mi sono messo a scrivere a caso come gitta la penna.

Sono passati quaranta giorni: e che ho fatto? Ho sofferto: non potrei, non saprei dire che ho sofferto: il corpo è stanco e disfatto, l'anima torpida e dormente. Sono quattro anni da che dormo nell'ergastolo: e sono come il ghiro che nel verno dorme e si nutrice la vita coi succhi e col sangue acquistato mangiando la state: così vivo anch'io, e nutrisco la vita della mia mente con le ricordanze del passato. In questi giorni ho letto due volumi del *Cosmos* dell'Humboldt libro stupendo, che vorrei rileggere e studiare, e non so se mi sarà possibile. Il disprezzo, la dimenticanza in cui siamo tenuti, e l'ignoranza, o

voglio dire anche la bonarietà di chi ci ha in custodia, non fa guardare a' libri che abbiamo. L'ergastolo senza libri dev'essere (vedo chi non legge) un tormento inesplicabile. La mattina traduco Luciano, l'altre ore del giorno che posso studiare piglio una grammatica inglese, perché m'è venuto in mente d'imparar questa lingua. Io non so se sia l'età in cui sono, o se sia la mia mente che non è più capace di ritenere ciò che leggo, io profitto pochissimo. Forse imparerò a capire qualche scrittore inglese, m'inchiuderà di forza nella memoria quelle benedette parole che non so, né altri qui sa dirmi, come pronunziarle; ma credo che se un giorno m'incontrerò in qualche inglese, non saprò dirgli altro che *good morning*. Spesso mi ricorda che molti scrissero opere pregevoli, o acquistarono grande pratica in un'arte stando in carcere, come Antonio Serra che scrisse il suo libro che fu la prima opera di economia, nella prigione di Castel Capuano; Tommaso Campanella che in carcere scrisse quasi tutte le sue opere; il Paganini che in carcere diventò un mirabile suonatore di violino: e tanti altri dei quali ora non mi ricordo i nomi. Sì, ma nell'ergastolo non si pensa: almeno io fra gente come questa non mi sento l'ardire di pensare. In una prigione perpetua, sovra uno scoglio, dove la vista del mare e di un'isoletta è un piacere concesso a pochi, lontano dal mondo, lontano da ogni immagine di bellezza e di virtù, nell'ergastolo il pensiero muore dopo poco tempo, rimane solo il corpo che vegeta come pianta stentata, cresciuta all'ombra, ammalata e fiacca. Non vorrei dirlo, perché mi fa orrore e ribrezzo a me stesso che ormai sono usato a vedere e sentire ogni più grande nefandezza: ma pure il dirò. Cinque o sei giorni fa un forzato fu messo su lo scanno, e lo scrivano lesse un ordine pel quale quel malvagio aveva avuto legnate per avere stuprato un fanciullo di otto anni, figliuolo di non so quale impiegato dell'ergastolo, e tentato di gettarlo a mare. Le grida di tutti gli ergastolani che all'udire l'orribilità del misfatto, incitavano i battitori a menare senza pietà, avrebbero distratto Archimede. E ieri altre grida simili e fischi contro un ergastolano, il quale per aver rubata e stuprata una gallina ebbe cinquanta legnate, mentre gli era tenuta sotto il muso la gallina morta. Or va e studia, or va e pensa nell'ergastolo!

*Santo Stefano, 1 febbraio 1855.*

Sento una noia, un rincrescimento, una stizza che io stesso non so comprendere né spiegare. Lo studio mi disgusta, il far niente mi pesa, il conversare coi compagni mi dispiace, e non vorrei udarli parlare, non vorrei vederli; aborrisco tutti e me stesso, e tutto quello che è, che fu, che sarà. Da prima io era un uomo di buona pasta, ora sono di pasta di cantaridi: per nulla mi adiro, vo' sulle furie: mi sono renduto grave a tutti, insopportabile a me stesso. Oh! se potessi gettare su questa carta gli affanni che ho chiusi nel petto, se sapessi che queste carte non saran lette da nessuno, io scriverei parole di dolore grande, scoprirei piaghe profonde che mi vanno sino all'anima.

Io non sono più uomo, ma la centesima parte di un uomo: il corpo è grave e stanco, nel capo non ho più lume ma una tenebra oscurissima, nel cuore molti squarci profondi e dolorosi che mi fanno male assai assai.

Non son chi fui: di me perì gran parte,  
questo che avanza è sol languore e pianto

Questo volevano: e l'hanno ottenuto: spegnermi l'intelletto, avvelenarmi il cuore, distruggere quel poco di buono che io avevo, e rimanermi il cattivo e il bestiale. Oh, ed io posso amare gli uomini? E son uomo io più? M'avete imbestiato, e volete che vi ami? Mi avete ucciso l'intelletto, mi avete spento questo caro lume della vita, e volete che io vi ami? Va, io non vi aborrisco, ma vi disprezzo. Siamo tutti una mistura sozza di moltissima sciocchezza, di alquanta malizia, e di poche goccioline di senno; tutti, non ne eccetto neppure quei gran savi che ti spaccano le più belle e tonde sentenze come se fosser

melloni, e te le mostrano tenendole alte fra le mani, e gridando: “Ecco il senno, ecco il vero”. Sapete che cosa è il vero? Il vero è quel punto, quel corpo, che non si sa se sia scuro o luminoso, mobile o immobile, se esista o non esista, intorno al quale dicono gli astronomi che giri il sole del nostro sistema planetario, e gli altri soli che sono negli spazi interminabili dell'universo. Io ho cercato, e non l'ho trovato: io l'ho amato e son rimasto deluso e addolorato. Foss'egli il dolore? foss'egli la morte? Oh! dovrò saperlo una volta.

Che cosa ho scritto? Io nol so, né voglio rileggerlo, so che sto male assai, e che una cupa malinconia mi fa aborrire me stesso e tutte le cose e gli uomini che mi stanno intorno. Capisco che sono ammalato: che questa stizza, che quest'ira bestiale e sciocca mi passerà fra pochi dì: ma finché dura, so io che sento dentro, e che scuri pensieri mi si attraversano biechi per la mente!

*Santo Stefano, 8 febbraio 1855.*

Sull'anima mia è passata una tempesta. Una volta anche io serbava l'imperturbabile serenità del savio, e temperava le amarezze con lento sorriso: ora mi sento dai piedi salirmi un fuoco alla testa, e poi battermi forte il cuore, e velarmisi gli occhi.

Oh come mi ha trasfigurato l'ergastolo! Alle pene fisiche mi sono già abituato: alle pene morali non mi abituerò giammai, soccomberò sì, ma combatterò sempre, mi difenderò sempre il cuore, che è la mia rocca, la mia inespugnabile fortezza. Oh povera mente, povero cuore mio, quanti nemici assaltano l'uno e l'altra! Mi viene a piangere quando riguardo me stesso, e miro la mia mentale e morale dissoluzione. No, no, non mi vincerete: io combatterò sino all'ultimo, finché mi palpiterà il cuore. Oh tremendo ergastolo! oh angoscioso ergastolo che mi squarci tutte le fibre della vita. Oh, mi si spezzasse il petto, e la finissi una volta per sempre!

*Santo Stefano, 5 marzo 1855.*

E quel che più ti graverà le spalle  
sarà la compagnia malvagia e scempia,  
con la qual tu cadrai in questa valle.

Sì, questo è il peso che più mi grava le spalle, e poco mi giova l'aver fatta parte da me stesso.

Oh, vorrei non esser nato uomo.

*Santo Stefano, 17 marzo 1855.*

Oh quanti strazi, oh che crudeli strazi di cuore sono nel doloroso ergastolo! Il mio povero amico Gennarino ha ricevuto in una lettera di suo zio la novella che suo fratello Luciano, giovane di ventisette anni, marito e padre di due angetti, fu assassinato dai ladri. Già il mio amico sapeva che suo fratello dormendo una notte, che fu quella del 17 settembre dell'anno passato, in una casetta di un suo podere, fu preso, e menato via da alcuni ladri, i quali richiesero per riscatto una grossa somma di danaro, ed ebbero settecento trenta ducati: ma il giovane non fu rimandato. Alla dolente famiglia molti per pietà, per malizia, per iscellerata voglia di guadagno erano andati a dire ora che i briganti erano usciti fuori della provincia, ora che erano stati veduti col giovane al tal luogo, ora al tale altro: e la famiglia diceva: “Se sono briganti vorranno altro danaro, noi lo manderemo, e Luciano tornerà”. Anche Gennarino era in questa aspettazione, e da quattro mesi attendeva che una lettera gli dicesse: “È tornato”. È venuta una lettera, e gli ha detto: “L'infelice tuo fratello Luciano fu assassinato forse la stessa notte che i ladri

ebbero il danaro”: lo zio gli narra come fu scoperto l'orribile misfatto. Nei primi giorni del mese di febbraio un villano andando a tagliar legne in un vallone profondo presso a un roveto vide riescir dalla terra le ossa di un piede umano: corse tosto a riferirne al giudice istruttore di Castrovillari, il quale, sapendo la presa del giovane, come udì la novella, disse tosto: “Questi è il povero Placco assassinato”. Andò nel remoto vallone, fe' cavare la terra, trovò le ossa di un cadavere, il cranio traforato come da una palla, le vesti non interamente disfatte, ed un portafoglio nel quale erano alcune carte dove il giovane scriveva di sua mano i conti della campagna, quanti buoi, quante pecore, quanti lavoratori aveva: erano una canzoncina scritta da suo fratello Ciro, una immagine della beata Vergine, un calamaio, un pettine, uno specchio. Il giudice trovando questi oggetti, disse: “Questo giovane era un santo”. Le ossa, le vesti, il portafoglio furono portati in Castrovillari, riconosciuta ogni cosa dai parenti. Sepolte le poche reliquie, sono stati scoperti gli assassini, è cominciato il processo.

La famiglia di Gennarino col lavoro del padre e col senno dello zio prete ha acquistata una certa comodità nel suo paesello: ed il giovane Luciano con le stesse arti del padre suo, col lavoro, con la buona fede, con la semplicità di costumi, s'era acquistata la generale benevolenza. Non armi, non intrighi, non nimicizie, non amorazzi: ma campagna casa e chiesa, questo era il mondo per lui. Due ribaldi del paese, fatta una combriccola con altri di paeselli vicini, pensano che da questa famiglia possono prendere molto danaro e nulla temere, come da gente quieta ed innocente. E messo ad effetto facilmente lo scellerato pensiero, ed avuto il danaro uccidono il disgraziato giovane, il quale li conosceva quasi tutti, ed era stato compagno della fanciullezza. E questa è stata la cagione dello scellerato assassinio. Il buon giovane è stato compianto da quanti lo conoscevano, o n'hanno udito parlare.

Il mio povero amico ha pianto a leggere la lunga e dolorosa lettera, ed ha fatto piangere anche me: ma egli già sapeva la sua disgrazia da un'altra breve e terribile lettera scritta ad uno suo paesano che è nell'ergastolo, dalla moglie. Ei non pianse a leggere quella lettera, ma lo vidi far pallido come un cadavere, impietrire gli occhi, stendere la mano quasi additando qualche cosa, e profferire certe parole albanesi. Ei vedeva le ossa del fratello, e quel teschio traforato e spezzato sotto il rovetto; quelle ossa, ei mi dice, gli stanno sempre innanzi agli occhi. Gli fummo tutti intorno: ma chi poteva consolare quel dolore muto e profondo? Egli amava questo fratello tenerissimamente, egli m'aveva parlato tante volte della loro fanciullezza, della loro prima giovinezza, me lo aveva dipinto bello, amabile, ingenuo, semplice: m'aveva detto quante canzoni albanesi egli aveva composte per lui che la notte spesso andava cantando e facendo le serenate; mi aveva narrato come egli sposò una bella e cara fanciulla, la quale lo fece padre di una bambina e di un bambino, che si chiamano Marta e Lodovico, come si chiamavano il padre e la madre loro; mi aveva descritti tutti minutamente i riti di quel matrimonio, solennità che gli albanesi celebrano religiosamente con una certa poesia simbolica ed antica onde anch'io ho pianto la disgrazia di quell'onesto giovane, ed ho innanzi agli occhi quelle due creaturine, che Gennarino dice ora sono figliuoli suoi. Povero amico! Egli mi parla sempre di questa disgrazia, egli ha il cuore sbranato dal dolore, e mi dice: Vedi: io ho cinque ferite, ho una mano storpia, fui dannato a morte, ora sono nell'ergastolo per aver voluto fare il bene: e mi hanno assassinato mio fratello, Luciano mio tanto buono e caro! Ed a chi aveva fatto male, a chi poteva egli far male quell'angelo?”

Io non ho cuore di descrivere il suo dolore, di riferire le sue parole: io sento voglia di piangere anch'io.

*Santo Stefano, 8 aprile (1855) giorno di pasqua.*

Sono circa un quindici giorni che il mio amico Silvio Spaventa ed io siamo in una grande stanza dell'ospedale, non per malattia di corpo, ma per fuggire l'ergastolo, avere un po' di quiete e di solitudine, poter leggere e scrivere in silenzio, e tentare di risanare la mente ammalata. E già mi pare di essere uscito dal tremendo ergastolo: mi vedo alquanto spazio intorno, mi vedo netto, passeggiare sovra

un pavimento di mattoni, non più quelle belve nell'anfiteatro, non più quelle voci; mi pare quasi di sognare. Oh durasse questo sogno! non tornassi più là!

Dal largo ed alto finestrone, che ha una buona invetriata, si vede lo spazzo che è innanzi l'ergastolo; la campagna dell'isola divisa in vari scompartimenti da muri a secco e da siepi di fichi d'india; una casipola che è sulla vetta più alta di questo scoglio, dove sorgeva la casa di Giulia figliuola di Augusto; una valletta nella quale pascolano una vacca, un'asina, alquante pecore e capre, guidate da un pecoraio forzato, e che si mantengono per il latte dell'ospedale: si vedono filari di viti, il grano che verdeggia sul terreno, e alquanti zappatori lontani che alle giubbe rosse si riconoscono per forzati: la sera vedo il cielo stellato, il giorno riposo l'occhio sul verde e sul mare e sulla strada che scende giù alla marina, per la quale sono salito, ora sono più che quattro anni, e non so quando e come discenderò.

Su lo spazzo passeggiano soldati, impiegati ed altre persone libere: e vi sta sempre una nidiata di fanciulli che corrono, saltano, strillano, tendono trappole agli uccelli, scagliano sassi, si bisticciano, si voltolano per terra, fanno tutto ciò che i fanciulli sogliono fare. Io li riguardo con una tenerezza, con un amore, con uno struggimento grande. Tra essi vi è uno di un forse dieci anni che somiglia moltissimo al mio Raffaele quand'era a quell'età. Io lo amo, lo riguardo con una passione indicibile, e stamattina l'ho veduto prestissimo scherzare con due cani, e correre, e far mille giri e rigiri. Ho voluto vederlo da vicino, gli ho dato de' zuccherini, me l'ho fatto amico: si chiama Antonio, è figliuolo di un aiutante del chirurgo, è simigliantissimo a Raffaele sì, ma quegli occhi, quelle due stelle che sono in fronte negli occhi del mio Raffaele, quella vivacità, quella prodigiosa elasticità di membra, quella sveltezza e snellezza di persona, non l'ha questo caro fanciullo, che è piuttosto tranquillo e bonario. Oh quanto è diverso da questo il mio Raffaele, ora giovane di diciotto anni (ed oggi, oggi appunto ei li compie) marino, che su la flotta sarda forse veleggia per la Crimea. Va, o mio figliuolo, va, benedetto da tuo padre che col pensiero e con l'affetto ti accompagna: va, difendi l'onor nostro, e torna vittorioso. Se passando vedi questo scoglio doloroso, non piangere, ma saluta tuo padre, il quale cacciando la mano dai cancelli, a cui sta affisso per iscorgere la tua nave, ti benedirà da lontano.

Potessi rimanere in questa quiete sepolcrale, sì, ma quiete, per tutto il tempo che dovrò penare nell'ergastolo! si arrestasse a questo punto il disfacimento dell'anima mia, la scomposizione del mio pensiero, l'amarrezza che mi circola per tutte le vene col sangue e mi fa battere più forte il cuore. Avessi una stilla di pace, un raggio debolissimo di luce nella mente: si rompesse questa gran tenebra che mi circonda!

Nella nostra stanza, quasi a ricordarci che stiamo nell'ergastolo, sono due altri ergastolani: uno che ci serve, ed un altro che custodisce le biancherie e le masserizie dell'ospedale, che sono poste in un'altra stanza precedente alla nostra. Ogni giorno il mio buon Gennarino mi manda una lettera affettuosa, ed io ogni giorno gli rispondo. Quanto mi duole che sono diviso da lui! Se potessi serbare le lettere che egli mi scrive, e che io a lui scrivo, resterebbe una anatomia di strazi e di tormenti che vincono ogni immaginazione, e forse si vedrebbe un nuovo genere di conforti e di consolazioni che due amici in una grande sventura si scambiano tra loro. In queste carte io non iscrivo tutto quello che sento, e che penso, e che vedo, e che odo: perché se anche avessi la forza di farlo, come e dove nascondere queste carte? Se sono prese e lette, non offenderanno nessuno. Io le scrivo non per narrare altrui ciò che patisco, ma per poter un giorno leggerlo io, e ricordarmi di queste sventure. Io potrei dimenticarmi, io temo di perdere anche la memoria: saria veramente doloroso per me se dimenticassi anche queste sventure, che son l'ultima cosa che mi rimane, e quasi direi mi son divenute care.

*Santo Stefano, 30 aprile 1855.*

Iersera è morto Antonio Prioli, sacerdote, di Saracena in Calabria giovane di trentadue anni, condannato per causa politica a sette anni di ferri. Un malore lo ha distrutto in cinquanta giorni. Stamane gli altri sacerdoti condannati politici gli hanno renduti gli estremi uffici, lo hanno accompagnato al camposanto. Dalla finestra ho veduto la bara, e i dolenti compagni, ed ho pianto come un fanciullo. Oh che giorno di dolore è stato questo per tutti i politici! Nel camposanto sono due pietre dove sta scritto: “Felice Petrassi 1847”, ed “Antonio Prioli 1855”: sotto quelle pietre stanno le reliquie di due giusti, fra tanti e tutti scellerati. Chi sa se qualche altro di noi andrà con quei due! Il buon Prioli era amato da tutti per la bontà dell'indole, ed una virginale purezza di costumi: ed è pianto da tutti, specialmente dal sacerdote Francesco Surace, che gli era fratello nell'amicizia. Possa quell'anima affannata avere da Dio il premio della buona vita che ei menò fra gli uomini, i quali lo perseguitarono e lo condussero a morire in galera. Possa dormire in pace e non essere turbato dal rumore della zappa che scaverà la fossa per altri suoi compagni.

*Santo Stefano, 12 maggio 1855.*

È morta, è morta! Due gemine stelle  
lucavano nel cielo; una si spense  
e cadendo vanì: l'altra sorella  
senza luce rimasta e senza amore,  
per gl'infiniti, oscuri, sconsolati  
spazi dell'universo va piangendo  
e cercandola invano. Alle compagne,  
che van pel firmamento pellegrine,  
e scintillano liete del sorriso  
di quella Intelligenza che le move  
e le inamora, chiede l'affannata:  
“dite, dov'è l'intelligenza mia?”  
“È morta,” le rispondono, “è caduta  
nel nulla che circonda l'universo.”  
La disperata prosegue l'andare.  
E al nulla va, ché non desia che il nulla.

Rinverdirà, rifiorirà quel tronco  
che il turbine e la folgore percosse,  
e solcato lasciò di larghe piaghe?  
L'albero rigoglioso or fatto è brullo  
e secco tronco; e di vitali umori  
più la terra nol nutre inaridita.

O giorni lucidissimi, o sereni  
della mia giovinezza, dove siete?  
Una tenebra fitta e dolorosa  
stammi d'intorno; il lume che splendeva  
nella mia mente è spento, e l'armonia  
che dentro il cor mi risonava, or tace.  
Orbo, cammino, e levo il mento in suso  
disiando che vengami negli occhi

un raggio di bellezza: brancolando  
cerco il vero e nol tocco: ad ogni passo  
par che mi si apre sotto i piedi ignota  
voragine, entro cui precipitando  
i' non vi trovo mai fondo, né morte.

O Lume, o Mente, o Intelligenza mia,  
dove se' tu? Come garzon che piange  
su l'amata fanciulla che per lento  
morbo sfioria languendo e si moriva:  
così piango su te, che a poco a poco  
vidi mancarmi, e disparire in guisa  
di fumo che nell'aere vanisce.  
Chi mi rapì la mia diletta? Forse  
sì bella altrui non era: a me leggiadra  
m'inleggiadrìa tutte le cose. Meco  
ella nacque, e gemelle innamorate  
trascorrevam le solitarie vie  
della vita mortale, riguardando  
serenamente gli uomini, e le loro  
gioie, e gli affanni, e l'opre, e l'insolente  
giuoco della Fortuna, e le rovine  
del tempo, lento domator del tutto.  
Era amore ogni cosa intorno a noi.  
Noi sentivamo il palpito segreto  
della terra, che d'erbe, d'animali  
e di tutti i colori e le vaghezze  
s'ammanta per parer più bella al cielo,  
che la mira con tanti occhi ridenti.  
E quando vedevam più forti e ardite  
nell'aere librate altre gemelle  
gli spazi navigar del firmamento:  
“levati,” mi diceva, “Anima, ardisci”;  
e dal disio portate entrambe il volo  
dell'aquile prendendo, fin nel sole  
giungemmo, e quivi a due vive fontane,  
dove talor piovon spruzzi in terra,  
bevemmo il vero e il bello. Oh, vita mia,  
or chi mi guida il volo, ed a quell'acque  
mi riconduce? Per me spento è il sole,  
seccate le sue fonti, e in mezzo al buio  
dell'universo un ventilare io sento:  
certamente è la morte che a me viene.

Il tagliar d'una spada  
apremi le palpebre,  
e una voce m'interroga: “Che vedi?”  
“Una spada rovente  
in questo universale tenebrore

splender sinistramente.”  
“Or ch'hai veduto, credi.  
La spada del dolore  
è il solo ver che esiste in mezzo al niente.  
Quella che chiamano - luce di scienza  
è breve tenue - fosforescenza  
che delle lucciole - sta sotto l'ale.  
Perché la dicono - luce immortale?”

“La parola creava  
un mondo, e il colorava.  
Ed essa d'ogni cosa  
è la sustanza ascosa,  
il nocciolo del frutto  
che vietato e gustato  
produsse tanto lutto.

“Così gli uomini sciocchi  
credettero con gli occhi  
proprio di vedere  
le ragioni immortali  
e de' beni e de' mali.  
Ma fu solo un parere;  
fu un'eco ripercossa  
a cui dier polpa ed ossa.

“Il vero è tutto buio,  
e non ha alcun colore,  
come il tempo continuo  
non distinto per ore,  
né altro se ne sente  
che il dolore del niente.  
Questa vostra ragione  
s'affatica s'affanna  
con un bocciuol di canna  
far bolle di sapone:  
che vaganti, tremanti,  
infine si disciolgono  
in goccioline di pianti.  
Ed a voi par che in mano  
tenga del mondo il perno,  
e ne sieda al governo.  
Sì, ne avete le prove!  
Quanto riso mi muove  
questo genere umano!”

Questa voce crudele  
il cor m'empie di fiele.  
O mia mente perduta, dove sei?

Salvami da costei.

*Santo Stefano, 22 agosto 1855.*

Da quanto tempo non piglio queste memorie! Me n'ero proprio dimenticato, come mi sono dimenticato di tante cose. Quante cose vi avrei scritto in quattro mesi da che non le tocco, se avessi voluto e potuto scrivere in esse tutto ciò che ho sentito!

Da un mese son ritornato nell'ergastolo, nell'orribile pandemonio. Silvio ed io abbiam dovuto lasciar la quiete di quella stanza, la veduta della campagna, e tornare in un camerino, dove siamo cinque politici, Silvio, Gennarino, De Simone, Calafiore, ed io. Come è brutto l'ergastolo quando vi si ritorna! Il camerino, che era uno di quelli che appartenevano all'antico ospedale, ha il numero 25, ha una finestrella che guarda un pezzo di Ventotene, proprio quello dove sorge il tristo camposanto, e lo spazio di mare che è tra l'isola di Ponza, e Monte Circello fino a Terracina.

Mia moglie nel mese di aprile chiese permesso e passaporto per venire a vedermi dopo tre anni: le fu dato il passaporto il primo giorno di giugno: ella era per venire, ma la Giulia cadde ammalata. Io aspettava. Il ventotto giugno vedo una barca, la guardo col cannocchiale, vi scorgo a poppa una donna ritta in piedi: i forzati mi dicono di avere udita la voce dei marinai, che gridando annunziano venire la famiglia del signor Settembrini. Io vedo, io sento ad un palpito del cuore che quella ritta in piedi era la mia Giulietta. Accompagno la barca nel porto di Ventotene, aspetto più d'un'ora il battello, il quale finalmente esce dal porto. Io scendo, e mi trovo tra le braccia della mia diletta figliuola Giulietta, e poi della cara e sventurata compagna mia. Oh che momento fu quello! Quanta consolazione, e quanta amarezza! Prima delle due afflitte, erano venuti ordini al comandante la piazza di Ventotene, e al comandante l'ergastolo, "di vigilare la nominata Raffaella Settembrini che con la figlia Giulietta va a visitare il noto condannato di tal nome, e d'imporle di ritirarsi al più subito dopo di aver veduto il marito". Si voleva eseguire l'ordine a puntino: che mia moglie mi vedesse una sola volta, e partisse nello stesso giorno. Ma la bonarietà degli uomini, la mancanza di barche che partissero subito, le ragioni, le persuasioni ed un argomento che fece dare sepoltura a Giacomo Leopardi, fecero sì che mia moglie stette sei giorni, e partì il 4 luglio.

Come volarono presto quei sei giorni, e che immenso desiderio m'hanno lasciato nell'anima! Io ho innanzi agli occhi quella povera afflitta, e sento ancora il suono della sua voce carissima. Non parliamo di altro che dei nostri figliuoli, del nostro Raffaele che ora è sulla flotta sarda in Crimea, e della nostra Giulia, già fatta donzella di sedici anni. Povera figliuola! gentil fiorellino di candidezza e di freschezza. Io la vidi bambina, ora l'ho riveduta donzella, e non mi par vero. Quanta mestizia ha nei begli occhi, e nel volto! Così tenera, così afflitta! O Giulia mia, o colomba mia innocente e cara, dove sei ora? perché io non ti vedo? Ella è stata richiesta da un buono e bravo e colto giovane, che non teme d'avvicinarsi alla famiglia d'un ergastolano politico. Qual dote io posso dare alla diletta figliuola mia? Mi venne un pensiero: farle dono della mia traduzione di Luciano, cederne a lei la proprietà: e questo pensiero mi ha riaccesa la vita, rischiarata la mente, cresciute le forze. Io non penso, non leggo, non iscrivo altro: mi pare così bello e dolce il lavorare, che prima mi stancava e mi nojava: sento una baldanza allegra che io posso anche nell'ergastolo lavorando giovare alla mia creatura: sento la dolce compiacenza che sentivo una volta quando lavorava, e del frutto del mio lavoro sostentava la mia famiglia! Non trovo più difficoltà, non sento più stanchezza, lavoro facilmente, tutto mi riesce secondo il mio concetto: le carte che scrivo mi paiono abbellite dal sorriso della mia Giulia, la quale mi sembra che venga a sedersi vicino a me, e legga ciò che io scrivo e mi sorrida, e m'incoraggi a lavorare. Dacché ho questo pensiero io mi sento più che io. Picciolo è il dono che io posso farle, ma altro non posso: vorrei potere la Gerusalemme, e dargliela, ma dov'è l'ingegno?

Quando elle erano qui, in alcune ore della mattina ed in alcune del giorno, nelle ore di udienza, noi eravamo insieme: io stava in mezzo a loro, e tenendo fra le mie una mano di mia moglie ed una mano di mia figlia, ragionavamo: io guardava ora l'una ora l'altra. Quante cose mi proponeva di dire, e non dissi! quanto desiderio mi è rimasto nell'anima! La sera quando dovevamo separarci elle venivano su lo spazzetto che è innanzi l'ergastolo, e quivi innanzi il finestrone della stanza sedevano sopra un poggiuolo di pietra, mi salutavano, scambiavamo alcune parole, e stavamo un pezzo senza che le sentinelle dicessero una parola. Questi soldati ci riguardavano con reverenza: e quando la Giulia giunse e corse ad abbracciarmi e baciarmi la mano, io vidi la sentinella che è innanzi la porta voltarci le spalle e asciugarsi gli occhi col dorso della mano. Quando elle partirono io non poteva riguardare quel poggio: mi pareva di vederle lì, di udirne le voci. “Addio, Luigi, buonanotte.” “Buonanotte, papà, beneditemi.” “Buonanotte, Gigia; buonanotte, o Giulia, sii benedetta.”

Il primo giorno che elle giunsero andammo per cortesia a visitare il comandante, che ha moglie, e parecchi figliuoli tre le quali due donzelle: queste al vedere la Giulia, come tra fanciulle si suole, le fecero festa, e mostrandole un loro gravecembalo, le domandarono se sapesse suonarlo: ella sedé a quel povero gravecembalo, e cominciò a suonare. Le fanciulle, la madre, altri lì presenti la guardavano maravigliati. Io che non avevo udito mai la Giulia suonare, e che da tanto tempo non avevo udito una musica, mi sentii commosso in un modo indicibile, mi si serrò la gola, non potetti reggere più: ed essendo l'ora tardi, mi levai, strinsi la mano a mia moglie, diedi un ultimo sguardo alla Giulia, e senza poter profferire una parola mi ritirai! Oh non si può immaginare che effetto produce nell'anima di un ergastolano una musica, ed una musica d'una cara figliuola!

Quando io le rivedrò? quando udirò un'altra volta una musica della mia Giulia? Vidi la barca partire, e sulla barca un fazzoletto bianco che si agitava: non vidi niente più.

## *Racconto di mia moglie* *[il secondo]*

Raffaele era tornato dalla guerra di Crimea nel 1856. Mi venne una lettera da Genova nella quale mi si diceva che egli era gravemente ammalato nell'ospedale; che se voleva vederlo l'ultima volta e benedirlo andassi subito a Genova. Era di sera tardi quando ricevevi quella lettera. Quello che sentii non so dirlo. Mi gettai a terra fuori il balcone, e stetti così tutta la notte piangendo sempre e chiamando col ritratto nelle mani mio figlio, che moriva in un ospedale. All'alba mi levai di là: non vedevo più con gli occhi. Fu chiamato un salassatore, che mi cavò sangue. Uscii subito di casa, e andai da Giulia cui mostrai la lettera. Era ancora presto. Andai a casa di Fagan che mi accolse con la sua solita garbatezza, e pianse meco. “Fatemi avere un passaporto, il ministro mi faccia avere un passaporto.” “Ma a quest'ora il ministro dorme, e voi sapete che prima delle 12 non gli si può parlare.” Vennero finalmente le dodici, e vidi il ministro che mandò subito il Fagan pel passaporto, e non poté averlo: andò egli stesso dal Bianchini, e mostrò la lettera, e così ebbe il passaporto che mi fu consegnato verso la sera, e il giorno appresso partii per Genova. La traversata fu orribile pel mare agitato, e perché bisognò fermare secondo il solito a Civitavecchia, a Livorno, a Genova dove, si giunge il terzo giorno. Subito sbarcai ed accompagnata dal capitano a cui ero stata raccomandata dal conte Gropello ministro piemontese a Napoli, mi diedi a cercare dell'ospedale, che nessuno conosceva dove fosse, e dopo due ore di andare di qua e di là, finalmente ci fu indicato l'ospedale di marina. Il capitano mi lasciò alla porta: io lo ringraziai. Domandai del caro figlio ammalato; una monaca della carità suora Giuseppina mi disse che non poteva vederlo perché era ancora in pericolo di vita, e una commozione lo avrebbe fatto morire. “Oh cercate in qualche modo di disporlo. Io sono venuta a posta di Napoli per vedere mio figlio, ed aiutarlo. Oh fatemelo vedere!” La buona monaca si commosse, parlò a la superiora che venne da me, e mi disse di aspettare che andava a prepararlo. “Io verrò, starò dietro la porta mentre voi gli parlerete.” “Sì,” “no.” Consentì: andai, mi messi ad aspettare. E la superiora si accostò a letto e gli disse; “Voi siete buono, e Iddio sta per darvi una grande consolazione.” Udii la sua voce che rispose: “E che consolazione posso avere lontano dalla mia famiglia?” “Ma no, bisogna sperare, vostra madre verrà, ho inteso che verrà col prossimo vapore.” “Oh suora, andate: non mi turbate, mia madre è in Napoli, e non può venire e mio padre è in prigione.” E la monaca: “E se vi dicessi che vostra madre sta per venire sareste contento? se vi dicessi che è venuta?” “Ma lasciatemi: non m'inquietate.” “Sperate in Dio: io vi dico che vostra madre è venuta. Se state tranquillo io la farò salire ve la farò vedere.” E in questo momento la monaca aprì la porta, io corsi al suo letto. Egli nel vedermi non disse altro che “Mammà!” e svenne. Io lo abbracciai, ma ebbi un certo ribrezzo: non mi pareva più lui. Ai miei baci egli riaprì gli occhi, e diceva: “Mammà, Mammà, voi siete qui. Mamma mia, come avete potuto venire?” “Ho avuto lettera, sono venuta subito. Ringrazio Dio che t'ho trovato vivo. Io ti risanerò.” Io gli asciugava le lagrime ed il sudore con un mio fazzoletto, ed egli diceva: “Oh questo è l'odore di casa mia, questa è la mano di mamma mia che non vedo da tanti anni”. Si sollevò un poco. Due marinai erano assegnati per assisterlo, egli era in una stanza solo in un letto decente coperto di stoffa verde, come un ufficiale. Uno di questi piantoni fu mandato pel generale Mengaldo che tosto venne. Egli gli disse: “Generale, vi raccomando mia madre”. Il generale mi condusse in una casa. Quivi presi alloggio: e ogni mattina andava a vedere il figlio mio, e ogni giorno. Ed egli ogni dì andava migliorando. La suora Giuseppina lo assisteva con molta cura: e due padri cappuccini che lo avevano assistito venivano ogni giorno a vederlo e parlavano con me, e mi dicevano: “Questo giovane è buono, chiamava sempre la madre e il padre nei momenti estremi”. Parlai anche col medico in capo, che pareva piuttosto burbero, e mi diceva: “Voi farete morire vostro figlio, perché gli porterete cose da mangiare che gli fanno male”. Raffaele si levò a furia, e disse: “Voi non sapete chi è mia madre: ella mi ha salvata la vita in altra malattia che ebbi”. Io ringraziai il dottore della premura che aveva per mio figlio, e gli

domandai il favore, come si sarebbe sollevato un po', di condurlo meco in una casa fuori dell'ospedale. "Quando potrò lo concederò volentieri." Andare e tornare due volte al giorno dalla piazza Carlo Felice all'ospedale era per me fatica grande, e la sera mi sentiva stanca, pure per mio figlio avrei fatto ogni fatica.

Dopo una ventina di giorni Raffaele fu in istato di essere trasportato. Presi una portantina coperta di un drappo verde, lo feci collocare giacente in essa, sollevare da quattro facchini, e via. Era il mese di luglio, ed io che lo seguiva a piedi mi sentiva arsa dal sole, e ad ogni passo mi pareva cadere. Pure si giunse a casa, lo feci adagiare in un letto pulito, mi sedei vicino a lui, ed egli per poco si addormentò. Non medici, non medicine, ma il fiato mio, e gli occhi miei lo ristoravano a poco a poco. Ebbi ancora un fiasco di buon vino da uno dei cappuccini che lo aveva assistito, glielo pagai ed egli di più mi diede alcune figurine. Ma la casa dove stavamo era cattiva: la lasciammo per un'altra più pulita ed ariosa all'Acqua Verde; e c'era un terrazzo su la quale Raffaele era portato sopra una seggiola in certe ore del giorno, e lì si rianimava all'aria aperta. Veniva spesso il generale Mengaldo, e una volta venne con lui anche il conte Mamiani a vedermi: ci venivano il Boldoni e il Carbonelli tutti due affettuosissimi.

Un giorno il generale mi disse: "Vengono i soldati di Crimea, e si festeggia il loro ritorno: giacché vi trovate in Genova bisogna vedere questa festa". Andai con lui, e non so dire quanto fui commossa a vedere quel soldati, a udire quella gente che gridava "viva Italia e viva l'esercito," a vedere sventolare le bandiere tricolori. Mi si velarono gli occhi, e stavo per cadere. Il generale disse: "Vi sentite male?" "Sì" risposi. "Qui si festeggia quella bandiera e quei colori che a Napoli sono colpa: la colpa per la quale mio marito è all'ergastolo." Tornammo a casa. E il povero figlio mio era stato anch'esso in Crimea, e ne aveva riportato il terribile tifo che me lo aveva quasi morto: eppure non era con quei reduci. Non ebbe dipoi che la medaglia commemorativa.

Intanto egli veniva riacquistando le forze, e quando poté cominciare ad uscire io lo feci rivestire a nuovo, e lo accompagnavo sempre, ed egli era sostenuto da due e poi da uno, perché non si reggeva ancora bene su le gambe. Era già risanato, ma convalescente: ogni giorno andava meglio ed io era consolata.

Venne una lettera dal Panizzi che mi diceva di tornare in Napoli dove la mia presenza era necessaria per l'affare della fuga. Io dissi tutto a Raffaele (come non dirlo a mio figlio?), ed egli mi disse: "Andate pure, e pensate a papà". Parlai col medico Bertani il quale mi disse che sul legno verrebbe egli stesso e ci verrebbe come comandante il Garibaldi. Lasciai Raffaele che mi straziava l'anima, e sul cominciare di settembre fui in Napoli.

Dove feci tutti gli apparecchi necessari, mandai i ferri, ecc. Ma mentre si aspettava l'avviso ecco giungere lettera di Panizzi che diceva che il legno partito da Newcastle era naufragato, e tre persone erano morte. L'affare si differiva ad altro tempo. In quell'anno furono grandi tempeste nell'Oceano e nel Mediterraneo, e molti legni andarono perduti. E forse fu meglio così. Ora vedo i pericoli di quella impresa che difficilmente ci sarebbe riuscita.

Raffaele fu imbarcato sul *Beroldo*, che andò nelle indie a Calcutta, e poi nel Pegù a Moulmein a caricare legno teak tanto utile per le costruzioni navali. Partì nel mese di ottobre '56, scrisse dal capo di Buona Speranza, scrisse da Calcutta nel marzo 1857. Stette circa due anni in quella navigazione.

Nel 1858 tornato a Genova chiese di fare esami per ottenere qualche grado. Gli fu negato verso marzo o aprile. Dunque sempre marinaio? Questo non sarà; chiese il suo congedo, stanco di quella vita, e dei vecchi e nuovi soprusi.

Il generale mi scrisse che Raffaele aveva chiesto il congedo. Credei che questo gli farebbe male. E congedato che farà? Chiesi un passaporto per Genova. E questa volta che non c'era il ministro non potei ottenerlo se non tardi e quando non me l'aspettava più. Montata sul vapore mi tolsero di mano la borsa,

e un ispettore di polizia volle vedere che aveva in essa e nella mia valigia. Non trovarono nulla, perché aveva preveduto ogni cosa, e trattai l'ispettore come meritava, così che colui se n'andò via, ed io partii.

Giunsi a Genova in maggio che Raffaele aveva ricevuto il congedo il giorno prima. “Ed ora che farai?” “Gli esami per capitano mercantile.” Chiese di fare questi esami, e con meraviglia seppe che non poteva perché era straniero. “Come straniero se ho militato quattro anni nella marina sarda? Non vedete il congedo?” “Bisogna aver lettere di naturalità, essere dichiarato cittadino sardo.” Dunque bisogna andare a Torino a parlare al ministro Cavour. Andai a Torino con Raffaele, vidi Pier Silvestro Leopardi, Camillo De Meis. Parlai al conte di Santa Rosa che mi accolse gentilmente, e disse a me che avrebbe fatto ogni suo potere, e poi disse a qualche altro: “Ne abbiamo troppo di questi repubblicani come il giovane Settembrini”. Parlai col Mamiani, e neppure potei giungere al Cavour. Infine Lorenzo Valerio disse: “Ma questa è una vergogna che la moglie di Luigi Settembrini non possa parlare al Cavour”, e subito mi fece ottenere l'udienza. Il Cavour mi accolse con la solita sua cortesia, e disse a Raffaele: “Ricordate che abbiamo desinato insieme in casa Panizzi?” “Lo ricordo.” “E perché avete voluto il congedo?” “Per la stessa ragione che lo volle V. E. quando era militare.” “Bene: vedremo quello che si può fare. Esaminerò le carte. E così che si fa in Napoli?” “Si soffre, signor conte. Voi avete un re galantuomo, noi abbiamo una belva.” Il Cavour si commosse e soggiunse: “Ci sono molti che desiderano il Murat?” “Io posso assicurare Vostra Eccellenza che sono pochi.” “E vostro marito?” “Mia marito mi ha scritto molte volte che egli vuole meglio il Borbone che il Murat: perché l'uno è un male vecchio e paesano, e l'altro sarebbe un male nuovo e forestiero” “Davvero?” “Oh, sì, né egli né lo Spaventa accetterebbero il Murat.” “Dunque meglio restare nell'ergastolo?” “Essi dicono che è meglio non per loro, ma pel nostro paese.” “E in che sperano dunque?” “Nel re galantuomo.” Il Cavour mi guardò sorpreso, e dette alcune altre parole mi accomiatò con molta cortesia.

Bisognò tornare a Genova, e lì aspettare la risoluzione del ministro. E mentre aspettava, e i danari scemavano, venne da Napoli una lettera che la Giulia era travagliata dal parto. Io non ebbi più pace, mi disposi a tornare, chiesi il passaporto, e il console me lo negò dicendo che per ordine superiore io non potevo più tornare in Napoli. “Ma che cosa ho fatto io che debbo rimanere qui in esilio, e lasciare mio marito prigioniero in Napoli, e mia figlia?” “Siete stata a Torino.” “Ma per i miei affari, per parlare per mio figlio.” “Sono ordini superiori venuti da Napoli.” “Ma perché mi hanno fatto partire? Ordini crudeli, spietati, capricciosi.” Io non so quello che dissi, io mi sentii gettata così in esilio in un paese non mio, senza mezzi. Oh come fare? Non dormivo, non aveva più un momento di riposo, credevo di uscir pazzo, sentiva un dolore che mi lacerava il petto. Io era stata sempre spiata e una volta m'accorsi di una persona che era nascosta dietro la porta della mia camera, e quando aprii la porta fuggì via, ed io credetti fosse un ladro, ma era una spia. La prima volta non ebbero che riferire, perché io ero sempre intorno al povero figlio ammalato: la seconda volta mi videro andare a Torino, dove il ministro napolitano Canofari mi fece vigilare, e riferì, ed io non potei più tornare per ordine proprio di re Ferdinando II. “Oh questo crudele Ferdinando quanti dolori che mi ha dati! Ma io tornerò a suo dispetto.” “Volete tornare?” mi disse Nino Bixio che spesso veniva a vedere Raffaele. “Io sì.” “Pel viaggio ho persona che v'accompagna: in Napoli poi dovete rimanere nascosta.” “Sono disposta a tutto purché posso ritornare. Anche nascosta potrò vedere mia figlia e la sua creatura, e potrò aver cura di quello sventurato che ho nell'ergastolo.”

Si pensò da prima farmi partire sopra un vapore postale francese, dove sarei stata nascosta tra carboni. Ma questo disegno non riuscì: il vapore fu visitato e rivisitato specialmente nei carboni. C'era stata una spia. Poi come cameriera sopra un altro vapore: e io mi comperai abiti e cuffia da cameriera, e mentre li provava in casa, venne Bixio, ed io gli dissi: “Che vi pare? sembro una cameriera?” E quel fortissimo uomo fece gli occhi rossi di pianto. Infine disse: “Qui c'è un solo mezzo, c'è una guida della quale io rispondo, una persona di mia intiera fiducia”.

Il Bixio adunque trovò un suo uomo ardito e pratico, il quale aveva accompagnato due volte il Mazzini in Svizzera, ed altri ancora, e questo Paolo Fassiolo fu stabilito che mi dovesse accompagnare a Napoli. Questi prese un passaporto regolare per sé e per sua moglie, e invece della moglie andavo io. Stabilito il cammino da tenere cioè, Genova-Pisa in diligenza, Pisa-Siena ferrovia, da Siena a Napoli vettura, il prezzo, ogni cosa, quando giunse il giorno della partenza uscimmo di casa, Raffaele e Bixio andavano insieme per isviare una spia che ci seguiva: io montai in diligenza con Paolo e dopo alcun tratto vidi Raffaele e lo salutai, egli vide soltanto la mano mia ed ebbe un grandissimo stringimento di cuore, a non potermi dare neppure un bacio.

La mia guida era un uomo accortissimo. Il viaggio non era continuo, [non] per non mostrare d'aver fretta, ma si stava un giorno o due in ogni città come se ci fossero affari da sbrigare o si andasse a diporto. Io rimaneva nell'albergo, egli andava girando e fiutando. Non voleva che io portassi gli occhiali verdi che davano sospetto: e come mi vedeva pensosa ed afflitta: "Coraggio signora, bisogna mostrare indifferenza". Si giunse a Roma, ed io volli un po' vedere Roma, e andai attorno sola: e Roma mi fece dimenticare per poco i guai miei. Partimmo da Roma in carrozza, dove entrarono ancora due signore romane che venivano in Napoli. Queste mi fecero mille domande alle quali io rispondeva con monosillabi, o con pochissime parole: "Oh ella dev'essere molto infelice, signora: codesto suo marito non si cura di lei, e pare molto inferiore alla sua condizione". Io mi stringeva nelle spalle. "Noi veniamo in Napoli, e vogliamo vedere il re che ci si dice essere un bell'uomo, e poi tanto buono. Conosce Lei il re?" "Io? l'ho veduto passare in carrozza per le vie ed è un bell'uomo." Mentre si parlava così eravamo presso Gaeta e su la grande strada, ecco dei soldati a cavallo che con la solita furia si fanno presso a la carrozza. "Fermate, andate un po' indietro: fermate, passa il re." E il re in un carrozino con a fianco il figlio passò innanzi la nostra vettura; e andato poco oltre fermò, e discese per un bisogno naturale. E poi si avvicinò ad un ufficiale a cavallo che lo seguiva, e gli parlò, e palpò il cavallo, e stato un pezzo montò e andò via. Mentre avveniva questo le due signore romane erano fuori di loro per l'allegrezza di vedere il re: "Oh che bell'omo. Vogliamo scendere per andare a baciargli la mano. Quando avremo un'altra occasione simile?" Ma la mia guida temendo qualche pericolo, disse: "Signore, state pure; non intendete che il re si dispiacerebbe di essere incontrato così in una campagna? È un'indecenza. Anderete in Napoli, e lì averete tutto il comodo di vederlo e di parlargli". Mentre quelle donne ammiravano il loro bel re, io con una certa compiacenza diceva tra me: "Ti mi hai condannata all'esilio ed io sono qui, e ti guardo, e vengo a sfidarti". Dopo che il re fu partito la carrozza riprese il suo cammino. La mia guida, che era un fiero repubblicano, andava dicendo: "Che occasione! E quando mai avrei un'altra occasione simigliante!" Diceva come le signore, ma io capiva bene il significato delle sue parole.

Si giunse in Napoli. Respirai. Forse anderò in carcere ma potrò vedere mia figlia. Andai a casa di Giulia.

## Ricordo di Raffaele

Intanto nello stesso mese di gennaio io ed altri sessantacinque compagni uscimmo della galera, e fummo messi sul vapore lo *Stromboli*, che rimorchiato dalla fregata da guerra l'*Ettore Fieramosca* ci trasportò a Cadice. Lì stemmo in rada ventiquattro giorni, custoditi severamente, senza potere né scendere né vedere nessuno, aspettando che fosse noleggiato e preparato un grosso legno americano che ci doveva condurre a New York: “Un ufficiale inglese è venuto a bordo, e ha dimandato di voi”. “Dov'è? chi è?” “Ha parlato due minuti col capitano, poi subito è disceso, e v'aspetta su la fregata.” Io monto su la coperta, e trepidante dimando al capitano: “Dite, è mio figlio?” Egli: “E lo vedrete su la fregata”. Io perdetti la conoscenza. Chi è padre può immaginare quello che io sentii. Il buon capitano Cafiero mi condusse su la fregata, dove io rividi ed abbracciai il mio figliuolo dopo otto anni già divenuto uomo, e in divisa d'uffiziale di marina. Egli subito squadernò innanzi al Cafiero, ed al Brocchetti comandante della fregata, la sua patente di secondo uffiziale, disse come era a servizio d'una compagnia inglese, e sopra un vapore che viaggiava da Londra alle Canarie. “E quando sei giunto?” “Ieri, e riparto domattina.” “Dove hai saputo che io ero qui?” “I giornali in Londra annunziavano la vostra partenza; l'altrieri a Lisbona ho saputo che eravate qui. Io tornerò subito a Londra, e di lì col primo postale sarò a New York, dove vi aspetterò, o verrò subito dopo di voi, e torneremo in Inghilterra.” E così dicendo mi accennò con l'occhio e mi strinse la mano, e sottovoce soggiunse: “Voi non anderete in America”. Tenni queste parole una bravata giovanile e sorrisi. Ci dividemmo, io tornai su lo *Stromboli*, egli a Cadice: e l'altro giorno vidi partire il vapore per le Canarie, e in buona fede credetti che egli vi fosse sopra, e stetti molto tempo a sbirciare con un occhialeto.

Dopo una settimana il legno americano fu pronto, e noi con le nostre robe vi fummo trasbordati. Lo *Stromboli* rimase nella baia, la fregata si legò a poppa il legno americano, e così rimorchiati subito s'andò via da Cadice, e ci allargammo nell'Oceano. Intanto come io salgo l'ultimo sul legno americano, il mio amico e compagno Felice Barilla mi si fa incontro, e dice sottovoce: “Tuo figlio è qui travestito da cameriere. Fingi di non conoscerlo. Egli ha riconosciuto me, e mi ha pregato di avvisarti”. Io entrai in una stanza su la coperta presso a quella del capitano, dove il buon Cafiero aveva fatto alloggiare Carlo Poerio, Cesare Braico, Silvio Spaventa e me: e rimasto ivi solo, mentre tutti gli altri attendevano alle loro robe, mi vedo innanzi Raffaele, mezzo lacero le vesti, con la faccia lorda, con un cappellaccio in testa, una brocca e una catinella in mano, che mi dice: “Stasera parleremo: state di buon animo, e mangiate bene, a tavola avrete un buon cameriere. Non parlate”. Sopravvenne Silvio Spaventa, che vedendomi turbato, mi chiese che avevo; ed io che a lui amicissimo non sapevo nasconder nulla gli dissi ogni cosa, ed entrambi conchiudemmo: “Bisogna parlargli stasera per sapere quali sono i suoi disegni”. L'americano, egli e tutta la sua ciurma non parlava né intendeva nulla d'italiano né di francese: onde per farci servire prese per camerieri alcuni italiani che a caso si trovavano in Cadice: ma questi erano poco atti a servire, sofferivano mal di mare, e non sapevano che farsi; onde tutti i miei compagni con gesti, e parole mezzo francesi e mezzo spagnuole cercavano di farsi intendere da John, che era Raffaele, il quale non parlava altro che l'inglese, e un po' lo spagnuolo. Tutti comandavano John, ed egli faceva le viste di non intendere, e roteava sempre intorno a me.

Venuta la notte ci raccogliemmo in un cantuccio scuro e segreto. “Io vi diceva che non andereste in America, e non ci anderete. Quando sarà finito il rimorchio, e la fregata ci lascerà, e saremo soli in mezzo l'Oceano il capitano dovrà voltare la prua all'Inghilterra, o con le buone o con la forza.”

“Forza no, figliuol mio: perché noi abbiamo il diritto con noi. Poerio ha scritto una protesta, che sottoscritta da tutti, noi l'abbiamo inviata per la posta, a' consoli francese, inglese e piemontese in

Cadice. Pica ha scritto un'altra protesta, che tradotta da Schiavoni in inglese, noi presenteremo al capitano quando saremo soli, nella quale gli diciamo che lo accuseremo innanzi ai tribunali di New York.”

“Che proteste, papà mio: ci vuol la forza con questo pescecane di comandante: io so come si tratta questa gente. Se non volta la prua lo legheremo.”

“Piano, figliuol mio: dammi parola che non farai nulla senza il mio consenso, e che mi obbedirai in tutto: dammi questa parola, e poi discorriamo.”

“Ve la do: mi siete padre, e vi debbo ubbidire.”

“Va bene, or dimmi come ti trovi qui; chi ti ha aiutato, consigliato,”

“Ecco qui tutto per filo. Fatto l'esame ed approvato ufficiale, leggo su i giornali la vostra partenza da Napoli, poi l'arrivo in Cadice. Chiedo alla Compagnia Bake ed Adam di darmi un posto sopra uno de' loro vapori o di dar prova di me alla Compagnia che dovrà adoperarmi.” “L'hai detto a Panizzi?” “Certamente ed egli m'ha prestato dieci lire. Vi vedo, mi nasce un pensiero, e rimango a Cadice: dove saputosi che io sono figliuolo d'uno de' deportati, ho molte carezze da' giovani liberali, fo conoscenza col signor Oliveira, inglese, deputato al parlamento, e col conte di Casabruneta ricco e liberale signore di Cuba. A questi due propongo il mio disegno. Il capitano americano ed il console napoletano cercano dei camerieri pe' deportati, io mi offero come cameriere per essere imbarcato con voi, ed o condurvi tutti in Inghilterra, o almeno accompagnar voi, o papà mio, in America. Con l'aiuto di quei due signori sono stato ammesso e imbarcato. Se non riesco a salvarvi, almeno vi assisto. Voi uscite da un sepolcro, e non reggereste ad una lunga navigazione.”

“Ti ringrazio figlio mio.”

“Papà mio, mi feci marino per salvarvi. Basta: il capitano non parla che l'inglese, gli parlerò io, l'ha a fare con me.”

“Adagio, e ricordati la parola. Dimmi: e di questi camerieri ti conosce qualcuno?”

“Uno solo; e gli ho detto che se mi svela prima che cessi il rimorchio, gli brucio le cervella, se mi aiuta gli fo dare un impiego.”

“Sei troppo largo nelle minacce e nelle promesse.”

Il giorno appresso io dissi ai miei amici più cari Poerio, Pica, Braico, Schiavoni, De Simone, ed altri ma pianamente e da non far rumore che John era Raffaele, e che voleva condurci in Inghilterra. Noi tutti sapevamo pur troppo che le carte e le proteste non servono a nulla, ed eravam rassegnati ad andar in America, perché vedevamo che era impossibile non andarvi; ma come fu visto in mezzo a noi Raffaele, un marino, e che poteva far intendere al capitano i nostri pensieri, quel proposito si mutò, e sperammo di non andarvi. Quando finì il rimorchio dopo trent'ore, e la fregata si allontanò, Raffaele fu conosciuto da tutti con molta gioia; e quando la fregata disparve dall'orizzonte, ci presentammo al capitano con Raffaele non più cameriere, ma vestito da ufficiale di marina. Il capitano cadde dalle nuvole: parlò con Raffaele, e disse che egli aveva un contratto, che noi lo rovineremmo, gli dessimo almeno noi il resto del nolo che doveva avere dal console napoletano in New York, che dicessimo di averlo forzato a voltar la prua. E noi rispondemmo, esser poveri e non potergli dar nulla: non volerlo forzare, né dire di averlo forzato: dover egli esser forzato dal fatto suo stesso di averci presi come un branco di negri senza averci interrogati. Il capitano non si persuase. Sperò di cavarci danari, seguì la sua via verso ponente.

Raffaele sbuffava e mi diceva: “Le parole non fanno niente con costui. Bisogna legarlo, e condurrò io il bastimento”.

“Figliuol mio smetti l'idea della forza. Una violenza produrrebbe qui una rovina.”

“La ciurma è di soli diciassette.”

“Ma ci sono quei due negri, che valgono per cinquanta.”

“Io ho quattro pistole, e accheterò quattro negri.”

“Raffaele mio, acchetati. Che rimorso sarebbe per noi di spargere sangue per non voler fare un viaggio un poco più lungo? E se cade qualcuno de' nostri? Oh, non pensare neppure a queste cose.”

Con le buone parole mi feci consegnare le quattro pistole che consegnai a Francesco de Simone due, e due a Ferdinando Bianchi.

Intanto gli altri compagni che alla vista di Raffaele avevano levato gli animi e le speranze, sapendo il niego del capitano, sospettarono che questi la notte facesse chiudere sotto-coperta il giovane, e poi incatenar tutti, e Dio sa che altro: onde tutta la notte stettero quattro a guardia su la coperta, scambiandosi con altri quattro.

La mattina fu riferito al capitano che la notte s'era fatta questa guardia, e gli fu anche portata una capsula caduta al De Simone o al Bianchi mentre io lor porgeva le pistole. Il capitano al vedere questa capsula ci credette armati, fece gran sospetti per la guardia, ci sapeva usciti dalle galere, e che eravam sessantasei, ebbe una paura maledetta. La paura vinse l'avarizia: chiamò la sua ciurma: dichiarò, che noi non volevamo andare in America, che egli dirigeva la prua per Cork in Irlanda.

Come la ciurma udì questo gridò “*Urrah*”, e i due negri gridando “*liberty*” vollero abbracciare *capitan Raphael*, e non si saziavano mai di riguardarlo, e sorridergli scrollando il capo.

Dalla voltata fino a Cork durammo quattordici giorni. E da quella navigazione di quattordici giorni potemmo giudicare che sarebbe avvenuto di noi se fossimo andati a New York in cinquanta o sessanta giorni sopra un legno a vela.

Il corridoio sotto coperta aveva sessanta letti intorno, e le tavole da pranzo in mezzo. Dalla stiva s'innalzava un puzzo inestimabile, che veniva da galline, tacchini, capre, pecore, oche, conigli, che dovevano servirci per cibo. Quasi tutti sofferivano mal di mare, e i camerieri anch'essi, e non potevano né spazzare né fare altro servizio; sicché nel muoversi del legno vedevi cader piatti e bottiglie e pitali, e correr brodo, vomito, e orina a rigagnoli. Il puzzo era grande, il sudiciume orribile, ognuno gettato sul suo giaciglio non aveva forza di muoversi, non reggeva cibo nello stomaco, non poteva neppure avvicinarlo alla bocca. La ciurma attendeva alla manovra delle vele, e non si curava punto di noi.

Alcuni de' nostri erano proprio sfiniti: non so se saremmo giunti tutti vivi in America.

Il 16 marzo si sbarcava a Queenstown nella baia di Cork.

Io narro di quei fatti solamente la parte che riguarda Raffaele, serbando ad altra scrittura la narrazione compiuta d'ogni cosa. Andammo subito a Londra Silvio Spaventa, Raffaele ed io, e fummo accolti dal caro Panizzi, dal marchese d'Azeglio ministro sardo, da Giacomo Lacaita, da Giuseppe Devincenzi, dei quali serberò sempre carissima memoria. Molti signori inglesi vollero vederci, e ci accolsero con quella cortesia che è propria di un popolo grande e generoso.

## *APPENDICE*

Sono qui raccolte la *Dichiarazione 13 maggio 1848* e le *Difese*, secondo il testo dell'Omodeo del 1934.

## *Dichiarazione di Luigi Settembrini scritta il 13 maggio 1848 e non potuta pubblicare per la stampa*

Immacolato venni all'ufficio di capo di dipartimento nel ministero dell'istruzione pubblica, immacolato ora voglio e debbo discenderne. Lo accettai non perché credetti di meritarlo, ma perché speravo che con una forte e santa volontà avessi potuto far bene alla mia patria. Ma ora siamo ridotti a tal punto che un uomo onesto non può fare il bene, non può stare in ufficio; onde io voglio che pubblicamente si conoscano le ragioni della mia rinuncia.

Il nostro misero paese è ridotto in miserrimo stato. I ministri, ed uomini nuovi alla difficilissima arte del governare, uomini deboli ed inetti, non hanno la forza di disprezzarci e di farci il bene nostro malgrado. Mentre da una parte gridano che la finanza è povera e fanno prestiti, dall'altra parte creano novelli uffizi, li danno ciecamente e per quel buon cuore che è debolezza d'animo, impiegano quelli che strillano più lazzarescamente, i ladri conosciuti e già destituiti, i ladri novelli, le spie, gl'infami, e tutta quella ribaldissima schiuma ch'era ed è ancora a galla. Questa debolezza de' ministri fa baldanzoso il popolo: ognuno crede di poter salire a quell'impiego dove vede salito un malvagio o uno stolto: onde i tristi pretendono, i buoni si lamentano.

I ministri hanno colpa sì, ma la colpa vera l'abbiam noi, l'ha questa plebe affamata e vilissima, questa turba di scostumati pezzenti che stanno da mane a sera con la bocca aperta gridando: "impieghi impieghi!" Salgono tutte le scale, invadono tutte le case, minacciano con le armi, e i più forti gridatori di libertà sono i primi a chiedere, e chiedono sfacciatamente, oscenamente, ed avuto il tozzo rinnegano Dio e la coscienza. Gente meritevole di Del Carretto (e se non l'avesse meritato non l'avrebbe avuto) crede la libertà un banchetto, la costituzione una torta di cui ciascuno debba avere una fetta; non sa che oggi è tempo di sacrifici non di pretensioni; che l'ordine è necessario anche tra briganti; che la legge e i magistrati debbono essere rispettati in ogni specie di governo. Oggi non vi ha più legge, non giustizia, non rispetto, non pudore: tutti dimandano, i peggiori ottengono, gli scellerati trionfano, si mischiano, intrigano, cospirano, van meditando sangue e rapine. Anche io sono assordato dalle grida di uomini sozzamente ambiziosi, e non posso stare più tra questa gente che ti fa venire a noia ogni cosa più santa. Io credeva di abbracciare una purissima vergine, ed ho trovata un'oscena meretrice. Oggi è vergogna avere un ufficio; e se io ritenessi quello che ho sarei creduto simile a tanti tristi, metterei la mano al parricidio della patria, ed io voglio vivere, come son vissuto finora, povero, onorato, incontaminato; e chi può dirmi il contrario si levi e parli contro di me. Taluno forse mi odierà perché dico verità troppo acri, ma tutti debbono rispettarmi perché dico il vero e senza paura o speranza, perché sono di nessun colore, ma voglio libertà con leggi, con ordine, con buona creanza; perché odio i tristi di qualunque condizione sieno, perché voglio premiato il vero merito, e puniti inesorabilmente i ribaldi di tutti i colori. Epperò guardiamoci bene: il popolo griderà, il ministero sproposerà, il Parlamento anche questa volta chiacchiererà, il Re contenterà tutti e si riderà di tutti.

Debbo aggiungere ancora altre ragioni particolari. Il ministero di pubblica istruzione, che deve soprintendere all'educazione di sei milioni di uomini, che deve preparare la felicità di questo popolo sempre infelice perché sempre ignorante, che dovrebbe essere il primo e più importante ministero è tenuto come cosa da nulla, e si dà come giunta, ora a questo ora a quel ministro; e mentre che dovrebbe essere ministero modello e composto di uomini ottimi, è composto di uomini la più parte nulli. E da questi uomini dipendono chiarissimi professori e nobilissimi artisti, gli artisti che sono inferiori solamente a Dio! Anzi questi uomini sono pagati meglio de' professori e degli artisti; hanno sedicimila ducati l'anno di soldo: ed oh quanti valorosi ed onesti non han da mangiare! E quasi fosse poco il soldo che ciascuno ha, essendo ultimamente rimasto vuoto un posto con 80 ducati il mese, hanno abolito il posto, e diviso tra loro i danari. Io ho gridato ma inutilmente; onde inutilmente starei in ufficio,

inutilmente proporrei quello che è utile ed onesto. Io so che è dovere di buon cittadino di servire la patria anche affrontando l'infamia, ma io sono inutile perché si vuole che io sia inutile. Onde io rinunzio non per puntiglio, per superbia, o per moda, ma perché la coscienza e l'onore me lo comandano, perché voglio la cosa e non il soldo, e non vendo l'onore e la coscienza né per 120 ducati il mese, né per tutto l'oro che cava dalle sue miniere l'imperatore delle Russie. Tornerò ai miei studi, tornerò a dettar lezioni di lettere italiane e latine ai cari alunni miei; educherà questa gioventù che ha bisogno massimamente di educazione, tornerò al mio pacifico e desiderato nulla, e pregherò Dio che dia senno a coloro che reggono la mia patria. Quando sarà frenata questa licenza scostumatissima; quando gli uffizi saranno non cresciuti ma diminuiti, e si daranno ad uomini non di colore ma di sapore, cioè onesti e meritevoli; quando i ministri si persuaderanno che dando un uffizio non danno roba loro, ma sangue e lagrime di una nazione sventurata che ora vorrebbe respirare dopo tante miserie; quando si vorrà far davvero ed istruire questo popolo ed educarlo, allora la patria se pur vuole, mi chiami, ed io son pronto a sacrificare la mia pace, i miei studi, la mia vita, la vita ancora de' miei figliuoli.

*Napoli, 13 maggio 1848.*

Luigi Settembrini.

## *Al signor Presidente, Procuratore Generale, e giudici della Gran Corte criminale di Napoli*

Luigi Settembrini prega la gran corte criminale di leggere questo scritto, prima di decidere alcuna cosa su di lui.

Fu arrestato nel 23 giugno 1849, perché un tristo l'accusava di far parte della setta dell'Unità italiana, e di aver scritto, fatto stampare, e pubblicato un proclama rivoluzionario. Ma vedendosi che l'accusa era una semplice assertiva, che poteva essere smentita con un'altra assertiva, lo avvolgevano nel processo del 16 settembre; e facevano dire da alcuni accusati di *avere inteso dire* che egli era uno dei capi e direttori della setta; che nelle prigioni di Santa Maria Apparente si era formato un comitato; che egli, Agresti e Pironti approvavano il luglio 1849 il disegno di uccidere il ministro Longobardi, il prefetto Pecchedena, ed il presidente Navarra. Infine il procuratore generale lo accusa di detenzione di stampe vietate. Onde egli è accusato,

1. come capo settario,
2. come autore di un proclama,
3. come detentore di stampe vietate.

E l'accusa si poggia su di un'*assertiva*, e su di un *avere inteso dire*.

Questa è l'accusa apparente: ma l'accusa vera è la fama che Settembrini ha ingiustamente di fiero e velenoso scrittore, e di essere creduto autore di quanti scritti ingiuriosi si sono stampati contro il governo e contro i privati. Per questa fama che moltissimi hanno creduta senza esaminarla, senza parlare a lui, senza neppure conoscerlo, egli è odiato dal governo e da moltissime persone che si tengono offese da lui. Onde egli, che conosce pochissimi, che sente di non avere offeso nessuno, ed onora tutti, ha innumerevoli ed irragionevoli nemici.

Chi non lo conosce e non vuole conoscerlo, abbia di lui qualunque opinione; ma la gran corte che deve giudicarlo, deve conoscerlo bene, e non seguire le pazze opinioni del volgo vestito di vari colori che odia ed ama senza ragione.

In febbraio 1848 quando non si leggevano che sozze ed ingiuriose stampe, egli fu il primo che scrivendo una *Lettera ai Ministri* (18 febbraio) disse parole non sozze né ingiuriose, biasimò i soprusi e le pretensioni, raccomandò l'ordine e la giustizia, disse cose approvate dai saggi. Comparve il giornale intitolato *il Mondo vecchio ed il mondo nuovo*, ed essendone creduto egli l'autore, fu odiato dagli offesi, fu minacciato di battiture e di morte. Comparvero altri giornali, e ne fu creduto anche egli uno dei compilatori. Invano il 18 marzo egli faceva stampare nel giornale *il Lume a gas* (ed il numero del giornale è nel processo) una lettera nella quale smentiva queste accuse: invano il 6 settembre 1848 faceva pubblicare nella *Libertà italiana* una protesta con cui dichiarava di non scrivere, non avere mai scritto, non volere scrivere alcun giornale. O non fu creduto, o non fu letto. Questa fama disgraziatamente era confermata da taluni, i quali profittando del suo nome lo mettevano in ogni cosa: se stampavano il prospetto di un nuovo giornale, dicevano il Settembrini uno dei compilatori: se stabilivano un circolo, dicevano il Settembrini uno dei fondatori. Si confuse l'uomo onesto e franco con l'arrabbiato e mordace. Onde il volgo, sempre bestiale e superlativo, lo credette un uomo pericoloso, un agitatore, un rivoluzionario. Tristi tempi in cui l'uomo onesto deve sforzarsi a dimostrare la sua onestà!

La cagione di questa fama non giova indagarla, né i giudici devono cercarla. Ma per conoscere come essa è esagerata e falsa, per vedere quali erano le idee e i sentimenti del Settembrini, in tempi che egli non poteva nasconderli, si legga il suo *Discorso su lo scopo civile della letteratura*, l'*Elogio del*

*marchese Basilio Puoti, l'Elogio di Giuseppe Marcarelli:* nei quali egli ha consigliato rispetto alle leggi, alla religione, al principe, ai magistrati, a tutti, non ha detto se non quello che è virtuoso e santo. Quegli scritti son suoi, da quelli giudicatelo. E giudicatelo ancora dalle sue azioni; le quali egli non ricorda perché sono pubbliche e note, sono azioni di un uomo onesto che non ha mai venduta la coscienza, che non ha mai preteso alcuna cosa, che ha sempre detto il vero dignitosamente. Ora il Settembrini, che fece quegli scritti, è accusato come autore di un proclama furioso e pieno di orrori: Settembrini che non ha fama di balordo, avrebbe confidato il suo segreto ad un malvagio ignorante. Settembrini che ha sempre predicato virtù ed è vissuto sempre onoratamente, avrebbe approvato un disegno di morte: Settembrini, che ha patito molte sventure, che neppur conosce i circoli e quelle adunanze segrete o pubbliche, lecite in quel tempo (come egli dimostrerà con la testimonianza stessa degli agenti del governo che intervenivano nei circoli), il Settembrini è accusato come settario, dipinto come un malvagio. Egli è fieramente ed ingiustamente odiato: e chi l'odiava spingeva ad accusarlo un uomo, che egli proverà essere agente di polizia salariato, un uomo di quelli che per dieci carlini si prestano a tutte le voglie, sono testimoni in ogni processo, un uomo infame a cui un giudice non può né deve aggiustar fede. E chi l'odiava vedendo che non poteva perderlo sicuramente, lo avvolgeva nel processo del 16 settembre.

Questo processo tessuto con intrighi, vendette, suggestioni, illegalità, è falso come l'anima di Giuda, 1. perché fatto in una fortezza, luogo non dipendente dall'autorità civile; 2. perché fatto (e sarà provato) alla presenza del prefetto Peccheneda, autorità che la legge non riconosce nell'istruzione, e, nella causa, parte offesa; 3. perché fatto da più stolte e crudeli sevizie. Dappoiché si proverà che tra gl'imputati chi fu tenuto a pane ed acqua cinque giorni, e spaventato da verghe immollate per batterlo: chi ebbe le mani e i piedi legati per più giorni, slegata solo una mano quando doveva cibarsi; a chi fu mostrata una palla di cannone per legargliela al collo e gettarlo a mare; a chi furono fatti vedere i soldati schierati e pronti a fucilarlo; a chi strappata la barba a pelo a pelo tra ingiurie, schiaffi, sputi in faccia; a tutti rasa la barba ed i capelli; a chi arrestata la moglie e tenuta cinque giorni in segreta nella fortezza; a chi dopo vari tormenti dato a bere un grande bicchiere di vino prima dell'interrogatorio; a chi interrogato dal comandante fu obbligato rispondere in iscritto. Queste cose già dette in parte nel costituito degl'imputati, i quali hanno solennemente dichiarato che le loro parole furono suggerite, queste cose si proveranno, si stamperanno, si leggeranno in ogni paese.

Ad uomini così stranamente sevizati si è fatto dichiarare di avere inteso dal Giordano e dal Sessa che il Settembrini era uno dei capi della setta, e che in prigione egli cospirava, ed in luglio approvava un disegno di morte. Giordano e Sessa sono assenti: ma il Giordano, su cui cadevano tanti sospetti, chiamato molte volte dalla polizia, poi arrestato, con nuovo esempio di mansuetudine fu liberato dopo quindici giorni, pochi dì innanzi il 16 settembre, ed infine senza alcuna molestia uscì dal regno. Come la polizia spiegherà questa sua insolita bontà verso il Giordano? O essa macchinò, o essa provocò quel fatto col mezzo de' suoi agenti che ingannarono pochi stolti, ai quali co' tormenti si fece nominare il Settembrini ed altri più odiati. Eppure il Settembrini in carcere non vide altre persone che quelle della sua famiglia, come dimostrerà dalle note fatte dal custode di chi veniva e di chi era chiamato: eppure in luglio per la riforma avvenuta nel ministero, e per le voci sparse, egli con tutti gli altri, credeva e sperava un'amnistia. Or se anche coloro che lo accusano per avere inteso non si fossero disdetti, basterebbe il semplice buon senso per vedere che chi spera amnistia non cospira, che le cospirazioni nel carcere sono scellerate macchinazioni della polizia. E come la polizia abbia inventata questa, come l'abbia condotta, chi sia stato il suo agente, tutto si dirà nella difesa se sarà necessario.

Infine il Settembrini non crede che gli possa nuocere l'accusa data dal procuratore generale di detenzione di stampe vietate, perché in questo non è reato. Fu trovato tra le sue carte una stampaccia intitolata *l'Eremita fra Giovanni*, nella quale si parla ingiuriosamente delle persone reali. Questa carta non poteva essere approvata dal Settembrini né per la materia, che è sciocca, né per lo stile che è

barbaro; né come documento storico che è una declamazione bestiale. Egli dunque non poteva stimarla, non poteva usarla, e chi lo conosce afferma che doveva disprezzarla. La teneva gettata, dimenticata; la teneva come molte persone oneste terranno ancora di quelle stampe disoneste: come tutti tengono il giornale il *Tempo*. Non v'è delitto senza volontà di delinquere; ed egli non poteva aver volontà di serbar questa carta sciocca; della quale la gran corte farà quel conto che si fa delle cose sciocche.

Il Settembrini spera che la corte troverà buone queste ragioni, e si persuaderà che egli non è né capo setta, né autor di proclami. Se egli sarà giudicato con la legge e con la libera coscienza del magistrato, questa carta basterà a chiarire come egli è scelleratamente calunniato dalla polizia e dalla fazione che lo abborrisce credendosi offesa; ma se l'odio antico calpesterà ogni legge, e si vorrà vendetta cieca e condanna, egli soffrirà tutto perché l'età, le lunghe sventure e gli studii gli hanno insegnato a sopportar dignitosamente ogni fortuna. La gran corte giudicherà di lui, ma essa sarà giudicata da Dio, dalla sua coscienza, e dalla incorruttibile opinione di tutta l'Europa civile.

*Di Castelcapuano, 31 gennaio 1850.*

Luigi Settembrini.

## *Difesa di Luigi Settembrini scritta per gli uomini di buon senso dedicata alla Gran Corte criminale di Napoli*

Ogni imputato politico ha due giudici; un tribunale che gli destina la legge, e la pubblica opinione. Il mio avvocato parlerà a voi, e mi purgherà dell'accusa che mi minaccia di morte: ma del mio onore, che mi è più caro della vita, debbo parlare io a tutti gli uomini che hanno buon senso naturale, e sono severi giudici dell'onore e dell'infamia. E perché tra questi uomini di buon senso siete anche voi, o giudici della gran corte criminale, io spero che vorrete leggere queste semplici e franche parole che io scrivo. Voi avete stampata l'accusa, io stampo la mia difesa: voi giudicherete di me, l'opinione pubblica giudicherà di me e di voi.

### Capo I *Mia vita ed opinioni*

Cittadini miei, io sono accusato di delitto contro lo stato, pel quale mi vorrebbero mandare alla forca: onde ho risoluto di difendermi innanzi la corte criminale ed innanzi a voi, perché le cause politiche non appartengono solamente a chi ha la disgrazia di essere accusato, ma a tutta una città, a tutta una nazione. Se mi siete amici o nemici, se mi credete del partito vostro o del contrario, per ora poco importa: ma se avete un poco di buon senso, abbiate la pazienza di leggere questo scritto; ché infine ci troveremo d'accordo; forse mi vorrete bene, come io ne voglio a tutti e sento di non odiare nessuno. Ma prima voglio dirvi quale è stata la mia vita, quali furono sempre i miei sentimenti e le mie opinioni; affinché non facciate come fanno tutti, i quali se odono una voce che dice, "il tale è un eroe," tutti ripetono "è un eroe," se dice, "è un birbone," ripetono, "è un birbone." Conoscetemi prima, e poi giudicatemi.

Io mi son uno che ho vissuto sempre fra i libri, dai quali sventuratamente ho cavato pochissimo profitto e molti dolori: nel mondo porto una faccia di mezzo balordo, e parlo poco perché non so parlare. Aveva ventitré anni, e dopo un esame in concorso fui eletto professore d'eloquenza nel liceo di Catanzaro. Dopo tre anni e mezzo nel 1839 fui accusato insieme con altri di appartenere alla giovine Italia e condotto a Napoli fui gettato in un criminale, dove stetti per ventisei mesi senz'altra compagnia che le mie sventure e quelle della povera mia famiglia. Fui giudicato dalla commissione di stato, tribunale che faceva spavento pel processo segreto, l'avvocato officioso, la procedura breve, e il presidente Girolami: ma, conosciuta la nostra innocenza, ci assolveva. Allora il ministro di polizia, che ci voleva condannati, diceva al re, che la commissione era stata ingiusta, noi rei: e però proponeva di far rivedere il processo, e mandar noi provvisoriamente in galera. Il re giusto non permise si violasse il giudicato, comandò che ciascuno di noi tornasse al suo paese; ed io perché napolitano rimasi in Napoli. Uscii finalmente nel 1842 dopo tre anni e mezzo d'immeritata prigionia, dopo quindici mesi che fui assoluto. Non ho cuore di ricordarmi quello che ho patito in quei terribili tre anni e mezzo, perché la memoria dei grandi dolori è sempre un dolore: e farei piangere ognuno se narrassi quello che patì la povera moglie mia, la quale mi diede una figliuola mentre io era in criminale e non potetti vederla e benedirle; la quale sofferì ogni dolore, ogni più crudele angoscia; parlò per me ai giudici, ai ministri, al re; sofferiva più di me, e mi nascondeva le sue sofferenze per non accrescere le mie. Ritornato fra gli uomini vivi, mi furono chiuse tutte le vie per procacciarmi un pane onorato, mi fu negato di aprire uno studio di letteratura, si volle che io vivessi soltanto per sofferire, si tollerò che andassi correndo ed insegnando per le case altrui. Strascinaì questa vita sino al 1848 dividendo i pensieri e gli affetti tra la

mia famiglia e i miei studii, ignoto quasi a tutti, sempre solitario, non diedi alla polizia alcuna cagione di riprendermi in minima cosa.

Mutarono i tempi ma io non mutai la mia vita ed i miei desiderii. Il re generosamente ci diede una costituzione, ed io me ne rallegrai, perché vedeva che questa sarebbe un gran bene pel re e pel popolo, perché sperava finiti gli abusi, le ingiustizie, gli arbitrii, che aveano prodotto per ventotto anni tanto male al nostro straziato paese. Onde tra i primi e pazzi furori della stampa io scriveva il 18 febbraio una lettera ai ministri, nella quale li pregava di essere forti e giusti, non distruggere tutto il vecchio perché il vecchio non era tutto pessimo; diceva non essere né giusto, né onesto, né utile che quegli uomini i quali in tempi corrotti servirono lealmente il re, e non abusarono del potere che avevano, fossero mandati giù in fascio coi ribaldi: diceva che resistessero forte alle sfrenate ambizioni di alcuni che si dicevan martiri perché avevan gridato un evviva o erano stati tre giorni in prigione: desiderava che la Sicilia fosse tornata al nostro principe, che nessuno avesse dormito, avesse mangiato, si fosse riposato, prima di finir questo affare: e pregava la maestà del re ed i ministri di provveder presto a questo male. Quantunque io avessi scritta questa lettera, nella quale io non raccomandava altro che la giustizia, e diceva cose approvate dai saggi; pure ebbi fama di fiero e velenoso scrittore, mi credettero autore di tutti i giornali, attribuirono a me tutte le stampe ingiuriose al governo ed ai privati; onde io fui, e sono ancora, fieramente odiato da molte persone che si tengono offese da me, il quale conosco pochissimi, onoro tutti, e non so offendere nessuno. Invano io diceva a tutti: “Non son io che scrivo, no, ma è chi è pagato per seminare discordie e partiti, per aizzar gli animi, per far nascere turbamenti, per toglierci la costituzione che il re ci ha data”. Invano nel mese di marzo io dichiarava nel giornaleto il *Lume a gas* che io non scriveva in alcun giornale, non offendeva nessuno, rispettava la Costituzione ed il re, badava ad ammaestrare i giovani, e consigliava a tutti di mettersi un sughero in bocca ed un rotolo di neve in capo. Fu tutto invano: quegli stessi che per prezzo o per malvagio animo scrivevano per turbare il paese, gridavano: “Settembrini scrive”: ed il volgo vestito di vari colori, sempre bestiale e superlativo, ripeteva, che io scriveva: gli offesi si sdegnavano contro di me, e taluno mi minacciò di battiture e di morte. La cagione di questa fama io non voglio dirla, ma tutti la sanno e la dicono. Ma io sperava nel tempo, sprezzava queste voci, ringraziava Iddio ed il re che ci aveva dato uno statuto: per me non voleva altro bene particolare che aprire uno studio, ammaestrare la gioventù, stampare senza revisione qualche mia povera scrittura letteraria: chi vive di studi non ha maggiori bisogni di questi.

Ma l'onorevole mio amico, ed ora compagno di sventura, barone Carlo Poerio, allora ministro della pubblica istruzione, credette che io potessi essere utile come capo di ripartimento in quel ministero, mi fece forza ad accettar questo uffizio, e mi propose al re, che benignamente approvò la proposta il 22 marzo 1848. Stetti in uffizio modestamente, non feci male a nessuno, feci tutto il bene che potei, non permisi si violasse la giustizia per favori di partito; e chi può rimproverarmi del contrario si levi e mi accusi. L'uffizio nuovo e grave per me vissuto sempre lontano dalle faccende, il continuo mutar dei ministri che pel breve tempo e le gravi quistioni politiche non potevano fare alcun bene, le ambizioni e la petulanza di molti mi turbarono l'animo, e mi fecero desiderare la pace della vita privata, e quei cari giovani che io ammaestrava, che io tanto amava, e che tanto mi amavano. E però il giorno 13 maggio, che fu sabato, scrissi la mia rinunzia e voleva farla stampare; ma non potetti la domenica, né il sanguinoso lunedì. Il 21 maggio scrissi quest'altra, che è breve, e la mandai al ministro Bozzelli: “Per non rubar tempo a lei, che è ministro, e per non perderne io, non vengo a parlarle: le scrivo ed è tutt'uno. Fin da sabato 13 maggio io aveva deliberato di rinunziare al mio uffizio di capo di ripartimento nel ministero d'istruzione pubblica, ne aveva scritto le ragioni, e voleva stamparle. Ora alle vecchie ragioni si aggiungono le nuove; per le quali tutte io non posso, non voglio, non devo rimanere più in uffizio: sarei inutile alla mia patria, di vergogna a me stesso. Si compiaccia V. E. di fare accettare dal re questa mia irrevocabile rinunzia”. Il Bozzelli non l'accettò, e non la ricusò: ma io non andai più al ministero, e mi posi tranquillamente ad insegnare.

Né mai si potrà dire che io rinunziassi perché abborriva quel governo ed amava le sedizioni. Dappoiché nel mese di giugno, mentre più ferveva la insurrezione in Calabria, io invitato dal deputato Faccioli andai in sua casa, dove trovai i deputati Poerio, Wallin, Iacampo, ed altri, tra i quali si discuteva del modo di aiutare il governo costituzionale e persuadere gli elettori ad andar nei collegi e nominare i deputati. Si decise di fare un manifesto, e fu dato a me l'incarico di scriverlo. Io lo scrissi, ed approvato da tutti con poche modifiche fu stampato. Questo manifesto fu creduto allora una scrittura di un retrogrado, e fu bruciato pubblicamente in provincia di Lecce come cosa scellerata. Io che lo scrissi, ora sono accusato come autore di proclami rivoluzionari. Gli uomini non cangiano sì presto, né io ho mutato né muterò mai sentimenti.

Intanto il Bozzelli per buona opinione che aveva di me proponeva al re di darmi il terzo del soldo in pensione ma io gli scriveva questa lettera.

“Sento il dovere di ringraziarla che ella presentando al re la mia rinunzia ha proposto che mi si dia una pensione di quaranta ducati al mese; e la prego di ringraziare in mio nome la maestà del re che generosamente ha approvata questa proposta. Ma ella mi permetta che io le dica di non potere accettare la munificenza del principe, perché io sono stato in ufficio un mese e mezzo, non ho reso alcun grande servizio, e non merito pensione. Non disprezzo un beneficio reale: ma io sono avvezzo a lavorare, ed esserne compensato: un dono mi umilia, e mi fa vile a me stesso. Se V. E. vuole che io abbia un soldo, e che io lo accetti, mi faccia lavorare come e dove le pare: ed io le posso promettere di servire esattamente ed onoratamente. La prego di far noti a sua maestà questi miei sentimenti, e di fargli leggere la dichiarazione che io scrissi quando rinunziassi al mio ufficio; affinché il re vegga quale uomo io mi sono, non quel tristo che la malvagità degli uomini ha voluto dipingere con neri colori.” Non so che fece il Bozzelli dopo questa lettera: la mia rinunzia non fu ancora accettata.

Allora mi chiamò il ministro delle finanze signor Francesco Paolo Ruggiero, e mi offerì un ufficio nel suo ministero con soldo maggiore di quello che aveva. Gli risposi che io non poteva accettarlo, perché non sapeva affatto di finanza, e in tutta la vita mia non aveva studiato che letteratura. “Per un uomo d'ingegno,” mi rispose l'eccellentissimo, “questa non è cosa difficile: anch'io non ne sapeva niente, ed in quindici giorni l'ho imparato e ne sono maestro.” “Ma io non posso paragonarmi con voi”: gli replicai, lo salutai, e me ne andai.

Nel mese di novembre 1848 si dovevano eleggere alcuni deputati; e molti mi domandavano se io voleva essere eletto. Bella e desiderata cosa è per un cittadino rappresentare la sua nazione: ma io non aveva l'ingegno e la parola pronta, non ancora era stata accettata, la mia rinunzia, non poteva essere deputato. Ma allora mi avvidi che il mio nome non vi era discaro, o miei cittadini; dappoiché voi nei collegi elettorali del 24 novembre con maggioranza assoluta di voti mi eleggeste a deputato, non richiedente anzi repugnante. Or difendetemi voi dell'accusa che mi dà il Procuratore generale, che scrive: “che Settembrini in novembre 1848 aveva per mezzo di Iervolino fatto diffondere dei cartellini fra gli elettori per indurli ad eleggere deputati al Parlamento nazionale esso Settembrini, Nisco, e Turco”: dite voi, che lo sapete, chi ho pregato io? quali pratiche ho fatto? a chi ne ho solamente parlato? E poteva io parlarne all'Iervolino che è un garzone d'orefice, un miserabile, e non è neppure elettore? Ma l'avessi pur fatto: è delitto questo? Il ministero non ha mandato attorno le liste dei suoi candidati? In tutti i paesi costituzionali non si fanno le liste dei candidati? è delitto esser candidato? E se non è delitto, perché il procurator generale me ne accusa? Io sono accusato di cosa che non è delitto, come Pasquale Montella è accusato “di tenere un proclama firmato Aurelio Saliceti, tendente a cangiare il governo in repubblica.” E questo preteso proclama sono le parole che il Saliceti disse in Roma quando si proclamò la Costituzione sul Campidoglio, non han che fare nulla con noi, furono

stampate in tutti i giornali [4]. Come l'Esposito è accusato che “conservava una fascia tricolore, e Molinaro deteneva del pari un fazzoletto tricolore, emblemi di setta.” E si chiamano emblemi di setta quei tre colori che per un anno e mezzo sono stati sulle bandiere napoletane. Come è accusato il Leipnecher, “che nella casa di lui rinvenivansi alcuni opuscoletti del Galanti che han per titolo *La voce della verità e la bancograzia* (sic), carte che del pari spirano principii liberalissimi.” E questi opuscoletti liberalissimi furono stampati col permesso del ministro Delcarretto, lodati nel giornale ufficiale dell'Anzelmi, ed in altri giornali letterari [5]. Se il processo è riboccante di prove, come dice l'accusa, perché scegliere queste che non son prove, anzi per contrario provano brutte intenzioni?

Fui eletto deputato il 24 novembre, e finalmente il Bozzelli fece accettare la mia rinunzia; ma perché quando fui eletto non ancora avevan voluto tormi l'uffizio, io dissi che la mia elezione era nulla, rinunziai spontaneamente, e la Camera approvò la mia rinunzia. E questa sia la risposta che io fo a chi mi accusa che io brigava per essere deputato.

Disciolta la Camera, gli amici, i conoscenti, e quelli che non mi conoscevano, mi venivano attorno, m'investivan per le strade, e mi dicevano: “O Settembrini, vattene, muta cielo: tu sei odiato a morte e più di tutti: se ti afferrano, guai a te”. Io ringraziava tutti del consiglio, e rispondeva che io non doveva temere perché non mi sentiva reo di nulla, perché il governo sapeva le mie azioni e le mie temperate opinioni. E poi chi mi deve odiare, se io non ho offeso nessuno? chi può temere di me che in tutto il giorno non fo altro che studiare ed insegnare? Ma per non dare occasione a queste voci, per godere un poco di tranquillità, e per ristorare la salute della povera moglie mia, che da quelle antiche sventure non ha avuto più un'ora di bene, andai il 6 maggio 1849 ad abitare in un casino sulla collina di Posilipo; dove sperava di aver pace, donde non discendeva se non per le solite mie lezioni. Un dì tra gli ultimi di maggio discendendo dal casino incontrai nella strada di Chiaia il mio rispettabile amico Carlo Poerio, che da lungo tempo io non vedeva. Questi mi disse che in sua casa talvolta andava un tale Iervolino per cercargli protezione ed impiego, ma ch'era una spia salariata; che egli aveva avuto tra le mani un rapporto che costui scriveva al commissario di polizia Gennaro Cioffi nel quale parlava di esso Poerio e di me: e di me diceva che io gli aveva data speranza di prossima rivoluzione. Io risposi non conoscere neppure di nome quest'uomo: non mi curai di nulla perché avvezzo ad udire simili spaventi, perché era sicuro della mia coscienza, era sicuro che il governo mi conosceva, e non avrebbe commesso un abuso contro di me senza un'accusa legale. Ma il 23 giugno “in linea di prevenzione e per ordine di S. E. il ministro dell'Interno” il prefetto di polizia mi faceva arrestare.

Tutti questi fatti della mia vita e gli altri che dirò appresso, saranno da me provati innanzi la corte criminale con bei testimoni e con documenti. E quantunque da questi fatti si veggano chiare le mie opinioni, pure io voglio dire più apertamente ed al cospetto di tutti come penso e come sento.

Nel mondo non vi sono altri che due soli partiti, gli uomini onesti, ed i birbanti. Io mi sono sforzato sempre di appartenere agli onesti, e non mi son brigato mai dei nomi, perché ho veduto molte opere

---

[4] Il povero cantiniere Montella diceva che cosa era quella stampa, e che era stata riportata anche nel giornale ufficiale: ma il Campagna che lo arrestò non se ne persuase, lo credette un proclama repubblicano, e scrisse nel suo verbale di arresto: “proclama tendente a cangiare il governo in repubblica”. Sia lecito all'Ispettore Campagna di ignorare, o storcere i fatti; ma come scusare il pubblico accusatore che segue il giudizio di un ispettore, non legge l'interrogatorio dell'imputato, non esamina la carta? O ha errato per ignoranza, o ha voluto preoccupare la pubblica opinione. (N.d.A.)

[5] Il Procuratore generale dice ancora che il Leipnecher era per sua propria confessione capo della setta degli Unitari. Le risposte di Antonio Leipnecher alle interrogazioni ricevute sono franche, leali, onorate, dignitose: ed lo l'ho lette. Non dico questo per difendere il Leipnecher, che non ha bisogno della mia difesa, ma per mostrare con quanta coscienza è fatta l'accusa. (N.d.A.)

nefande commesse da uomini detti o realisti, o liberali, o assolutisti, o repubblicani, o costituzionali. Io amo la libertà, la quale per me significa l'esercizio dei propri diritti senza offendere nessuno, significa giustizia severa, significa ordine, significa rispetto ed obbedienza alle leggi ed alle autorità. Questa libertà io amo caldamente, questa è la libertà desiderata dagli uomini onesti: e se amarla è delitto, mi confesso reo, e ne accetto la pena. Per ottenere questa libertà io desidero un governo con leggi giuste, e rigorosamente osservate da tutti senza distinzione: a questo governo date il nome che volete, che poco m'importa; ma leggi e non arbitrio, leggi e non partiti. Negli anni passati non avevamo molte buone leggi, e le poche buone erano violate e calpestate dall'arbitrio; onde nascevano tanti mali, tanto scontento, tanti turbamenti politici: e si vedeva manifesto il bisogno della nazione che voleva buone leggi ed osservate. Vedendo questo bisogno il provvido principe ci diede una costituzione, la quale giunse desiderata e cara a tutti, se non a pochissimi che son nati come i serpi per strisciare ed avvelenare. Per opera di questi pochissimi quella costituzione ora è straziata e lacerata in tutti i suoi ottantanove articoli. Credete voi che questo strazio e questa lacerazione non produrrà altri mali? o che li potrete impedire come vi piace? Voglia Iddio che io sia falso profeta! Io voglio per poco parlare a voi che abborrite la costituzione, che congiurate per rovesciarla interamente: che ne vorreste cancellato anche il nome: Capite voi quello che dite e quello che fate? Credete di amare e di lodar il re, ma voi lo abborrite e lo vituperate. Infatti chi dice che io ho dato una cosa per paura, mi chiama vile, chi dice che l'ho dato a chi non la desidera e non la pensava, mi chiama pazzo: chi mi consiglia di riprendere un dono che io ho fatto ed ho giurato di mantenere, mi consiglia di essere spergiuro. Vedete quale empietà commettete senza saperlo. Onde io grandemente mi maraviglio che il procurator generale, Filippo Angelillo, che è dotto ed egregio magistrato, sul principio dell'accusa abbia scritte queste parole: "In aprile 1848, rotto ogni freno di morale e di religione, i faziosi tendevano a slacciarsi pur da quello di un reggimento costituzionale, che la magnanimità di principe clementissimo avea generosamente donato, seguendo l'impulso del suo reale animo più che il supremo bisogno del sudditi, *alla cui immensa maggioranza tutto nuovo, non desiderato, non pensato giungeva*". Queste parole calunniano la nazione, ed offendono il principe: il quale sapientemente ha voluto la costituzione, generosamente l'ha data, religiosamente l'ha giurata, e per sua gloria la manterrà. Chi dice il contrario, sì, offende il principe, ond'è ribelle e degno di pena. Io con tutti gli uomini onesti non ho mai diffidato della religione del principe; ho sempre creduto che egli ci diede uno statuto perché lo credette necessario al nostro bene, ed utile alla sua gloria; e spero fermamente che questo principe giusto e religioso avendoci data una buona legge nella costituzione, voglia farla rigidamente osservare, togliendoci da questo penoso stato d'incertezza, e punendo severissimamente tutti coloro (e me primo, se son reo) che con vari nomi infrangono la giustizia, turbano l'ordine, confondono ogni cosa. Dappoiché la vera cancrena che divora questo paese, la vera cagione che ha prodotti e produrrà tutti i nostri mali infiniti è appunto il non osservare alcuna legge. Or io domando a tutti coloro che mi odiano: Sono onesti questi desideri? sono giuste queste parole? Ed io sempre questo ho desiderato, sempre così ho parlato; eppure sono stato giudicato ingiustamente.

## Capo II

### *Processo a me particolare - Addentellati in altri processi*

Con questa vita, con questi sentimenti, con le più sante intenzioni del mondo io mi trovo quinto tra quarantadue persone, che il procurator generale ha chiesto di sospendere a quarantadue forche, perché ci accusa tutti di appartenere alla setta dell'*Unità italiana*, di cui i primi quindici sono capi, di voler cangiare la forma del governo, di cospirare contro la sacra persona del re, di avere stabilito di pugnalar ministri e magistrati, di voler rovesciare e distruggere mezzo mondo, e pone me tra i primissimi capi e motori di questa grande macchina di setta e di rivoluzione. In diversi tempi ed in vari luoghi la polizia aveva fatto processi contro varie persone per causa di questa setta: il procurator generale li ha riuniti tutti pel solo titolo della setta, senza badare che i fatti e le persone non avevano alcuna relazione tra

loro; ha unito i briganti, i truffatori, i galeotti, gl'infami con uomini di chiara fama e di specchiata onestà, già stati ministri, deputati, magistrati, e con altra gente onorata, quasi per avvilirli e renderli spregevoli. Così è nato un mostruoso processo dove sono le più strane e scellerate fantasie che diconsi pruove: e da questa informe congerie si cava l'accusa, e si fa come chi volesse torre una storia vera dall'*Orlando furioso*. Io so che i grandi apparati nascondono sempre povertà; e pare che si sia accozzato un gran processo per fare una grande mostra ed un grande spavento sul volgo; ma chi non è volgo con un po' di giudizio e di pazienza osserva le cose placidamente, vede sparire di mano in mano il castello incantato, e sorride. Io dunque parlerò prima del mio processo particolare, e poi del generale per quella parte che mi riguarda.

I miei nemici che fieramente e ingiustamente mi odiavano e volevano vendetta ad ogni modo, dissero fra loro: "Settembrini fu altra volta accusato come settario, e lo dicono acre scrittore: facciamolo dunque accusare come settario dell'*Unità italiana*, e come autore di un proclama rivoluzionario." Tra i delatori pagati, che sono testimoni in ogni processo, e che quantunque carcerati per truffe e per furti o per note calunnie, sono sempre carezzati ed adoperati, fu scelto quel tristo Iervolino, e fu comperato per accusarmi. Costui è un agente salariato della polizia, come lo mostra quel suo rapporto al Cioffi che sarà presentato dal Poerio, era un cagnotto del Cioffi, è un malvagio che riceve per prezzo d'infamia dodici ducati il mese. Nel 1844 si faceva accusatore di suo padre, dicendo che parlava male del governo con Gaetano Bracale, a cui il commissario Marchese mostrò la denuncia scritta dal figliuolo contro il padre e contro di lui: il Bracale disse a me quest'orrendo fatto. Ecco l'uomo che fu scelto.

Costui, il giorno 23 aprile 1849 scriveva un libello e diceva: che trovandosi senza lavoro e senza pane cominciò ad assistere il Poerio per avere un impiego, e non avendolo subito, pensò che l'indugio derivasse da non appartenere egli ad una società, onde fe' premura al Poerio di ascriverlo, sperando così di spingerlo a dargli impiego *essendo lui il ministro di stato*: che il Poerio accolse con piacere questa domanda, e lo spedì a Nicola Nisco, facendolo accompagnare da Nicola Attanasio: che il Nisco lo condusse in casa di Federico d'Ambrosio, il quale gli fe' prestare giuramento, gli dié parole e segni settarii: che il Poerio contento di tutto questo gli fece larghe promesse non mai adempiute, quantunque egli assistesse sempre il Poerio, il Nisco, il Settembrini (così io son nominato la prima volta, quasi caduto dalle nuvole): che da tutti noi ebbe incarico di diffondere tra gli elettori dei cartellini in istampa per far nominare deputato Settembrini, Ignazio Turco, e Nisco; e diffondere manifesti stampati coi quali si consigliava il popolo a non fumare, non giocare al lotto, non pagar fondiaria: che gli amici e confidenti del Poerio erano il Settembrini, il Nisco, l'Attanasio, il padre Grillo cassinese: confidenti del Nisco Luigi Tittipaldi e Giovanni Turco: gli amici e confidenti miei erano diversi, ma non sapeva il nome di alcuno.

Dopo 23 giorni, cioè il 6 maggio, chiamato dal commissario di polizia signor Maddaloni dichiara che il libello è scritto e sottoscritto da lui, che la setta è l'Unità italiana, che per la remotezza del tempo non ricorda il giuramento, le parole, i segni; che conobbe me per mezzo del Poerio; che il Poerio, il Settembrini, il Nisco, l'Attanasio, l'Ambrosio, il Grillo son tutti settari: che non può dar testimoni di questi fatti perché tutto avveniva nel segreto.

Il 29 maggio scrive un altro libello che diceva: essere andato in casa Poerio, avervi trovato un farmacista, il deputato Cicconi, e tre altri ignoti, i quali tutti parlavano di un cancelliere ucciso negli Abruzzi per opera di una setta che voleva uccidere tutti i nemici de' liberali: il Poerio averlo spinto a venire da me; egli venne per sapere alcuna cosa di nuovo, io gli dissi non saper nulla, ma gli dimandava quanti uomini egli aveva alla sua dipendenza e quanti armati; ei mi disse una bugia, io me la bevvi, e gli dissi di tornare altra volta.

Ecco l'accusa, ma vaga e preparatoria; ma diretta principalmente contro il Poerio e contro me: tutti e due dovevano essere colpiti, io prima, egli dipoi: per tutti e due bisognava un fatto, per me fu facile

trovare un proclama, per lui dovettero fingere una lettera speditagli dal Dragonetti. Circolava per Napoli un proclama sedizioso, si pensò di attribuirlo a me, e di trovare così un fatto pel mio arresto. Questo pensiero traspare chiaramente dal vol. 20, fol. 3, processo a mio carico, dove è scritto. “Certifico io sottoscritto cancelliere di polizia che emergendo da indicazioni riservate di alta polizia che l'orefice Luigi Iervolino avesse scienza e potesse somministrare chiarimenti intorno alla diffusione di un proclama sedizioso, circolato nei scorsi giorni per questa capitale, il commissario di polizia don Giuseppe Maddaloni in seguito d'incarico superiore ha disposto chiamarsi il suddetto Iervolino onde sentirlo opportunamente. Napoli 6 giugno 1849.”

Che cosa sono queste indicazioni riservate? Iervolino che è diligentissima spia e scrive tutti i suoi libelli, come non scrive un altro libello per dire che egli sa del proclama? come la polizia sa che egli lo sa? se lo sa dall'Iervolino, perché non c'è una dichiarazione o un libello di costui? perché costui parla di poi? Perché prima non sapeva niente. Infatti nello stesso giorno va innanzi il commissario, e dimandato, non risponde a voce, non fa scrivere le sue parole dal cancelliere, ma le scrive egli stesso, cioè presenta il libello datogli e da lui copiato: nel quale dice: che mi conosce da più tempo, ed è varie volte venuto in mia casa, perché io son dell'*Unità italiana*, alla quale anche egli fu affiliato. Che il 2 giugno venne in mia casa, io gli dissi di andare da Ludovico Pacifico, che egli chiama mio fido, per farsi dare un proclama che io gli aveva dato; che egli vi andò, non l'ebbe, tornò da me che gliene diedi quattro copie con l'incarico di diffonderle, e che egli consegna alla polizia: che avendomi veduto spesso nella libreria di Gabriele Rondinella crede che costui abbia fatto stampare il proclama.

Tutti questi libelli scritti di mano dello stesso Iervolino con molti grossi errori di ortografia, ma con accorte e maliziose parole e con regolare filo d'idee, mostrano chiaramente che furono copiati da lui, inventati da altri. E veramente il Maddaloni, vecchio e sagace commissario di polizia, che aveva per mano altri processi settari, con insolita bonarietà si contenta di queste dichiarazioni, e non dimanda al denunziatore mille cose e del Poerio, e di me, e degli altri tutti. Intorno a me per esempio poteva dimandargli: “Non ricordi il tempo preciso che conoscesti il Settembrini? Ti ha dato mai catechismi, diplomi, o altre carte? Ti ha mai parlato della setta? Ti ha detto a che tendeva? Se andavi spesso in casa sua, come non conosci il nome di nessuno de' suoi amici? Quanta è questa remotezza di tempo che ti ha fatto dimenticare le parole ed i segni della setta? Come sai che il Pacifico è fido di Settembrini? gli hai veduti mai insieme, e come, e dove, e quante volte? Conosci tu il Rondinella? l'hai udito mai parlar col Settembrini, e di che?” Nessuno dirà che il Maddaloni non fece queste dimande perché mi voleva bene e non voleva scoprire il vero; non si può dire che non le fece per ignoranza, perché egli sa bene il suo mestiere, e le son tali che anche un bambino le avrebbe fatte. Si dee dunque dire che le dichiarazioni scritte gli furono mandate, ed ei dovette rispettarle perché la fazione che mi odiava e che gliel'aveva mandò non sapeva far di meglio, e credeva che quello che era scritto bastasse a perdermi, perché si voleva un pretesto per arrestarmi, non una regolare accusa. Se la denuncia fosse stata vera, il commissario l'avrebbe sminuzzata in minime parti, avrebbe fatto ben tornar la memoria al denunziante, lo avrebbe ritenuto come complice non come testimone a carico, avrebbe chiarito ogni cosa, e in quello stesso giorno 6 giugno, avuto facilmente il permesso del ministro, avrebbe fatto arrestar me, cercar la mia casa e la libreria del Rondinella: ma per contrario si da tutto il tempo di diffondere i proclami per l'Europa, perché io sono arrestato il 23 giugno, e la libreria del Rondinella è dimenticata; e solo in luglio, e per ordine di un altro commissario, è ricercata, e non vi si trova nulla. Se opera così chi vuole scoprire il vero, io rinunzio alla qualità di essere ragionevole. Il commissario dovette tacere e rispettare i libelli avuti: e capì che era un pretesto messo in mezzo per arrestarmi, e mi fece arrestare. Il Poerio fu colpito di poi, il Nisco era già in prigione: gli altri furono tenuti in serbo, perché meno odiati.

Legalissimamente, cioè in linea di prevenzione e per ordine del ministro dell'interno, fui arrestato dagli'ispettori fratelli Cioffi, i quali accompagnati dal loro vecchio padre, che si tenne nascosto nelle scale, vennero in mia casa, cercarono e frugarono per tutto con assai diligenza. Era con me il mio

egregio amico, avvocato Nicola Mignogna di Taranto, e fu arrestato anch'egli, perché, secondo dice il verbale, “sfornito di carte giustificative e per conservare diverse carte”; mentre egli è in Napoli da venti anni, ed aveva in tasca citazioni sentenze, ed altri libelli giudiziari. Sopravvenne un distributore di libri a nome Angelo Barrafaele romano, che soleva portarmi libri a dispense, e fu arrestato col pretesto di essere “sfornito di carta di soggiorno, e per avergli trovate carte manoscritte addosso”; ma la causa vera fu perché seppero che era romano e parlava un orribile dialetto. Sopravvennero dei giovani studenti: gli ispettori videro loro libri e carte, e forse ebbero vergogna di arrestarli. Fummo condotti in prefettura: quei due gettati nei criminali e misti ai ladri, io in un luogo men reo. Anche legalissimamente dopo quattro giorni fui condotto innanzi al commessario Federico Bucci incaricato della istruzione del processo; il quale con modi assai garbati esaminò le mie carte, e non vi trovò nulla che avesse potuto farmi temere o arrossire. Poi m'interrogò e disse: “Voi siete negli arresti perché imputato di far parte della setta nominata *Unità italiana*, e di aver diffuso un proclama col quale si eccita il popolo ad armarsi contro l'autorità reale, cangiar la forma del governo, ed eccitar la guerra civile nel regno”. Allora seppi finalmente l'accusa che era il pretesto della mia prigionia, e risposi non conoscere questa setta nemmeno di nome; per indole, per ragione, e per trista esperienza abborrire le sette, e sprezzarle: cercai, ma inutilmente, di sapere chi fosse il mio accusatore, di vederlo in viso per confonderlo; dissi di non aver mai dato proclami, chiesi leggere quello, e mi fu letto. Era una sozza e pazza scrittura. Io allora con un poco di santa superbia rammentai e feci scrivere tutte le azioni della mia vita, rammentai le antiche ed ingiuste cagioni che mi facevano odiare, rammentai gli scritti da me pubblicati nei quali si scorgono franche ed oneste opinioni; e col semplice tuono della verità dissi cose per le quali il commessario faceva atti di meraviglia, e mi pareva dicesse fra sé: “Questo è quel terribile uomo che mi hanno detto?” Infine divenimmo quasi amici: e pochi giorni appresso egli disse ad un mio amico che a me lo ripeteva: “Io non so perché si debba temer tanto del Settembrini ed odiarlo, mentre egli è un onesto uomo”. Se tutti quelli che mi odiano volessero vedermi e parlarmi, forse mi diverrebbero amici. Fui condotto nelle prigioni di Santa Maria Apparente, e non fui più interrogato: intanto il processo seguiva.

Il 30 giugno il commessario chiamò l'Iervolino e gli dimandò: “Se tu sei stato più volte in casa Settembrini, chi vi hai trovato?” E quegli, che aveva detto di non conoscere il nome di alcuno dei miei amici, subito nominò il Mignogna che era stato arrestato con me. E poi disse che egli veniva in casa mia quando la polizia mi arrestava, onde corse a darne avviso al Poerio, il quale lo mandò subito ad avvisarne l'architetto Francesco Giordano: ei va, non lo trova nel caffè dove soleva trattenersi, e per dargli l'avviso del mio arresto non trova altro espediente che scrivere il suo nome su di un pezzo di carta, e darlo al caffettiere incaricandolo di farlo capitare al Giordano: ripete che mi conobbe per mezzo del Poerio; dice che non ha mai veduto in casa mia il Rondinella, che non lo conosce nemmeno di vista, ma che arguisce la nostra intimità perché m'ha veduto spesso nella libreria. Dall'intimità che un uomo di lettere ha con un libraio si arguisce che costui abbia stampato un proclama. Logica di polizia!

Interrogato il Mignogna dice: non conoscere l'Iervolino, non averlo mai veduto in casa mia: messi a confronto entrambi, ognuno sostiene il suo detto. Ma il Mignogna gli dimanda: “A qual ora mi hai veduto?” e quei non ricorda. E dopo tutto questo, dopo che il Mignogna fu arrestato per caso, e accusato come mio complice e settario, e pena ben sette mesi in prigione, allora si cerca la libreria del disgraziato Rondinella, e non si trova nulla: si esaminano le carte trovate in casa del Mignogna e del Barrafaele e non si trova nulla: si cerca la casa di Pacifico, e nulla, e lo lasciano pacificamente. Solamente in casa del Giordano il 4 luglio trovano un notamento di 87 persone con sopra questo scritto: nota di Sessa, ed un altro notamento di 90 persone: ma il Giordano non è arrestato, e solo dopo sei giorni, il 10 luglio, è chiamato dalla polizia a voler dare spiegazioni su quelle note. Et dice: che in febbraio 1848 un tale Siniscalchi di Salerno gli diede quelle note di persone cui si dovevano dare soccorsi gratuiti: non saper del Sessa: conoscer me fin dall'infanzia in Caserta, dove suo padre era tenente di gendarmeria, e mio padre era impiegato nell'intendenza. (Il buon padre mio era un onesto e

libero avvocato, e non fu mai impiegato d'intendenza. Io conobbi il Giordano nell'infanzia; ma nella giovinezza e nella virilità nol vidi più, e per diversità di studi e di occupazioni non ebbi mai dimestichezza con lui); disse non avere intime relazioni col Poerio; non conoscere l'Iervolino; aver saputo nel caffè che una persona lo cercava, ma non aver avuta la carta col nome. Si cerca delle persone notate, e si trova esser poveri ed arrestati. Chiamato e richiamato il Giordano, finalmente il tre agosto dice aver saputo che quel Siniscalchi era morto il 15 maggio 1848. Il commessario se ne contenta, e lo fa rimanere in prefettura per esperimento, dopo che lo fece star libero un mese dalla ricerca fattagli in casa. Intanto la polizia verifica la morte del Siniscalchi, e non potendo sapere altro dal Giordano, il 19 agosto lo libera. Un uomo accusato come settario, come amico mio e del Poerio, la qual cosa suona peggio di settario, un uomo a cui si trovano in casa due note di 177 persone è liberato. La polizia fu giusta ed umana questa volta. Il povero Barrafaele dopo due mesi, e dando cento ducati di cauzione, poté finalmente uscire di carcere.

Qui finisce il mio processo particolare, il quale comincia dalla denuncia scritta dall'Iervolino il 6 giugno: le altre antecedenti servono per dar principio al processo contro il Poerio, arrestato circa un mese dopo di me, il 19 luglio; il quale esporrà egli e confonderà le stoltissime ed invereconde accuse a lui fatte. Qui io debbo dire che egli dice di conoscere l'Iervolino, perché quand'era direttore dell'interno, questi gli chiedeva un posto, che ei non potette dargli perché non c'eran vacanti: quando egli era deputato, quel tristo gli chiedeva un posto subalterno alla Camera ed egli con lettera lo raccomandò al presidente signor Capitelli. Non avere avuta altra relazione con lui, non averlo mai mandato da me. Lo scelleratissimo uomo si vendette l'anima al Cioffi, che la comperò per 12 ducati: cominciò dal calunniare chi gli aveva fatto bene e non aveva potuto fargliene maggiore: poi si prestò a tutte le voglie, fu strumento di tutte le vendette.

Ecco la sostanza del mio processo, dal quale non risulta altra pruova contro di me, se non un'assertiva che può essere smentita da un'altra assertiva; un'assertiva di un malvagio la quale è solennemente mostrata falsa da tutta la vita di un uomo onesto; un'assertiva di una spia salariata a cui la legge stessa comanda che non si presti fede [6]. E nessuno gli prestava fede, e la polizia stessa vedeva e sapeva la nullità del processo: onde non faceva istruzione su i libelli, non incarcerava alcuno dei nominati in essi, neppure quel Federico d'Ambrosio, che l'Iervolino accusa di averlo ascritto nella setta; il quale di poi e ben tardi fu arrestato, ma per esperimento, e per altra cagione, e presto liberato. Io potrei dire: "Infine Iervolino che pruove dà che io gli ho consegnato un proclama? nessuna. E perché si dee credere a lui e non a me che sono un onesto uomo?" Ma questo dire potrebbe lasciare un dubbio nell'animo di chi vuol sapere netto il vero; se la non curanza di un solerte commessario, le denunce stesse copiate dall'Iervolino, l'essere egli considerato come testimone, mentre apparisce complice, e il non esser mai venuto a me innanzi, non mostrassero chiaramente che quel tristo è stato strumento dell'odio altrui, e mi ha sfacciatamente calunniato.

Il processo cadde nell'acqua: tutti mi dicevano, ed io lo sentiva, che m'avevan posto in carcere per un cieco sdegno di cui si sa la cagione. Ed io mi rassegnai a soffrire le pene del carcere, vedeva solamente mia moglie ed i diletti figliuoli che venivano a visitarmi; aspettava la mia sorte tranquillamente; udiva con indifferenza le voci di amnistia sparse ad arte dai tristi per tormentare, ripetute dai buoni per desiderio di consolare, credute dai prigionieri che soffrono e sperano, da me, che credo solo ai fatti, non credute né discredute.

---

[6] Procedura penale, art. 202. A pena di nullità non possono essere ammessi a deporre nella pubblica discussione: 1. gli ascendenti ecc.; 2. il denunziante la cui denuncia è pecuniariamente ricompensata dalla legge. (*N.d.A.*)

Mentre le liete fantasie napoletane fingevano e credevano un'amnistia, i delatori si preparavano, i processi si istruivano, e s'istruivano a questo modo. In un popolo per tanti anni e tanti modi corrotto non è stato difficile di trovare un centinaio di delatori pagati, i quali come cani rabbiosi si gettano contro quelli che ad essi vengono designati, o che essi odiano per particolari cagioni. Uno di essi fa da accusatore, e chiama gli altri per testimoni; e questi dicono le stesse cose con lo stesso ordine, le stesse parole, la stessa fronte, la stessa coscienza; e poi vanno attorno alle famiglie dei denunziati, e per vie indirette cercano denari, e se non ne hanno quanti ne vogliono, son pronte altre denunce. Così ha fatto un Francesco Paladino, che cercò 300 ducati al Nisco, il quale lo proverà; così hanno fatto i famosi delatori Barone e Carpentieri, che sono carcerati perché stancarono il mondo con le loro sfacciate ribalderie e scroconerie. Così nel processo contro il Barilla ed il Leipnecher ha fatto Gaetano Vittoria che ha chiamato come testimoni gli agenti di polizia Stefano Longobardo, Natale Ardissoni, Luigi Antico, Giacomo Vitolo, il famoso Gerardo Guida, ed altri. Nello stesso modo si fa un processo contro tutta la provincia di Salerno: si manda in Salerno un Ruggiero Marano, per iscoprire la pretesa setta: questo scellerato inventa le più infami e stolte calunnie contro gli uomini migliori della provincia, accusa lo stesso intendente signor Consiglio, come *colui che faceva due parti in commedia, il realista ed il liberale*; addita come testimoni Emilio Gentile, Samuele Longo, Oronzo Villari, Giacomo Carpentieri, ed altra canaglia poliziesca, di cui scrivo i nomi affinché sieno conosciuti e ricordati. Il commessario Maddaloni va in Salerno, fa un'istruzione segreta, e senza saputa dell'intendente, il quale sospettando di segrete mene fa arrestare il commessario, ma poi egli è tolto di uffizio. Altri poi si fa incarcerare, e tormentando i miseri prigionieri, torcendone le parole, numerandone i sospiri, li denunzia; come ha fatto Bernardino Cristiano, del quale io posso mostrare a tutti le scellerate denunce, le note delle persone che ei dice pertinaci nel repubblicanismo, le dimande con cui cerca un impiego e in cui espone i suoi meriti di essersi chiuso due volte nel carcere di San Francesco per ordine de' commessari Cioffi e Maddaloni, carte scritte tutte di sua mano. Parlo di questi, perché questi sono accusatori e testimoni in processi sull'Unità italiana, i quali insieme al mio formano il gran processo riunito, che è un ammasso di nefandezze, di stoltezze, di sporchezze, è una sporta di cencio, e fa più vergogna a chi l'ha tessuto che paura a coloro cui è stato fatto. In alcuni dei quali processi particolari ci è sempre una velenosa dimanda sul conto mio, la quale non ha avuta una velenosa risposta, perché c'era altro di più grave, e perché io non era additato principalmente. Fra i più schifosi e fecciosi denunziatori è un Antonio Marotta, di Pietrapertosa in Basilicata, or carcerato per ladro in Avellino ed accusato presso la corte criminale di Potenza per calunnia in causa politica che egli ordì contro il canonico Caramella di Tricarico. In luglio 1849 accusa come settario il prete Francesco Nardi, suo zio, ed uomo di poca levatura; e per persuaderlo a confermar le sue denunce si veste pulitissimamente ed accompagnato dall'ispettore Campagna, va in carcere dallo zio, gli dice che è cameriere di un ministro ed ha tutti i beni del mondo; che anch'egli avrebbe una buona cappellania se volesse confermar le sue parole: e persuase il prete. Poi denunziò il Romeo come stampatore della setta e capo di un comitato settario; denunziò molte altre persone di mano in mano secondo che egli se ne ricordava, cioè secondo gli erano additate, e voleva o compensi o vendetta. In una stalla del Romeo si trovano moltissime stampe settarie, le quali costui dice avere stampate per commissione avuta dal signor Antonio Miele, in casa del quale dice di aver udito parlare di setta, e che ne erano capi il Settembrini, il Poerio, il duca Proto, l'ex ministro Bozzelli, ed il principe di Torcella. Nominava questi due ultimi quando eran già usciti dal ministero in luglio 1849. Anche questo colpo contro di me andò fallito, perocché nessun altro, neppure il Marotta, mi nomina, ed il Romeo stesso nel suo costituito ritratta questa particolarità, mentre conferma le altre, e confessa che gli è stata suggerita.

Ma chi odia fortemente non si stanca mai: io riposava sicuro della mia coscienza, e v'era chi non riposava per perdermi, per farmi comparire non solo settario, ma consigliere di assassini; per tormi non solo la pace e la libertà, ma la vita ancora e l'onore. Ma l'onore mio non è in mano de' miei persecutori; io difendo la mia causa, il mondo dia l'infamia a chi si appartiene.

### Capo III

#### *Processo dell'esplosione innanzi la reggia il 16 settembre 1849 - Sevizie - Giudizio di ricusa - Ricorsi per eccezioni d'incompetenza*

Stava io pazientemente nel carcere di Santa Maria Apparente quando il giorno 29 ottobre 1849 fui chiamato dall'ispettore di polizia signor Primicile Carafa, il quale con una di quelle solite bugie che sono le cortesie che fa la polizia per non ispaventar la gente, disse mi che il prefetto voleva parlarmi; e senza darmi tempo nemmeno di mutar panni, così come era vestito mi fe' salire in carrozza e mi condusse in Castel dell'Ovo, dove fui chiuso solo in una stanza, e mi furono rasi villanamente quei pochi e modesti peli che io portavo alle gote. Seppi che dopo di me vi fu condotto anche l'egregio mio amico signor Filippo Agresti, che poi vidi rinchiuso in orrida spelonca incavata nel sasso, buia, e sozzissima per un cesso dove gettavansi i vasi immondi degli altri prigionieri. Esule diciotto anni, era tornato in Napoli in febbraio 1848, fu arrestato in marzo 1849, ed è ancora mio compagno d'infortunio. Io sapeva che la polizia pochi giorni innanzi per uno di quegli arbitrii che sono indorati col nome di *misure amministrative*, dalle prigioni di Santa Maria Apparente aveva tramutati nella Vicaria i signori Trinchera, Cammarota, Nisco, Guadagno; che di notte aveva balestrati in castel Sant'Elmo il Leopardi, il Dragonetti, il Pica, il Barbarisi, l'Avossa, lo Spaventa; che il Poerio ed il Pironti erano stati condotti in Castel dell'Ovo: onde io credeva che per una simile misura fossi stato ivi condotto anche io. E credeva, come credo e sono certo, che di tutti questi trabalzamenti eran cagione le calunnie di un delatore carcerato, che mi odiava perché io lo conoscevo, lo sprezzava, e quando io era in ufficio non aveva voluto ascoltare una sfacciata domanda di lui sfacciatissimo gridatore.

Ma il giorno 11 novembre il commissario signor Silvestri mi fe' chiamare, e m'interrogò dicendomi che io era accusato di appartenere all'Unità italiana, e di essere autore di un proclama. Risposi e feci scrivere che il commissario Bucci cinque mesi prima m'aveva dimandate le stessissime cose, onde io mi riportava a quello che aveva risposto a lui. Sottoscritto questo brevissimo interrogatorio, io chiesi perché mi si facevan le medesime domande. E il commissario mi rispose, che egli istruiva un processo contro coloro che erano imputati di aver voluto il 16 settembre disturbare la benedizione che il papa dall'alto della reggia dava al popolo, facendo scoppiare una bottiglia di materia accensibile. "E in questo che c'entro io che son carcerato da giugno?" "Quel fatto fu ordinato dalla setta, della quale voi siete accusato essere uno dei capi, di aver tenuto riunioni in vostra casa, nelle quali si propose di uccidere quattro ministri; che nel carcere voi coll'Agresti e col Pironti approvaste il disegno di uccidere il ministro Longobardi, il prefetto di polizia signor Peccheda, ed il presidente della corte criminale signor Navarra." Io non ricordo che parole io dissi quando intesi così scellerate e codarde calunnie, con quanta istanza chiesi di vedere in faccia quel vilissimo uomo che mi trafiggeva l'onore così malignamente. Allora intravidi tutta l'opera che i miei nemici avevano fatto contro di me, tutto l'odio implacabile, tutta la vendetta che volevano compiere. Non più solamente settario, ma capo; non datore, ma autore, di un proclama; non solo imputato politico, ma consigliere di assassini. Dissi, dissi, ma il freddo commissario mi rispose con un'eloquente stretta di spalle, e mi rimandò nella mia stanza. Il dimane il processo compiuto fu mandato alla corte criminale; onde per sola sevizia io stetti quarantadue giorni nelle segrete del castello, per sola forma fui interrogato; ché molti altri sono avvolti in questa causa e non furono mai nel castello.

Il 12 dicembre fui condotto nelle buie e fetenti caverne della Vicaria, dove conobbi che i venuti dal castello eravam ventisette: e fummo tutti gettati in mezzo ad altri tormentati politici, ed in mezzo ai ladri, ai falsatori, agli omicidi. Io avrei voluto che i magistrati che ci debbono giudicare fossero stati presenti quando la prima volta c'incontrammo e ci guardammo tutti per questo buio: avrebber veduto che pochissimi si conoscevan tra loro, che io conosceva pochissimi, che non eran tra noi quelle relazioni che malignamente si credono e si affermano. O con che cuore io rividi ed abbracciai Carlo Poerio, uomo chiaro per fama paterna e propria, chiaro per isventure, per ingegno, per amabile

facondia, già ministro e consigliere del re, poi due volte deputato, ora carcerato, ammalato, gettato a perir nella Vicaria: abbracciai Michele Pironti già valoroso avvocato in Salerno, poi deputato, e giudice criminale in Terra di Lavoro, e che io conobbi in casa del marchese Basilio Puoti: abbracciai Filippo Agresti, che io conobbi in Malta: con dolorosa meraviglia rividi ed abbracciai Michele Persico uomo placidissimo ed onesto, che io conobbi perché mi chiese leggere una mia scrittura stampata, che in luglio era andato in Francia per suoi negozi, n'era tornato in ottobre per essere gettato in carcere: rividi il cavalier Ferdinando Carafa de' duchi di Andria, che io conosceva perché venne in mia casa ad udire una prolusione alle mie lezioni di letteratura, che io lessi in marzo 1848, e col quale talvolta per istrada aveva scambiati saluti e cortesie d'uso. Gli altri io non conosceva, io non sapeva che esistessero al mondo.

E nelle prigioni della Vicaria io ho saputo cose maravigliosamente terribili, le quali io voglio dire affinché la storia le registri ed il mondo conosca il modo onde è stato compilato questo processo. Lorenzo Vellucci accusato di avere appiccato ad una cantonata un cartello rivoluzionario nella notte che precedette il 16 settembre, e Salvatore Faucitano accusato come autore della esplosione avvenuta innanzi la reggia, quando furono arrestati e legati, ebbero a soffrire strazi inauditi. Strascinati a spettacolo della plebaglia per le strade della città, furon battuti, feriti, sputati in faccia, insultati da pochissima canaglia che seguiva il notissimo tavernaro detto *Monsù Arena*, il quale entrò fin dentro al castello, ed al cospetto di onorati militari svelse i peli ad uno ad uno dalla faccia di quei disgraziati, e presosi una ciocca dei capelli rasi al Vellucci se ne andò con essa trionfante. Il Faucitano stanco e rifinito dai tormenti, atterrito dalle minacce di altre battiture e di morte, essendo innanzi all'inquisitore ed al prefetto, e chiedendo un bicchier d'acqua per ristorarsi, gli fu porto un gran bicchier di vino, e poi fu interrogato: come egli stesso dirà e proverà. Il prefetto di polizia che non doveva immischiarsi nella istruzione, e che in questa causa è parte offesa, assisteva agl'interrogatorii, ed interrogava i detenuti Faucitano, Margherita, Carafa. Luciano Margherita arrestato in Siracusa e condotto legato ed a piedi in Messina, e di là in castel dell'Ovo, dove stette tre giorni digiuno, fu assalito con altre arti. Gli si disse che ei dovesse sottoscrivere una dichiarazione che non nuocerebbe a nessuno ma assicurerebbe il governo. Gli fu promesso un impiego e la protezione dei principi italiani, se no una palla al collo e gittato in mare. La dichiarazione fu scritta, il prefetto la postillò ben quattro volte e ricopiata che fu, il Margherita la sottoscrisse, credendo non nuocere ad alcuno, aver l'impiego e la protezione. Nello stesso modo fu assalito il Carafa, il quale nato ed educato gentilmente, spaventato da minacce e dal carcere solitario, disse e scrisse quello che da lui si voleva. Ognuno degl'imputati ha raccontato quello che ha patito nel castello. Nicola Muro fu tenuto cinque giorni con le mani legate, scioltagli sola una mano quando doveva cibarsi di solo pane ed acqua. La moglie di Giovan Battista Sersale fu tenuta cinque giorni in una segreta del castello. Gaetano Errichiello dovendo esser raso e tosato fu fatto sedere su di una seggiola in una piazza in mezzo a soldati armati che dicevano doverlo fucilare. Io e pochissimi fummo in stanze non orride perché le terribili erano occupate da altri, perché io giunsi tardi, compiuto il processo, rallentati i rigori. Ho saputo ancora che alcuni imputati furono moltissime volte chiamati dall'inquisitore, il quale diceva loro: "per non fare confusione aggiungiamo queste novelle cose al primo interrogatorio, e facciamone uno solo". Gl'imputati ignoranti acconsentivano: si lacerava il primo interrogatorio, se ne scriveva un altro con la data del primo; così compariscono prima molte cose dette di poi, così si leggono dichiarazioni lunghissime, ordinate, studiate, rotonde, ed anche eleganti. Questo fatto non può provarsi, perché avvenuto tra l'inquisitore, il cancelliere, e gl'imputati veduti ed ascoltati solamente da Dio; ma l'inquisitore, il cancelliere, e gl'imputati dovranno giurare innanzi a Dio sulla verità del fatto. Ho saputo che il comandante del castello signor colonnello Almeyda, onorato e gentile militare, spinto da lodevole zelo, ma ignorando le attribuzioni sue e quelle d'inquisitore, fu adoperato anch'egli nella istruzione di questo processo strano. Sforzandosi di persuadere il detenuto Gualtieri di dir molte cose, gli dettò alcune dimande, e volle che il Gualtieri gli rispondesse in iscritto. Questi tornato nella sua stanza lesse quel dettato all'Agresti che era in una stanza contigua alla sua e

divisa per una porta: rispose, e ritenne la minuta la quale comincia così: “Si chiede conoscere dalla giustizia i seguenti particolari, mentre la stessa è in piena conoscenza con prove incontrastabili” e dopo tre dimande finisce così: “I tristi congiurati a commettere delle nuove rivoluzioni non che progettarsi in tradimento per uccidere il prefetto della polizia, e il degno magistrato della presidenza criminale”. Chi conosce l'Almeyda lo ascolta parlare. Nondimeno io non intendo di offendere quell'egregio uomo, e cortesissimo verso di me, e che io pregio altamente, ma voglio indicare chi lo spingeva a questi atti e in quale modo fu fatto il processo.

Il procuratore generale credé che questo processo fosse piccola cosa, e piccolo il numero di ventisette persone; onde raccolse tutti i processi dell'Unità italiana, nei quali si leggono accusate di setta più di dugento cinquanta persone, e tra i presenti ed arrestati ne sceglie quarantadue, e contro tutti i quarantadue scaglia un'accusa di morte, e chiede che il giudizio si faccia dalla corte criminale con rito speciale, cioè con procedimento più breve, senz'appello, e la decisione si esegua tra ventiquattr'ore. Dopo quest'atto d'accusa ne seguirono tre altri simili, l'uno contro quindici poveri contadini di Gragnano [7], il secondo contro dodici popolani del mercato [8], il terzo contro 57 persone imputate di aver fatto una dimostrazione il 29 gennaio 1849 per festeggiare l'anniversario della costituzione. Così in poco più di un mese il procurator generale Filippo Angelillo chiede umanissimamente la morte di cento sei uomini.

Essendo ancor segreta l'accusa fummo chiamati a costituito innanzi la corte criminale. Allora quelli che avevano patito, parlato o scritto, narrarono i loro tormenti, dissero le suggestioni, le minacce, le lusinghe avute, ritrattarono quello che avevan detto nella prima istruzione. Gl'imputati Poerio e Pironti dissero che tra le accuse v'era quella che i settari avevan fatto disegno di uccidere il signor presidente Navarra, giudice nella causa e commessario; onde rispettosamente e senza intenzione di offenderlo lo ricusavano. Questa ricusa fece sospendere i costituiti: fu sottoscritta un'apposita dimanda da dodici di noi imputati, e dagli avvocati signori Giacomo Tofano e Gennaro de Filippo, e presentata alla corte per giudicarne. Per verità prima di questo il signor presidente si aveva fatto questo scrupolo, ma la corte glielo aveva levato, decidendo che il presidente poteva giudicarci: onde rigettò la nostra ricusa. Ne facemmo ricorso in suprema corte, e questa rigettò il nostro ricorso, e c'impose come presidente, giudice, e commessario della causa il Navarra, contro la cui vita, come dicevano alcuni imputati confessi, si macchinava, e congiurava dai settari. Le decisioni della corte criminale e della suprema corte sono stampate, e si possono leggere da chi desiderasse sapere quali furono le ragioni e le considerazioni per le quali ostinatamente fu rigettata la nostra dimanda. Io non le ho mai capite, perché sono un uomo fatto alla grossa, con solamente un po' di senso comune in capo, ed il senso comune ora è cosa differente dalla legge, ed in certi tempi il senso comune e la legge son cose che si debbono

---

[7] Di questi poveri contadini sette furono condannati al terzo grado dei ferri, e sono stati subito mandati in galera: gli altri sono ancora in carcere. (*N.d.A.*)

[8] La causa di questi popolani è stata fatta l'altr'ieri. Compariscono loro accusatori i soliti denunzianti pagati, fra i quali il sozzissimo Ardissonne. Si è scoperto che si comperarono cinque testimoni per trentacinque grana l'uno. Il procuratore generale, che lanciò un'accusa di morte contro tutti dodici, ha dovuto nella requisitoria orale chiedere libertà per sei, pena di prigionia per gli altri sei. La corte ha deciso libertà per undici, cinque anni di prigionia per un solo convinto di aver parlato contro il re. Il Tempo parlerà della giustizia con cui si fanno le cause fra noi, e farà venire a tutti il desiderio di essere accusati e giudicati a questo modo.

Il maggiore Antonino Gaston, di 62 anni, di animo e di cuore ottimo, accusato a morte per aver parlato male del papa e del re, è stato liberato con decisione di *costa che non* dopo otto mesi di prigionia. (*N.d.A.*)

mettere da banda. Ricominciamo i costituiti: ultimo il Pironti lesse per tre ore una sua lunghissima memoria di scarico, e nello stesso giorno, che fu il 9 febbraio di quest'anno, la corte dopo di aver meditato con divina intelligenza le memorie presentate dal Poerio, dal Pironti, dal Nisco, da me, e tutti i discarichi di quarantadue imputati, dopo una discussione di mezz'ora conferma l'accusa, e passa serenamente a trattar la causa de' contadini di Gragnano. Così è pubblicato l'atto di accusa, che è un bel libro, stampato, con l'elenco de' documenti, e la decisione della corte criminale che lo conferma. Allora vidi tutta la tela variatissima del processo, conobbi di che io era accusato, quali eran le volute pruove contro di me, e scorsi l'opera della malizia, dell'odio segreto e represso che meditò contro me una terribile e infallibile vendetta.

Parlerò del processo nel capitolo seguente: ma prima di finir questo, debbo dire due cose gravissime. La prima è che Giacomo Tofano e Gennaro de Filippo nostri avvocati, che con la parola e con gli scritti avevano coraggiosamente difese le nostre ragioni nel giudizio di ricusa, furono il Tofano imprigionato, il De Filippo costretto a fuggire dal regno. Questi uomini generosi certo non si son doluti di aver incontrata una sventura per aver esercitata una virtù; ma ben ci siamo doluti noi per la bruttezza del fatto, e per aversi compagni nel dolore.

La seconda cosa è la seguente. Contro la decisione che conferma l'accusa e dichiara la corte speciale abbiamo fatto tre ricorsi alla suprema corte di giustizia. Il primo in nome di tutti dice: "Noi siamo accusati di cospirazione contro la sacra persona del re: di questo reato non ci avete nemmeno interrogati, ed il procurator generale nell'accusa non ne adduce la più piccola e la più lontana pruova: onde la corte, che ha ammessa l'accusa ritenendo i fatti e le pruove espresse dal procurator generale, ha fatta una decisione non motivata, ha male giudicato, e la sua decisione dev'essere cassata". È stata confermata. L'altra in nome del Poerio, il quale diceva: "Voi mi accusate di un delitto che l'accusa stessa sostiene che io ho commesso quando io era deputato: or l'articolo 48 dello statuto dice che i deputati che hanno commesso un delitto durante il tempo del loro mandato debbono essere giudicati dalla camera de' pari costituita in alta corte di giustizia; e però se ancora v'è la costituzione, se lo statuto non è lacerato, la corte criminale non può giudicarmi". La suprema corte l'ha rigettato. Il terzo in nome di Nisco diceva: "Tra le accuse datemi c'è quella che io voleva sedurre i militari. La legge dice che se a questo reato se ne aggiungono altri qualunque, debbono tutti essere giudicati dal consiglio di guerra: dal quale io dimando di essere giudicato". La corte suprema, che ha rimandati al consiglio di guerra molti accusati che dicevan belle ragioni per esser giudicati dalla corte criminale, si riserva delle stesse belle ragioni e le ritorce per rigettare il ricorso, e rimandar Nisco alla corte criminale. E quasi che tutto questo fosse poco, abbiam dovuto sofferire di leggere sul giornale *il Tempo* che le nostre eccezioni eran cavilli e pretesti per ritardare la causa e la condanna che meritiamo. Sia lecito al *Tempo* di sragionare e di calunniare noi, purché non calunni e non offenda una nazione sventurata.

Rimane adunque la pubblica discussione, tremenda per tutti, perché in essa si scopriranno molte e forti verità. In essa intervorranno solo pochi uomini e presenti, molti dei quali sono preoccupati da oblique opinioni o sono stupidamente curiosi, e non possono formare quel chiaro ed imparziale giudizio che chiamasi pubblica opinione, e che sarà formato sicuramente ed esattamente dai lontani e dai posteri, ai quali io volgo il pensiero e credo di parlare in queste carte.

## Capo IV

### *Sguardo generale sul processo*

Gettando uno sguardo sopra tutta la immensa mole del processo, si vede che tra le denunce e le confessioni, tra gl'indizii, gli artifizii, e le pruove sorge una pruova gigantesca, scorgesi un gran fatto che genera tutti gli altri, odesi una voce generale ed uniforme: che tutto quello che si dice avvenuto, è avvenuto perché si voleva togliere la costituzione; che la stessa esplosione avvenne per impedire una dimostrazione anticostituzionale. Se si vogliono ritenere i fatti se ne deve ritenere ancor la cagione ch'è

questa: se il fatto è reo, più rea è la cagione che lo produce: e se non si rimuove questa cagione è inutile punire questi fatti, che ne nasceranno altri più gravi. È tristamente vero che le cose umane sono governate dalla forza, e che quando un partito vince opprime l'altro senza guardare a diritto o a giustizia, parole inventate dai deboli ed usate in pace. Ma la pubblica opinione è anche forza, e la storia che registra i giudizi delle nazioni e dispensa l'onore e l'infamia ha qualche potenza che non hanno i cannoni. Un giorno si saprà con orrore che nel nostro paese una fazione retrograda e stoltamente nemica di se stessa, del principe e della nazione, ha congiurato e congiura per rovesciare la costituzione; e bestialmente sdegnandosi contro quelli che a lei si oppongono, li accusa di cospirazione contro quel governo che essa cerca di abbattere, li chiama con quei nomi che convengono a lei, li giudica con quella legge che condanna lei, li condanna a quella pena che essa dovrebbe subire. Questo fatto sorge luminoso e grande sopra tutto il processo, ed esso solo basta per annullarlo, e rivolgerlo non contro i quarantadue accusati, ma contro i nemici del principe e del paese che compongono la fazione retrograda. E sebbene questa fazione sia una setta, e come tale dovrebbe essere punita; pur non dimeno se quelli che a lei si oppongono hanno scelto il mezzo della setta, questo mezzo è reo, e deve essere punito. Io non nego né affermo l'esistenza della setta dell'Unità italiana; quantunque potrei dire che i denunzianti ed i confessi, se toglì l'Iervolino, non parlano di giuramento, senza il quale la legge non riconosce setta; che le riunioni non sono provate, o almeno non hanno carattere settario: io affermo e sostengo che io non sono settario. Io son certo, e lo proverò in modo che altri avranno la mia certezza, che il processo è una gran macchina inalzata dalla polizia sopra pochi fondamenti veri, e che due o tre uomini insofferenti e sconsigliati, volendosi opporre a chi voleva distruggere la costituzione, posero mano a varii mezzi, usarono varii inganni, si servirono dell'autorità di varii nomi, e forse tentarono anche la setta; la polizia li scoprì, li credette utili ai suoi disegni, li circondò dei suoi agenti, li fe' consigliare satanicamente, li spinse ad ogni eccesso, li condusse fino ad un fatto che avesse colpito le fantasie altrui, ma non avesse nociuto a persona, e poi formò un processo che pare un castello incantato, e nel quale ha posti gli uomini che essa voleva perdere. Queste sono arti sue, ed arti vecchie: così mescolava i suoi agenti tra quelli che più oscenamente gridavano abbasso: così li mescolava tra quelli che formarono le barricate il 15 maggio; e così per mezzo loro suole accendere e ravvivare ogni opera scellerata. Ma l'anello che romperà questo incanto è la ragione. Esaminiamo dunque il processo.

Prima che Salvatore Faucitano, accusato come autore di quella esplosione, fosse arrestato la mattina del 16 settembre innanzi la reggia, in un'altra strada della città verso l'alba dello stesso giorno era arrestato il Vellucci come colui che aveva affisso ad una cantonata un cartello nel quale si consigliava il popolo di non concorrere alla benedizione del papa. Costoro dissero di avere ciò fatto per consiglio ed ordine di quel Francesco Giordano, del quale ho parlato innanzi, e con l'opera e l'aiuto di Francesco Catalano, di Errico Piterà, e di altri. Dimandati ambedue se sapessero l'autore dei cartelli, il Vellucci disse non saperlo, il Faucitano rispose: "Giordano non indicò colui che aveva i cartelli scritti, però da Catalano venne a sapere che egli aveva fatto il borro de' cartelli, e che fattolo rivedere nelle prigioni a Poerio e Settembrini, il primo lo voleva moderato verso il governo, l'altro cioè il Settembrini intendeva farlo oltremodo vibrato; ma che egli rifacendolo vi aveva dato del settembriniano e del poeriano: così l'aveva fatto affiggere senza nemmeno indicarmi per mezzo di chi [9]". Il Catalano nel suo interrogatorio del 28 settembre confessa che egli ed il Piterà scrissero di loro mano i cartelli: poi soggiunge queste parole: "Animandosi quistione tra me ed il Piterà su di una frase dei detti bigliettini che Piterà diceva non essere acconcia, io sostenni il contrario e per mera millanteria, mentre in realtà non ve n'era niente, dissi di averli fatti leggere a Poerio ed a Settembrini, il primo detenuto di San Francesco, l'altro in Santa Maria Apparente; anzi per dare più tuono alla cosa dissi che Poerio era sempre transigente, perché aveva fatto togliere alcune parole del proclama: ma questo è meramente

---

[9] Vol. 22, fol. 119 a 130. (N.d.A.)

falso, perché tali individui non li conosco affatto [10]”. Ecco come sono nominati due uomini onesti perché hanno fama di amare onesta libertà e di sapere accozzar due parole scrivendo. Il Catalano ci nominava perché ci aveva intesi nominati da altri, i quali vendevano i nomi nostri e di altre persone. Or qui si dee sapere che il Catalano è un uomo d'anima, tutto di chiesa e di orazioni, ha confessato ingenuamente il fatto suo, e non si è mai smentito. L'istruttore che lo aveva odorato, dopo gl'interrogatorii gli si appoggiava al braccio, e passeggiando per la stanza, e carezzandolo gli dimandava mille cose, e due ne voleva sapere per forza, che il Poerio ed io avevamo scienza di quei cartelli, e che il Giordano aveva stretta corrispondenza coi detenuti di Santa Maria Apparente. Se il Catalano non fosse stato un uomo di coscienza, se non avesse confessato ingenuamente di aver detto una bugia per dar tuono alla cosa, il Poerio ed io avremmo anche quest'altra accusa: la quale essendo invincibilmente provata stolta e falsa, non ci tocca più, ed io la getto e la dimentico.

Il fatto dei cartelli e della esplosione è originato da quel Giordano, verso il quale la polizia mostrò sì buone viscere e tanta materna amorevolezza che fa meraviglia. Dappoiché se abbiam veduto e vediam arrestar la gente a furia e per niente, e rimaner dimenticata in carcere; se è stato arrestato e giudicato dalla corte criminale un Eduardo Cassola fanciullo di dodici anni per avere scritta una lettera fanciullesca ad un compagno di scuola della stessa sua età; il Giordano accusato settario dall'Iervolino, e che ha in casa due note di centosettantasette persone, non è arrestato affatto; ma è carezzevolmente chiamato dalla polizia, che lo ammonisce a dire il vero, e dopo un mese gli dà la correzioncella di tenerlo sedici giorni per esperimento in prefettura, e lo libera il 19 agosto. E dopo il 16 settembre la polizia avendolo scoperto capo settario e capo di un comitato, non adopera quella sua profonda sagacia, decantata dal procurator generale nell'atto di accusa, non ne segue le tracce, non va fiutando per iscovarlo dal nascondiglio, anzi neppure lo cerca e gli dà tempo ed agio di uscire dal regno. O la polizia ha cangiato natura, o la cosa va ben altrimenti. Compagno ed amico del Giordano era Angelo Sessa, sotto direttore dello stabilimento dei matti a Pontirossi, il quale nel processo è qualificato col titolo di “uomo pieno d'impegni e di estesi rapporti.” La polizia doveva sapere che costui era un cervello torbido, un uomo pericoloso, e nientemeno che capo di un circolo o comitato; perché Achille Vallo soldato congedato [11] nel suo interrogatorio del 28 settembre dice: che sei o sette mesi prima per mezzo del Margherita conobbe il Sessa, fu ascritto nel comitato di cui questi era presidente; che egli vi si iscrisse per consiglio di don Domenico Mercurio agente del governo, e che a costui poi diceva fedelmente e minutamente ogni cosa. Ed il Vallo chiamerà il Mercurio per provare i suoi detti. Doveva la polizia saperlo perché in casa Giordano trovò la nota di Sessa; perché quando fu chiamato Gaetano Errichiello disse che fra gli avventori e parlatori nel suo caffè andava il Sessa; perché è cosa nota che di poi si fece una perquisizione in casa del Sessa; il quale fu sempre cercato e non mai trovato. Doveva la polizia saperlo, perché il 7 settembre gli agenti segreti Natale Ardissonne e Michele Andreozzi scrivevano al prefetto che Angelo Sessa, Giovanni Fiorentino e Luciano Margherita avevano giurato di ucciderlo con “pugnarlo nell'ora della ritirata; che tengono delle riunioni settarie demagogiche ma sempre in diversi luoghi per non essere scoperti”; che Raffaele Ubaldini conosce tutto e può dirlo [12]. L'Ubaldini, altro agente di polizia, conferma ogni cosa, specialmente contro il noto demagogo don Angelo Sessa [13]. Si sa tutto dalla polizia, e non si cerca il Sessa, il quale non si può dire nascosto, perché aveva relazione con i suoi affiliati, perché mandava danari e panni al Margherita sul finire di agosto, perché era in casa Catalano la sera del 14 settembre, perché era conosciuto e seguitato dal

---

[10] Vol. 24, fol. 154. (N.d.A.)

[11] Vol. 24, fol. 52. (N.d.A.)

[12] Vol. 25, fol. 126. (N.d.A.)

[13] Vol. 25, fol. 128 (N.d.A.)

Vallo. Il prefetto dorme sul suo pericolo, forse perché non lo crede: ma dopo il 16 settembre che il Sessa è stato scoperto settario e capo, non è carcerato, e assai comodamente se n' esce dal regno come il Giordano.

Questi due amici col Catalano, col Vallo, col Francesco Antonetti, col Vellucci, col Piterà si radunavano nella bottega da caffè di Gaetano Errichiello a Pontenuovo, ed ivi tra il fumo e le tazze discorrendo di politica, gridavano, spropositavano, facevano i più strani disegni del mondo; i quali sarebbero rimasti innocenti disegni se la polizia non vi avesse posto la mano. Udite che dice di loro il caffettiere Errichiello, il quale dopo di aver detto che tutti i soprannominati frequentavano il suo caffè soggiunge: “Avvenuto lo scioglimento delle camere legislative, Sessa, Catalano, e Giordano intensamente dispiaciuti, e con accanimento si pronunziavano contro il ministero d'allora, rivolgendo fra l'altro il loro risentimento ai ministri Bozzelli e Ruggiero, che quantunque creati dalla rivoluzione propugnavano per abbattere la costituzione. Tutti i surriferiti individui seguitarono a venire nel caffè, quando circa due mesi dopo a tale epoca in una mattina Sessa e Giordano parlando tra loro di affari politici, intesi che il Sessa diceva all'altro che era necessario starsi uniti, ma che per conseguire tale scopo faceva d'uopo d'istallarsi dei circoli. Giordano vi si opponeva dicendo che i circoli a nulla menavano, ma sibbene si doveva badare allo spirito pubblico e siccome Sessa insisteva nella sua opinione se ne andarono questi contrastati: ed in effetti per due o tre giorni non si trattarono. Quindi essendosi di bel nuovo avvicinati decisero d'istallare i circoli ecc... [14]”

Dopo di costui udiamo quel dabben uomo di Catalano nella sua ingenua confessione che ritrae tutta la serenità d'una coscienza pura, e che è principale elemento del processo: “Nel mese di aprile e di maggio ultimo con esso Giordano guardando la situazione d'Italia nella consumazione d'ogni vestigio liberale in Napoli, e persuasi che ciò avveniva non per mala fede del re ma per la corruzione degli uomini, progettammo di formare un comitato diretto allo scopo di effettuare la costituzione col titolo di comitato di operazione, il quale avrebbe dovuto dipendere da un altro comitato superiore che progettammo di fare istallare nelle carceri di Santa Maria Apparente fra quei detenuti politici (allora dei nominati c'era colà il solo Agresti), tendente a costituirsi in comitato di direzione, ma quest'ultimo comitato per quanto io ne sappia non si costituì. Intanto verso la fine di luglio o i principii di agosto ultimo, vedendo che le cose invece di migliorare andavano al peggio, risolvemmo d'attuare isolatamente il detto comitato di operazione; e fu perciò che io ne parlai al Sessa, questi al Gualtieri, e Giordano ne tenne parola a Faucitano, acciò ognuno si fosse cooperato a rinvenire i mezzi per l'attuazione del medesimo [15]”. E l'Antonetti dice anch'egli lo stesso. “Rivedendoci quasi tutte le sere nel caffè di un tale Errichiello alla strada pontenuovo seppi da Sessa che costoro tutti dipendevano da lui per rendere servizi al comitato che Sessa con Giordano e Catalano sempre progettavano e dicevano voler istallare, ma mai se ne vide l'effetto, tanto che principiammo a dare ai medesimi del ciarlone. Non ci siamo mai riuniti in qualche casa, e non si è detto lo scopo a cui tendeva il comitato che Sessa intendeva creare: solo sentiva dire da Sessa medesimo che si doveva sostenere la costituzione che dal re era stata concessa [16].” Il Vellucci, il Vallo, il Piterà dicono le stesse cose. Onde si vede chiarissimamente che la setta, i comitati, i circoli, i concerti, le dimostrazioni, le uccisioni, e tutto quell'abisso di rivoluzioni che apparisce dal processo sono un racconto di fate che si faceva dal Sessa, dal Giordano ai loro amici nel caffè dell'Errichiello: sono sogni di fantasie napolitane che gareggiavano nell'immaginare, che credevano vero quello che essi immaginavano, e credettero di fare uno sforzo da scrollare il mondo con affiggere due cartelli manoscritti, e sparare un salterello innanzi la reggia. Se

---

[14] Vol. 24, fol. 6. (N.d.A.)

[15] Vol. 24, fol. 54. (N.d.A.)

[16] Vol. 24, fol. 23. (N.d.A.)

non ci fosse lo spirito di parte che ingrandisce e maligna ogni cosa, se non ci fosse la polizia che trasforma ogni azione in delitto, questi fatti dovrebbero far ridere la gente di buon senso. Il Sessa ed il Giordano per dar credito alle loro fantasie parlavano di un gran comitato o di un grande consiglio che stava nelle nuvole, e talvolta scendeva in tutta la sua grandezza sull'altura di Santa Maria Apparente, come gli Dei di Omero discendevano a consiglio sul monte Ida: e di questo alto consiglio essi erano parte, essi lo ragunavano, essi ne eseguivano i decreti, essi ne sapevano le intenzioni, essi ne erano mente ed esecutori insieme. Quelli li ascoltavano intenti e ne bevevano le dorate parole. Povere menti umane! poveri sognatori cercati a morte dal procurator generale!

Il Sessa ed il Giordano sono assenti, perché la polizia avendoli circonvenuti con i suoi agenti ed avendoli spinti dove essa voleva, capiva bene che questi non avrebbero detto quello che essa desiderava, anzi avrebbero svelato qualche segreto importante, avrebbero detto nettamente come andava la cosa, non si sarebbero avvolti nel processo gli uomini odiati e segnati di nero; onde finse di dormire, li fece fuggire, e poi li fece parlare come essa voleva per bocca de' loro seguaci. Non c'è potenza di ragione umana che su questo punto possa negare che la polizia è o calunniatrice, o incredibilmente sciocca. E chi vorrà crederla sciocca? Il Giordano ed il Sessa formano l'anello che unisce la esplosione alla setta, ed all'alto consiglio: e le dichiarazioni di Luciano Margherita loro confidente, che dice quello che ha inteso da loro, sono il principal perno intorno a cui si aggira il processo. Io le esporrò minutamente nel capo seguente.

## Capo V

### *Prima e seconda dichiarazione di Luciano Margherita, fondamento principale dell'accusa*

Luciano Margherita, come dice lo stesso prefetto [17] congedato dalla reggia, fu nel mese di giugno arrestato in Napoli come vagabondo e rilasciato in consegna a Giovanni de Simone, poi arrestato altra volta fu mandato in Siracusa sua patria il 30 agosto, donde fu tratto in castel dell'Ovo. Fece la sua prima dichiarazione il giorno 11 ottobre, che in breve è questa: "Nutrisce attaccamento al governo, il bisogno solo lo fa comparire reo: dirà come fu tratto in inganno, e se colpa vi è si deve ai capi attribuire". In agosto 1848 rivide il suo amico Onofrio Pallotta, brigadiere dei dazi indiretti, il quale gli fece conoscere don Angelo Sessa, che "apparteneva al comitato centrale ed era uomo pieno d'impegni e d'estesi rapporti." Ei gli si raccomandò, ed il Sessa lo fece ammettere nello studio dell'architetto Francesco Giordano. "Non andò guari che questi gli disse che se non si fosse ascritto al suo comitato, ei lo avrebbe allontanato dallo studio, che egli non voleva essere in contatto con realisti." Egli per non perdere il pane disse di sì; e da quel punto conobbe che il Sessa ed il Giordano appartenevano all'Unità italiana, ed erano capi di due circoli; egli fu ascritto alla dipendenza del Sessa che prima conobbe. Questo avveniva fra il fine di settembre e l'principio d'ottobre. In marzo 1849 ebbe dal Sessa il diploma della setta, e l'incarico di cercare altra gente e farla ascrivere al circolo. Egli vi fece ascrivere il Vellucci, il Piscopo ed altri ai quali fu dato il diploma. Venuta la Pasqua il Sessa distribuì del danaro, a lui, al Pallotta, ad altri popolani ignoti. "Questo circolo non si è mai riunito malgrado che Sessa sempre diceva di volerlo fare seguire, ed alle volte Sessa, Giordano, ed altri individui che dipendevano dal circolo di costui si riunivano al caffè di Gaetano Errichiello. Dai discorsi fatti da Sessa e Giordano intesi nominare don Michele Pironti, don Michele Persico, Agresti, e Settembrini come membri del comitato centrale; e siccome per quanto essi Sessa e Giordano dicevano che ogni membro del gran comitato potea presedere ad un circolo, io sospettai che ognuno dei detti quattro individui dovesse presedere qualche circolo." Dice che fu arrestato il 14 giugno, e dopo dodici giorni liberato. Verso la

---

[17] Vol. 25, fol. 107. (N.d.A.)

metà di luglio fu arrestato un'altra volta ed il 30 agosto imbarcato in Siracusa, lasciando il suo diploma a Giovanni de Simone che la prima volta gli aveva dato mallevatoria, la seconda lo visitava, gli dava del suo, e danari ed abiti mandatigli dal Sessa. Dimandato a che tendeva la setta, risponde: “Io l'ignoro, ma per quanto Sessa e Giordano dicevano, lo scopo era quello di mantenere la costituzione, che dal governo si voleva rimuovere”. Non conosce e non ha veduto mai in compagnia del Sessa o del Giordano né l'Agresti, né il Settembrini, né il Persico: stando una volta in casa Giordano, vide venire un signore con gli occhiali che seppe chiamarsi Pironti. Quattro o cinque mesi dietro ebbe dal Sessa diverse copie d'un proclama stampato con l'incarico di propagarlo tra i componenti del circolo: e il Sessa gli disse che tal proclama era stato composto dal Settembrini. Ei né diede copia al Vellucci, al Piscopo ed altri.

Si trova una copia del proclama in casa del Vellucci, il quale dice averlo avuto dal Margherita, e da costui aver saputo che l'aveva composto io. È lo stesso proclama presentato dall'Iervolino.

Quanto il Margherita dice del preteso comitato e del proclama, l'aveva udito dire dal Giordano e dal Sessa; i quali se fossero presenti forse direbbero come il Catalano: “Noi abbiamo nominato queste persone per mera millanteria, per dar tuono alla cosa, noi abbiamo mentito”. E qui io considero come intatta la dichiarazione del Margherita, il quale si è interamente disdetto nel costituito, confessando che fu costretto a sottoscrivere ogni carta dalle minacce, dagli apparati dei tormenti, dalle lusinghe e dalle promesse che gli faceva l'istruttore. Del suo costituito non voglio giovarmi punto, accetto le dichiarazioni come stanno. Il signor Silvestri che è stato l'ingegnosissimo architetto di questo processo, dal quale ha ritratto grande lode e maggiore ufficio, si contenta anche egli di questa dichiarazione, la quale è monca, e piena di lacune: ed anch'egli non dimanda niente di quello che era importante dimandare. Imperocché nessuno si persuade che tra agosto e settembre il Margherita conosce il Sessa, che lo presenta a Giordano, e questi gli dice: “O sii settario con me, o vattene”; e che in sì breve tempo divenne intimo di ambedue e fu ascritto alla setta: o il tempo sarà stato più lungo, o ci sarà stata qualche altra persona per mezzo, e la cosa sarà andata altrimenti. E questo ascrivere che cosa significa? fu forse notato il nome in un libro? diede giuramento? Margherita tace: il commissario non glielo dimanda: non gli dimanda neppure che cosa fece da ottobre 1848 a marzo 1849 spazio di cinque mesi. In marzo ha il diploma, ma le istruzioni della setta l'ha avute? il giuramento l'ha prestato? come poteva avere il diploma senza essere settario? come si può essere settario senza giuramento, senza conoscere le regole della setta? Niente di questo gli dimanda l'istruttore. Il quale udendo parlar della setta, avendone lette le istruzioni, che la polizia già aveva avute, doveva pur dire al Margherita: “Ma questo comitato centrale che cosa è? Nelle istruzioni non c'è questa parola. Confondete voi i nomi, o questo comitato è un'altra cosa?” Non voglio dire che avrebbe dovuto dimandargli quando e dove il Giordano ed il Sessa gli avevan parlato di questo comitato, e dei suoi pretesi membri; ma per Dio! il Margherita confessa che è stato due volte arrestato e il commissario non gli dimanda perché. Questo perché viene detto dopo dieci giorni, il 21 ottobre, e dal prefetto, ed un perché freddo; come vagabondo; ma non si è detto perché fu tenuto da luglio a tutto agosto in carcere e poi mandato in Siracusa. Ma sia pure qualunque la causa della nessuna curiosità con cui fu fatto questo interrogatorio, il commissario dovette certamente rileggerlo, e rileggendolo doveva non contentarsene, richiamare il Margherita e fargli mille altre dimande. Niente affatto: la cosa, come tutte le cose di questo paese, va al contrario. Dapoiché il 16 ottobre il commissario volendo mostrare al detenuto Luciano Margherita il diploma a lui intestato dice: “lo abbiám fatto rilevar dalle prigioni e venire in nostra presenza, e fattogli estensivo tal diploma l'ha riconosciuto [18]”: e nello stesso giorno 16 ottobre il Margherita, sentendo che nella sua dichiarazione ci erano quelle mancanze che il commissario non aveva sentite, chiede egli di voler parlare e dire

---

[18] Vol. 25, fol. 52. (N.d.A.)

grandi cose che interessano il governo [19]. Queste cose sarebbero impossibili anzi inconcepibili, se non ci fosse una chiara e limpida spiegazione: che si macchinava e si sperava di far dire altro da Margherita; e però non si badava a questa prima dichiarazione, si preparava la seconda che è larga e lavorata, nella quale si vede la grande architettura e l'industrioso ricamo delle postille. Questa è la dichiarazione sottoscritta dopo le promesse d'impiego e di protezione, e comparisce spontanea; fu fatta nello stesso giorno 16 ottobre, perché il prefetto venne nel castello a 22 ore; questo è il capolavoro del processo perché è la sola che svela tutti i membri del gran consiglio, tutti i disegni della setta, tutte le cose che diconsi fatte, ferisce da mille parti, in mille modi, moltissime persone. Esaminiamola a parte a parte, e la vedremo vergognosamente cadere, perché il falso non può mai celarsi interamente, la verità non può essere mai interamente offuscata.

“1. Per darvi una pruova che per le mie critiche circostanze soltanto e non per avversione al governo io mi ascrissi fra coloro che cospiravano contro di esso, intendo rivelarvi molti altri fatti che sono a mia notizia, per potere conoscere li veri autori di questa trama, ed apporvi un efficace rimedio.”

Queste non sono parole del Margherita, il quale non voleva e non poteva apporre rimedio a niente, ma sono l'eco e la fine di un discorsetto morale che gli fu fatto per indurlo a sottoscrivere la dichiarazione. “Tu non comparisci accusatore tu, ma chi ti ha detto quello che tu riferisci: la colpa è loro non tua, perché essi operano il male, e tu dici la verità. E poi quando sarà provato che sono autori di questa trama quelli che si conoscono, noi vi apporremo un efficace rimedio: sappiamo che la colpa si deve attribuire ai capi, voi altri siete gente ingannata e sedotta: il governo può temere di voi?” Queste ultime parole rimasero profondamente scolpite nell'animo del Margherita, che le disse al Faucitano, e tutti e due dicevano fra loro e ad altri (fra' quali al Catalano); “Vediamo, ricordiamoci chi conosciamo, e nominiamoli: quanti più *capezzoni* nominiamo e facciamo venire qui, noi più presto usciremo, perché questi salvando sé stessi salveranno noi”.

“2. Vi dico adunque che tra la fine di settembre ed i principi di ottobre scorso anno essendomi io pronunziato con don Angelo Sessa e don Francesco Giordano di abbracciare il loro partito liberale, tanto che Sessa mi mise alla sua dipendenza come vi precisai nel mio interrogatorio, divenni l'intimo di essi Sessa e Giordano, e per mezzo dei medesimi venni a sapere che nella capitale vi era un comitato centrale, il quale dirigeva tutte le mosse del partito liberale, quel comitato si componeva dal signor Agresti, colonnello al ritiro, che n'era il presidente, don Luigi Settembrini segretario, don Michele Persico cassiere, don Michele Pironti, don Michele Primicerio, don Carlo Poerio, il signor Pica, il marchese Venusino, il duca Proto, un titolato di cognome Carafa, non che essi Giordano e Sessa, membri del detto comitato centrale, e qualche altro che non rammento.”

Se questa dichiarazione si guarda, per servirmi di una felice espressione del procurator generale, “a traverso del prisma delle istruzioni della setta,” le quali sono stampate fra i documenti dell'accusa, si vedrà chiaro che i suoi colori sono falsi; perché secondo queste istruzioni nella setta non v'è comitato centrale, non v'è l'ufficio di segretario, non di cassiere. Nelle istruzioni è proibito espressamente di nominare le persone, e quindi difficile di poter conoscere massime i capi: ed il Margherita, conoscente di un mese, giovine di studio del Giordano, non ancora settario ma semplicemente ascritto, diviene l'intimo di due persone, conosce tutti i nomi dei componenti il consiglio della setta, i loro diversi uffici. Chi gli avrebbe detto quando in agosto rivide il Pallotta, che sulla fine di settembre avrebbe saputo tanti segreti, conosciute tante persone, sarebbe divenuto anch'egli un personaggio importante? A me poi si deve dar sempre una penna in mano; se si ha a creare ufficio di segretario dev'esser mio. Chi può negare la cagione dell'odio che mi perseguita? Al povero Persico si dà la cassa, perché è un negoziante. L'Agresti, che non è un colonnello al ritiro, ma un ex capitano, e fu capitano aiutante maggiore nella

---

[19] Vol. 25, fol. 54. (N.d.A.)

guardia nazionale, dal Margherita è detto presidente di un comitato dove sono uomini che hanno maggiori cognizioni di lui (non offendo un mio egregio amico il quale ha voluto che io scrivessi queste parole), hanno maggior fama e conoscenza nel paese ed hanno occupati alti uffizi, e dal Marotta è confuso tra gli ultimi omicciattoli che formano il comitato di cui è presidente il Romeo, povero stampatore ed umile persona.

“3. Verso la fine del mese di ottobre Giordano mi consegnò cinque bigliettini suggellati, diretti ad Agresti, Settembrini, Pironti, Primicerio, Persico (dice la casa di ciascuno) ed avendo con tutti personalmente parlato a norma degli ordini ricevuti da Giordano, diede l'appuntamento di farsi trovare in quella sera nel caffè di De Angelis a Toledo: ed in effetti nella sera medesima avendo io seguiti i suddetti Giordano e Sessa nel detto caffè ci rinvenni i mentovati cinque individui, i quali dopo associatisi al Sessa e Giordano, si recarono in casa dell'Agresti, ed io rimasi a passeggiare sotto la medesima. Dopo più di due ore calarono Giordano e Sessa, in compagnia di Persico, Settembrini, Primicerio ed altri quattro o cinque individui a me ignoti, che ritenni essere anche membri di tal comitato, ma non so dire chi questi fossero, dappoiché io non conosceva di persona Poerio, Pica, il Venusini, il duca Proto, il Carafa, per non avere ai medesimi giammai portato alcun biglietto. Agresti si rimase in casa: nel portone si divisero prendendo io col Sessa e Giordano la direzione della strada Portamedina, mentre gli altri s'incamminarono per Toledo. Posteriormente anche per effetto di bigliettini inviati per mezzo mio dal Giordano ai signori Persico, Agresti, Primicerio, Settembrini e Pironti in altre sere dopo di essersi tutti riveduti nel caffè di De Angelis, si recarono in casa di Agresti, intervenendovi pure il Sessa il quale mai si dipartiva dal Giordano.”

In questo fatto di bigliettini il Margherita è testimone diretto, che dice quello che ha operato egli: tutto l'altro l'ha saputo dal Giordano e dal Sessa. Nella prima dichiarazione dice di non conoscere alcuno, tranne il Pironti per caso: ora conosce cinque di noi: sia questa la verità: ma non dice come ci conosce. Se ci conobbe quando ci portò quei sigillati bigliettini, perché non li portò agli altri? e se a questi altri furono portati da altra persona, perché egli, che sapeva tutto, non lo nominava? Egli era l'intimo del Giordano, e doveva sapere ciò ch'era scritto nei bigliettini, e se egli lo sapeva perché sigillati? e se parlò con tutti e cinque noi, che fortunatamente per lui ci trovammo tutti in casa, a che servivano quei bigliettini che dovevano dirci quello che egli ci disse? Perché moltiplicare enti senza necessità? Se le riunioni si tenevano in casa dell'Agresti, è cosa veramente ridicola che si mandi un avviso anche a lui per farlo uscir di casa, andare al caffè, e dire a tutti gli altri quello che tutti già sapevano, cioè di andare a casa sua. Qui manca il senso comune. Inoltre se l'Agresti era presidente, io segretario e il Persico cassiere, che cosa era il Giordano che da sé, e sempre, e per mezzo di suoi agenti e di bigliettini diceva ad uomini molto più reputati di lui, raccoglietevi, e quelli si raccoglievano? Dopo questa riunione, che durò ben due ore, il Margherita non dimanda al Giordano o al Sessa di che cosa s'era parlato, che decreto s'era fatto; né quelli depongono alcuna cosa nelle fide orecchie di lui che tanto aveva girato per portar bigliettini, che aveva passeggiato per due ore lunghissime. Il Margherita vede che solamente noi cinque eravamo nel caffè, non solamente noi cinque scendevamo dalla casa dell'Agresti, ma tutto l'altissimo consiglio, e non ha la curiosità di dimandare di nessun altro, non sente il desiderio di conoscere neppure il Poerio che ei dice di non aver mai veduto, che non ha mai sentito parlare dalla tribuna: nulla di tutto questo: conosce cinque e non si cura degli altri. Queste cose non reggon innanzi alla ragione, sono sfacciate e stolte bugie fatte dire al Margherita per confermare l'accusa, ma essi la screditano, la indeboliscono, la distruggono.

“4. Nei principî di dicembre ultimo da essi Sessa e Giordano seppi che il comitato centrale aveva in una delle sue sedute deciso ammanirsi delle somme per dare delle sovvenzioni nel venturo natale ai popolani che dallo stesso dipendevano; ma costoro, per quanto quelli dicevano, erano braccia materiali, perché ignoravano affatto cosa voleva significare setta o comitato, né ciò se gli manifestava per mantenerli nell'ignoranza, ed affinché si avessero potuto far muovere a seconda del bisogno.”

O il Giordano disse questo, ed ecco le speranze e le promesse ch'egli dava ai suoi agenti, a lui devoti per pochi danaruzzi e moltissime parole. Noi altri che siamo accusati di comporre quel sognato comitato siamo uomini di picciola fortuna, ed io viveva sottilmente di mie fatiche; né potevamo radunar danari perché non eravam di quelli che hanno il privilegio di far proprie le pubbliche entrate. O il Giordano non lo disse, ed è stato suggerito a Margherita per confermar le voci che i liberali davano quattro carlini al giorno ai popolani poveri. Si sa, ed un tempo si dirà, quali grida furono pagate per pochi e brutti torenesi.

“5. Scorsi pochi giorni da tal notizia, Giordano e Sessa mi dissero che in una delle riunioni del comitato centrale, in cui erano tutti i membri sopraccennati intervenuti, era stato deliberato di fare uccidere i ministri Bozzelli, Ruggiero, Longobardi e Gigli, non che il commissario Merenda, ed il capitano del treno Palmieri; i primi perché facevan di tutto per distruggere nel Consiglio di stato ogni vestigio di costituzione, ed i secondi, presedendo i comitati realisti, facevano dai loro dipendenti insultare e manomettere i liberali. Giordano diceva che ad esso era stata affidata la esecuzione di tali assassini coll'aiuto e cooperazione di Sessa.”

Questa è la più scellerata cosa che sia stata inventata da mente scelleratissima. Accusar di sei assassini uomini di vita intemerata, vissuti sempre virtuosamente, che avendo avuto il potere in mano hanno beneficato gli stessi loro nemici, è tale infamia che non ha nome. Odiatemi, opprimetemi, uccidetemi pure, ma dovete rispettar mi perché sono migliore di voi. La storia dirà che si sono commessi assassini, e dirà da chi sono stati commessi. Io per moderazione ho taciuto nel capo I, che in marzo 1848 si tentò di assassinar me in mia casa, e fui salvo pel concorso della guardia nazionale: ho taciuto e tacerò ancora molti fatti più scellerati, ma se sarò ridotto all'estremo io dirò cose tali che faranno tremare gli occulti e palesi miei accusatori. Fu deciso un macello, fu deciso da tutti, fu deciso in dicembre 1848 quando il ministero aveva riconvocata la Camera pel 1° febbraio 1849, fu deciso dal Poerio, dal Pica, dal Proto deputati, e da me eletto e possibile deputato. Io non so chi è più stolto e chi più m'offende se quello stolto che disse queste cose, o chi le credeva possibili a credersi dagli uomini di senno, e ne faceva accusa contro di noi. Quando in un processo sono queste infamie dovrebbe esser bruciato per le mani del boia. E qui lascio lo sdegno, e rimando l'infamia a chi spetta; gli accusati non possono essere raggiunti né colpiti da sì basse calunnie.

Né qui s'arresta il Margherita, e dice che il Giordano per mezzo di Raffaele Basile e di Giovan Battista Sersale fe' venire quattro sicari da Avellino, che diede a lui l'incarico di accompagnarli e mostrar loro le sei vittime designate; che egli li accompagnava per la città, ma non curavasi di altro che di mangiarsi i denari che il Giordano dava ai sicari, dei quali egli dice solo il nome di uno; i quali dopo un mese furono rimandati, e il Giordano fu creduto vile e ciarlone.

Tutto fa, tutto sa, in mezzo a tutto è il Margherita: e intanto la polizia per mezzo di lui non cerca di scoprire questi quattro sicarii, non lo conduce in Avellino per riconoscerli, e si contenta che egli ne descriva solamente le fattezze. Ma dirà alcuno: dunque fu tutto invenzione? Io non so che cosa faceva e che cosa voleva il Giordano; non so se egli avesse avuto qualche delirio febbrile, non so se fosse stato matto, non so se è reo o calunniato; ma so che i miei amici ed io non abbiamo perduto il senno, so che sentiamo troppo di essere uomini, abbiamo dato troppe pruove di virtù per non esser creduti capaci di discendere a tanta degradazione morale, a tanta infamia da volere assassinati sei uomini. Questi feroci delitti non sono nostri.

“6. Avvenuto lo scioglimento della Camera legislativa in febbraio ultimo, da Giordano e Sessa venni a sapere che si stava cospirando onde far propagare la setta degli unitari italiani, e che il comitato presieduto da Agresti e nel quale seguitavano ad appartenere tutti gl'individui di sopra indicati, aveva preso nome di alto consiglio della setta suddetta, ed il signor Agresti qual presidente era in corrispondenza con l'Italia. Mi dissero pure che ogni membro dell'alto consiglio era rivestito di un incarico, per effetto di che Poerio coltivava la corrispondenza della setta nelle tre Calabrie onde farvi

istallare i circoli, il deputato Pica per i tre Abruzzi, Giordano per la provincia di Terra di Lavoro ed Avellino, Sessa si corrispondeva con i casali dintorno Napoli.”

Lo scioglimento della camera avvenne il 14 marzo 1849, l'Agresti fu arrestato due giorni dopo, il 16 marzo, onde è falso quanto si dice di lui, e però è falso quanto si dice degli altri intorno a questi incarichi che sono sogni ed imposture del Giordano. E perché quel cangiamento di nome? Perché il Margherita conobbe la pretesa setta e seppe che ci doveva essere l'alto consiglio solamente in marzo, come dice nel brano seguente.

“7. In data del 1° marzo Sessa mi diede il diploma, le regole, ed il proclama della setta: ed il tutto già si trova assicurato alla giustizia”

Dunque il 1° marzo dovette dare il giuramento, il 1° marzo divenne settario. E fino a questo tempo non essendo egli settario come conosceva tutt'i capi della setta, sapeva minutamente quello che dicevano e facevano? come egli li ragunava co' bigliettini, ne eseguiva le deliberazioni, ed aveva finanche il gravissimo incarico di far eseguire sei assassini? O è falso tutto quello che egli dice di aver fatto fino al 1° marzo, o è falso il diploma che egli ha riconosciuto e che ha la data di marzo. Se ebbe il diploma in marzo, in marzo divenne settario e prestò giuramento, dappoiché non si può essere settario senza dar giuramento, e dato il giuramento si ha il diploma. Ecco quello che si vede col prisma del procurator generale.

“8. Avvenuto l'arresto del signor Agresti non so in qual epoca, l'alto consiglio si riuniva in casa di Settembrini, per essere costui subentrato nelle funzioni di presidente: e ricordo bene che Sessa mi disse che in una delle sedute avute luogo in casa di Settembrini era surta una quistione tra Poerio, Pica ed un altro, che non mi ricordo il nome, col rimanente dei componenti il consiglio; dappoiché i primi tre intendevano di fare la rivoluzione con lo scopo di consolidare la costituzione, gli altri volevano muoverla per proclamar la repubblica o la costituente: per [la] quale discrepanza di opinione l'alto consiglio si era disciolto, e che riunitisi poi altro giorno senza l'intervento dei sudetti Poerio, Pica ed il terzo che non rammento, era stato deciso che costoro non ci dovevano più appartenere perché di princìpi opposti ai loro, e perciò non erano più chiamati. Ciò avvenne per quanto vado rinnovando nell'idea tra la fine di maggio e princìpi di giugno corrente anno.”

Io proverò chiarissimamente nel mio discarico che in mia casa non aveva altre riunioni che di giovani studenti; proverò che in tutte le ore del giorno io ero severamente occupato alle mie lezioni, perché dalle sole mie fatiche onorate io traeva il sostentamento della mia famiglia; che la sera io per costume, per istanchezza, e per amore allo studio ed alla famiglia non usciva mai di casa, e me ne stava coi miei figliuoli. E per provare che questa vita di fatiche e di stenti non mi lasciava briciola di tempo, io chiamerò in testimonianza il padron della casa che io abitava, gli altri inquilini, e quelle persone in casa di cui io andava a dar lezioni. Chi viveva a questo modo è accusato di essere presidente e capo d'una setta, dalla quale scacciava il Poerio, il Pica, ed un altro, e meditava repubblica e costituente; e così rifiutava l'opera delle Calabrie dipendenti dal Poerio, degli Abruzzi dipendenti dal Pica, e chi sa di qual altra potenza del mondo dipendente dal terzo ignoto. Il Pica ed il Poerio, che secondo il Margherita approvarono con tutti gli altri il disegno di assassinar sei persone, si sarebbero fatto scrupolo per la repubblica e la costituente. Arrestato l'Agresti, mancava anche la corrispondenza con l'estero; e non si dice se altri si prese, questo carico, se lo prese uno o più. Forse l'Agresti solo bastava: ma l'estero è il mondo, e il mondo è tanto grande che non bastava uno solo a tener questa corrispondenza. Ci sono certe assertive che un uomo onesto si degrada a combattere e mostrarle false. Il Poerio e il Pica erano odiati, e furon detti settari: erano conosciuti troppo per quello che con senno e con facondia avevan detto dalla tribuna, onde furono separati dagli altri che si dovean mostrare anelanti alla repubblica: e per non iscoprire la malizia nominando essi due soli, si aggiunse a loro un terzo ignoto. Il Poerio ed il Pica sono tali uomini che in ogni adunanza non sarebbero secondi a nessuno, né a

me. Bisogna conoscere gli uomini che son detti comporre questo sognato consiglio, per vedere quanto è stolta, quanto svergognata e scellerata l'accusa.

“9. Se pur non m'inganno, in luglio Settembrini, ultimo, fu anch'egli arrestato, e sebbene la carica di presidente si fosse deferita a Pironti, pure perché questi non aveva una casa a sé, l'alto consiglio non si riuniva in nessuna abitazione; e solo quando i componenti dello stesso si volevano rivedere onde comunicarsi qualche segreto, si mandavano appuntamenti per riunirsi sul tondo di Capodimonte, quando al largo del Castello, ed altre volte nella strada Foria, più fiate io personalmente per ordine di Giordano dava simili appuntamenti a Persico, Pironti e Primicerio. Arrestato Pironti non so chi assunse la carica di presidente, ma seguitavano a riunirsi nel luogo di sopra indicato.”

Quanto sono ingegnosi gli errori di data che fa il Margherita! Talvolta bisogna sapere errare per dar colore più schietto al racconto. Io fui arrestato il 23 giugno. Egli, come dice nella prima dichiarazione, uscì di carcere il 26 giugno, e vi entrò a mezzo luglio, dove stette fino al 30 agosto. In questi venti giorni, egli niente atterrito dal carcere, ritorna in mezzo ai segreti ed agli affari della setta; sa che il Pironti è il novello presidente, vede il consiglio divenuto peripatetico, e che i suoi membri si uniscono, congiurano e decidono grandi cose passeggiando per le strade, e seguita a portar le imbasciate per queste riunioni peripatetiche. Ma se questi membri si vedevan fra loro, non potevan darsi il tempo ed il luogo per rivedersi? Non potevano in qualche caso mandarsi l'un l'altro un servitore, una serva, un cane coll'ambasciata? Ci dovea essere per forza il Margherita spedito dal Giordano fin dal lontanissimo Pontenuovo? E portava ambasciate solo a quei tre e non agli altri? E le portava a voce o con quei sigillati biglietti? Arrestato il Pironti il tre agosto, come sa che “seguitano ad unirsi nel modo di sopra indicato,” se egli era in carcere fin da mezzo luglio, Persico fin dal 9 luglio era partito per la Francia? se non resta che il solo Primicerio, e gli altri egli non li conosce? Menzogne aperte, calunnie sfacciate. E pure la grande accusa del procurator generale è tutta fondata su questa dichiarazione, della quale ho copiate persin le parole.

“10. Li mentovati Sessa e Giordano alla fine di giugno o principii di luglio, quando già Pironti era stato arrestato, mi confidarono che in una delle dette riunioni dei componenti l'alto consiglio si era deciso di stabilire una setta di pugnatori, onde far uccidere il ministro Longobardi, il prefetto di polizia Peccheneda, ed il presidente della corte criminale Navarra: i primi due perché proponevano al re l'arresto dei liberali, l'altro per le mostruose condanne che infliggeva a persone innocenti. Per essere in ciò consigliati per due o tre volte scrissero ai surriferiti Agresti, Settembrini e Pironti nel carcere di Santa Maria Apparente, facendo a costoro recapitare le lettere per mezzo di Francesco Vellucci e di Francesco Antonetti: e li medesimi Sessa e Giordano dicevano che Agresti, Settembrini, e Pironti avrebbero inteso il parere di Trinchera, e degli altri carcerati politici che si rattrovarono nelle prigioni suddette. Essi Agresti, Settembrini, e Pironti, per quanto Sessa e Giordano mi dissero, approvarono il progetto di assassinio; e perciò costoro incaricarono me di proporre individui che fossero stati capaci di pugnare a sangue freddo i mentovati personaggi mercé una gran somma che loro si sarebbe data.”

Il procurator generale fermandosi alle prime parole del Margherita ritiene che quest'altra invenzione della setta de' pugnatori fu stabilita nel mese di luglio: ma il Margherita dice “quando il Pironti era stato arrestato,” e parla di cose che il Pironti con l'Agresti e con me avrebbero approvato stando in Santa Maria Apparente; il Pironti fu arrestato il 3 agosto. Dunque questi pugnatori entrano nel dramma dopo il 3 agosto: il Margherita sbaglia le date, e questo sbaglio fa cadere ogni cosa. Dappoiché se egli la seconda volta fu arrestato verso la metà di luglio, e stette in carcere fino al 30 agosto, nel qual giorno fu imbarcato per la Sicilia, come poteva sapere di questi pugnatori e di questi assassinii stabiliti dopo l'arresto del Pironti? come poteva avere l'incarico di trovare i sicarii? chi gli poteva dire, chi poteva fare quest'altra invenzione tragica, se anche il Giordano, architetto di tutte le invenzioni, fu arrestato il 3, ed uscì il 19 agosto? Come il procurator generale non ha veduta questa contraddizione di date, ch'è così chiara, e così chiaramente mostra la falsità di tutta la dichiarazione? Inoltre quell'alto

consiglio che voleva essere consigliato, a chi era ridotto in agosto? L'Agresti, il Pironti, ed io eravamo arrestati; il Poerio ed il Pica arrestati, il Proto uscito dal regno fin da marzo, il Persico in Francia, il Primicerio o uscito, o nascosto, o certo ammalato; resta l'ignoto Venusino, il Carafa, il Giordano ed il Sessa; anzi restano soli, come sono stati sempre, soli, il Giordano ed il Sessa i quali nel caffè dell'Errichiello immaginavano, parlavano, bevevano, e non si levavano dalla seggiola. Il Vellucci e l'Antonetti, che hanno confessate molte cose, hanno detto di non conoscere alcuno di noi, non esser mai venuti in Santa Maria Apparente non aver mai portato lettere. Or se non c'era più alcuno di questo preteso consiglio, se il Margherita era in carcere, e non poteva avere nessuna confidenza dal Giordano e dal Sessa, non è egli più chiaro della luce del sole che le confidenze l'ebbe dalla polizia? La polizia voleva farsi merito, voleva esser creduta operosa, e però odiata dai rivoluzionarii; ed ecco fa comparire in grave pericolo il suo capo pel quale ci sono prima avvisi di agenti segreti, poi indizi, poi la pretesa confessione del Margherita: ma il prefetto dorme sempre sicuro. Si desidera che i giudizi sieno fatti più con rigore sdegnoso e con astio di parte che con imperturbata giustizia, ed ecco far comparire il disegno di assassinare il ministro di giustizia, il presidente della corte criminale. Si desidera di avvolgere nella ordita trama gli uomini più odiati: ed ecco fingersi accordo e cospirazioni in carcere; ecco obliquamente nominato il Trinchera, odiatissimo perché fu capo di dipartimento nel ministero dell'interno, e comandò in quella polizia che ora per vendetta lo tormenta. Così sparisce tutto il meraviglioso del gran dramma del processo, e si vede ancora che gli altri sei assassini sono maligne e scellerate fantasie di chi vuole accrescere odio sul capo di uomini che sono odiati per quella stessa ragione che ogni virtù è odiata e perseguitata dai tristi.

Questa è la grande e lavorata dichiarazione del Margherita. E si è tanto lavorato per dir tante manifeste menzogne che fanno vergogna a chi le ha dette, ed a chi le ha fatte dire. Ma dirà taluno: queste dichiarazioni sono tutte false da capo a fondo, e non c'è nulla di vero? No, c'è il vero in questa dichiarazione, ed in tutto il processo. Il vero lo ha detto il Catalano, il quale ha francamente confessato quello che ha fatto, non si è mai smentito, non è mai caduto in nessuna contraddizione, ha detto parole che spirano candore e verità: ha detto sempre, che tutto era in progetto, che niente fu mai effettuato, che per mera millanteria, e per dar tuono alla cosa egli nominò persone riputate. Onde nasce limpido questo concetto: il Giordano ed il Sessa molto immaginarono, moltissimo parlarono, pazzamente operarono, e per acquistar credito ed importanza nominarono uomini conosciuti, inventaron consigli, comitati, riunioni, rivoluzioni: il Margherita allettato alle larghe promesse d'impiego e di protezioni, secondò le voglie e le suggestioni della polizia, diede come reale quello che era immaginario, ed aggiunse molto del suo a quello che aveva udito: la polizia vi diè l'ultima mano con le postille, il ricamo, la cornice. E questo ancora è il concetto generale che un uomo di senno deve formarsi di tutto il processo: ci sono fatti veri ma innocenti o lievi: la polizia col mezzo dei denunzianti li fa rei e gravi: ed istruisce i processi con odio e stizza di parte. Ed in prova di questo, nessun fatto ha turbato l'ordine pubblico e la tranquillità del popolo, quantunque in molti modi provocato. Questa setta stessa di cui si mena tanto rumore non si può comprendere che cosa sia veramente; ad ogni poco cangia scopo e cangia nome: or vuole serbar la costituzione, or pretende la costituente, or la repubblica: ora è comitato centrale, or alto consiglio, or setta di pugnalatori: in fondo v'è l'intrigo di alcuni pochi, la sciocchezza di altri, e la malignità della polizia.

La corte criminale ha sentito che il detto Margherita non meritava piena fede, ed ha deciso bisognare altre prove per confermare l'accusa contro alcune persone che il Margherita nominò, come il Pica, il Palomba, il Gargano, ed il Cuomo. Spero che la gran corte non crederà sufficiente per me quello che ha creduto insufficiente per altri: spero che l'odio cieco e tenebroso che ostinatamente mi perseguita si arresti innanzi al tribunale della giustizia.

## Capo VI

### *Lettera del Carafa - Conclusione*

Ferdinando Carafa de' duchi d'Andria dalle segrete del castel dell'Ovo scriveva una lettera al prefetto di polizia il 29 ottobre, lo stesso giorno che io fui colà condotto. Parlerei di questa lettera se essa non offendesse più l'onore suo che me; e se egli subito che uscì dal castello e poté liberamente parlare, non l'avesse sdegnosamente ritrattata e ributtata con lo scritto e la parola innanzi la corte criminale. Egli ha narrato quello che ha patito nelle segrete, quello che il prefetto gli disse, quello che da lui si voleva, quello che gli fu in vari modi suggerito ed imposto, e le sue parole sono un'altra chiara pruova di quello che io ho detto del modo onde è stato fatto il processo. Quantunque la lettera contenga lieve accusa contro di me, ed il Carafa abbia il dovere di difendere l'onore suo e quelli che egli per suggestioni altrui e per propria debolezza ha nominati, pur nondimeno quella lettera mostra chiaramente una lotta tra il cuore e la mente sotto l'impressione della paura. Ne parli dunque il Carafa: io non ne dico di più.

Adunque tutta l'accusa contro di me è poggiata sulla denuncia dello scelleratissimo Iervolino, che dice esser io un settario ed avergli dato un proclama; e sulla dichiarazione del Margherita che dice di aver inteso dal Giordano e dal Sessa, che io era uno dei capi della setta, aveva riunioni in casa, aveva composto il proclama: è poggiata su di un'assertiva ed un'aver inteso dire. Per quest'accusa io non temerei il giudizio di qualunque tribunale che giudicandomi stesse alla ragione ed alla legge; ma contro di me c'è odio di parte, odio personale, desiderio di vendetta tardata. Io usando di una virtù che è ignota ai miei persecutori li perdono di tutto cuore, prego Iddio che non dia loro a colpa le amarezze che fanno soffrire a me ed alla mia famiglia, ed aspetto serenamente l'esito del giudizio, perché la coscienza non mi rimorde di nulla, io non cospirai contro la persona del re, io non volli mai setta né rovesciare il governo, io non consigliai né approvai assassini, ma fra quarantadue fui assassinato anch'io. Se io avessi potuto aver copia di tutto intero il processo, e tempo ed agio di leggerlo, forse io anche in questa oscura e fetente spelonca dove son chiuso senza veder raggio di sole, dove sento mozza la mente e logorat[o] il corpo stanco, forse avrei più largamente ragionato della causa ed abbracciato tutto nel processo. Nondimeno credo che quello che ho detto basti per mostrare a tutto il mondo, che quegli uomini, i quali hanno congiurato e congiurano per rovesciare la costituzione, ed han pubblicamente scritta la dimanda di abolirne finanche il nome che solo è rimasto, quegli uomini hanno fatto nascere i pochi fatti veri segnati nel processo; quegli uomini per odio di parte hanno inventati moltissimi fatti falsi, hanno malignamente trasfigurati i veri: rimane a vedere che gli stessi uomini ci faranno giudicare e condannare pei fatti cagionati ed inventati da loro. Essi vorrebbero far cadere almeno poche teste, ma non potranno far cadere le speranze dell'umanità che desidera solo giustizia; non potranno far tacere la storia che dirà il vero inesorabilmente; non potranno ingannare o impaurire la pubblica opinione che giudicherà di me, dei miei persecutori e della corte criminale.

*Dalle prigioni di Castelcapuano, aprile 1850.*

### *Discarico*

#### 1

Io scrissi la mia difesa per gli uomini di buon senso, e con grande soddisfazione dell'animo mio ho veduto che in questo disgraziato e calunniato paese gli uomini di buon senso son molti, perché quella povera mia scrittura a molti non è dispiaciuta. Solamente pochissimi hanno detto che le mie parole sono state acerbe, che molte cose io potevo non dirle, e che ho scritto un libello e non la mia difesa. Costoro non capiscono o non vogliono capire che in questa causa non si tratta della vita o della morte di quarantadue persone, ma della sorte del nostro paese; onde io ho dovuto parlare non solo di me, ma delle cagioni che hanno prodotto questo giudizio e ridotta la nostra patria nelle presenti infelici

condizioni. E le cose che ho detto sono una minima particella di quelle che io sapeva e poteva dire, e che ora per buone ragioni ho taciute. L'acerbità poi sta nei fatti, non nelle parole: ed i fatti non son opera mia: distruggete i fatti, negateli se potete, negatene anche uno, ed allora io sarò acerbo e libellista. Ma fintantoché i fatti saranno fatti ed innegabili, dovete arrossir voi che li fate, non io che li dico. È dispiaciuto il modo: io non so l'arte d'inzuccherare le sozzure, amo di parlare schietto proprio e breve, farmi capire da tutti, e dire al pane pane, e al sasso sasso. Se tu sei ladro, che colpa ho io che ti chiamo ladro? Sii un santo, ed io ti chiamerò santo e ti adorerò. È dispiaciuto che io ho detto alcune poche verità, che [ho] disvelato le arti oblique e nefande con cui la polizia istruisce i processi, e con cui ha istruito questo dell'*Unità italiana*; che ho parlato della costituzione ed ho detto che tutti i mali che sono avvenuti in questo paese, e gli altri che infelicemente e necessariamente avverranno, nascono da una fazione cieca retrograda e cosacca, la quale da due anni cospira per togliere la costituzione, che ormai è un bisogno generale di tutti i popoli civili; la quale vorrebbe veder tornati i beatissimi tempi del santo uffizio ed il ricco mercato dei ladri. Ma non ostante tutte le petizioni, le orazioni, i voti e gli scongiuri, lì dobbiamo andare, e lì andremo, perché lì sta la giustizia, lì il bene di tutti: e chi non lo capisce o non lo vuol capire, mal per lui. Io non mi pento di aver detto quelle poche verità, anzi avrei voluto dirne di altre e di molte; perché la verità dispiace a pochi e per poco, ma non nuoce mai; e perché è santo dovere di ogni uomo onesto di dirla senza paura. Né scrivendo quelle verità nella mia difesa io ho voluto offendere alcuno, dappoiché chi si difende non vuole farsi odiare per offese, ma farsi amare da tutti. Che se io dicendo il vero non ho voluto offendere, e taluni si sono offesi, bisogna dire che io non ho colpa, ed essi si sono conosciuti rei.

Ora con la stessa santa intenzione di esporre la verità, io debbo nuovamente rivolgermi ai miei cittadini, anzi a tutti gli uomini civili, e narrare altri fatti di singolare ingiustizia, altri insulti alla ragione umana, altre oppressioni che io soffro. Dirò prima di una stretta che ho ricevuto dalla polizia per la stampa della mia difesa, poi dirò quello che ho patito dalla corte criminale.

## 2

Subito che fu pubblicata la mia difesa, nacque un rumore ed uno sdegno grande. Venne da me un ispettore di polizia per chiedermene qualche copia, il manoscritto, e il nome dello stampatore: ma non ebbe né seppa niente. Cercarono tutte le tipografie di Napoli, trovarono che il Reale per suo guadagno si preparava a stamparla, lo arrestarono e lo tengono ancora in carcere. A tutti gli altri tipografi sono stati fatti spaventati e minacce grandi, e si è fatto sottoscrivere un obbligo di non stampare qualunque scritto di causa politica sotto pena di multa e di prigionia.

Il giorno 26 aprile, per comando del direttore di polizia, l'ispettore Campagna fece una minuta ricerca nella casa dove ora è mia moglie, senza condurvi me che per legge vi doveva esser presente.

Per quasi cinque ore fiutò e cercò ogni angolo, ogni buco, ogni masserizia; raccolse con le sue mani e gittò in un sacco ogni materia di carta che gli venne innanzi; e non raccolse più, perché non c'era più, né il facchino poteva portare di più. Il 29 aprile il commissario delegato delle prigioni signor Casigli citò mia moglie a comparire nella delegazione per assistere alla dissuggellazione del sacco delle carte. Io chiesi ed ottenni dalla benignità del commissario, di esser presente anch'io. Legalmente fu aperto il sacco alla presenza del commissario, del cancelliere, e di tre ispettori; i quali tutti con dieci occhi si diedero a leggere ogni stampa, ogni cartolina, ogni letterina ed esemplare dei miei figliuoli; e non trovarono nulla di reo né di sospetto, quantunque avessero letto dalle dieci alle cinque. Intanto la povera moglie mia ammalata e digiuna aspettava e guardava; ed in casa una mia figliuola non vedendo la madre, la credeva carcerata, piangeva e n'è stata molti giorni ammalata. Ma dovendosi mostrare di aver fatto qualche cosa, le carte furon divise in due specie: le une dette attendibili, furono descritte in un verbale, richiuse e risuggellate nel sacco: le altre dette inattendibili furono richiuse e

risugellate in un altro sacco, affinché se quei dieci occhi non l'avessero osservato bene, si avesse potuto leggerle con l'aiuto di lenti e di microscopii.

E che cosa sono queste carte attendibili descritte nel verbale? La lettera che scrissi al ministro delle finanze quando offeriva allo stato un terzo del mio soldo, stampata nel giornale del governo: la mia rinuncia all'ufficio di capo ripartimento: la dichiarazione che io scrissi quando rinunziai: la lettera che io scrissi al Bozzelli quando rinunziai al terzo del soldo che mi si voleva dare come pensione: la memoria che presentai alla corte nel mio costituito, e che sta nel processo; le mie posizioni a discolpa, presentate alla corte; una lettera al compilatore del giornale la "Libertà italiana," nella quale protestava che io non aveva mai scritto né scriveva alcun giornale: minute tutte di mia mano. Inoltre venti copie del mio *Elogio di Giuseppe Marcarelli*; sette volumi delle opere di Vincenzo Gioberti; *Poche parole su la Costituzione*, opuscolo di Achille Corrado, fratello dell'intendente, *Dichiarazione* del ministero del 1° marzo 1848; *Benedizione di Pio IX all'Italia*; ed altre carte simili: infine venti copie della mia difesa. Da queste carte dichiarate attendibili si può giudicare delle altre dette inattendibili! Buona cosa è che la parola attendibile non sia registrata in alcun vocabolario, ed essendo una sozzura del tempo le si possa dare ogni significato.

Intanto l'ispettore Campagna aveva detto al direttore Peccheneda che egli aveva fatto la gran preda, tra le mie carte aveva trovato e preso il manoscritto della difesa. Il direttore lesse il verbale, e non vi trovò registrato il manoscritto: e prestando più fede al Campagna che ad un vecchio commessario ad un cancelliere, ed a tre ispettori, ordinò si riaprissero i sacchi e si rivedessero le carte alla presenza del Campagna. Il quale dopo molto tempo e molte osservazioni riconobbe che egli aveva creduto manoscritto della difesa la dichiarazione che io scrissi il 13 maggio 1848 quando rinunziai all'ufficio; e tutto che sia un valentissimo e zelantissimo ispettor di polizia confessò ingenuamente di non saper troppo leggere. Richiuse e risugellate le carte la terza volta, se ne scrisse al procurator generale, il quale rispose tornarsi a rivedere le inattendibili, farsene esatto elenco, e non trovandosi in esse alcuna cosa sospetta, restituirmisi. Così è stato fatto e dopo ben quindici giorni l'ho riavute. Le attendibili sono ancora in lazzaretto, ed aspettano che il procurator generale dichiari che un'offerta di danari, due rinunzie, un costituito, le posizioni a discolpa, e la benedizione di un papa non sono carte appestate e si possono rendere al padrone.

Ma perché si è cercato con tanta affannosa premura il manoscritto, mentre io non ho negato che la difesa l'ho scritta io? Questo perché non l'ho potuto sapere, nessuno ha saputo dirmelo, non l'ho potuto indovinare da me. È lecito agli uomini non comuni operare contro il senso comune. Ma per onore della verità e della umanità debbo dire che molti impiegati di polizia mi fanno cercar copie della mia difesa, me la lodano, e dicono di volerla gelosamente conservare; e conosco che non parlano ad inganno. Sia lode a Dio, che il buon senso sta anche in molti impiegati di polizia.

### 3

Vengo a quello che la corte criminale ha deciso. Nei termini di legge io ho presentato per mezzo del mio avvocato le ripulse, le posizioni a discolpa, le nullità: lo stesso hanno fatto gli altri imputati. La corte ha rigettate le ripulse e le nullità di tutti: ha ammesso il minor numero di discolpe per gli altri quarantuno: per me ha rigettato tutto, a me solo ha negato tutto; per me solo non v'è difesa giudiziale. Onde io ben feci quando indirizzai le mie parole a tutti gli uomini civili; ed ora credo di ben fare se contro la decisione della corte criminale io mi appello a Dio, che è giudice di tutti i giudici, ed alla pubblica opinione in cui sta la voce ed il giudizio di Dio. Dirò quello che ho dimandato, e come la gran corte m[e] l'ha negato.

Ripulsa. Io dicevo: Luigi Iervolino mio accusatore è un ribaldo denunziante che ha il soldo di dodici ducati il mese dalla polizia, come possono attestare i tali testimoni: ed essendo denunziante pagato la

legge comanda che non gli si presti fede, e che non possa comparire a deporre nella pubblica discussione. La gran corte nella sua decisione mi ha risposto: “Rigetta la ripulsa, ed ordina sentirsi il testimone ripulsato, per tenersi della sua dichiarazione quel conto che merita”. Il procurator generale nella sua nota dei testimoni a carico dà al Iervolino la qualità di denunziante; la Corte lo dichiara testimone, e non vuole ascoltar me che voglio provare che è denunziante ed è pagato. E non solo il Iervolino, ma tutta quell'altra schiuma di ribaldi, che si sono confessati agenti di polizia nelle loro denunce scritte, che il procurator generale ha detto denunzianti, sono dichiarati dalla gran corte fiori di galantuomini, testimoni che debbono udirsi; che carità cristiana a coprirsi i difetti altrui! chi non farebbe la spia! se anche suo malgrado è dichiarato galantuomo!

Ecco le mie dieci posizioni a discolpa.

1. La polizia ha presentato un falso certificato della decisione che la commissione di stato fece sul mio conto nella causa della “giovine italia.” Io per dimostrar falso quel certificato dimandava si richiamasse quel processo; e dimandava ancora che la corte chiedesse dalla polizia i rapporti su la mia condotta politica dal 1842 al 1848. Ma la gran corte vuol credere ciecamente alla polizia, non vuol farmi provare o la falsità del certificato o il mio errore; non vuol sapere della mia condotta politica, rigetta la posizione.

2. Io sono odiato ed accusato perché creduto sfrenato scrittore ed autore di quante stampe clandestine si sono fatte contro il governo e contro i privati. Per provare che questa posizione è falsa, quindi l'odio ingiusto, e ingiustissima l'accusa, io presentavo alcune proteste da me scritte in certi giornali, ed alcuni miei opuscoli stampati; e chiedeva si leggessero, per vedere se chi ha quei sentimenti, quelle opinioni, e quello stile possa scrivere quel sozzo proclama che a me si attribuisce. La gran corte non vuol leggere niente, non bada a stile, rigetta la posizione.

Con le seguenti quattro posizioni io intendeva provare come in tempi torbidi sono stato moderatamente sereno, e come, da che il principe diede e giurò una costituzione, io sono stato sempre costituzionale.

3. In marzo 1848 si radunarono in casa del Poerio parecchi uomini ragguardevoli per discutere la nomina di un nuovo ministero; e fra gli altri v'intervennero il conte del Balzo, marito della regina madre, ed il capitano Carrascosa. Il dimani per commissione del Poerio io dovetti parlar lungamente col conte, e di gravi affari. Chiedeva alla corte d'interrogare il conte, per sapere che moderate parole gli dissi, che giusti e santi sentimenti gli manifestai. La corte ha deciso di non incomodare il conte, ed ha rigettato la posizione.

4. Il 13 maggio 1848 io rinunciai al mio ufficio perché abborrivo dalle intemperanze del tempo. Chiedeva si interrogassero testimoni, e si cercasse dal ministero una copia della mia rinuncia: la corte ha rigettata la posizione.

5. In giugno 1848 durante la rivoluzione di Calabria per consiglio ed autorità di alcuni amici, scrissi, e fu stampato, un manifesto agli elettori per persuaderli ad intervenir nei collegi: e questo era aiutare e secondare il governo. La gran corte ha rigettata la posizione.

6. Il Bozzelli proponeva al re di darmi in pensione un terzo del soldo; ed io in una lettera lo ringraziava, e lo pregava di ringraziare il re, e rifiutava ogni dono. Interrogate il Bozzelli, fatevi dare una copia di quella lettera. La gran corte ha rigettata la posizione.

Eppure con questi fatti io volevo offerire ai giudici una prova morale che chi opera e scrive a questo modo non può essere un arrabbiato settario, non può cospirare contro la vita del principe, non può consigliare né comandare assassini. Inutilmente.

7. Luciano Margherita diceva aver inteso dire che in mia casa si radunava un alto consiglio o comitato settario, che era composto di una buona dozzina di persone: il procurator generale nel suo atto di accusa ritiene questo fatto. Io volevo provare che in mia casa non aveva né poteva avere riunioni, e chiedeva si dimandassero i vicini, il padron di casa, gli abitanti nel medesimo palazzo se avesser mai veduto venire in mia casa o uscire altre persone che giovani studenti. Non poteva, perché dovendo dar pane alla mia famiglia tirava una pesantissima carretta di faccende. Faceva il conto sulle dita pel tempo che aveva e diceva: “Il tal giorno all'ora tale io faceva la tale lezione che durava tante ore; poi ne faceva un'altra, ed un'altra: il tale altro giorno faceva la tale altra lezione per tanto tempo. Dimandate i testimoni che vi nomino su le ore precise delle mie occupazioni. A queste ore faticose aggiungete il tempo necessario per mangiare, dormire e fare tutti i fatti miei; e vedrete che, se anche avessi voluto, non avrei potuto cospirare e tenere riunioni perché di tutta la settimana non mi restava un'ora da respirare”.

8. Nell'atto di accusa si dice che io con altri cospirava in carcere, e approvava disegni di assassini. Onde io diceva: “Chiedete all'ispettore delegato del carcere i rapporti su la mia condotta; chiedete la nota che il custode faceva delle persone che visitavano i detenuti politici, e vi convincerete che io non vedeva altri che le persone di mia famiglia”.

“Il procurator generale ha chiesto accogliersi gli articoli 7 e 8, riducendosi i[l] numero dei testimoni nell'articolo 7 e richiedendosi i[l] rapporto dell'ispettore locale di Santa Maria Apparente, per conoscersi se oltre la famiglia Settembrini, accedevano nelle prigioni altre persone di sua intrinsechezza.”

“La gran corte - sugli articoli 7 e 8 - dacché i fatti che si enunciano nelle posizioni suindicate non sono tali che influiscono necessariamente nella causa per dichiararsi pertinente - a maggioranza di voti quattro - dichiara non pertinenti alla causa gli articoli 7 ed 8, e li rigetta.”

9. Io volevo provare che il direttore di polizia signor Peccheda venne molte volte in castel dell'Ovo, interrogò vari imputati, interrogò lungamente il Margherita, e ben quattro volte postillò e fece ricopiare la dichiarazione sottoscritta da costui, la quale tanto mi offende. Però lealmente io chiamava in testimonianza lo stesso signor Peccheda, l'istruttore, il cancelliere, il comandante del forte, altri ufficiali, ed i custodi. La gran corte ha dichiarato questa posizione non pertinente, e l'ha rigettata.

10. Nella decima posizione io diceva di associarmi all'egregio mio amico e coaccusato signor Michele Pironti per le eccezioni di nullità da lui prodotte, e largamente ragionate.

“La gran corte - dacché il dedotto nell'articolo 10 non essendo motivato, come era obbligo dell'articulante di produrre in sua difesa, senza riportarsi a ciò che un altro accusato produce per sé; e mancando le spieghe opportune, non può accogliersi tale posizione per dichiararsi pertinente - a voti uniformi - rigetta la domanda contenuta nell'articolo 10 delle posizioni.”

Se mi aveste chiamato io avrei dato le spieghe opportune, ed avrei ben motivata la dimanda, perché avrei detto: che avendo il Pironti, avvocato, ed ex giudice criminale, scritta una memoria sulle eccezioni di nullità, io o avrei fatto un bene a lui, o avrei detto le stesse cose con diverse parole: onde per non perder tempo, e per non farne perdere alla corte con una lunga scrittura, mi sono associato a lui. Questo motivo mi pare non solo legale, ma naturale, e fatto per buona creanza per evitare seccaggini e lungaggini. Ma se anche avessi spiegato e motivato questo articolo e tutte le eccezioni del mondo, sarebbe stato lo stesso: perché la corte ha rigettate tutte quelle prodotte dal Pironti. Le quali essendo ancora mie debbo qui riferirle.

Eccezioni di nullità. - Il processo istruito dal commessario Silvestri in castel dell'Ovo è nullo pel luogo, perché il castello non è carcere legale, ma privato ed arbitrario, e non sottoposto alla vigilanza del procurator generale. È nullo per la forma, perché si sono fatti arresti per misure di prevenzione e per

incarichi verbali; perché si sono fatti abusi di potere e di sevizie ai detenuti, i quali hanno dimandato di provarli; perché gl'imputati non furono interrogati subito dopo l'arresto come vuole la legge; perché ad essi non furono indicate tutte le loro imputazioni; perché si sono interrogate le mogli contro i mariti, come Maria Giuseppa Cuccaro contro suo marito Giovan Battista Sersale, la quale fu tenuta cinque giorni nelle segrete del forte; i padri contro i figliuoli, come Gaetano Vellucci contro suo figlio Lorenzo [20]; le figliuole contro il padre, come Filomena, Clelia ed Almerinda Errichiello fanciulle di 12, 10, ed 8 anni contro il loro genitore Gaetano. È nullo per le persone che vi hanno preso parte, perché attribuendosi agl'imputati il disegno di uccidere il prefetto di polizia, il commissario Silvestri non poteva avere le due qualità d'impiegato dipendente dal prefetto e di giudice indipendente; non poteva essere istruttore imparziale, perché non impediva anzi ordinava la nostra illegale detenzione; perché il prefetto abusando della dipendenza dell'istruttore metteva ambo le mani nel processo, ed interrogava egli stesso gl'imputati, egli che nella causa è parte offesa; perché il comandante del forte signor Almeyda faceva anche egli interrogatorii, e poi li conferiva con l'istruttore, il quale se ne serviva, e li faceva passare nel processo come dichiarazioni giudiziali.

Secondamente il procurator generale richiedeva, e la gran corte criminale, con decisione del 19 dicembre 1849, ordinava riunirsi cinque processi dell'unità italiana, e procedersi contro tutti gl'imputati ad un solo giudizio. Or la corte medesima non può contro la legge e contro la stessa sua decisione, tra i più che dugento imputati dipinti nei cinque processi, sceglierne soli quarantadue, e sottoporli ad accusa. Ma giacché li ha sottoposti ad accusa con la decisione del 9 febbraio 1850, ora non può giudicare definitivamente, inappellabilmente, in corte speciale, con esecuzione tra ventiquattr'ore, di questi soli quarantadue, non tenendo conto degli altri per molti dei quali si è ordinato proseguirsi l'istruzione. Adunque se questi cinque processi non sono interamente compiuti per tutti, come si può giudicar su di essi, come possono servire per elementi di pruova?

Insomma io diceva: “Se la corte vuole essere rigorosamente e legalmente giusta deve dichiarare nullo il processo fatto in castel dell'Ovo: se vuol essere equa deve sospendere il giudizio ed aspettare che si compia l'istruzione per tutti. Così farete un giudizio solo, giudicherete con coscienza sicura, e nessuno avrà che dirvi. Se sopra questi incompiuti processi voi mi condannarete e mi farete mozzare il capo, e dimani proseguendo l'istruzione, nasceranno pruove limpissime della mia innocenza, come mi restituirate quel fiato divino che Dio mi ha dato e voi mi avete tolto? Ogni uomo troverà ragionevoli queste dimande, ma la corte criminale le ha trovate irragionevoli, ed ha ragionato così:

“La gran corte - sulle eccezioni di nullità di atti - osserva che l'alta polizia ordinaria, per effetto del regolamento emanato dopo la nomina della commissione suprema pe' reati di stato e di setta, attribuiti alla di lei competenza, e devoluti alla competenza della gran corte speciale, è facoltata per mezzo de' suoi agenti a compilare i processi, raccogliere tutte le pruove concernenti tali reati. Che per effetto di tali principii la istruzione di cui è parola in detta eccezione è stata compilata dai funzionari competenti, previo ordine dato dal ministro dell'interno.

---

[20] Fra le carte di Lorenzo Vellucci gli furono trovate alcune lettere scrittegli dal padre, il quale lo rimproverava di aver preso parte nella dimostrazione del 29 gennaio 1849, come gli era stato detto e lo esortava a ritirarsi in paese. Il commissario Silvestri comandava che il vecchio fosse interrogato. Nel vol. 38 sta scritto che fu interrogato: perché non aveva denunciato il figliuolo all'autorità, che lo avrebbe fatto per forza tornare in paese? Ed ei rispose: “Perché la natura mi vietava di denunciare il sangue mio”. Gettare il veleno ed il fuoco nelle famiglie, contaminare gli affetti più santi, sciogliere tutti i vincoli della società, offendere Dio e l'umanità, si chiama zelo, fedeltà, ordine: chi fa queste cose si chiama amico dell'ordine: io che le scrivo per farle abborrire io sono un demagogo, e debbo essere impiccato. Ma la verità non si può impiccare! (N.d.A.)

“Che non essendovi l'elenco delle prigionie, l'alta polizia vigila per la prevenzione, e per tutt'altro che riguarda i detenuti, e quindi ben poteva giusta le sue facoltà detenere nei castelli gl'imputati per reità di stato, tanto lo è vero che la suprema commissione di stato li deteneva negli stessi forti, e colà compilava la istruzione: essendo questa una eccezione alle regole di procedura penale.

“Che ogni funzionario giudiziario porta seco la presunzione di diritto d'istruire legalmente, e coscienziosamente per la verità, e senz'alcun riguardo: e vano è tutt'altro che domanda l'accusato in dette eccezioni, che rigettare si debbono.” E rigetta tutto.

Rispetto il giudicato; ma dico a chi non lo sa che la suprema commissione nel 1846 fu abolita, i giudizi di stato e di setta furono affidati alle corti criminali, che hanno i loro regolamenti, le loro leggi legali e non eccezionali; e non si può ritener per morta la commissione e per vivi i suoi regolamenti. Questa commissione essendo mista di magistrati e di militari, si adunava nei castelli, e colà deteneva gl'imputati pel solo tempo che durava la discussione della causa. L'istruzione era fatta dalla polizia, e nelle carceri ordinarie. E questo posso dirlo ed affermarlo bene perché nel 1841 fui giudicato da quella commissione. La corte criminale senza turbare il riposo de' morti poteva dire, come ha detto: “e vano è tutt'altro che domanda l'accusato in dette eccezioni che rigettare si debbono”.

Queste eccezioni sono state discusse per forma coi soli avvocati a porte chiuse, in segreto, e senza gl'imputati a' quali la legge permette di esser presenti. Era ammalato l'avvocato di Michele Pironti, e questi chiedeva istantemente di essere ascoltato egli. La corte non ha voluto ascoltarlo, voleva che gli avvocati Castriota e Russo che avevano solamente presentati i discarichi del Pironti, li avessero discussi; ma questi scusandosi di non potere discutere perché non sapevano le accuse e le difese del Pironti, la corte ha comandato a costui di scegliere subito un altro avvocato, egli ha dovuto nominarlo per fargli udire rigettare le sue eccezioni. Adunque per me ripulse no, discolpe no, eccezioni no.

#### 4

Dieci posizioni a discolpa io aveva presentate, e tutte dieci contro ogni legge, contro ogni sentimento di umanità, mi sono state ostinatamente e sdegnosamente rigettate. Io solo, non pure fra i quarantadue imputati ma fra quanti uomini sono stati, sono, e saranno, io solo son privato del diritto di addurre prove in mia difesa. Quando i giudizi si facevano colla corda, col fuoco, con l'acqua e con la ruota, il processo era breve e segreto, sì; ma se un imputato diceva un fatto in sua discolpa, il giudice lo verificava a suo modo, ma lo verificava. Ed oggi nella civile Europa, ed in Italia, e in Napoli, e regnando Ferdinando II, e da magistrati napoletani, si rigettano tutte le discolpe di un accusato, non si ammettono le prove che egli presenta, non si ascolta quello che egli dice. Si dirà che non erano prove. Sia pure; ma almeno burlatemi, almeno ammettetene una e poi fatene quel conto che credete, concedetene una a chi è accusato a morte. Il procurator generale ed un sol giudice volevano che si ammettessero la 7. e l'8.; volevano non si desse un esempio nuovo, inaudito, terribile nella storia dei giudizi, un esempio che farà maravigliare tutti quelli che lo sapranno. Io ringrazio il procurator generale e l'ignoto giudice; e ringrazio ancora gli altri quattro, se per sentimento di giustizia hanno così giudicato; se per altra cagione io li perdono.

Io aveva chiesto di voler esser presente alla discussione delle mie discolpe; fu risposto, che io ho la febbre, e non si può discutere con chi ha la febbre. Io non ho febbre, perché non ho delitti, non ho rimorsi, non ho le mani lorde di sangue, non ho oppresso né insultato nessuno, ma sono serenamente tranquillo perché credo in Dio, credo nella virtù, spero nel progresso dell'umanità, non odio nessuno, perdono i miei nemici, e, ad esempio di Cristo li chiamo fratelli; quantunque essi, abusando di questa santa e generosa parola, mi rispondano con beffa di farisei: “fratello”. Vedo bene che l'odio contro di me non più si nasconde ma procede scoperto e mi toglie per fin la difesa. Sento dire: che la giustizia deve farsi nelle cause comuni, ma nelle cause di stato chi è vinto dev'essere punito. Che dunque mi

resta a fare? Abbandonarmi alla giustizia di Dio, e dignitosamente tacere: mi sono difeso al cospetto del mondo, mi giudichi il mondo. Ma vorrò vedere anche questo, che per un'assertiva di una spia pagata, e per un *avere inteso dire* di un uomo che poi si è disdetto, otto giudici vorranno dichiararmi reo; e se essi per timore di non perdere il loro ufficio vorranno vendere per cento otto ducati il mese l'anima loro, la loro fama, la fama dei loro figliuoli, il sangue di quarantadue persone, e la sorte della patria.

### ***Difesa di Luigi Settembrini dettata innanzi la corte criminale di Napoli il dì 9 e 10 gennaio 1851***

I

Quando il procurator generale mi richiedeva a morte, i miei figliuoli, che dalla tribuna udirono le sue parole, discesi giù nel carcere piangendo, ed abbracciandomi mi dissero: “Padre che delitto avete fatto? Perché vi vogliono far morire?” Io per non ispegnere in essi troppo presto i germi di virtù, li benedissi, e risposi loro, che confidassero nei giudici. Confidando adunque in voi, o signori, e volendo anche da questo sgabello dare agli infelici miei figliuoli un insegnamento, che forse può essere l'ultimo, io vi dirò brevemente alcune parole in mia difesa; non per aggiungere alcuna cosa a quello che disse il dotto e cordato mio difensore, ma perché la legge mi da questo diritto, ed io voglio usarne.

Il rispetto che m'incute la vostra presenza, la naturale mia verecondia, l'estremo pericolo che mi sovrasta e questo momento solenne e terribile mi turbano il cuore e mi fan tremare la mente. Onde io vi prego di ascoltarmi benignamente, e di non voler prendere in senso sinistro, se qualche parola potrà sfuggirmi dal labbro, che non meriti la vostra approvazione. Attribuitela piuttosto alla coscienza dell'uomo onesto, che si sente crudelmente trafitto: io voglio difendere me, non offendere, né accusar nessuno. Pensomi che vedeste con quanta serenità di animo e di volto ascoltai la requisitoria del procurator generale, e le sue parole che contro di me furono più acerbe che contro gli altri. Né io me ne dolgo, dappoiché se io son reo, le merito, se sono innocente non mi toccano. E son certo che lo stesso pubblico accusatore, dopo le cose dette nella difesa, se dovesse sedere giudice parlerebbe e voterebbe altrimenti.

Siatemi dunque benigni, ed attendete più alle mie intenzioni che alle mie parole, le quali saranno brevi, perché se le brevi non bastano non basterebbero neppure le molte.

Signori: io sono accusato come capo settario e come cospiratore. Sono accusato come capo settario dalla denuncia di Luigi Iervolino, da' detti di Gaetano Romeo, dalla lettera di Ferdinando Carafa, e dalla dichiarazione di Luciano Margherita.

Sono accusato come cospiratore, perché Luigi Iervolino afferma, che io gli diedi quattro copie d'un proclama per diffonderle, e perché il Margherita dice aver saputo dal Sessa, che io era l'autore di quel proclama.

Questa è tutta l'accusa ed i fonti dell'accusa.

Ma innanzi che io confuti questa accusa consentitemi che faccia tre riflessioni preliminari.

1. La prima è che la colpa vera che si vuole punire in me, non sta scritta nell'atto di accusa stampato, e il procurator generale nella sua requisitoria fa intravederla in una reticenza, quando dopo di aver detto che io fui sottoposto ad altro giudizio politico, aggiunge queste parole: “a questo solo mi arresterò su di Luigi Settembrini”. Il mio vero delitto è il mio nome; ma ricordatevi, o giudici, in che paese ed in che tempi viviamo, ricordatevi negli anni passati quanti uomini onesti ed intemerati hanno avuto nomi di tristi e di spie, e quanti tristi sono stati chiamati eroi; e non vi parrà strano che io, il quale ho avuto

sempre fortuna, desiderii, opinioni moderatissime, sia creduto un uomo trasmodante e sfrenato. Nessuno di voi mi aveva mai veduto, nessuno mi aveva mai parlato. La prima volta che mi vedeste fu su questo scanno, e mi vedeste non quale io sono, ma quale l'opinione del volgo mi dipingeva, mi vedeste cinto da una nera nube, la quale voi ormai dovete squarciare, dovete conoscere il vero, non vedere cogli occhi del volgo, giudicare de' fatti, non del nome.

2. La seconda riflessione è una verità confermata dalla storia di tutt'i tempi e di tutt'i paesi, che si vede in fatto giornalmente, e che io desidero che voi tengiate bene in mente. Questa verità è, che in tempi di civili discordie, raramente è giusta una sentenza pronunziata in causa politica. Non intendo d'offender voi, ma voglio dire che in questi tristi tempi si mostrano le passioni più sozze e nefande. Ambizioni, sdegni, vendette nell'una parte e nell'altra: e quando una parte è vinta, sorgono come vermi tutti i vigliacchi e tutti gli accusatori: chi per vendicare offese ricevute, chi per far dimenticare le colpe sue, o l'aver parteggiato per i vinti, chi per paura, chi per speranza di guadagno, chi per avere un impiego, chi per mantenere quello che ha, chi per acquistarne uno maggiore, chi per ottener grazia e protezione, e chi infine per depravazione di cuore e per feroce istinto di nuocere. Si sbrigliano tutte le passioni, si accendono tutte le fantasie, si esagera ogni cosa, si crede di far sempre poco, la verità si nasconde, e nascono le calunnie politiche, le quali crescono, secondo crescono le discordie e le persecuzioni. In questi tempi nessuno è privo delle passioni di parte, non gli accusatori, non i testimonii, non gli istruttori de' processi, confesso che io non ne sono privo, e credo di non offendervi, dicendo che voi stessi non ne potete esser privi; giacché neppure i saggi possono spogliarsi interamente de' vizii, delle virtù, degli errori, delle passioni de' loro tempi. E se mai questo misero paese fosse commosso da altre politiche agitazioni (che Dio allontani sempre da noi questo male) e se la fortuna volgesse da altra parte, quante calunnie si scaglierebbero contro di voi; di quanti fatti voi sareste accusati, che neppure conoscete; quanti testimonii direbbero che vi hanno udito, vi hanno veduto, vi hanno parlato: e voi non potreste confonderli altrimenti che col negare, dappoiché gli amici vi abbandonerebbero, e coloro che potrebbero attestare il vero, si tacerebbero per paura, e vi pregherebbero di non nominarli. Questa è la condizion nostra presente.

Considerate dunque, o giudici sapientissimi, la tristizia de' tempi, considerate che in quell'immenso processo stanno vive e bollenti immense passioni, considerate chi sono quelli i quali pretendono di avervi scoperto il vero, di quante infamie sono bruttati i principali denunziati e testimoni di questa causa. Avete udito che una scimia con parola umana vi confessava di aver denunziati i propri fratelli, avete udito che un sacerdote di Cristo si chiude in carcere per spiare e denunziare. E costoro vi avranno detto il vero, e costoro saranno gli amici del trono e dell'ordine? i sudditi fedeli del re? gli uomini obbedienti alle leggi? Or mettetevi, o giudici, una mano sul cuore, giudicate e dite: “A Luigi Settembrini ed ai suoi compagni sia tagliato il capo come a' nemici pubblici, ed al Marotta, al Cristiano, al Iervolino, al Vittoria, al Fiorentino, al Carpentieri, ed agli altri consorti sieno rendute grazie e data una corona civica”. Giudici sapienti e giusti, se condannerete me, voi questo direte.

3. La terza riflessione è, che a me solo fra tutti gli accusati è stato negato ogni discarico. Io rispetto le decisioni della gran corte, e non me ne dolgo affatto. L'avete creduto giusto, io piego la fronte. Ma questo, o signori, non è fatto mio, ma vostro: e voi dovete accettare le conseguenze logiche del fatto vostro, perché la logica e la giustizia sono una cosa.

Per mostrarvi quali furono sempre le mie opinioni ed i miei sentimenti, io non mi avviliva a darvi testimonii per la buona vita e fama, ma vi presentava miei scritti stampati nelle agitazioni dell'anno 1848 e prima, e vi pregava a leggerli. Vedete, io vi diceva, quali erano le mie opinioni nella lettera che io scrissi ai ministri del re il 18 febbraio 1848; vedete come io protestava pubblicamente nel giornaleto *il Lume a gas* nello stesso mese, che io non aveva mai scritto, né scriveva alcun giornale, e pregava tutti a mettersi un rotolo di neve sul capo ed un sughero in bocca: leggete quali idee politiche e religiose io diceva nel discorso ai miei giovani l'8 marzo, quando era giunta in Napoli e sparsa la voce nuova della

repubblica proclamata in Francia; leggete per quali ragioni il 13 maggio, o signori, il 13 maggio io rinunciava ad ufficio che mi dava 120 ducati il mese, leggete quel manifesto che io scrissi agli elettori nel mese di giugno, quando più ferveva la rivoluzione in Calabria, per fare eleggere i deputati ed aprire le Camere, secondo i desiderii del governo; leggete la lettera che in agosto io scriveva al Bozzelli, pregandolo di ringraziare il re, che voleva darmi una pensione. Voleva io mostrarvi con quei documenti, che un uomo che opera e scrive a quel modo, non è né può essere capo settario, cospiratore, ambizioso, nemico di Dio e de' principi, uomo pericoloso e pazzo, e degno d'acquistare il senno sul patibolo.

Con questi scritti ancora io voleva offrirvi una prova contro i detti del Margherita che mi dice autore del proclama. Imperocché voi, come fanno i pittori che dallo stile riconoscono l'autore di un quadro, paragonando tutte le mie svariate scritture, e lo stile diverso, e le parole con quel proclama maledetto, avreste veduto e giudicato con piena cognizione di causa, se io ne era veramente l'autore; e non vi stareste ora al detto del Margherita, che affermava averlo udito dal Sessa.

L'accusa sosteneva che io teneva riunioni settarie in casa, ed io vi chiedeva di esaminare tutti i vicini, di esaminare tutti quei gentiluomini nelle case de' quali io ad ore fisse ogni giorno andava ad insegnare, e vi faceva il conto, che non mi restava briciola di tempo. L'accusa sosteneva, che nel carcere io cospirava ed approvava disegni d'assassinii: ed io vi chiedeva d'interrogare l'ispettore delegato del carcere ed il custode, per sapere che cosa io faceva, e chi veniva a vedermi. Voi mi negaste tutto.

Ne' termini della difesa io repulsava il denunziante Iervolino, e vi dava sette testimoni per provare che costui era salariato dalla polizia, e per questa qualità non poteva essere udito in pubblica discussione. Voi ordinaste "rigettarsi la ripulsa, e sentirsi il testimone," cioè voleste udirlo, e come testimone. Dopo che l'udiste io per toglier fede a' suoi detti tornai a chiedervi di udire quei testimoni, e voi tornaste a negarmeli, ordinando che io dimostrassi salariato presentando documento. Io allora non so dire se lealmente o disperatamente vi chiesi, di domandar voi dalla stessa polizia, se il Iervolino aveva un salario, e voi neppure questo voleste concedermi. Questo era il mio discarico, voi me lo avete rigettato, dunque eravate persuasi o della mia innocenza, o della mia reità, e non voleste udire ragioni. Che se mi direte, non esser queste posizioni pertinenti, io rispondo che allora non è neppur pertinente l'accusa, alla quale queste si oppongono. È un fatto vostro questo, o signori, e la più chiara ed inevitabile conseguenza di questo fatto è, che negata la difesa, non si può ritenere l'accusa. A molti avete molto consentito, a me negato tutto. Non aveva ragione di dire io, che il mio delitto è che io mi chiamo Luigi Settembrini?

Questo fatto, o signori, è gravissimo, è immenso, è unico, esso solo vi dice che non potete non assolvermi. Non mi avete rimasto altro mezzo di difesa, che il solo e nudo ragionare, ed io in quest'aula, da questo luogo, in questa condizione che io sono, ed in questi tempi non posso dire quello che dovrei e potrei dire. Onde non mi resta altro, che la fiducia della vostra giustizia. Con l'arme adunque della ragione io combatterò l'accusa; e poiché la ragione è figlia di Dio, in nome di Dio e con piena confidenza in lui io mi difenderò.

II

### *Sono io capo settario?*

Immensa è questa accusa, perché il procurator generale, sostenendo che la setta sia il centro di tutta la macchina rivoluzionaria, e facendo dipendere da essa la cospirazione, la seduzione delle milizie, e lo scoppio innanzi la reggia, fa comparire i capi della setta come giganti, con in mano la leva desiderata

da Archimede, e dà loro tutta la colpa de' mali che hanno afflitto il nostro paese. Se fosse vero il principio del procurator generale sostenuto nella sua requisitoria, fatta su cinque processi, quasi ingegnosa epopea in cinque canti, io non so perché si sarebbero mandati a' consigli di guerra molti processi riguardanti seduzioni di soldati, e specialmente quello a carico di Olindo de Pamphilis, ed altri imputati di aver sedotto soldati ed aggregatili a questa medesima setta della unità italiana: non so perché si sarebbero giudicate dalle corti criminali di Salerno, di Santa Maria e di Avellino altre cause di questa setta medesima. Se era vero il principio dovevano ammettersi tutte le conseguenze che da esso derivavano, dovevano riunirsi tutti questi altri processi al presente: non essendosi ammesse le conseguenze, si mostra che né saldo né vero era il principio. Il quale da altra parte non si dimostra vero da' processi del 15 maggio, del 5 settembre e del 29 gennaio, ne' quali non si parla né di questa, né d'altra setta, né in questo processo ci è cosa che possa a quegli avvenimenti riferirsi. Onde il fatto stesso del procurator generale, cioè la riunione di soli cinque processi distrugge in gran parte il suo principio, che tutto sia originato da questa setta. Io non cercherò di trovar la ragione perché si sieno riuniti questi soli cinque processi, e lascerò al vostro senno d'indovinarlo.

Signori, se io dovessi parlarvi di tutto, io vi dimostrerei lucidamente l'idea madre del processo, la quale è una sporca scroconeria, che dalle fantasie napoletane è stata creduta una cospirazione spaventevole: vi dimostrerei che la setta è una impostura di pochi sciagurati; che la pretesa seduzione de' soldati non fu neppure un tentativo di seduzione; che lo spargimento de' proclami, l'affissione de' cartelli, e quella poca polvere che fu accesa innanzi la reggia, e che ad altri parve un colpo di cannoncino, furono sciocche opere di pochi sciocchi, che meriterebbero piuttosto disprezzo che pena: vi dimostrerei che in fondo non ci è altro che intrigo di pochi impostori, la credulità di alcuni stolti, le apprensioni troppo fantastiche nel governo, e negl'istruttori troppa credenza a queste follie. Imperocché io credo e son certo, che tutti quanti noi che nascemmo nel reame di Napoli, tutti senza eccezione di nessuno, abbiamo un grande nemico in noi stessi, che è la nostra fantasia. Ma io debbo difender me, onde vi parlerò di me solo, e vi toccherò di questa idea madre, soltanto per quello che mi riguarda. Nondimeno voi o giudici rammentatevi di questa idea.

Sono io capo della setta! E chi son io? Un uomo povero, non conosciuto da alcuno, non conoscente alcuno, di mediocrissimo ingegno, di tarda favella, di pochi e sfortunati studi, un professore di lettere, un maestro di scuola.

Ma chi vorrebbe far credere a voi ed al mondo, che un maestro di scuola, diventi subitamente il terribile capo di una terribile setta? Il Iervolino, il Romeo, il Carafa, il Margherita. Parliamo di ciascun di costoro.

**IERVOLINO** - Chi è Luigi Iervolino? io voleva mostrarvelo con prove testimoniali: e voi non lo avete voluto sapere. Ma che dice questo Iervolino?

L'avete udito dall'avvocato Castriota, e dall'amoroso mio difensore signor Lauria, i quali lo hanno confutato e distrutto. Permettete che vi aggiunga alcuna cosa anche io, e siatemi benigni se ripeterò qualche cosa già detta.

Considerando in generale tutto il detto del Iervolino dal suo primo libello del 23 aprile 1849 fino a quando venne a spergiurare in pubblica discussione, si vede che va sempre crescendo per modo che quel libello è la più mite fra le sue denunce, la dichiarazione fatta innanzi a voi è la più velenosa.

Questa progressione non nasce da nuovi fatti ch'egli depone; dappoiché nella pubblica discussione egli disse le medesime cose che nel primo libello; ma variandole, aggiungendovi, togliendovi, contraddicendole, e spargendole di rabbioso veleno; nasce dunque dalla malizia, dal voler mostrare che meritava il soldo. Il suo detto cresceva, perché crescevano le persecuzioni politiche, perché egli voleva farsi merito, perché sempre più egli si avanzava nella via della calunnia e del delitto, perché egli diceva il falso. Se avesse detto il vero la progressione sarebbe stata contraria, avrebbe narrati i fatti con tutte le

circostanze minute, le quali col tempo avrebbe potuto dimenticare: insomma avrebbe tolto e non aggiunto, non variato. L'aggiungere ed il variare è pruova indubitata di stolta calunnia.

Considerando poi in particolare [che] le sue denunzie si trovano piene d'inverosimiglianze, di contraddizioni, di falsità palpabili. Nel primo libello del 23 aprile non mi nomina che a caso, non mi dice neppure semplice settario, non sa il nome di alcuno de' miei amici, afferma soltanto che il Poerio, il Nisco ed io, gli demmo un notamento di candidati e 60 copie d'un manifesto col quale si inculcava di non fumare e non pagar dazii. Quando il 16 maggio è chiamato dall'istruttore per indicar pruove e chiarimenti di qualsivoglia natura in sostegno de' suoi detti, egli risponde che non può indicare alcun testimonio, non può dir alcuna cosa, e contraddicendo al suo libello dice che quelle note e que' manifesti gli ebbe da me solo: ed in pubblica discussione aggiunse, che i manifesti furono 20 e non 60. Non parlo della nota de' candidati; io non poteva mai avvilirmi a chiedere un onore che poi rinunziavi, a chiederlo per mezzo di un Iervolino. Chi vuol avvilirmi non mi coglie. Tutto il paese conosce se io poteva discendere a queste bassezze. Con un'assertiva contraddittoria il Iervolino pretende di far credere di aver ricevuto da me i manifesti. Questi dunque furono i grandi servigi ch'egli rese alla setta da che vi fu ascritto fino a giugno 1849? E nei moti del 5 settembre, nella dimostrazione del 29 gennaio, che fece, che disse, che gli fu detto, o consigliato di fare? Guardate la lunghezza del tempo e la pochezza delle cose. Dice ancora nella ratifica, che il Poerio, il Nisco, l'Attanasio, il Grillo, il d'Ambrosio, io, ed un tal Giuseppe detto il cartonaio, eravam tutti della setta occupando anche de' gradi.

Ma come lo sa? Ma qual pruova ne ha dato? ma di qual grado intendeva parlare? ma perché non ne parla nel primo e studiato libello?

Nella prima denuncia dice, che per scriverlo settario si mossero quattro persone, il Poerio, l'Attanasio, il Nisco, il d'Ambrosio: in pubblica discussione v'aggiunge ancora il Pacifico, mentre che in tutto il lungo corso delle sue lunghe denunzie, non ha mai detto che il Pacifico lo condusse dal d'Ambrosio. Nella stessa denuncia dice che fu ricevuto settario dal d'Ambrosio, presente il Nisco: nella ratifica del 16 maggio dice che fu ricevuto dal d'Ambrosio da solo a solo.

In tutte le dichiarazioni scritte dice di non ricordarsi il contenuto del giuramento, le parole ed i segni datigli dal d'Ambrosio, e ne assegna per ragione la remotezza del tempo. In pubblica discussione gli ritorna la memoria, dice le parole, mostra i segni, dice che il giuramento era per la costituzione, ma poi si passava alla repubblica. Dimenticare il giuramento, dimenticare le formole terribili con cui si prestava, e le parole e i segni co' quali doveva conoscere altri e farsi conoscere; egli che ricorda a che strada abitavano l'Attanasio ed il d'Ambrosio, a che numero, a che piano, egli che non è né stupido, né smemorato! E vuol farvi credere questo? Ed egli è settario?

Nella stessa prima dichiarazione dice, che il Nisco prima del suo arresto, cioè prima di novembre 1848 lo fece unitario: nella ratifica dice che il Nisco era unitario. In pubblica discussione affermò che il Nisco era più che unitario, e fece lui unitario con solamente dargli un altro segno, col quale si fece conoscere da me: e che io poi gli dava i nuovi segni, i quali egli poi rivelava alla polizia. Adunque il Iervolino dipendeva dal Poerio, fu iniziato dal d'Ambrosio, fu fatto unitario dal Nisco, aveva i segni da me. E dov'è il documento ch'egli rivelava i segni alla polizia? E qual settario è stato conosciuto per mezzo de' segni dati dal Iervolino? Ed ebbe diploma di unitario? Ebbe le istruzioni? Che ne fece e dove sono? E chi potrà credere che costui sia settario e dica il vero? E per ora ricordate, o giudici, che il Iervolino fu fatto unitario prima di novembre 1848, e che ebbe questo grado con solo un nuovo segno.

Nel primo libello dice che fu fatto unitario in novembre 1848; dunque avrebbe dovuto aver diplomi, istruzioni e tutto: nella denuncia del 6 giugno 1849 dice aver saputo dal Pacifico, che il comitato aveva deciso di passare a tutti gli unitarii un segno che non si era determinato, se doveva essere una medaglia

o altro. Intanto nel processo è il diploma del Margherita con la data del 1° marzo 1849; se il Iervolino era settario, perché non ebbe diploma, perché fino a giugno 1849 non sa nulla della setta?

Nel medesimo primo libello dice i nomi de' confidenti del Poerio e del Nisco, e che non conosce nessuno de' confidenti miei. Arrestato con me il Mignogna, egli subito dice che il Mignogna era mio confidente: messo in confronto col Mignogna non sa dire a che ora lo vedeva in mia casa, e come lo vedeva vestito. Nella pubblica discussione dice, ch'egli spessissimo andava in casa Poerio, spesso in casa mia, talvolta in casa Nisco, intanto sa dire i nomi de' confidenti del Nisco, non de' miei.

Nella dichiarazione del 6 giugno dice, che io lo mandai dal Pacifico per farsi dare un proclama, che costui non glielo diede, che poi glielo diedi io. Nella pubblica discussione disse che ebbe da me il proclama, e non nominò affatto il Pacifico; ma disse un'altra cosa ch'è in contraddizione con tutte le altre che ha dette, cioè che il Nisco lo mandò dal Pacifico, il Pacifico lo condusse dal d'Ambrosio che lo fece settario. Cosicché nel processo scritto il Pacifico comparisce in scena il 6 giugno 1849: nella pubblica discussione comparisce in scena col d'Ambrosio cioè assai prima dell'arresto del Nisco, assai prima del novembre 1848. Dalla quale contraddizione nasce questa conseguenza. Se fosse stato vero che il Pacifico lo accompagnò dal d'Ambrosio, egli lo avrebbe detto nelle sue denunce, perché questo non era fatto da scordarsi: come se fosse stato vero che io lo mandai dal Pacifico, non se ne sarebbe dimenticato in pubblica discussione. Falsa adunque l'una e l'altra assertiva sul Pacifico.

Nella stessa dichiarazione del 6 giugno dice: “Siccome Settembrini tratta di continuo anzi spessissimo con don Gabriele Rondinella libraio con bottega sotto il palazzo Maddaloni, così credo che per ordine del Rondinella stesso abbia potuto eseguirsi la stampa del detto proclama: anche avuto riguardo alla massima confidenza che passa tra loro”.

Nella dichiarazione del 30 giugno richiesto a dire se mai incontrò il Rondinella in casa mia risponde: “che non ve l'ha mai trovato, ha arguito però le intime relazioni tra costoro, dall'aver più d'una volta incontrato il Settembrini nell'atto che usciva o entrava nella bottega del Rondinella, sita dirimpetto non sotto il palazzo Maddaloni”: egli però non conosce di vista il Rondinella.

Dunque ora mi vede trattar di continuo anzi spessissimo col libraio, or mi vede entrare ed uscire più d'una volta dalla libreria: dunque perché io entrava ed usciva aveva massima confidenza, e commetteva la stampa del proclama.

Dunque la libreria del Rondinella ora è sotto il palazzo Maddaloni, e si scambia con la libreria Montuoro; ora è al suo vero posto cioè dirimpetto il palazzo Maddaloni. L'istruttore colpito da queste brutte contraddizioni gli domanda se conosce il Rondinella, ed egli risponde: “Io però non conosco di vista il Rondinella”. Signori, è verissimo che io conosco il Rondinella, come dissi nel mio primo interrogatorio, è verissimo che io andava nella libreria per comprar libri. Questo è fatto non sospetto, è fatto necessario per un uomo di lettere: ed io conosco quasi tutti i librai di Napoli. Ma se il Iervolino fosse venuto in mia casa, se fosse stato con me in quelle relazioni che egli afferma, vedendomi entrare nella libreria o spessissimo o più d'una volta, mi avrebbe avvicinato, vi sarebbe entrato anch'egli, avrebbe almeno veduta la faccia del Rondinella. Tanto più che essendo egli agente segreto di polizia, e credendomi in confidenza col libraio, avrebbe potuto e dovuto conoscerlo. Or egli dice che non conosce di vista il Rondinella: dunque non conosceva me da vicino. Se avesse conosciuto me, si sarebbe avvicinato, avrebbe trovato un pretesto per parlarmi, ed avrebbe conosciuto di vista il libraio. E non vedete chiaramente, o signori, che il Iervolino era un tristo salariato, il quale mi seguiva di lontano, e spiava i miei passi, calunniava le mie azioni più innocenti, e cercava di trovare un'occasione, un appiccio qualunque per dar colore di verità alle sue infami calunnie? Come posso darvi io una pruova negativa, che io non conosco costui? Egli l'afferma: io lo nego: egli è un tristo, io un onesto uomo: ma questo ragionamento è pure una pruova che viene da lui, e che gli sorprende la calunnia su la bocca. Egli non mi avvicinò giammai, non fu mai in mia casa e questo è provato dal suo detto medesimo,

perché egli non sa dire alcuno dei miei amici, non li sa di nome, non li conosce. Egli forse seguendomi per via mi vide parlare con qualcuno, e disse di aver veduto questo qualcuno in mia casa, che era un vecchio di alta statura con baffi ed aspetto militare.

Mi si dirà che nella stessa dichiarazione del 30 giugno il Iervolino descrive la mia casa. Sì, egli descrive solo una parte della mia casa, cioè la sala, l'anticamera, poi lo studio a destra e la galleria a sinistra. Questa parte una spia poteva conoscerla o da sé, o per relazione, specialmente perché quando io teneva studio faceva stare la porta aperta, ed ognuno sol che avesse ficcato il capo dentro, avrebbe veduta quella parte che il Iervolino descrive e che non vide mai. Ma che dico: non vide? Sì, vide quando io fui arrestato. Imperocché nella stessa dichiarazione egli dice, che quando io fui arrestato, egli erasi recato in mia casa, ma avendo appreso abbasso al portone che eravi la polizia, corse a darne avviso al Poerio. Giusto in quel giorno, in quell'ora ed in quel momento egli veniva da me! Fu il caso dunque, fu il suo buon genio che ve lo condusse allora? No: fu la sua malvagità. Egli non conosciuto da me venne tra gli sbirri ad arrestarmi, venne in compagnia di colui al quale egli scrisse quella sua lettera presentata dal Poerio, venne e vide quella parte della casa che descrive; venne per godere del mio arresto e del dolore che egli gettava nella mia famiglia, venne per feroce sbirresca curiosità, venne per accertarsi del fatto pel quale sperava e forse ebbe compenso: venne quella volta sola.

Né la polizia ha voluto convincersi del contrario, dappoiché non interrogava la mia vecchia serva e la donna che abitava nel palazzo, dalle quali il Iervolino afferma che fu veduto, e che dimandava se io era in casa. Quando io negava e il Iervolino non solo affermava ma indicava testimoni, perché non interrogar queste due donne? Perché si sarebbe scoperto il vero, perché si voleva mettere ombre e non luce attorno alla dichiarazione di costui. E per la stessa ragione mi si negava di pormi in contraddizione col mio accusatore, siccome io chiedeva sin dal mio primo interrogatorio, perché si sapeva che io poteva confonderlo come aveva fatto il Mignogna, poteva mostrare la calunnia fin da principio.

Or quale altra pruova voi volete, o giudici, che costui è un ribaldo calunniatore, quando io vi ho mostrato che egli nelle sue dichiarazioni va sempre crescendo di malizia, e ad ogni passo dice e contraddice, che si asserisce settario e non sa neppure lo scopo della setta, che non mi conosceva ma spiava i miei passi per calunniarmi, che veniva in mia casa quando io fui arrestato, per pascersi e godere della mia sventura? Quando avete veduto che la polizia stessa lo credeva mendace, e non istruiva su le sue denunzie? E se a tutto questo aggiungerete ciò che fu detto dai testimoni Marincola e Mazzola, e ciò che avrebber potuto dire i testimoni che io vi dava e voi mi rigettaste; avrete la piena dimostrazione, che non solo dovete dubitare, ma dovete essere certi che Luigi Iervolino è un calunniatore.

Ma costui ha presentato un proclama; ne parlerò quando dirò se io sono un cospiratore.

ROMEO - Gaetano Romeo dice, e poi più volte disdice, che in casa Miele intese nominare come capi della setta il Poerio, il Proto, il Settembrini, e più tardi v'aggiunge il principe di Torella ed il cav. Bozzelli. Ma da chi il Romeo intese dir questo? chi altro di casa Miele udì le medesime cose? che valore può avere il suo vago detto, da lui solennemente disconfessato? Non dirò più del Romeo, confutato dall'eloquente difensore del Miele, e non creduto dalla stessa gran corte, che per il Torella ed il Bozzelli non teneva alcun conto di questo stolido detto.

CARAFÀ - Vengo ora al Carafa, del quale io dimentico per poco la nobile ritrattazione fatta innanzi di voi, e ritengo la lettera che egli scrisse al prefetto di polizia un mese dopo il suo arresto, quindici giorni dopo la grande dichiarazione del Margherita, cioè il 29 ottobre 1849.

Prima che io esaminii questa lettera debbo dirvi, o signori, una cosa importante, la quale vi spiegherà molte apparenti contraddizioni.

Quando io fui interrogato in castel dell'Uovo delle stessissime cose onde fui dimandato subito dopo il mio arresto, dopo le mie brevi risposte, io dimandai all'istruttore perché mi trovava in quel luogo, dove si compilava il processo della esplosione avvenuta innanzi la reggia, e l'istruttore cominciò a tessermi una istoria del Faucitano, del Catalano, del Giordano; mi parlò qualche cosa di un preteso alto consiglio, e mi accennò destramente quello che il Margherita ed altri avevan detto. Questa non solo fu cortesia ma profonda sagacia nell'istruttore, il quale così parlando e osservando gli occhi, il colore, i gesti, le parole dell'imputato che gli sta dinanzi, gli legge chiara sul volto o la colpa o la innocenza. Questo modo, che torna a grande lode dell'istruttore, egli tenne con me, e dovette tenere con altri, e specialmente col Carafa. Al quale egli parlò del Giordano, ed il Carafa disse che lo conosceva. Ma ricordandosi l'istruttore che il Margherita pone il Carafa tra i componenti dell'alto consiglio, gliene parlò, gli parlò dell'Agresti e poi di me supposti presidenti; gli parlò del Pironti, del Persico, del Poerio e del Mascilli, nominato non dal Margherita ma dal Vellucci. Insomma dovette dirgli molto e di molti, ed il Carafa dovette rispondere che nulla sapeva. Ma di poi stanco dal carcere segreto, afflitto da sventure domestiche, e da altre cagioni che egli stesso ha narrate, e vedendo d'altra parte che si pretendeva che egli avesse saputo qualche cosa, per riacquistare la sua libertà, rendersi utile al re, e meritarne la clemenza, scelse il partito meno onesto, e scrisse una lettera nella quale espose non quello ch'egli già sapeva, ma quello che aveva udito dall'istruttore; e che egli malamente e disordinatamente ricordava; a cui aggiunse qualche sua ricordanza vaga, forse qualche cosa che aveva udito dal suo conoscente Giordano, e così formò quella strana lettera, che è ripiena della poesia della paura.

Questa pare una congettura, e non è che una verità dolorosa, la quale io ho saputo dalla sua bocca, e che egli certamente non negherà. Così si spiega che questa lettera contiene la confessione di non saper nulla, ed il desiderio di dir molto: così si spiega che salta di palo in frasca, dice cose senza legame e senza prove; così si spiega che non fu scritta in una segreta, dove non si può avere né calamaio né carta: così si spiega che innanzi all'istruttore la ratificò, ed innanzi di voi disse che egli aveva mentito, e che gli era stata suggerita dall'istruttore. No, l'istruttore non gli poteva suggerire quelle balordaggini: gli disse alcuna cosa per iscoprire il vero, ed egli ripeté queste cose come a suo modo, come se le avesse sapute, mentre le aveva udite allora. Tutto quello che ha scritto e detto il Carafa è tutto vero, ma è vero a questo modo, bisogna guardarlo da questo lato, bisogna considerarlo come una ripetizione di cose malamente apprese.

Esaminiamo questa lettera, e vediamo come essa dimostra quello che abbiamo detto, e come tutto guasti e trasfiguri.

“Nicola Nisco una sera scontrandomi per istrada mi fermò dicendomi, se io voleva far parte di una setta, della quale era capo il Mamiani: io risposi di non volerne far parte.” Se drammatizzate queste parole le troverete non solo ridicole ma assurde, imperocché parlar di setta scontrandosi per istrada, rispondere con un secco no, ed andar via, sono cose assurde. E poi, o signori, voi sapete che il Mamiani è un uomo venerando e dottissimo, che non è stato mai capo di setta, che sempre ha abborrito dalle sette, che fuggì da Roma quando vi si stabilì la costituente e poi la repubblica. Ora io penso e credo di appormi al vero, che il Nisco gli parlò non del Mamiani ma del Gioberti, non di una setta ma del congresso per la costituzione, che il Gioberti tenne a Torino, invitandovi tutti gli amici della costituzione: forse il Nisco invitava il Carafa di andare a Torino, forse gli disse che v'andava anche il Mamiani. Questo discorso si fa in istrada, a questo invito si risponde con un no senz'altro. Il Carafa stretto in carcere, col capo pieno delle dimande fattegli sulla setta, ricordandosi un nome illustre, scambiò il Gioberti col Mamiani, il congresso con la setta. Non si può spiegare la cosa altrimenti, se non si vuol calunniare un uomo che tutta l'Europa ha rispettato e rispetterà, finché sarà in onore la sana filosofia ed una vita incorrotta; e che voi da codesti seggi dovete rispettare perché rispettate la scienza e la morale. Seguita a dire, che in casa del principe della Rocca conobbe me e l'Agresti; e per molto tempo provavano di accordo di semplicemente ostacolare le dimostrazioni contro la costituzione.

Io non sono stato mai interrogato se conobbi il Carafa, e come, e dove, e quando. Ora è inutile dire altro: sia pure come ei dice. Ma che cosa era quest' "ostacolare?" Ci opponevamo con parole o con azioni? che cosa si fece, o almeno che cosa si diceva di voler fare? E questa società per ostacolare era composta solamente del principe della Rocca, dell'Agresti, del Carafa e del Settembrini? Chi erano gli altri? perché non li nomina? perché non ne fu dimandato? Egli voleva parlar solamente di noi, ed attribuiva a noi ciò che forse conveniva ad altri.

Egli dice ancora: "Nell'inverno scorso venne dalla Basilicata un prete per nome Maffei, il quale si portò in casa di Settembrini, ove ebbe non so se uno o più libretti, poiché entrò in un'altra stanza, e solo con Nicola Mignogna, io credo ebbe istruzioni segrete".

Io non so donde il Carafa abbia cavato questo prete Maffei, che io non ho mai veduto né conosciuto, e di cui il processo non offre alcuna traccia; il quale forse sarà qualche altro scambio di nome. La pretesa venuta di questo prete in mia casa sarebbe renduta colpevole dalle parole, "ove ebbe non so se uno o più libretti." Ma da chi li ebbe? Se vide che li ebbe, dovette veder anche chi glieli dava. Ma di quali libretti intende parlare? Egli vuole affermare che il Maffei ebbe libretti, ma non sa dire se n'ebbe uno o due, e ne adduce la ragione: "poiché entrò in un'altra stanza e solo col Mignogna". Ma se andò in altra stanza, come egli vide quest'uno o due libretti? Egli stesso vede la stoltezza che ha detto, e per correggersi ne dice una maggiore, "io credo ebbe istruzioni segrete." E queste parole, un non so ed un credo possono costituire un elemento di accusa? La corte liberò subito il Mignogna, e lo udì come testimone a discarico dato dal Persico, per sapere se il Persico ed il Maffei furono mai in mia casa. Se dunque per questa parte non credette allora al detto del Carafa, io son certo che non vorrà crederlo per quello che mi riguarda.

Nel brano che siegue si scorge lucidamente quello che io dissi, cioè che il Carafa non confessò quello che sapeva, ma ripeté stranamente quello che aveva inteso. "Arrestati Agresti e Settembrini, non so chi in seguito sia stato il capo, poiché io nulla sapeva del progresso ed andamento di questa setta. So che non ha guari è partito per Campobasso Ferdinando Mascilli; mi disse andare per suoi affari particolari, ma io lo aveva spesso veduto con Michele Pironti e Michele Persico, de' quali non so se appartenevano alla setta."

Vedete quante cose e nomi sono accumulati in pochi versi. Se egli in molti luoghi di questa lettera dice e ripete che nulla sapeva, che nulla gli si faceva sapere, come afferma poi che Agresti e Settembrini erano stati capi? Quando, da chi, per qual modo l'aveva saputo? Non è egli evidente, ch'ei si ricordava delle parole dell'istruttore, che per iscoprirlo gli nominava l'Agresti, e me, ed il Mascilli, ed il Pironti, ed il Persico? E vedete come egli ricordandosi di quel che aveva udito dir del Mascilli, e riferendone un fatto innocente, qual'è la gita in Campobasso, l'avvelena con questa aggiunzione, "mi disse andare per suoi affari, ma io lo aveva spesso veduto con Michele Pironti e Michele Persico."

Insomma questa lettera è uno sragionamento, un delirio, un vaniloquio, ed il Carafa che non si è mostrato mai stolto, ha avuto ragione di ritrattarla; perché in essa non si disse cose ch'egli sapeva, ma trasfigurò le cose che aveva intese dall'istruttore, il quale parlava non per suggerire ma per iscoprire il vero.

MARGHERITA - Se il Iervolino nella ratifica del suo primo libello, gittando un motto in aria dice che io e molti altri che nomina occupavam gradi nella setta: se il Romeo dice di aver udito dire che il Poerio, il Proto, e due ministri con me eran capi della setta; se il Carafa ripete da pappagallo che io ero capo; viene ultimo il Margherita, e mi crea prima membro d'un comitato centrale, poi membro d'un alto consiglio, poi segretario, poi presidente.

Signori, il Margherita è stato combattuto e distrutto dalla eloquenza dei difensori; consentite che ne parli anche io a modo mio. Io voglio dimostrarvi che ha mentito, voglio dimostrarvi perché ha mentito, voglio dimostrarvi che egli invece di essere l'Atlante del processo come si crede, è per contrario colui

che ci svela tutta la impostura e gl'impostori che si chiaman setta e settarii. Il procurator generale fa tutto dipendere dalla setta: il Margherita dà alla setta i capi: quindi vinto il Margherita saranno schiacciate le teste dell'idra, sarà rotta, sgominata, confutata l'accusa.

Io ho veduto che il procurator generale nella sua requisitoria ha fatto gran caso delle istruzioni della setta, onde ho voluto leggere e considerare attentamente queste istruzioni, e i documenti che seguono, e con esse alla mano io torrò la maschera all'impostura.

Tra l'immenso numero di accusati confessi, testimoni, e denunzianti che sono in questo processo, il solo Luciano Margherita parla di un preteso, or comitato, or consiglio regolatore della setta, ne nomina i componenti, e ne dice le decisioni e le operazioni.

Imperocché il Vellucci, il Piterà, il Faucitano, l'Errichiello, l'Antonetti, il Vallo ed altri, tutti avevan parlato vagamente di quell'intrigo che chiamasi setta, ma nessuno di essi era salito più su del Giordano e del Sessa, a cui eran dati i primi onori, i primi gradi, e la direzione di un comitato di operazioni. Bisognava riempire questo vuoto che era nel processo, e forse nell'animo dei processanti: bisognava che le sparse fila si raccogliessero, che coloro i quali erano stati vagamente calunniati dal Iervolino e dal Marotta fossero più direttamente feriti al cuore. Ed ecco venire su le confessioni del Margherita.

Primamente è degno di tutta la vostra attenzione, che il Margherita non parla per iscienza propria, ma per detto del Giordano e del Sessa, per modo che se mai costoro un giorno dessero pruove innegabili che costui ha mentito, voi dando fede ai sui detti, e ritenendoli come elementi di una condanna capitale ed irrettrabile, potreste pentirvi amaramente di avergli creduto. Chi vuol calunniare il prossimo senza darne pruove, dice sempre di aver saputo e di aver udito da altrui. Ed il Margherita molto dice e nulla pruova.

Nella prima dichiarazione dice, che per fame ei divenne settario, che il 1° marzo ebbe il diploma, che il fine della setta era di mantenere la costituzione, che udì dal Sessa e dal Giordano, che il Pironti, l'Agresti, ed il Settembrini ed il Persico eran membri del comitato centrale, ma che egli non li conosce, né li ha mai veduti. Nella seconda dichiarazione afferma di aver udito dire dagli stessi Giordano e Sessa, che questo comitato centrale dirigeva tutte le mosse del partito liberale, che era presidente l'Agresti, io segretario, il Persico cassiere, gli altri membri, e più di dodici. Che dopo lo scioglimento delle Camere questo comitato prese nome di alto consiglio della setta, e che arrestato l'Agresti ne fui io il presidente.

Signori, il Margherita nella sua prima dichiarazione voleva dir tutto, perché incomincia così: "Narrerò schiettamente come, quando e da chi fui tratto in inganno, e se colpa vi è si deve ai capi attribuire"; poteva dir tutto, perché egli era unitario, come lo dimostra il suo diploma che ha la data del 1° marzo 1849; e questo grado di unitario è un alto grado della setta, secondo l'articolo 5 delle Istruzioni, nel quale sta scritto, che gli unitari sono i presidenti ed i consiglieri dei circoli. Se dunque il Margherita voleva e poteva parlare, perché non parlò dell'alto consiglio, perché disse che non ci conosceva? perché egli unitario scambia i nomi? Quel suo comitato centrale era cosa settaria o non settaria? Se era cosa settaria, mi si dica dove sta nominato nelle Istruzioni un comitato qualunque? Se non era cosa settaria, come si veniva a mettere nella setta, che doveva avere i suoi ordini, e le sue gelose gerarchie?

Questa trasformazione di comitato centrale in alto consiglio, non sarebbe stata la più arbitraria, la più flagrante violazione di una liturgia non creata qui in Napoli, come si lascia travedere dallo stesso atto di accusa, e che doveva essere rispettata da tutta la famiglia dei settarii? Egli è un gran fatto, un fatto immenso, che il Margherita nella prima dichiarazione abbia taciuto dell'alto consiglio, e che ne abbia parlato nella seconda, facendolo nascere da una trasformazione assurda ed impossibile. Questo fatto dimostra che nella seconda dichiarazione il Margherita sicilianamente poetò, scelleratamente

inventò, e per inventare verosimilmente cercò di ricordarsi degli statuti della setta. Ma appunto questi statuti lo confondono e lo dimostrano calunniatore.

Ma, o signori, prendiamo le Istruzioni, e non vi troveremo parola né di comitato né di alto consiglio: vi è solo un gran consiglio composto di sette grandi unitari, quasi dei sette savi della Grecia senza presidente, secondo l'articolo 6. E questo gran consiglio per i documenti stessi stampati dall'accusa non esisteva, né poteva esistere in Napoli. Il primo documento comunica così: “*Il gran consiglio della setta della unità italiana agli unitari della provincia di Napoli salute e libertà*”, e finisce: “venite anche voi, salvate” ecc. Il qual documento evidentemente non fu scritto in Napoli. - Il secondo documento è il programma della setta; nel quale sta scritto, che “per quella parte detta reame di Napoli, vi è un particolare ordinamento: in Napoli un *circolo generale*” ecc. - Dalle Istruzioni adunque e da questi documenti è dimostrato che in Napoli, non solo non esisteva, ma non poteva esistere l'alto consiglio. Che cosa adunque poteva esistere in Napoli secondo le Istruzioni? Niente altro che un circolo generale, con a capo un grande unitario (art. 7). Dunque il supremo capo della setta nel reame di Napoli, non poteva essere che un grande unitario, non poteva essere che uno; e gli altri capi dopo di questo uno dovevano essere unitari, cioè capi e consiglieri dei circoli, secondo l'articolo 5.

Cerchiamo di scoprire questi capi che chiamansi unitari, e questo grande unitario. Sì col processo e colle Istruzioni alla mano lo scopriremo.

Il Margherita ed il de Simone hanno presentati i loro diplomi di unitari: dunque il vagabondo ed affamato Margherita e l'analfabeta de Simone eran capi e consiglieri de' circoli, non avevano in tutto il regno che un solo superiore, il grande unitario.

Il Vellucci ed il Faucitano confessarono di aver avuto diplomi di unitari, dunque anch'essi eran capi e consiglieri de' circoli. Il Iervolino dice che fu fatto unitario dal Nisco, dunque anch'egli era capo come Margherita e gli altri. E il Margherita, il de Simone, il Vellucci, il Faucitano ed il Iervolino per il loro grado potevano e dovevano conoscer tutto, almeno quanto Poerio, Pironti, Pica, Agresti, Settembrini, perché uno tra questi poteva essere grande unitario, tutti gli altri unitari, ed eguali di grado al Margherita, al de Simone ed agli altri. Abbiamo trovati cinque unitari confessi, potremo fiutar gli altri, se terremo dietro a certe parole che dicono che il Sessa ed il Giordano mandavano diplomi di unitari a questo ed a quello senza neppure conoscerli, e per il solo fine di averne uno scudo. Ma cerchiamo il grande unitario; secondo gli articoli 6 e 7 i grandi unitari non potevano essere più di 15, sette membri del gran consiglio, e gli otto presidenti degli otto circoli generali delle otto provincie in cui è divisa l'Italia settaria. Dunque in Napoli non ce ne poteva essere che uno. E chi era? il Iervolino in pubblica discussione disse che il Nisco era più che unitario. Prestereste fede al Iervolino? Le Istruzioni nell'art. 5 dicono, che l'unito ha un motto, l'unitario due, il grande unitario tre. Ma il primo documento stampato dell'accusa sono tre motti trovati scritti in casa del Vellucci, dunque il Vellucci sarebbe il grande unitario, il capo supremo della setta in Napoli. Ma il Vellucci dipendeva dal Margherita, ma il Margherita dipendeva dal Sessa e dal Giordano... Vedete, o signori, quanti assurdi, vedete quante contraddizioni, vedete se vi poteva esser setta organizzata secondo le Istruzioni vedete se in questa setta, in questo fango potevano stare uomini che hanno senno, che hanno onore, che hanno pudore.

Non vedete voi chiara l'impostura e l'intrigo? non vedete voi chiara la più bassa, la più vile, la più fecciosa calunnia? Il procurator generale diceva: “ci sono le Istruzioni, dunque v'è la setta”. Ed io gli rispondo: leggete le Istruzioni e non troverete la setta, ma l'intrigo di pochi, la stoltezza di molti, l'esagerazione fantastica di tutti. Ma proseguiamo.

Secondo l'art. 16 “ogni unito che ha dato pruova di ingegno di affezione alla causa può essere fatto unitario dal consiglio del circolo, ed avrà il secondo motto e le seconde istruzioni.” Dunque le istruzioni stampate sono le prime. E chi ha avute le seconde? chi le ha presentate? chi ne parla? Eppure il Margherita, il de Simone ed altri sono unitari. Inoltre chi vi dice che fu fatto unitario dal consiglio del

circolo? il Sessa manda diplomi a chi non conosce, il Giordano promette un grado all'Errichiello, il Iervolino dice che il Nisco gli disse una parola all'orecchio e lo credè unitario. Non vedete qui che il Iervolino mentisce, e che non sa nulla, o che i due Castore e Polluce, il Giordano ed il Sessa eran due impostori?

Secondo l'art. 15 in cui è la formola del giuramento, i componenti di un circolo non potevano né dovevano sapere i nomi dei componenti di un altro circolo. E intanto il Margherita conosce e denuncia molti settari, e specialmente i capi, dei quali in ogni cospirazione ed associazione si celano i nomi gelosamente.

Nelle Istruzioni non v'è affatto l'uffizio di segretario, ed il Margherita mi chiama segretario. Il procurator generale dice che è uno scambio, e che segretario e maestro è tutt'uno. No, o signori, il Margherita siciliano, settario, unitario, non poteva far questo scambio. E poi maestro significa chi insegna, segretario chi prende note e scrive registri. Il procurator generale è maestro che accusando insegna; il cancelliere è segretario che scrive i verbali e le note. Potrebbe far questo scambio, e dire al procurator generale signor cancelliere, ed al cancelliere signor procurator generale?

Adunque se io era maestro, il Margherita non poteva dirmi segretario, e mi chiama segretario perché mi si calunnia.

Adunque il Margherita unitario non conosce quello che dovrebbe conoscere, cioè non conosce qual nome aveva il senato della setta, quali erano le seconde istruzioni, non conosce le prime, e ad ogni parola le contraddice, non conosce quali erano i diritti ed i doveri del grado avuto dal diploma, non conosce il vero scopo della setta, e poi conosce quello che non dovrebbe conoscere, cioè i tre motti ed i nomi dei principali capi.

Ora se il Margherita parla egli solo di questo sognato alto consiglio, e ne parla per aver inteso dire, e parlandone ne parla male, ed in modo contrario alle istruzioni; e nella prima dichiarazione in cui vuol dire tutto, e dice tutto quello che sa, non ne parla affatto; e nella seconda contraddice alla prima, non è egli chiaro più della luce del sole, che costui mentisce, e stoltamente, scelleratamente mentisce?

Glielo dissero il Giordano ed il Sessa. Ma è vero che glielo dissero? E lo dissero a lui solo? E quali pruove egli ne dà? E se glielo dissero, gli dissero il vero? Gravi dimande che dovranno fare gran peso negli animi di giudici coscienziosi. Il Sessa ed il Giordano potranno ritornare, potranno nominar persone, dar pruove contrarie, sbugiardare il Margherita, ma non ci potranno rimettere il capo tronco sul busto.

La turba de' denunzianti, il Vittoria, il Iervolino, il Marotta, il Romeo, il Carpentieri, il Cristiani sono tutti discordi fra loro nel nominare i capi: gli accusati confessi sono tutti concordi nel dire che si facevan disegni e progetti non di setta ma di comitato, ed attribuivano questi progetti ai soli Sessa e Giordano. Il Catalano, onesto uomo, amico del Sessa e del Giordano, e partecipe di tutti i loro segreti, il Catalano che poteva sapere i fatti veri più che il Margherita, il Catalano che lealmente e coscienziosamente ha dichiarato tutto quello che sapeva ancorché gli nuocesse, il Catalano merita fede più di tutti e più del Margherita, anche avuto riguardo alle loro qualità personali. Il Catalano vi dice che egli in maggio progettò col Giordano di formare un comitato di operazione ed uno di direzione, il quale non mai si costituì: e con le sue ingenue parole egli vi scopre tutto il vero nella sua nudità vergognosa, e vi dimostra che il Giordano ed il Sessa erano due rimescolatori e scroccatori, i quali nel caffè Errichiello tenevan bottega d'impostura, parlavano di mille progetti, spaccavano, pesavano, promettevano; col Faucitano dicevano di voler demolire Sant'Elmo; con un altro parlavano di uccidere e tagliare a pezzi ministri e magistrati, ad altri che neppur conoscevano mandavan diplomi per aver lo scudo: or proponevano di stabilir comitato e far pagare a ciascuno trenta carlini al mese. Scroccavano Catalano il quale uomo onesto e credulo dava danari: tentavan Gualtieri ricevitore della strada ferrata, il quale accorto dava parole ad essi, e teneva i denari per sé; tentavano il Carafa sperando col mezzo di

costui di aver danaro dai ricchi signori di Toledo. E quella gente che tenevano intorno, il Margherita, il Vellucci, il Vallo, l'Antonetti miseri e senza stato, credevano le loro parole, si nutrivano di speranze. Con questi e con altri essi usavano ogni arte, vendevano i nomi di persone che neppure conoscevano, vendevano i nomi del Poerio, del Pica, degli altri; e se taluno sospettando d'inganno diceva conoscere il Poerio ed il Pica, volerne parlare a questi; allora subito per coprire un'impostura se ne inventava un'altra, s'inventava uno scisma, si diceva che il Poerio ed il Pica erano stati allontanati, e per dare più colore alla cosa vi si aggiungeva un terzo ignoto. Ecco come si spiega l'invenzione di quel preteso scisma, ecco come presa la vera idea del processo, si trova il vero facilmente. Anche voi, signor presidente, anche voi ora potete esser nominato come autore di fatti che ignorate, e da persone che non conoscete. A nessuno de' miei giudici, a nessuno di coloro che mi ascoltano non è mai accaduto di non esser nominato da persone ignote, di non essergli stati attribuiti fatti che non ha neppure sognati? Questo accade a tutti gli uomini, in tutti i paesi, più spesso tra popoli fantastici come siamo noi, e più spesso ancora in tempi di discordie politiche, di speranze, di agitazioni.

Il Sessa ed il Giordano a taluno parlavan di setta, se poteva pagare lo scudo, a taluno parlavan di comitato, a tutti vendevan parole. Ma la setta non era in altro che in qualche carta che essi avevano avuta dall'estero e fatto stampare in Napoli per venderla, come il Romeo vendeva il libretto delle istruzioni per pochi grani. L'alto consiglio era ai Ponti Rossi nella casa dei matti, o meglio nel caffè Errichiello, ed era composto del Sessa e del Giordano. E per questi uomini, e per queste chiacchiere, per queste scroconerie, si è sparsa tanta agitazione, si è fatto sì grande rumore, si è sparsa tanta prevenzione e tanto terrore, che il paese è spaventato, ed io con altri son condotto, a disputare del capo.

Ma ritorno alla dichiarazione del Margherita, per ritoccarla brevemente, onde non ripetere quello che è già detto.

Nella prima dichiarazione del dì 11 ottobre dice che intese nominare dal Sessa e dal Giordano soli quattro di noi, l'Agresti, il Pironti, il Persico e me, come membri del comitato centrale, ma che non conobbe nessuno di noi, tranne il Pironti per caso. Dopo cinque giorni, il 16, dice che ci conosce, e conosce ancora un quinto, il Primicerio; che verso la fine di ottobre 1848 ci portò dei bigliettini sigillati da parte del Giordano, e parlò con ciascun di noi per riunirci la sera al caffè De Angelis, e poi andare in casa Agresti.

Non dimanderò per qual cagione nella prima dichiarazione afferma che non mi conosce, e nella seconda dice che mi conosce, e mi portò uno de' bigliettini; non parlerò della inverisimiglianza di questi bigliettini, non potuti portare al Pironti perché era in Santa Maria; non dirò che era il Giordano che li mandava, e comandava a bacchetta uomini più riputati di lui; non dirò a che servivano i bigliettini e sigillati, quando il Margherita doveva parlare a ciascuno di noi. Egli mi vide, mi parlò, mi vide al caffè de Angelis, mi vide scendere dalla casa Agresti. Sia pure. Io fui arrestato il 23 giugno e stetti in prefettura sino al 29 giugno, come si dimostra dai verbali di disuggellazione delle mie carte e del mio interrogatorio: e fui messo in una stanza superiore che segue una stanza più grande dove stanno altri detenuti comuni. Or il Margherita come rilevasi dal certificato del prefetto vol. 25 fol. 107, fu arrestato la prima volta per mancanza di carte giustificative la notte del 24 al 25 giugno ed uscì ai 3 luglio, e per così lieve cagione non fu certo messo in segreta, ma nella stanza grande per la quale io ogni giorno doveva passare andando ai miei interrogatorii. Or se il Margherita mi avesse conosciuto prima, mi avrebbe riconosciuto allora, e nella sua lunga dichiarazione avrebbe parlato che mi rivide in prefettura, od almeno non avrebbe sbagliata l'epoca del mio arresto, essendo l'epoca dell'arresto suo, non avrebbe detto che io fui arrestato in luglio. Tanto più che egli parla di cose che dice di aver sapute in prefettura; avrebbe dunque potuto, anzi avrebbe dovuto ricordarsi e parlare di me. Mi direte che queste notizie topiche della prefettura non nascono dal processo. Ed io vi rispondo: “dunque il vero non istà se non nel processo? E se io ne avessi fatta una posizione a discolpa, voi non me l'avreste rigettata come avete fatt[o] delle altre?”

Il Margherita vuol far credere che arrestato l'Agresti io fui eletto presidente, che in mia casa riuniva quel consiglio che voi, signor presidente, chiamate aulico, che in una di queste riunioni vi fu quel dissidio col Poerio e col Pica, e che in un'altra si decise di fare la rivoluzione, e però fu dato al Pironti l'incarico di visitare i circoli. L'Agresti fu arrestato il 16 marzo: dunque queste cose avrebber dovuto accadere dal 16 marzo fino al 23 giugno, giorno del mio arresto. Intanto nel vol 3° fol. 47 ci è un certificato del 4 aprile con cui si dice che sapendosi stragiudizialmente che il Leipnecher aveva trattato con persone attendibili fra le quali il Settembrini, s'inculcava il commissario di fargliene apposite dimande. Dunque la polizia fin dal 4 aprile mi vigilava e non vedeva radunarsi persone in mia casa. L'Iervolino che scrisse il suo primo libello il 23 aprile, e che mi spiava da presso i passi ed i respiri non ne dice nulla, non parla di nulla. Come dunque credere più al Margherita che alla polizia che allora mi vigilava? In fine io su queste pretese riunioni vi dimandava d'interrogare tutta la mia vicinanza, e voi mi rigettaste la dimanda.

Ma la calunnia apparisce schifosamente chiara quando il Margherita asserisce che il Giordano ed il Sessa gli dissero che in luglio, quando era già arrestato il Pironti, l'alto consiglio stabilì di fare uccidere tre personaggi; che ne dimandò consiglio al Pironti, all'Agresti, al Settembrini arrestati in Santa Maria Apparente, inviando ad essi lettere per mezzo del Vellucci e dell'Antonetti: che noi approvammo gli assassini: che il Giordano ed il Sessa diedero a lui l'incarico di trovare un sicario, che il Giordano gli diede due pistole cariche, ed il Sessa gliene diede una.

Quando avvenne questo fatto? Il Margherita facilissimo a falsare le date dice in luglio: ma ei soggiunge due particolari che fissano indubitato il tempo: dopo "l'arresto del Pironti, ed il Pironti consultato in Santa Maria Apparente." Il Pironti fu arrestato il 3 agosto: dunque questo fatto avrebbe dovuto avvenire dopo il 3 agosto. Ma noi abbiamo due altri fatti cioè che il Giordano fu arrestato nello stesso giorno 3 agosto e liberato il 19, e che il Margherita fu arrestato l'ultima volta il 18 agosto, ed il 30 fu messo in barca per Siracusa. Se dunque il Giordano fu liberato il 19 agosto, come poteva dir queste cose al Margherita arrestato il 18, come poteva dargli due pistole cariche? Qui la falsità è manifesta, è vergognosa, è infame. Inoltre l'Antonetti ed il Vellucci che han dette tante cose, han negato sempre di aver portato lettere in Santa Maria Apparente. Inoltre in agosto, essendo tutti arrestati i pretesi componenti dell'alto consiglio, il Persico in Francia, il Primicerio ed il Proto, esuli, rimanevano solamente le quattro teste forti del Carafa, dell'ignoto Venusino, del Sessa e del Giordano. Anzi rimanevano soli come furono sempre soli il Giordano ed il Sessa. Ma si vede chiaro che anche il Giordano è calunniato dal Margherita, il quale asserisce che il Giordano gli disse cose, che non gli potette dire. Qui taluno dirà: "Glielo disse il Sessa". Vedete, o giudici, come io ragiono di buona fede. No, perché il Margherita dice rotondamente ed esplicitamente che Giordano e Sessa glielo confidarono, anzi che il Giordano gli diede due pistole cariche, e il Sessa una; perché il Margherita parlando più innanzi dei sei assassini nomina il solo Giordano e dice: "Giordano mi diceva che ad esso era stata affidata l'esecuzione di tali assassini con l'aiuto e cooperazione di Sessa": e dice ancora che il solo Giordano gli confidò che aveva dato l'incarico al Basile e al Sersale di trovare i sicarii, e il solo Giordano li pagava. Non si può dunque ammettere questa ipotesi, la quale è contraria ai detti espliciti del Margherita.

Ma che vado io più seguitando questo gran poeta del processo, questo gran sognatore, che finalmente si è svegliato perché tocco dal dito di Dio? Dove sta l'altissimo immaginato consiglio, dove i presidenti, dove tutte le [f]ole che se non fosser terribili sarebber ridicole? Io credo che tutto è distrutto. Il Margherita ha mentito, il Margherita ha ingannato l'istruttore, e se voi gli credete e riterrete i suoi detti per elementi di condanna, ingannerete voi stessi ed il mondo.

Ma come ha mentito? ma perché ha inventati tanti fatti? donde li ha cavati? come tutto, tutto è invenzione? Signori, il Margherita ha mentito perché ha creduto ai sogni ed alle fantasie del Giordano, del Sessa, e le ha sicilianamente esagerate: ha narrati i discorsi come fatti, le fantasie come realtà, i

desiderii come azioni, i peccati di pensiero come peccati di azione; ha mentito per acquistar merito al cospetto della polizia, mostrando che si disegnavano assassini ed egli astutamente li faceva riuscire a vuoto: ha mentito perché vedeva che quanto più calunniava gli altri, tanto più migliorava la sua condizione, più si rendeva accetto alle autorità; ha mentito per la stessa ragione che si fece settario, perché sperava un pane insanguinato guadagnato con la calunnia.

Né si dica che la sua dichiarazione fu spontanea, solo perché l'istruttore diceva che egli il 16 ottobre si fece chiamare e spontaneamente rivelò. Imperocché due fogli prima, al fol. 52 vol. 25 sta scritto, che lo stesso commessario nello stesso giorno 16 ottobre “volendo mostrare al detenuto Luciano Margherita il diploma a lui intestato lo abbiamo fatto rilevare dalla prigione, e venire in nostra presenza.” E quella dichiarazione non si fa in un giorno, non si fa d'un fiato. E forse le aggiunzioni e le postille sono la sola verità che il Margherita ha detto.

Io non dirò che il procurator generale ha dichiarata mendace questa dichiarazione, cercando libertà pel Pallotta, pel Sersale, e pel Gualtieri ancora e pel Persico. Non dirò che la corte con la sua decisione del 19 dicembre 1849 non confermò l'arresto pel Gargano, pel Cuomo, pel Palomba; ma dirò che il solo Margherita affermava che Giorgio Haetzel parlando con lui gli profferiva un soldato congedato per commettere un delitto orribile, il regicidio: e la corte con la stessa decisione diceva che per Haetzel non c'era luogo a proseguir l'istruzione. Dunque la corte che credeva mendace il Margherita quando asseriva un fatto di scienza propria, lo crederà quando dice di aver saputo da altri che io era capo della setta?

Per tutti questi fatti e queste considerazioni voi vedete, o giudici, combattuta e distrutta l'assertiva che io sia capo-settario. E non è altro che un'assertiva senza alcuna prova quello che si dice dal Iervolino, dal Romeo, dal Carafa, dal Margherita.

Sarò stato forse un semplice settario? Ma chi mai dei settarii confessi mi chiama suo complice? Chi mi conosce ascritto alla setta? In quale circolo sono stato ascritto? Qual giuramento ho io dato a cotesta setta? per le mani di chi? Quale carte o documenti settari mi si possono attribuire, o si sono trovati in mio potere?

Non resta contro di me che un'assertiva vaga e bugiarda, nata e cresciuta dalla prevenzione. Ed io confido che voi nella vostra sapienza e giustizia valuterete queste ragioni, e direte che io non sono né capo né settario.

### *Sono io cospiratore?*

La setta cospirava, diceva il procurator generale, ed i fatti di cospirazione sono la tentata seduzione dei soldati, la diffusione e l'affissione dei proclami, lo scoppio innanzi la reggia.

Io non sono accusato da nessuno di aver tentato di sedurre soldati né so se altri l'abbia tentato: ma so certamente quello che tutti sanno, che nessuno de' nostri soldati disertò le regie bandiere, o si fé propagatore di ribellione fra i suoi commilitoni. Per modo che l'invito ad essi fatto, se pur fosse vero, rimasto senza accettazione e senza effetto, non potrebbe reputarsi fatto di cospirazione, ossia fatto concertato e conchiuso fra seduttori e sedotti. Negli anni passati nacquero e crebbero fieri sdegni tra la milizia e la cittadinanza, miseri effetti delle civili discordie: ma questi sdegni pel tempo, per la buona indole degli uomini, e per le cure dei capi della milizia e del governo andarono a poco a poco mancando, perché tutti sentirono il bisogno dell'ordine, della pace e della sicurezza comune.

Quando eran più vivi ed accesi questi sdegni funesti, sursero le accuse di tentata seduzione de' militari; perocché allora ogni soldato vedeva in un cittadino un suo nemico, nelle costui parole di pace vedeva un'insidia ed una seduzione. False quindi o almeno molto esagerate erano quelle accuse, perché fatte nel bollore degli odii, perché fatte solo da pochi soldati e pochissimi sottufficiali, i quali non

avendo potuto col valore ottener gradi ed onori, si diedero al tristo mestiere di calunniare, molti de' quali non degni di portare l'onorata divisa sono stati licenziati.

Nessun ufficiale né inferiore né superiore ha detto mai che alcuno abbia tentato di sedurlo. Eppure tra i pretesi cospiratori sono moltissimi gentiluomini, che avrebber dovuto e potuto con più successo sedurre gli ufficiali che i soldati, imperocché sedotto un colonnello è sedotto un reggimento; ed essi più facilmente avrebbero potuto far conoscenza degli ufficiali, che de' soldati. Per questa grave ragione le accuse che vengono dai più bassi e cattivi gregari, si dimostrano intuitivamente false. E false ne dichiarava moltissime con sue decisioni il consiglio di guarnigione di Napoli, il quale facendo quella giustizia, che noi siam certi che otterremo da voi, e giudicando ogni giorno di queste cause di seduzione, pesando i fatti e dando ad essi il loro giusto valore, e tenendo conto della tristizia dei passati tempi, manda assoluti gli accusati, rallegra la città trepidante, rallegra il principe desideroso soltanto di giustizia. Grande e bella dimostrazione che qui non si è mai cospirato contro il governo; non si è mai tentato di rivesciare il trono di Carlo III, il quale da provincia ci fé nazione; ma da qualche stolto non si è fatto altro che fantasticare e chiacchierare: ed un governo forte disprezza e non teme le chiacchiere e le fantasie. Grande dimostrazione che gli odii sono cessati; e che i fatti deplorabili dei passati anni debbono essere giudicati senza odii e senza prevenzioni.

### *Proclama*

Vengo alla diffusione del proclama sedizioso, che è nella seconda specie dei fatti della pretesa cospirazione.

Il Iervolino presentò quattro copie di un proclama e disse di averle ricevute da me. Trovata dopo quattro mesi una copia in casa del Vellucci, questi disse averla avuta dal Margherita che gli confidò che era stato composto da me; interrogato il Margherita rispose che glielo aveva detto il Sessa. Esaminiamo se io l'ho diffuso, se io l'ho composto.

Nel vol. 20, fol. 3, è un certificato nel quale si dice: “che emergendo da indicazioni riservate di alta polizia che l'orefice Iervolino avesse scienza e potesse somministrare chiarimenti intorno alla diffusione di un proclama sedizioso circolato nei scorsi giorni per questa capitale, il commissario Maddaloni in seguito d'incarico superiore ha disposto chiamarsi il suddetto Iervolino, onde sentirlo opportunamente. Napoli 6 giugno 1849”.

Chiamato nello stesso giorno 6 il Iervolino ed interrogato risponde, scrivendo di sua mano la dichiarazione, e dice: “ieri 5 ne ho ricevute quattro copie dal Settembrini, le ho ritenute, e son pronto ad esibirle per uso di giustizia”.

Da questo certificato si scorgono due verità: che si aveva la prescienza che il Iervolino sapesse alcuna cosa del proclama, e che questa prescienza non l'aveva il commissario Maddaloni, al quale il Iervolino aveva presentate tutte le sue denunce, cominciando da quella del 23 aprile, ma l'aveva l'alta polizia. Non si può dire che l'alta polizia avesse avuta questa prescienza dallo stesso Iervolino, perché costui si sarebbe presentato spontaneamente al Maddaloni, e non avrebbe aspettata una chiamata, avrebbe scritto un libello denunziatorio, avrebbe voluto farsi un merito maggiore, il cancelliere avrebbe regolarmente certificato che il Iervolino si presentava spontaneo, ed il Iervolino non avrebbe detto nella sua dichiarazione, “li ho ritenuti e son pronto ad esibirli,” ma “li ho esibiti.” Egli è dunque evidente che i primi indizi del proclama, la prescienza che ne aveva l'alta polizia non le venivano dal Iervolino, ma da altri; e che Iervolino presentò il proclama non spontaneamente, ma chiamato. Chi dunque dava questa prescienza?

Ricordate, o giudici sapienti e giusti, ricordate che quando io vi dava quei sette testimoni, vi diceva ch'essi vi avrebber detto, che il Iervolino aveva dodici ducati al mese, e vi avrebber dette molte altre cose ancora. E queste parole ve le ripeteva il mio avvocato.

Quei testimoni vi avrebbero detto e provato, che Luigi Iervolino confessava loro di essere stato costretto a dire che aveva ricevuti i proclami da me, che glieli aveva dati, e lo aveva costretto quel medesimo a cui egli scrisse quella lettera presentata dal Poerio, quel medesimo che faceva mettere in carcere Bernardino Cristiano, quel medesimo che lo mandava dietro di me per spiare i miei passi, quel medesimo che co' figliuoli veniva ad arrestarmi, quel medesimo col quale venne il Iervolino in mia casa tra i birri. Questo vi avrebber detto e provato quei sette testimoni: voi me li negaste. Or non pretendo che crediate alle mie parole, ma che veggiate quanto importava alla mia difesa quello che voi mi negaste: o che ora né per equità, né per coscienza, né per giustizia potete prestar fede alle assertive di un mendace, di uno che denuncia per prezzo.

Ma vediamo che dice il Iervolino nella sua dichiarazione del 6 giugno: “Che il 2 giugno venne in mia casa; che io gli domandai se egli era in buona corrispondenza col mio fido Ludovico Pacifico, e che avendo risposto egli affermativamente, io dissi di cercare il Pacifico, e chiedergli qualche proclama di quelli che io gli aveva passati: che la sera dello stesso giorno 2 andò dal Pacifico, gli chiese i proclami, e costui gli disse di non averne più, di averli tutti distribuiti; che il giorno 5 venne da me e mi manifestò la risposta del Pacifico, che io entrai nello studio, e nell'uscirne gli diedi quattro copie di un proclama in istampa, dicendogli essere già stati distribuiti nella capitale, e premurandolo di diffondere le quattro copie in qualche comune. Che egli le ritenne ed è pronto ad esibirle. E aggiunge in fine che vedendomi spessissimo trattar col Rondinella, crede che costui abbia stampato il proclama”.

Se la polizia il giorno 6 avesse avuto veramente dal Iervolino queste indicazioni, il quale diceva: ieri 5 giugno il Settembrini mi ha dati questi quattro proclami, e li teneva nel suo studio; avrebbe nel medesimo giorno 6 mandato ad arrestarmi, e cercarmi minutamente la casa e lo studio, avrebbe fatto lo stesso col Pacifico e col Rondinella. Io per contrario sono arrestato il giorno 23 giugno: la libreria del Rondinella è ricercata il 1° luglio, dopo un'altra dichiarazione del Iervolino, e per ordine di un altro istruttore: ed il 4 luglio è ricercata la casa del Pacifico, il quale non è neppure arrestato. Non si può dire che questo tempo, tra la dichiarazione del Iervolino ed il mio arresto fosse perché la polizia raccoglieva altre pruove, perché in processo non vi sono altre pruove, ed immediatamente dopo il verbale della presentazione dei proclami che ha la data del 6 giugno, viene il verbale del mio arresto del giorno 23. E poi se vi erano in vista altre pruove, queste si potevano raccogliere anche dopo il mio arresto: e poi non si doveva trascurar la prova di un possibile reperto in casa mia.

Quando la polizia mi arrestò, avendo trovati in mia casa un distributore di libri ed il mio amico Mignogna, li arrestò, perché mancanti di carte giustificative, e ricercò le loro case lo stesso giorno 23 giugno. Dunque la polizia si fa di fuoco, e ricerca subito le case di costoro che furono arrestati per semplice sospetto; e si fa di gelo per me che aveva avuta quella denuncia dal Iervolino il 6, e viene ad arrestarmi il 23. E non vedete, o signori, che dal processo apparisce chiaro quello che io affermava, che i sette testimoni vi avrebber detto, cioè che il Iervolino ebbe il proclama da altri, e fu costretto a dire che lo ebbe da me?

Ora vediamo con quali particolari il Iervolino dice di aver avuto da me i proclami. Ogni ribaldo può dire di aver ricevuto da un onest'uomo una carta, un pugnale, un veleno; né perché egli lo dica, un giudice gli deve prestar fede, se non ha altre pruove, le quali debbono esser di tal peso da togliere la fede all'onesto uomo e darla al ribaldo. E qui permettetemi che io dica, che il procurator generale trasportato dal zelo dell'accusa faceva del Iervolino un fior di galantuomo, e di me un ribaldo, diceva che io confessai di conoscere il Pacifico, riteneva senza altro che io, perché sono io, composi e dispensai il proclama, e leggendo con giusto sdegno e raccapriccio quella pazza e scellerata scrittura, disse gravi e cocenti parole contro di me, e finì dicendo: “sia segno degli errori cui può trascinare una

colpevole e mal frenata passione”. Io vi ripeto che non mi lamento di queste parole: se son colpevole merito questo e più. Ma il procurator generale nondimeno, prima di scagliarmi addosso quella tempesta, poteva leggere nel processo il mio interrogatorio del 27 giugno, le dimande che mi furono fatte e le mie schiette e leali risposte:

“D. Conoscete Ludovico Pacifico?

R. No, signore, nemmeno di nome.

D. Conoscete il libraio Gabriele Rondinella?

R. Sì, signore, ci comprava libri.

D. Da quanto è che non lo vedete?

R. Da circa tre mesi.

D. È venuto mai in vostra casa?

R. Non mai.

D. Conoscete l'orefice Luigi Iervolino?

R. Nemmeno per nome”.

In qual pagina del processo sta dunque che io dissi di conoscere il Pacifico? In qual pagina sta che il Pacifico fu dimandato di me, se egli fu arrestato in ottobre e perché nominato dall'Errichiello? Ah, signori, leggendo bene il processo non troverete provato il delitto che a me si attribuisce, il mio vero delitto son due parole, è il mio nome e cognome, è quella nera nube di prevenzione che mi circonda, e per la quale qualunque cosa si dica di me, tutto par vero, tutto è credibile. Io non conobbi mai il Pacifico, io lo vidi la prima volta e gli parlai innanzi la cappella del carcere. Iddio conosce il vero, e lo avreste potuto conoscere anche voi se l'istruzione fosse stata coscienziosa, se almeno il Pacifico fosse stato dimandato di me. Se voi, o signori, foste stati invisibilmente presenti quando io vidi il Pacifico, quando io vidi il Margherita, oh quante cose che son scritte nel processo voi le avreste vedute brutte e scellerate calunnie. Voi dovete stare al processo. Ma il vero sta sempre in un processo politico istruito come questo? Io sto con la mia coscienza.

Ma esaminiamo i particolari. Il Iervolino dice che io lo mandai dal Pacifico per farsi dare i proclami. Ma in pubblica discussione dimentica questo particolare, e questa dimenticanza è un fatto gravissimo e di peso immenso. Se egli vi fosse andato non avrebbe potuto dimenticarsene, perché questa specie di fatti non si possono dimenticare. Egli dunque quando mi calunniava volle fare un'altra sua vendetta, ed inventò una relazione tra me ed il Pacifico, e perché l'inventò allora, se ne dimenticò di poi in pubblica discussione. Quelle cose che gli uomini per comun senso e per solita cautela soglion fare tra due soli, il Iervolino dice che sono accadute tra più: per farlo settario ci volevan cinque persone: per dargli un proclama ve ne bisognavan due, bisognava che egli andasse e venisse per più giorni. E se io aveva i proclami nello studio, come egli dice, se poteva darglieli io, perché lo mandava dal Pacifico? Il procurator generale mi risponde con una supposizione: “perché forse il Settembrini voleva ritirarne una porzione dal Pacifico”. Ma come ritirarli, se si dice che io voleva spargerli? E se anche io ne aveva pochi, non ne poteva dare io anche una sola copia all'ottimo e fedelissimo Iervolino? Dunque si combatte una difesa e si cerca di confermare un'accusa con vaghe supposizioni?

Ma nel volume 15 del processo sorge un altro elemento. Gaetano Romeo nel 15 luglio confessa di avere stampato egli quel proclama quaranta giorni fa (che corrisponde proprio al 5 giugno) e per incarico dello sventurato Raffaele Crispino, il quale io non mai conobbi, e col quale io non ebbi alcuna relazione, come dimostra il processo. Della confessione di Romeo non si può in alcun modo dubitare, e deve credersi che il proclama fu stampato il 5 giugno. Or come si può credere al Iervolino, che dice

essere andato dal Pacifico la sera del 2, e che il Pacifico gli disse di aver dispensati i proclami e non averne più? Se io non dava proclami perché non ne aveva, se il Pacifico li aveva tutti dispensati ed il 2 non ne aveva più, dunque avevan dovuto essere dispensati molto prima del 2, e molto più prima ancora avevan dovuti essere stampati. E non vedete voi qui chiaramente che il Iervolino mentisce, che il proclama fu stampato effettivamente il 5 giugno come dice, il Romeo, che non aveva interesse né volontà di mentire il tempo; che le quattro copie della tipografia del Romeo passarono nello stesso 5 in mano di qualcuno; che questo qualcuno credette che l'avessi scritto io (perché io sventuratamente ed ingiustamente sono stato creduto uno scrittore velenoso), che questo qualcuno chiamò il Iervolino, e gli comandò dire che l'aveva ricevute da me? E trasparisce il bieco pensiero dalla stessa dichiarazione di Iervolino, il quale dice che io gli diedi il proclama, non già che io lo composi, perché un uomo della sua risma non poteva sapere questo segreto; ma fa intravedere che io l'avessi potuto scrivere, mettendo in mezzo la sua stolta congettura, che il Rondinella l'aveva stampato. E intanto quel qualcuno andava spargendo sordamente, che io n'era l'autore, la quale voce come un'eco stanca fu ripetuta quattro mesi dopo dal Margherita. Così spiegherete la inesplicabile prescienza, così la tardanza del mio arresto, così le stolte e scellerate circostanze dette dal Iervolino, così la quiete in cui rimangono il Pacifico ed il Rondinella parecchi giorni.

Ma chi compose quello scellerato proclama? Il Margherita dice aver saputo dal Sessa che l'aveva composto io. Ammetto per poco che il Sessa glielo abbia detto: ma quando glielo avrebbe dovuto dire? Dopo il mio arresto, dopo che per tutta Napoli si era sparso che io era stato arrestato per un proclama. Si disse proclama, si nominò Settembrini, si conchiuse Settembrini ha scritto un proclama, mentre io era stato arrestato come spargitore non come autore. La voce era stata sparsa anche ad arte, ecco come il Sessa poté dirlo al Margherita. Ma voi, o giudici, dovete chiedere: “ma il Sessa lo ha detto veramente al Margherita?” E se glielo ha detto, gli ha ripetuto una voce vaga, o quello che egli sapeva? Ci è pruova che il Sessa l'abbia saputo da me? che io l'abbia dato al Sessa? Chi dice d'averlo saputo da me? chi ha presentato mio manoscritto? forse se n'è trovata copia, segno, traccia in mia casa? Il solo Iervolino dice averlo ricevuto da me. E chi sia il Iervolino, e che scellerate calunnie abbia scagliate contro di me, io l'ho già dimostrato. E poi si è interrogato il Crispino? che ha detto? mi ha mai conosciuto? Eppure egli ed io siamo accusati dello stesso reato, che né l'uno né l'altro abbiamo commesso.

Ma leggete, o giudici, questo proclama nefando, consideratelo ed avrete una pruova morale, che non solo io non poteva scrivere quelle scellerate parole, ma non poteva approvarle, non poteva diffonderle. Le furiose parole chiamano il popolo a prender le armi, le pietre, le fascine, bruciar le case, uccidere tutti, non aver pietà di nessuno, e tenersi pronti come se fosse dimani ad esser sicuri che c'è chi dirige tutto: consigliano di uccidere e d'incendiare, finiscono con tre gridi di morte e tre di evviva. Contro questo proclama stanno i miei scritti, che voi non avete voluto leggere; stanno le azioni della mia vita che voi non avete voluto verificare. Giacché vi sono costretto, io debbo dirlo, o signori, io non sono stato mai pazzo, e questo proclama è scritto da un pazzo; io non ho mai consigliato delitti, io non ho mai gridato evviva o morte a nessuno; io quando molti gridavano, ed il gridare era vanto, io taceva; quando molti miravano a cose nuove, io predicava ai giovani temperanza, moderazione, amore della religione, rispetto alle leggi ed al principe. Non sono assertive queste, ma son pruove che stanno nei miei scritti che sono pubblici, ed ognuno può leggerli. Io poi mi sarei subito mutato, avrei rinnegata la mia vita, i miei scritti, le mie opinioni, le mie azioni, e mentre tutta Europa tornava all'ordine, mentre centomila soldati nostri formavano un grande e fiorito esercito io avrei dichiarato guerra all'Europa, avrei voluto ridurre gli uomini sozzi beccai e spietati carnefici, e scannarsi l'un l'altro, e spandere sul nostro paese i furori bestiali di una guerra civile. Signori, signori, non offendiamo la logica perché offendiamo Dio.

Ma in nome di Dio mi si dica chi altro che il Iervolino ha inteso parlare di tale proclama? Dove si è trovato affisso? Donde è stato defisso? Quale pruova è in processo che abbia avuta quella pubblicità che la legge esige come requisito necessario per stabilire il pericolo di tali stampe? Da soli questi estremi legalmente assodati, secondo le norme dell'articolo 140, voi avreste potuto, o giudici, desumere d'esservi stata quella “provocazione diretta agli abitanti del regno a commettere alcuno dei reati preveduti nell'articolo 123 e seguenti LL. PP.”

Insomma la polizia sa che circola un proclama, e che il Iervolino ne aveva notizia; chiama costui il quale ne presenta quattro copie, e dice: “ieri me le ha date il Settembrini”. La polizia stessa quasi non gli crede, e solo dopo 17 giorni mi arresta. Vengono il Vellucci ed il Margherita dopo 4 mesi, e dicono: “Abbiamo inteso che questo proclama era stato composto dal Settembrini”. Ecco il fonte dell'accusa; ecco perché si vuole che io sia impiccato per la gola, come un cospiratore che tentava di rovesciare il trono. Non c'è altro che un'assertiva, ed una voce vaga: un aver inteso e nulla più.

Se l'assertiva di un denunziante salariato ed una voce vaga avranno più peso che queste ragioni vive e forti, avranno più fede che le azioni, gli scritti, i sentimenti, e trentotto anni di vita onesta, nel mio pericolo io vedo i pericoli di tutti gli uomini onesti, anche de' più fedeli e provati amici del trono e del principe, perché un'assertiva di un denunziante pagato ed un si dice può mandarlo alla forca.

Ora toccherò gli ultimi fatti della pretesa cospirazione, cioè i pochi cartelli manoscritti affissi nelle notti degli 8 e 16 settembre, e la esplosione che si qualifica col nome di attentato per rovesciare il governo.

Ho io avuto parte in questi fatti?

Il Faucitano nel suo interrogatorio del 23 settembre dice: “Giordano non nominò colui che aveva i cartelli scritti; però da Catalano venni a sapere, che egli aveva fatto il borro del cartello di cui Giordano intendeva parlare; e che fattolo vedere nelle prigioni a Poerio e Settembrini, il primo lo voleva moderato verso il governo, l'altro, cioè Settembrini, intendeva farlo vibrato; ma che egli rifacendolo vi aveva dato del settembriniano e del poeriano: e così li aveva fatti affiggere senza nemmeno indicarmi per parte di chi”.

Ecco uno dei soliti si dice ed ho inteso, una di quelle solite voci che mi han condotto sino a temere pel capo. Interrogato il Catalano su questo fatto risponde con quella lealtà e schiettezza ch'è tutta sua propria.

“Mentre tutti e tre (Catalano, Florio e Piterà) stavamo scrivendo circa le 23 ore, ci pervenne anche Vellucci, ed animandosi quistione tra me e Piterà su di una frase di detti bigliettini, che Piterà diceva non essere acconcia, io sostenni il contrario, e per mera millanteria, mentre in realtà non ve n'era niente, dissi di averli fatti leggere a Poerio e Settembrini, il primo detenuto in San Francesco e l'altro in Santa Maria Apparente; anzi per dare più tuono alla cosa dissi pure che Poerio era sempre transigente, perché aveva fatto togliere alcune parole dal proclama, ma questo è meramente falso, perché tali individui non li conosco affatto.”

Signori, siccome ci sono alcune azioni le quali bastano a rivelarci interamente tutta la vita ed i sentimenti di un uomo, così ancora nei processi ci sono certi fatti, certi lampi, certe circostanze, le quali bastano esse sole a scoprire la verità, che spesso negli avvolgimenti giudiziari si nasconde al più attento e scrupoloso magistrato. Due fatti di questa natura io trovo in questo processo, due fatti opposti ed estremi, ma due fatti che vi svelano tutto il vero, tutto quello che si voleva fare e che si è fatto: la dichiarazione del Catalano, e la dichiarazione di Bernardino Cristiano. Nella prima è la schiettezza della virtù, nell'altra è il cinismo del delitto. Credo di aver detto ogni cosa.

Il Catalano vi dice chiaro che si nominavano alcuni uomini per mera millanteria e per dar tuono alle imposture: il Catalano che tutto poteva sapere, tutto sapeva, e niente ha detto di consiglio, di setta, e di

chi vi apparteneva, confonde ed annulla il Margherita, che niente poteva sapere, e dice tante cose e tanti nomi. Il Catalano vi parla ancora degli ultimi fatti dei cartelli e della esplosione; li confessa operati da lui, e così vi addita il valore che meritano, la definizione che ad essi si deve dare.

L'esplosione è l'ultimo fatto cronologico del processo: ma perché è stato un fatto udito e veduto, un fatto pubblico, si è magnificato, si è accresciuto, si è sparso ed intorno ad esso si sono aggruppati altri fatti remoti e lontani, la setta, la seduzione dei militari, e financo gli avvenimenti del 15 maggio nel lontano San Giorgio la Montagna. Questa esplosione mi pare simile ad uno starnuto dell'imperatore della Cina, di cui si spande la nuova per tutte le contrade del celeste impero; affinché ogni cinese faccia le sue felicitazioni. Che cosa fu questa esplosione? Mezz'oncia di polvere chiusa in poca tela, che divampò innanzi la reggia. Da chi fu ideata? Dal Faucitano, dal Giordano, dal Catalano. Quando fu ideata? La sera del 15 settembre, dopo che era venuta meno un'altra idea sciocchissima del Faucitano, cioè quella di spargere vipere nella folla. E queste vipere quando furono ideate? La mattina del 15 dal Faucitano, nel Vico Loffredo, quando Giordano ed il Catalano gli cercavano un mezzo per produrre un *fuie fuie*. E veramente solo il Faucitano poteva proporre queste vipere senza denti, le quali in settembre sono ibernanti, le quali gettate a terra si sarebbero aggomitolate, né avrebbero fatto male a nessuno.

Ma perché, che cosa si voleva fare? L'accusa risponde: che quello era l'atto prossimo di una rivoluzione organata dalla setta per rovesciare il governo; era il segno di una insurrezione che fu impedita. Ma tutto l'intero processo dimostra, che non fu disegno della pretesa setta, ma un trovato del Giordano, del Catalano, del Faucitano; che il fine non era altro che di produrre un *fuie fuie* e distornare la benedizione, non pel fine empio di disprezzare la religione, ma per impedire una dimostrazione che si credeva dovesse farsi contro la costituzione; dimostra che il Faucitano fu solo; che il Giordano lo ingannò dicendogli che dopo lo scoppio alcune persone si sarebbero poste a fuggire, ma non nominò chi erano; dimostra che il Catalano ed il Giordano non erano sul luogo ma lontani ed aspettando l'esito del fatto.

Dove erano gli uomini che dovevano insorgere, dove le armi, dove i preparamenti, dove gli sforzi dei cospiratori? Tutto fu opera di un uomo illuso come il Catalano, al quale non credo di dare offesa dicendo illuso perché gli uomini onesti sono sempre illusi dai furbi; di un uomo renduto fanatico da un impostore, cioè il Faucitano spinto a quell'atto dal Giordano, solo e vero architetto di queste follie, le quali hanno prodotte tante ciarle, tanti processi, tanti dolori, e sì gravi pericoli ad uomini intemerati.

Intanto, o signori, ricordate che il Giordano il 4 luglio ebbe una perquisizione in casa, e gli furon trovate due note di 177 persone; che il 10 luglio fu chiamato, interrogato, rimandato; che il 3 agosto fu richiamato e ritenuto in prigione; che il 19 agosto fu liberato. Leggete il rapporto che l'istruttore scriveva al procuratore generale il 4 novembre, e vi troverete la pruova che il Giordano dal 19 agosto fino al 16 settembre era vigilato attentamente dalla polizia: e perché trattavano con lui eran vigilati ancora il Catalano, il Vellucci, il Sessa, il Florio, il Faucitano, il Piterà, l'Errichiello, il Vallo, l'Antonetti. Leggete gl'interrogatori del Vellucci e del Faucitano del giorno 16 e vi troverete che essi non nominarono nessuno: intanto leggete ancora il certificato del 18 settembre con cui si dispone l'arresto dell'Errichiello, del Piterà, del Gualtieri e del Catalano, perché per segrete informazioni la polizia li sapeva amici del Vellucci: e non troverete ordine d'arresto pel Giordano. Leggete le dichiarazioni dei fratelli De Alteriis del 19 settembre, nelle quali tanto si parla del Giordano, e non troverete ordine di arresto pel Giordano. Leggete che per ordine a voce si va ad arrestare la sera del 19 Luigi Florio, giovane del Giordano; e non si arresta Giordano. Troverete infine, che solo il giorno 20, dopo le confessioni del Piterà e del Vellucci fatte il giorno 20, solo il giorno 20, fra molti altri si ordina l'arresto del Giordano, il quale *iam abierat, excesserat, evaserat*. Signori, traete voi le conseguenze di questi fatti: chi è cercato a morte deve tacere.

La setta, la cospirazione, la rivoluzione sono grandi parole, ma i fatti dove sono? A chi è stato torto un capello? Quando è stato turbato l'ordine pubblico? Con pochi cartelli manoscritti e mezz'oncia di polvere si voleva rovesciare un governo?

La più chiara ed evidente dimostrazione che le son fantasie è la mancanza di ogni fatto esterno; ed il solo fatto esterno che vi sia, il saltarello innanzi la reggia, dimostra quello che veramente esisteva, l'intrigo fantastico del Giordano, intrigo conosciuto e non impedito. Imperocché questo topo non poteva nascere da un monte; questo fatto non poteva essere anche una lontana conseguenza di un consiglio di uomini che han senno umano. Egli è una mosca che dalla immaginazione di alcuni e dalla malvagità di altri si è voluta far divenire un elefante.

Ma io spero, anzi son certo, che voi giudici sapienti e coscienziosi, per amore della ragione umana, per amore della logica che è nata in questo paese, per amore del principe che ci governa, darete ai fatti il valore e la definizione che meritano; ed avrete presente quello che io chiamava idea madre del processo, cioè che tutto si riduce ad un intrigo di pochi, ad una vergognosa scroconeria, la quale dalle più che femminili fantasie napoletane, è stata creduta una grande cospirazione.

E qui lascerò di parlare di questi ultimi fatti, perché essi non mi toccano, non riguardano la mia difesa; e crederei di oltraggiare il senno e la giustizia vostra, se volessi mostrarvi quello che tutto il processo mostra; che gli avvocati hanno chiarito, e che voi sapete, che il fatto del 16 settembre fu un fatto particolare, circoscritto a pochi, non premeditato, ma improvvisato, non destinato come segno d'insurrezione, non attentato per rovesciare il governo, non effetto di cospirazione, ma di febbrile immaginazione, tentativo e semplice tentativo di far fuggire la gente, ed impedire una supposta dimostrazione contro una forma di governo.

### *Conclusione*

Signori, io spero di avervi chiaramente dimostrato, che io non sono né settario, né capo, né cospiratore, ed anche da questo sgabello posso dire con fronte alta che sono un onest'uomo. Se mi sarà dato a colpa l'essere onesto, l'aver creduto che la virtù non sia una illusione, l'aver consumata la vita tra fatiche, stenti e dolori di ogni sorta; l'essermi dedicato ad ammaestrare amorosamente i giovani, e fare nel mondo la mia parte di bene; se questo è il mio delitto, fatemi morire, io disdegno di vivere dove la virtù è delitto; io andrò a presentarmi ad altro giudice, e da Lui avrò quella giustizia che gli uomini mi negano.

Aspettando serenamente la vostra decisione, io voglio innanzi di voi e di tutti quelli che mi ascoltano dare un ultimo e solenne insegnamento ai miei figliuoli che mi ascoltano: voglio che essi perdonino ai persecutori del padre, perché questi non sanno quello che fanno: voglio che essi serbino sempre cara e grata memoria di Amilcare Lauria mio difensore. A voi, o giudici, io non dirò altro, se non: ricordatevi della tristizia dei tempi, ricordatevi quanto è leggera l'accusa fondata sopra assertive sfornite di prove, ricordatevi che ogni uomo, anche voi, potreste essere calunniati a questo modo, ricordatevi che mi avete negato ogni discarico, ricordatevi che dopo la vostra decisione sta la decisione di tutta Europa che vi osserva, sta la sentenza di Dio, dal quale tutti gli uomini e tutti i giudici della terra sono giudicati.

*FINE*